CELSO COSTANTINI
ARCIVESCOVO TITOLARE DI TEODOSIA

# FOGLIE SECCHE

Esperienze e memorie
di un vecchio prete

TIPOGRAFIA ARTISTICA - ROMA

CELSO COSTANTINI

Arcivescovo tit. di Teodosia

# Foglie secche

*Esperienze e memorie*
*di un vecchio prete*

TIPOGRAFIA ARTISTICA - ROMA - VIA DEL BABUINO, 12

# *Il perchè del libro e del titolo*

*Una sera a Pechino, uscendo per la prima volta di casa dopo una grave malattia, mi diressi col fedele D. G. Comisso al parco imperiale ed entrai nel recinto di una solitaria pagoda.*

*Il recinto era pieno di grandi alberi. Un melanconico e dolce senso di raccoglimento era diffuso nel luogo; il silenzio era solo turbato qualche volta dal frusciare delle foglie per il passaggio di qualche alito d'aria.*

*Il sole, tramontando, accendeva riflessi d'oro sui tetti di smalto del tempio e sulle foglie autunnali degli alberi. Molte altre foglie erano già cadute al suolo, coprendolo di un soffice tappeto giallo.*

*Il guardiano della pagoda uscì da una casetta laterale e prese a scopare il pavimento, ammonticchiando le foglie negli angoli per trasportarle poi fuori e deporle in qualche luogo riposto e selvatico.*

*Mi pare che la mia vita somiglia ad uno di quegli alberi autunnali; molte foglie sono cadute, altre si dispongono a cadere. Come quel custode, anch'io ho pensato di raccogliere un po' di foglie secche; le foglie non valgono più nulla, ma possono ancora contenere qualche nascosto ed utile germe. Anche la più umile vita può riserbare qualche buon seme di esperienza. Ecco il perchè di questo libro e del suo titolo.*

*La mia vita non ha nulla di straordinario; ma ben sono stati straordinari il tempo ed i luoghi in cui mi è spesso toccato di vivere.*

*Dirò poi che un altro motivo a scrivere queste memorie sta nel desiderio di ricordare tante care e buone persone, che ho incontrato nella vita, e a cui mi è grato di offrire un tributo di affetto e di riconoscenza.*

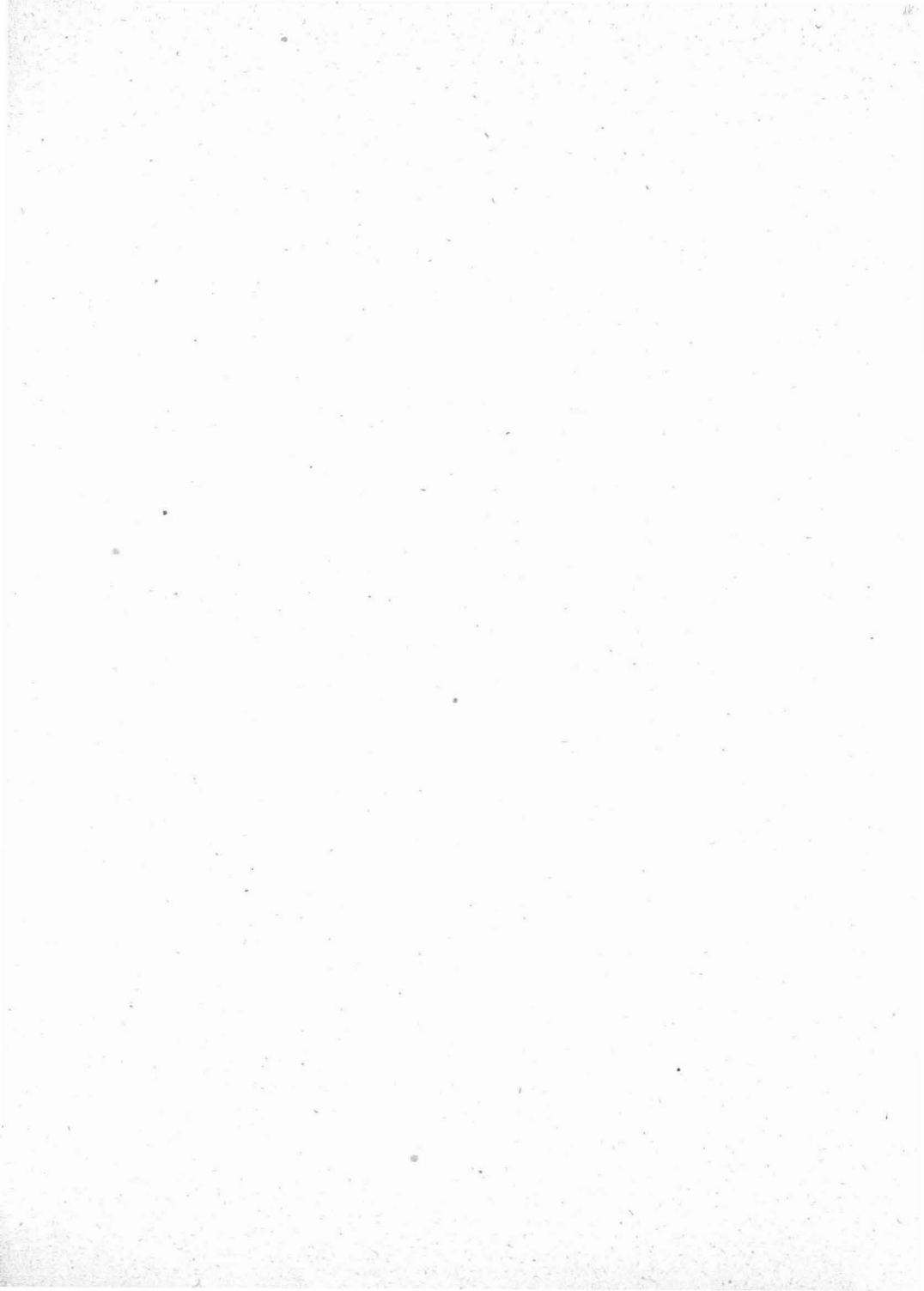
*Ho scritto la maggior parte di questi appunti, a riprese, durante i miei frequenti viaggi o in qualche stazione di cura; ho dovuto quindi affidarmi alla memoria, controllando poi il testo con qualche vecchia carta salvata dal naufragio della guerra.*

*Perciò prego di perdonarmi qualche eventuale inesattezza nei nomi o nelle date e qualche inevitabile ripetizione.*

*Ma per la sostanza ho cercato di tenermi scrupolosamente alla verità.*

Salsomaggiore, Luglio 1947

PARTE I

# LA GIOVINEZZA

CAP. I

# ORME SULLA NEVE

## *UNO SGUARDO AL PASSATO*

Come un viaggiatore un poco stanco, che sale una montagna e si volge indietro a misurare il cammino percorso e a riposarsi un istante per riprendere nuova lena, così, nella quiete di una stazione di cura, io mi riaffaccio al passato, che è un po' annebbiato per la lontananza, ma è pur popolato di vive e care imagini.

Sulla memoria del recente passato, si stacca con vivo rilievo l'imagine della povera mamma nell'atto dell'ultimo saluto.

Riascolto nell'anima il suono chiaro, ma velato di mestizia, delle parole che ella mi disse quando le annunziai che dovevo partire per le Missioni, otto anni or sono. Ella era all'estremo delle forze e sentiva che il mio congedo da lei sarebbe stato un congedo definitivo su questa terra. Rimase un po' pensierosa, e poi disse con la sua voce dolce e piana:

— Dovrai andare tanto lontano?

— Sì, molto lontano.

Rimase ancora un po' in silenzio e poi soggiunse con chiara volontà: — Il Papa è il tuo padrone. Va ove egli ti manda. E che il Signore ti benedica!

Ella dimenticò sè stessa, dimenticò tutto, in faccia al dovere.

Ora essa dorme, accanto al papà, nel cimitero di Castions di Zoppola (Udine), dove si riassume e si perde la piccola storia della mia piccola patria; e dell'affannosa vita terrena non rimane che un po' di cenere; ma rimangono le opere, scritte in attivo e passivo, nei registri di Dio.

> « *Come le foglie verdeggianti su frondosa pianta,*
> *altre ne nascono e altre ne cadono:*
> *così le generazioni della carne e del sangue,*
> *l'una muore e l'altra nasce.*
> *Ogni opera corruttibile vien meno alla fine,*
> *e chi l'ha fatta se n'andrà con essa.*
> *E ogni opera buona sarà approvata,*
> *e chi l'avrà compiuta ne sarà onorato* ».
>
> (*Eccli*, 14-18-21)

Fermando su queste carte qualche memoria del tempo fuggevole, che divora tutto, rivivo un poco con tante care anime; e mi pare di dir loro: « Non vi ho dimenticate. Ricordo i vostri volti, il vostro insegnamento e tutto il bene che mi avete fatto... ».

## *LA FAMIGLIA*

La mia famiglia è oriunda di Arba, provincia di Udine. Ai primi dell'800 fiorivano in quel paese — e sussistono tuttavia — varie e stimate maestranze di muratori e mosaicisti.

I più noti imprenditori di lavori edilizi erano i Rigutti e Pietro Costantini, mio nonno. Mio padre ci diceva che la chiesa di Rauscedo, la facciata dell'attuale chiesa di Bagna-

rola (Udine), chiesa poi ridotta da nostro padre a tre navate, quella di Forgaria e la parte nuova del seminario di Portogruaro e altre costruzioni, che ora non ricordo, erano state fatte dal nonno. Ci mostrava pure il vecchio disegno di un campanile. Pietro Costantini si trasferì a Castions nel 1845 e costruì la casa, dove nacque mio padre e dove questi condusse sposa nel 1872 Maddalena Altan, di Bagnarola, appartenente a una cospicua e patriarcale famiglia, che era un illegittimo ramo dell'antica e chiara famiglia dei conti Altan di San Vito al Tagliamento.

Da quei tempi ad oggi, quanti mutamenti, quale vicenda di ascesa e discesa e di trasformazioni di famiglie! Il tempo non abbraccia che il periodo di un secolo; e pure dà l'imagine di un torrente impetuoso che travolge tutto nei suoi flutti, seppellisce vecchi alvei, ne crea di nuovi, corrode e livella alture, abbatte alberi antichi e forti ed eleva per accessione od apporti nuove alture, che si coprono di diverse vegetazioni. Il passato, che pure fu vivo di tanti avvenimenti, è scomparso per sempre come uno strato di ghiaia coperta da altri strati geologici. Nel corso della mia stessa vita ho visto Portogruaro cambiare di aspetto; vecchie e grandi famiglie decadute o scomparse e *homines novi*, che sono saliti a posizioni importanti.

Don Antonio Agnolutto, cugino di mio padre, aveva benedetto il matrimonio dei miei genitori, e aveva dato in dono a mia madre la vita di Santa Giovanna Francesca di Chantal scritta da Monsignor Bougaud.

— Quando ero incinta di te — mi disse una volta la mamma — tuo padre ed io leggevamo quel bel libro. Il figlio di S. G. F. di Chantal portava i nomi di Celso Benigno Luigi. E pensammo di imporre a te quei nomi, quantunque il nome di Celso e Benigno non sia stato mai portato dalla nostra gente.

Mi raccontava poi, sorretta da una chiara e buona memoria, i più salienti episodi della vita di quella Santa.

Nella lontana infanzia, più che la mia insignificante persona, ricordo l'ambiente, modesto e sereno, della mia famiglia: in questo ambiente si delineano con netti contorni le dolci ed austere figure dei miei genitori.

La famiglia era piccola: i genitori e i figli. Una vicina di casa, una donna di grande mansuetudine e di schietta e profonda bontà, Marianna Puppi, veniva di quando in quando ad aiutare la mamma. Pure una sorella della mamma, Geltrude, si fermava periodicamente con noi e prestava volonterosamente la sua opera di assistenza. Non si avevano servi; il papà manteneva la famiglia col suo lavoro, essendo muratore ed appaltatore e direttore di lavori edilizi. Era stato nella giovinezza a Firenze, lavorando alle dipendenze di un ingegnere. Aveva studiato appassionatamente i monumenti e si era formato una certa coltura artistica, affinando il naturale buon gusto.

I nostri mezzi di fortuna erano modesti: la casa costruita dal nonno e pochi campicelli ereditati o acquistati dal papà.

Gli anni erano duri. L'agricoltura non si era ancora trasformata e arricchita con i concimi chimici. Il tono della vita nel mio villaggio era umile e povero; la gente era vestita alla buona, spesso coi panni fatti da telai del luogo.

Nei cortili dei contadini le massaie frangevano con le *gramule* i fasci di canapa rasciugati dopo essere stati macerati nell'acqua.

Nelle serate d'inverno, passando per le vie, si sentivano i colpi dei telai; una *lenticula*, cioè la punta di un corno di bue riempita d'olio con uno stoppino acceso, era appesa ad un sostegno del telaio e illuminava il paziente lavoro del tessitore.

A quei tempi aveva fatta la sua comparsa il biciclo, formato da una ruota anteriore alta più di un metro e mezzo e di una seconda piccola ruota posteriore. Dal biciclo è poi derivata la bicicletta.

I signori del luogo si distinguevano per il vestito e i volti ben nutriti dalla massa dei paesani; e mi pareva che la distanza degli uni dagli altri fosse immensa. Tutti levavano il cappello al passaggio di qualcuno dei signori.

Ricordo che, d'inverno, alla mattina vedevo i lavoratori partire a gruppi per andare nei prati per scavare radici di una certa erba, che poi si mondava e si vendeva per farne spazzole. Quella gente partiva con un pane di granoturco e rimaneva fuori tutta la giornata, impegnata in un faticoso lavoro, ritornando alla sera. Il pasto della sera era una scodella di fagioli o un piatto di radicchio; solo qualche famiglia di contadini benestanti ammazzava il maiale. Mi ricordo che spesso qualche donna veniva a domandare a prestito alla mamma un cucchiaio di sale o un catino di farina.

Il pane era, a quel tempo (io sono nato nel 1876), un cibo riservato ai signori e agli ammalati. Veniva portato un cesto di pane da Zoppola e quello bastava per una popolazione che superava il migliaio. Non era infrequente qualche caso di pellagra, e mi ricordo che a scuola si osservavano con inconsapevole e crudele curiosità i polsi di alcuni compagni, i quali si spellavano per la pellagra.

Mio padre, oltre i signori del luogo, era dei pochi che portavano, alla domenica, scarpe e cravatta. Ricordo uno o due vecchi, magri, ossuti, i quali vestivano alla napoleonica, cioè coi calzoni fino alle ginocchia e con le calze bianche; forse più che un ricordo napoleonico, si trattava di una tarda sopravvivenza dei tempi della repubblica di Venezia.

I preti non andavano in sottana, ma portavano il *vela-*

*don*, erano cioè esattamente vestiti, salvo il collare, come il Goldoni del Dal Zotto a Venezia nel monumento presso il ponte di Rialto.

La questione sociale non si agitava ancora. I signori, il parroco, il dottore erano rispettatissimi. Tutti andavano a messa. Era parroco Don Natale Politi, un austero e venerando vecchio; ricordo la corona candida dei capelli ritti sulla sua fronte rugosa. Egli amava me e i miei fratelli, perchè amava i miei genitori, che considerava tra i più esemplari cristiani del paese.

Ho trovato tra le carte del povero papà una lettera ingiallita, che Don Natale Politi gli aveva mandato a Firenze nel 1869:

« Procura di continuare nella via del bene, sempre animato da quei principi, che fin qui ti servirono di norma, che sono l'obbedienza, l'adempimento del proprio dovere, in una parola il timore santo di Dio. Continua a confortare tua madre, come hai fatto sin qui, che merita tutto ».

Il buon vecchio parroco veniva qualche volta a casa nostra, specialmente nelle domeniche dopo il vespro; si sedeva allargando le gambe sottili, con le uose alle scarpe, ed appoggiando le mani nodose e bianche sull'impugnatura del bastone; mandava me o un fratello a prendere dieci centesimi di castagne. Io ritornavo con le castagne nel cappelluccio (me ne davano cinque per un centesimo) e le porgevo al parroco, saltellando dalla gioia.

I miei fratellini erano intorno, avidi e lieti, a bocca aperta. Il parroco riceveva le castagne e faceva finta di metterle in tasca: delusione dei bambini. Poi le riprendeva e le distribuiva.

Mi sembra che quel vecchio prete avesse una certa simpatia per me, perchè spesso, quando uscivo di chiesa con la mamma, dopo ascoltata la messa, mi chiamava in cano-

nica e mi conduceva presso l'armadio d'angolo nel *tinello*, ne prendeva qualche pezzo di dolce o semplicemente di pane e me lo dava. Io correvo via, tutto contento, col boccone in bocca; i miei lontani ricordi mi rappresentano come se corressi sempre invece di camminare. Certo ero molto vivace, e sentivo spesso fare intorno a me questa constatazione.

Una delle cose che mi sono rimaste più vivamente impresse nella memoria è il ritorno della primavera e la premura che avevo di smettere le calze e le *dalmene* (zoccoli rivestiti di cuoio, specie di scarpe di legno) e correre scalzo; mi pareva di riguadagnare la libertà. Nelle gare di corsa vincevo quasi sempre i miei compagni.

Questi ricordi mi fanno uno strano effetto, a distanza di mezzo secolo, mentre ho le gambe indolenzite dai reumatismi.

Come ho detto, la questione sociale non si era affacciata nel nostro paese. Non c'erano associazioni nè laiche nè cattoliche. Più tardi il dottor Favetti, una nobile figura di benefattore, istituì a Castions un forno rurale cooperativo per tutto il comune. Esso dura tuttora.

Il parroco era l'amministratore dei sacramenti e il maestro delle anime, l'uomo rispettato da tutti, in ottimi termini coi signori. Ma la sua attività non usciva dal quadro propriamente ecclesiastico: non c'era azione cattolica, non c'erano circoli giovanili, associazioni, ecc. Eppure il paese era buono, osservante dei precetti della chiesa. Ricordo che gli uomini, ritornando verso sera dal lavoro dei campi, quando suonava l'Ave Maria, si levavano il cappello e pregavano. Durante il vespro della domenica le persone che non erano andate in chiesa, quando suonava la benedizione del Santissimo, cessavano di parlare, levavano il cappello e si inginocchiavano ove si trovavano; pure nelle osterie si sospendeva in quel momento il gioco delle carte.

Alla sera, nelle vie, si sentiva uscir spesso dalle stalle e dalle case la dolce cantilena del rosario.

L'Enciclica « Rerum Novarum » di Leone XIII è del 1891. Oh! se almeno a quel momento si fosse compreso dai preti l'urgenza delle provvidenze sociali; si sarebbe salvato in buona parte la massa dal socialismo materialista.

La persistenza di un certo spirito giansenista dava un ritmo rigoroso alla vita cristiana; i miei genitori avevano una pietà veramente sentita e profonda, erano stati bene educati e istruiti nella dottrina cristiana. Mia madre sapeva a memoria tutto il catechismo e intratteneva noi piccoli con il racconto dei fatti della storia dell'antico e nuovo Testamento oppure con riflessioni religiose o morali, ch'ella aveva appreso e ben ritenuto dalle prediche dei sacerdoti.

Pure i miei genitori andavano ai Sacramenti in determinate solennità dell'anno e pensavano certo di adempiere bene i loro doveri religiosi.

L'ambiente della nostra famiglia era pregno di senso religioso, per la pratica esemplare dei genitori e per i loro discorsi pieni di dignità. Quante volte nostro padre ci parlò contro le bestemmie. — Piuttosto che sentire da voi una bestemmia — disse un giorno — vorrei che si abbruciasse la casa...

Una sera entrando di corsa in cucina, dove mio padre faceva la polenta, ripetei una parola che avevo udito pronunciare come intercalare dal dottor Favetti. Mi pareva di fare una bravata. Quando pronunciai quella espressione, mia madre mi diede un sonoro schiaffo. Io risposi piangendo: — Ma non ho mica detto una bestemmia. — Mia madre mi disse, asciugandomi le lacrime: — Tu devi ripetere le parole che senti in casa, non quelle che senti fuori di casa.

Mio padre diceva il rosario alla sera inginocchiato sopra una sedia, un po' piegato e circondato da noi. Quando

gli mancava la corona, contava le *Ave Maria* sulle dieci stecche del metro. Mia madre c'insegnava le orazioni alla mattina e alla sera e, quando eravamo più grandicelli, non ci dava la colazione se non si era assicurata che le orazioni fossero state recitate.

Ella era sempre affaccendata per il lavoro di casa. Ricordo che d'inverno andava prima di giorno al fiume per lavare la biancheria. Umili donne venivano da lei per consiglio od aiuto, ma il lavoro non era quasi mai interrotto. A tutti i poveri che venivano sulla porta ella dava almeno una mestola di farina. Alla domenica riposava un po', e leggeva qualche libro religioso.

Uno dei muratori che lavoravano con il papà, Alessandro Michieli, era caduto ammalato. La mamma ci mandava a trovarlo e salutarlo.

— Dirai alla mamma — mi disse una sera il malato — che devo prepararmi ad andare a S. Marco (il cimitero). Ieri ho visto là, sul camino di quella casa di fronte, la civetta: brutto augurio. — E poi si battè la mano sul ventre, che l'idropisia aveva reso come un tamburo.

Una domenica mattina, dopo che il papà ebbe distribuito le paghe della settimana ai muratori e operai (L. 1,50 ai muratori, L. 1,30 ai manovali), la mamma gli mise in mano un pacchettino.

— E' un lenzuolo — disse con la sua naturale dolcezza. — Possiamo darlo al povero Lisandri. — E il papà condusse me e Giovanni a portare quel dono all'ammalato.

— La Nene ti manda questa piccola cosa, che può servirti. E fatti coraggio. — Non disse altro perchè era sempre sobrio di parole ed era incapace di dire pur le bugie convenzionali, che solitamente si dicono agli ammalati.

Si può certamente affermare che la mamma visse sempre e tutta per gli altri, dimenticando sè stessa. E in ogni

cosa poneva un tono così semplice e naturale, come si trattasse di compiere il più comune dei doveri. Negli ultimi anni, specialmente dopo l'anno dell'invasione nemica, ebbe varie sofferenze fisiche, ma mai proferì una parola amara. Credo di poter applicare a lei quello che il D'Azeglio disse della propria madre: « Non vi fu al mondo persona che sapesse sopportare il patire con serenità uguale alla sua. Ogni piccola cura che si avesse di lei, ogni occhiata che le si volgesse, era corrisposta con un sorriso affettuoso; poi mai esigenze, mai noie, mai paure, mai lamenti, e una continua e serena tendenza alla giovialità, che soltanto gli acuti dolori potevano talvolta annebbiare ». (*I miei Ricordi*).

La vita di famiglia si riassumeva in poche parole: amore, timor di Dio, lavoro, serenità. Non che mancassero alle volte le preoccupazioni economiche, perchè la famiglia era numerosa e alle volte mio padre non aveva lavoro. Ma una grande confidenza in Dio e l'amore e la stima reciproca dei genitori davano una luce di pace e serenità alla famiglia.

Il S. Padre Pio XI ha fatto mirabilmente l'elogio della umile famiglia cristiana, in cui il quotidiano duro dovere è sentito e adempiuto come un santo comandamento di Dio. Dice il Papa: « ... Sono tante le vite che si consumano proprio nell'adempimento di modesti compiti, senza particolari durezze, ma con doveri precisi che non mancano di certe responsabilità e adempiuti sempre ogni giorno, tutti i giorni, tutti eguali. E ciò nella tremenda monotonia di tante vite obbligate a un dovere che non presenta neppure qualcuno di quegli elateri o forze di propulsione ed incitamento che tante volte ne facilitano appunto lo svolgimento: in quel terribile quotidiano lavoro che non varia mai e che richiede sempre le stesse diligenze, la stessa coscienza, esattezza e puntualità, senza morali compensi. Ecco dei martirii molto

più modesti, molto meno fastidiosi dei grandi martirii, ma pur veri martirii anch'essi. E tanti ve ne sono » (1).

La mamma ci teneva mondi e rammendati e quando cuciva vicino alla finestra cantava con piacere e bellissima voce le canzoni del maggio mariano; ma i nostri vestiti erano tagliati molto alla buona da un sarto che veniva a lavorare a casa nostra. Spesso i vestiti del fratello più vecchio, i quali erano divenuti troppo piccoli, passavano al fratello minore. Nessuna ricercatezza, nessun lusso, ma la sola pulizia. E mi ricordo che la mamma mi sgridava spesso perchè non avevo abbastanza riguardo alla nettezza.

La mamma mi conduceva ogni anno dai nonni Altan a Bagnarola. Eravamo una nidiata intorno alla mamma sopra una carretta di campagna tirata da due asini.

Che festa era per noi quella gita!

Un giorno mi trovai vicino a due giovani donne Altan, orgogliose e vanitose dei loro numerosi figli vestiti da signorini. Una mi disse: — Va via, va via, Celso, chè sei abbastanza brutto e mal vestito.

Corsi mortificato dalla mamma; ma essa mi disse che avevano ragione quelle donne, che però la bellezza nei vestiti non contava niente: valgono solo le opere buone.

Una grossa causa per il pagamento del ponte, che il papà aveva costruito a Valeriano, ha rappresentato un incubo per alcuni anni. Pure penso che i miei genitori hanno avuto le più sane gioie dell'amore familiare, vivendo in perfetto accordo, beati della numerosa figliolanza, anche se essa costava delle preoccupazioni economiche e imponeva dei duri sacrifici.

Mio padre aveva un cuore pieno di affetto, ma era di

---

(1) Discorso per la Canonizzazione del B. D. Bosco - " Osservatore Romano 4/5/1933 ".

maniere sobrie e austere; mia mamma e noi gli davamo del voi; tutti due di bella intelligenza, sebbene di modesta cultura, ma di carattere diverso. La mamma era una creatura tutta bontà, umiltà e mansuetudine, di un sentire fine e delicato. Mio padre era un uomo di un pezzo solo, che aveva una naturale fierezza di carattere e non piegava la schiena davanti agli altri, fossero pure dei signori. Egli viveva del suo lavoro e per la sua famiglia. Non si mescolava mai alle piccole lotte elettorali. Non diceva e non faceva mai nulla contro i signori, ma non si era mai messo tra la loro clientela. Perciò era stimato, ma era forse giudicato un poco superbo. A noi aveva sempre insegnato il rispetto verso i signori, ma con quel tanto di dignità e di indipendenza, che ci salvasse da un'attitudine servile.

Io non ricordo di aver mai udito una parola aspra o un rimprovero scambiati fra i genitori. Se la mamma dissentiva su qualche affare del papà, usava parole di dolcezza o di preghiera.

Il papà apprezzava il suo giudizio e finiva quasi sempre per piegarsi: ma intendeva che la sua autorità non fosse o apparisse diminuita in famiglia. Egli esercitava su noi un'autorità vigile, benevola, affettuosa, ma assoluta.

E io ringrazio Dio di avermi dato un tale padre, che ha saputo modellare fin da giovanetto la mia anima irrequieta a un senso di disciplina. Nelle asperità che ho incontrato nella vita, ho sempre tratto le più grandi risorse dal saldo stile con cui mio padre aveva foggiato la mia anima.

Io credo che quella è la vera pedagogia: autorità con dolcezza, un amore paterno che si sente anche se il padre rimprovera. Certe tendenze moderne in cui i genitori, piuttosto che guidare i figli, si lasciano guidare da essi, mi sembrano un errore perniciosissimo.

Il fanciullo ha bisogno di essere diretto, di essere for-

mato a vincere le difficoltà, di abituarsi al rispetto verso l'autorità; egli è una pianta che ha bisogno di essere sostenuta per vigoreggiare diritta. Si dia sole e aria a questa pianta, rugiada e pioggia; ma non si lasci senza sostegno alla mercè dei venti.

Dice il D'Azeglio: « ... Quel sistema di far trovare la pappa fatta ai giovani, è quello poi che produce gli uomini senza nerbo, senza ripieghi, senza capacità di resistenza contro gli urti del mondo esterno ». (*I miei Ricordi*).

## *LA PRIMA SCUOLA*

Dai sei ai dodici anni ho frequentato la scuola del villaggio. Tutti i bambini erano accolti in una unica aula; però erano divisi in tre classi.

La scuola non mi ha lasciato alcun particolare ricordo. Ho appreso a scrivere e a leggere, senza accorgermi. Sentivo fare le lodi di un mio fratello maggiore (io ero il secondo della nidiata) e di qualche altro scolaro; essi erano più seri e più studiosi di me. Non si facevano compiti fuori di scuola; si giocava o si aiutava la mamma nelle faccende domestiche (andare a prendere l'acqua, a fare le piccole spese nelle botteghe, andare nel campo per prendere l'erba per una vacca e due pecore, tenere in braccio i fratellini più piccoli, ecc.). Ora vedo i miei nipoti sempre occupati a fare compiti in casa.

Quale metodo era il migliore? Io sarei inclinato per il vecchio metodo, che lascia naturalmente il campo allo sviluppo fisico. Non c'erano ginnastiche ufficiali, ma erano quelle che inventavamo noi con una fantasia sbalorditiva. Non ricordo mai di avere goduto di un primato alla scuola

del villaggio, ma mi era spontaneamente riconosciuto un primato nei giochi.

Il maestro Domenico Boreani sapeva poche cose, ma quelle le insegnava bene; e si riducevano, come si diceva allora, a leggere, scrivere e far di conto, qualche accenno alla storia sacra e qualche parola su Vittorio Emanuele II e su Garibaldi: tale fu la mia prima scuola. Non andai al di là della terza elementare, perchè non c'erano scuole di grado superiore nel mio villaggio.

## *AL MESTIERE*

Mio padre non aveva un'eccessiva stima per la carriera degli studi, nè, d'altronde, vi erano i mezzi o almeno indicazioni perchè si pensasse a farmi studiare. A 11-12 anni mio padre condusse il fratello più vecchio e me con sè, perchè apprendessimo il mestiere di muratore. Alla domenica ci insegnava ad adoperare i compassi e voleva che imparassimo a disegnare e ci esortava alle buone letture. Avevamo alcuni testi di architettura e qualche libro di storia dell'arte; e il padre ci insegnava a non perder tempo, ma a leggere e ricopiare le architetture del Vignola. Ci portava spesso a vedere i bei quadri delle nostre chiese dipinti dal Pordenone o da Pomponio Amalteo. Certe sue osservazioni erano veramente acute. Quando si andava in qualche paese, ci conduceva in chiesa e ci segnalava qualche opera d'arte. Tutto però era concepito come un vantaggio per il nostro mestiere di muratori.

La sua massima era questa: « Bisogna che apprendiate bene il mestiere di muratore; poi, se sarete capaci, potrete dirigere gli altri. Ma la prima condizione per dirigere gli altri è quella di sapere il mestiere meglio di loro ».

Passai così due o tre anni nella vita dura del garzone che apprende un mestiere e che deve fare tutti i più umili lavori sussidiari, raddrizzare chiodi vecchi, portare mattoni e malta ai muratori, ecc.

Se i lavori erano vicini, si andava a casa a mangiare a mezzogiorno; se erano lontani, la mamma preparava il mangiare in un cestello e ce lo faceva portare dalle donne che avevano i mariti o altri lavoratori alle dipendenze del papà.

A mezzogiorno ci si siedeva dietro un muro o su una catasta di travi o di mattoni, e si mangiava il modesto pasto, ma con quanto appetito! Ora che scrivo queste memorie, in prima classe nella magnifica nave « Cracovia » vado ai ricchi pasti come svogliato; queste ricchezze prelibate non valgono la scodella di fagioli, che mi inviava la povera mamma.

La Provvidenza ha tutto bene disposto: i ricchi si assidono a mense sontuose, ma spesso con noia e fastidio. Il povero invece mangia con gusto il suo pasto, ed è contento. Solo bisogna che la società renda meno dure le condizioni del povero, compensando con giustizia il lavoro.

Il padre di famiglia che ne sostiene con le proprie braccia il peso, deve poter provvedere a una onesta sussistenza per sè e per i suoi.

Bisogna che le disparità sociali siano un po' meglio livellate da una più equa giustizia sociale, non dalla carità. Questa è bella, ma non può essere un surrogato della giustizia.

Ricordo la chiusa di un sonetto del dott. Fausto Bonò. Egli salendo i monti della Carnia, incontra le donne che discendono sotto il peso della gerla piena di fieno; esse gli dicono:

« *Tu a destar l'appetito ascendi il monte;*
*noi lavoriam per non morir di fame* ».

Seguivo pure con interesse i discorsi degli operai, che erano il più delle volte banali (il prezzo del grano, l'annata cattiva, l'odiosa tassa sul macinato, ecc.). Ma alcuni di quei muratori erano stati soldati sotto l'Austria. Uno aveva combattuto a Brondolo e Marghera contro Venezia. E mi deliziavo a stuzzicarli per farli parlare. Mio padre ricordava invece con sobrietà e semplicità i fatti della cacciata degli Austriaci dal Veneto.

Pure tra i discorsi banali di quegli uomini affiorava di quando in quando il buon senso di Bertoldo.

Un giorno, dopo il magro pasto, gli uomini erano seduti sopra un mucchio di pietrame addossato a una casa, che mio padre stava costruendo in faccia alla stazione di Casarsa. Passò per la strada un signore, seduto entro una bella carrozza tirata da un brioso cavallo.

— Noi tutti — disse un muratore — sappiamo che quel signore là è un ladro. Ma, se lo incontriamo, gli facciamo tanto di cappello.

— Già, il mondo non bada tanto per il sottile. Il mondo rispetta i ricchi, e noi abbiamo il torto di essere poveri...

Quanta verità in questa osservazione! Il mondo plaude al successo. Specialmente nei rapporti tra i popoli, le parole di giustizia e di umanità non sono che etichette per coprire il contrabbando. Solo la forza vale, solo il successo si impone. E' ben triste, ma è così.

Un giorno i muratori parlavano dei preti; ed elogiavano un vecchio cappellano di Castions, Don Foraboschi, per la sua grande carità. Un vecchio disse di un altro sacerdote: — Io ho conosciuto Don P. B. Si era fatto ricco e andava in carrozza con due cavalli: *ma vedeva il diavolo*. In qualunque luogo dove fosse andato lo incontrava.

Io ero contento della mia sorte. Servivo i vecchi muratori, li interrogavo e guardavo con avidi occhi ai loro modi

di lavorare. Mi sembra che apprendevo rapidamente il mestiere. Ci sono varie case nel mio paese e nei dintorni nelle quali io e mio fratello Giovanni abbiamo lavorato da apprendisti o da muratori. A casa coltivavo il disegno e mi divertivo pure a modellare figure ed ornati in creta e in gesso. Mio padre mi faceva osservare la bellezza e la varietà di certe foglie, e mi esortava a disegnarle o a modellarle.

Si lavorava un tempo nella casa di Don Pietro Borean a Cevraia. Vidi un giorno capitare a casa due giovanetti della mia età, in divisa di collegiali. Erano venuti a far le vacanze. Studiavano nel collegio salesiano di Este. Parlavano l'italiano e avevano l'aria disinvolta di piccoli signori. Io mi sentivo umile e povero davanti a loro, e non osavo avvicinarli. Ma non avevo invidia. Mi pareva che la mia posizione era ben naturale e non mi passò neppur per la mente che anch'io avrei potuto studiare.

Molti anni dopo, quando ero stato consacrato Vescovo, i signori Borean, che avevano avuto sempre buone relazioni con la mia famiglia, mi hanno invitato ad andarli a trovare. Riconobbi con fresca memoria l'interno della casa in cui avevo lavorato; ma tutti i vecchi erano spariti. Ora i due studenti di un tempo erano bravi padri di famiglia e lavoravano i propri campi, con fronti bruciate dal sole e con mani indurite dal lavoro.

Mio fratello Giovanni (il futuro Vescovo di La Spezia e membro del Consiglio Superiore di antichità e belle arti e Presidente della P. Commissione d'Arte Sacra) ha cominciato esattamente come me la sua carriera. A 16 anni aiutava il papà nei lavori di restauro nella chiesa di Bagnarola, sorvegliando gli operai e lavorando egli stesso.

Allora io ero già entrato nel seminario; ed egli veniva da Bagnarola il sabato o la domenica, in bicicletta, a Portogruaro, e io gli insegnavo un po' di latino e di italiano;

e fece così buon profitto, che l'anno appresso, 1898, fu ammesso nella quarta ginnasiale.

## *LA VOCAZIONE*

Quando ero fanciullo, riguardavo come un privilegio quello di andare ad accompagnare il frate francescano, che nell'autunno veniva a fare la questua. Era un frate laico di Motta di Livenza; per me però egli valeva come se fosse stato generale dell'Ordine. La mamma mi aveva detto che era una bella opera di carità quella di accompagnare il frate; mi aveva dato le opportune istruzioni, dicendomi dove dovevo condurlo, evitando certe case. Tempestavo di domande il frate.

Ve ne fu uno che portava il mio stesso nome ed era stato in Terra Santa. Ed io mi divertivo immensamente a domandargli tante cose di quel mondo ignoto e meraviglioso.

Un giorno fra Celso mi disse con un sorriso che stirò tutta la sua bocca sdentata in una smorfia più buffa che commovente:

— Vuoi farti frate anche tu?

— No — dissi secco, senza neppure sapere il perchè della mia risposta negativa.

A 11 anni feci la prima comunione, che mi fu amministrata da Mons. Rossi, un Domenicano, che era Vescovo di Concordia.

Questa cerimonia, e la susseguente cresima, mi fecero grande impressione; e devo dire che la preparazione più profonda era stata fatta in famiglia, con sobrie, ma chiare e vive istruzione dai miei genitori.

Avevo continuato a seguire il papà nei lavori. Ma mi capitavano frequentemente degli incidenti; si diceva che ave-

vo la testa nelle nuvole. Nella chiesa di Vivaro, dove il papà stava lavorando ad un altare, feci un capitombolo dal cimiero dell'altare sui sottostanti gradini; ma me la cavai senza gravi conseguenze.

Qualche visita a un mio cugino sacerdote, Don Antonio Agnolutto, che abitava a Bagnarola, un paese discosto da Castions circa 15 chilometri, mi aveva fatto sorgere qualche confuso desiderio. Don Antonio era un vero santo, e la sua compagnia infondeva nell'anima una serena virtù, un senso di elevazione cristiana. Forse la sua compagnia fece germinare qualche occulto seme di vocazione ecclesiastica. Ma veramente non ci riflettevo, continuando a lavorare col papà.

Una sera stavo sbucciando le pannocchie di granoturco con la mamma. Ella mi parlò incidentalmente di Don Antonio, dicendo che era stato lui a benedire il suo matrimonio; mi parlò di S. G. di Chantal, e mi raccontò l'episodio del figlio Celso che si era posto, coricato di traverso, sull'uscio di casa per impedire che la madre uscisse per andare nel monastero.

Io dissi a un certo momento: — Mamma, penserei quasi di farmi prete.

— Tu? — mi disse ella con una meraviglia, che mi mortificò e mi raffreddò. — Non ti credo; se lo dicesse tuo fratello Pietro, lo crederei. Per farsi prete bisogna essere più buoni.

Naturalmente non se ne parlò più. Intanto io ero arrivato ai 14 anni. Si lavorava in quel tempo nella casa del signor Giovanni Ius di Cevraia.

Sotto la gronda era attaccata una carrucola di ferro, che serviva a tirare su la calce per gli ultimi lavori del tetto. Io avevo lavorato a un camino e mi pareva di aver fatto un capolavoro, coprendo il camino con una specie di guglia. Un giorno, dopo aver mangiato il desinare inviatomi dalla mam-

ma, mi stavo riposando con gli operai a pian terreno a ridosso del muro. A un certo momento mi venne la fantasia di appiccarmi alla corda della carrucola e di dondolarmi.

A un tratto mi trovai a terra e sentii le corde che mi cadevano intorno attorcigliandomi, e poi avvertii una formidabile mazzatà sulla testa e caddi privo di sensi, grondando sangue dalla ferita. La carrucola di ferro si era staccata ed era precipitata sopra di me. Deve avermi colpito di sguincio, perchè, se mi avesse colpito in pieno, mi avrebbe fracassato il cranio.

Mi risvegliai qualche ora dopo sul letto del servo di casa Ius; mio padre, la padrona di casa, la buona signora Rosina, ed altra gente erano intorno a me. Distinguevo le voci, ma non vedevo nessuno; larghe macchie azzurre mi annebbiavano la vista. Mi sentivo tutto ammollato per i bagni, che mi si erano fatti sulla testa, e sentivo una terribile nausea allo stomaco.

Fui portato casa. E le ansie e l'amore della mamma affrettarono la mia guarigione. Ebbi qualche mese di convalescenza, in attesa che il sangue coagulato sotto il cuoio capelluto si riassorbisse.

Ma mi sentivo un altro: mi pareva che un velo di melanconia si fosse steso sui miei pensieri e che il mondo mi apparisse tutto in forme nuove.

Tra i libri d'arte e di storia ch'erano in famiglia vi era una vita di Gesù Cristo e la vita di S. Giovanni Evangelista.

Questi due libri formarono la mia delizia durante la convalescenza.

L'Apocalisse mi esaltava e il papà un giorno mi sottrasse il libro.

Così la confusa idea della vocazione prese forme più precise.

Ne parlai un giorno al papà. Egli mi rispose: — Que-

ste cose sono assai importanti. Pensaci su molto e prega prima di prendere alcuna decisione.

— Ho pregato e ho pensato molto.

— Bene. Bisogna prendere tempo ancora. Se il proposito è sicuro si rafforzerà; se non è sicuro, cadrà a tempo. Tienti bene a memoria questo: non bisogna cominciare e poi tornare indietro. Ti lascerò a casa per qualche mese, anche per un anno. Parla con Don Antonio, va da lui a farti istruire un poco. E poi ne parleremo.

Con mio padre non c'era da replicare. Don Antonio Agnolutto stava a Bagnarola. Io andavo da mio cugino una volta alla settimana, coi miei libri sotto il braccio, facendo quasi sempre a piedi circa 15 chilometri. Allora tutti andavano a piedi; e la mia marcia settimanale da Castions a Bagnarola pareva la cosa più naturale del mondo.

Don Antonio correggeva i miei temi; ma egli era molto occupato come cappellano e mi conduceva con sè quando andava dagli ammalati e mi raccontava le vite dei Santi.

L'Arciprete Don Antonio Cicuto era mio prozio; si interessava benevolmente di me; ma per la sua figura austera mi metteva una grande soggezione. Lo vedevo quasi sempre intento a studiare in una stanzetta ingombra di libri.

Poco potei progredire negli studi letterari. Ma ora comprendo quanto bene mi ha fatto la *scuola* di Don Antonio, un'alta e vera scuola di vita, in cui il suo esempio, pur nelle forme comuni della vita di un cappellano di campagna, splendeva di grande luce cristiana. La sua conversazione era semplice e piacevole, su temi spesso comuni; non aveva nulla di pesante, nulla di studiato, nulla di letterato; ma faceva tanto bene allo spirito, divertiva ed edificava. E' ben vero quello che dice l'*Imitazione di Cristo*: « *Alta verba non faciunt Sanctum et justum, sed virtuosa vita efficit Deo carum* ».

Egli era innamorato di Don Bosco. E ogni settimana

trovava qualcosa di nuovo da raccontarmi. Conservava come reliquia una lettera che Don Bosco gli aveva scritto.

Così, per un anno, feci il duro cammino, ma non mi pareva duro; perchè mio padre era un grande camminatore e come lui non aveva trovato difficile questo metodo, così non potevo trovarlo io.

Ma perchè mio padre non mi affidò piuttosto al parroco del paese?

Perchè mio padre non aveva piena fiducia di lui. Mio padre era stato uno degli amministratori della chiesa, ma aveva rinunciato a quell'ufficio, perchè gli pareva che il parroco avesse commesso un'ingiustizia circa la riduzione di un legato di messe.

Devo benedire la memoria di mio padre e di Don Antonio Agnolutto, perchè, se il mio avviamento agli studi fu deficiente sotto l'aspetto letterario, fu ottimo sotto l'aspetto della disciplina, della perseveranza e della verace cultura spirituale.

## *NEL SEMINARIO*

Dopo un anno di viaggi settimanali, mi presentai nel 1892, a 15 anni, all'esame di ammissione in seminario. I miei studi regolari non erano arrivati, come ho detto, che alla terza elementare.

Agli esami, in un'aula nel seminario, mi trovai circondato da una ventina di giovanetti. Sentii una specie di onta di essere il più vecchio e, evidentemente, anche il più ignorante.

Dopo svolto il tema, fui chiamato nella camera del direttore degli studi, che era il prof. Pessa. Il professore della prima ginnasiale, don Massimino Morello, era con lui.

Questi mi rimise il mio compito e mi fece leggere il primo periodo; poi mi disse: faccia la analisi logica.

Sbarrai gli occhi e rimasi muto e mortificato. Non avevo mai sentito parlare di analisi logica.

— Faccia la analisi grammaticale — disse il prof. Pessa.

Silenzio come prima.

— Non sa che cosa è il verbo?

— No.

— Che cosa è il nome?

— No.

Allora i due professori si guardarono e parlarono un poco tra loro. Ricordo che uno disse: — Il tema è svolto bene. Imparerà la grammatica a scuola.

— Può andare — mi disse il prof. Pessa. — E' ammesso. Ma si ricordi che deve studiare e imparare quello che dovrebbe sapere e non sa.

Ero sconcertato, anche perchè mi trattavano col *lei;* mi pareva tanto naturale che mi avessero dato del *tu*.

Questi brillanti inizi della mia carriera mi rimasero vivamente impressi nella memoria. Alla fine dell'anno il prozio Don Antonio Cicuto mi scrisse queste brevi, ma sensate parole:

« Bagnarola, 13-11-92

Ho ricevuto con piacere la notizia della tua promozione. Confida che la Provvidenza ti guiderà per quella via che ti ha assegnato. Io poi confido che da parte tua non vi porrai ostacolo ».

Poi ho avuto occasione di occuparmi di grammatica. Mi parve e mi pare che, se essa è necessaria, vi si dà però troppa importanza. La mamma insegna a parlare senza grammatica. Credo che la lingua italiana e anche quella latina si potreb-

bero insegnare un po' col metodo materno, facendo penetrare nello spirito della lingua e rilevandone le bellezze.

La grammatica non dovrebbe, io credo, essere come una specie di anatomia o un letto di Procuste della lingua. Ho conosciuto professori che erano pozzi di scienza grammaticale, ma non possedevano uno stile; scrivevano correttissimamente, ma senza quel senso vivo e distinto che viene dal buon gusto e che rende perspicua e piacevole la letteratura.

Mi appassionai allo studio e percorsi rapidamente il ginnasio. Nell'autunno studiavo anche più che durante l'anno scolastico, e così saltai qualche classe, preparandomi da solo agli esami della classe superiore. Ero innamorato della lingua italiana. Leggevo molto e vivevo solitario, un po' esaltato dalle idee democratiche, che cominciavano ad avere eco anche nei villaggi e che mi parevano corrispondenti allo spirito del Vangelo.

Mi ricordo che il parroco Don G. M. Pagnacco volle che svolgessi un tema a piacimento, per mostrarlo ai signori del luogo. Scelsi come tema le parole del Parini:

> *Me non nato a percuotere*
> *le dure illustri porte*
> *nudo accorrà, ma libero,*
> *il regno della morte.*

Mi disse poi il parroco che avevo scelto un tema inopportuno, e non mi riferì l'impressione — certo pessima — che il mio scrittarello aveva fatto alla vecchia signora, che nel paese tutti chiamavano *la Padrona*.

Alla fine della V ginnasiale fui inviato a Venezia, con il condiscepolo Paolo Martina e con altri seminaristi, per presentarmi agli esami pubblici. Il professor Pessa, un uomo di bella coltura umanistica e di idee aperte e moderne, inten-

deva di preparare i futuri professori. L'esito dei nostri esami a Venezia fu buono; ma poi il prof. Pessa morì improvvisamente. Venne un nuovo Vescovo che si trovò d'accordo coi dirigenti del seminario nel concetto di sospendere gli studi universitari.

E il seminario vivacchiò di una vita mediocre, in cui il desiderio troppo vivo della coltura era ritenuto indizio di poco spirito sacerdotale. Nessuno dei nuovi professori possedeva una laurea.

Venne poi la crisi del modernismo, in cui la cultura poteva mettere in sospetto. E trionfarono le idee del rettore, Mons. Morello, uomo esemplare, degno e pio, che amava e inculcava la pietà, ma diffidava d'una certa cultura.

Sia detto a suo onore, egli più volte avrebbe voluto essere dispensato dall'ufficio di rettore del seminario. Ma vi fu mantenuto, in omaggio alle sue preclare virtù e agli indirizzi del tempo: « *non plus sapere quam oportet sapere* ».

Nel seminario sbocciarono i germi di buone fraterne amicizie, alcune delle quali mi accompagnarono lungo il cammino della vita. Ricorderò i nomi di Don Antonio Pascotto e di Don Celestino Conedera: anime piene di sensibilità umana e cristiana, già trasmigrati ai sereni porti dell'eternità. Qualcuno dei loro componimenti poetici meriterebbe di essere rintracciato e conservato. Ricorderò pure i fedelissimi amici Mons. Titolo e Mons. Bertolo; la buona consuetudine cominciata nel primo anno del Seminario continua nell'autunno della nostra vita.

Fin da quegli anni lontani io apprezzai il tesoro della buona amicizia; trovo scritto in un vecchio quaderno ginnasiale queste parole: « Se la vita dell'uomo è un giardino, l'amicizia ne è uno dei più bei fiori. S'ella è un deserto, è l'ombra fresca di una palma, è il zampillo limpidissimo d'una fonte - Portogruaro, 5 maggio 1895 ».

## *IL CHIERICO ANTONIO COSTANTINI*

Mio padre ebbe un fratello, Antonio, che era avviato alla vita sacerdotale; ma morì giovanissimo di mal sottile, mentre frequentava l'Università di Padova. Di lui rimane la memoria come di un fiore eletto, troncato al primo sbocciarsi. Ho trovato tra le carte di Cicuto una singolare lettera di questo giovane, che mi sembra valga la pena di pubblicare come documento dei tempi lontani felicemente superati.

« *Pregiatissimo Zio,*

M'immagino già che questi giorni ne abbia sentite di curiose delle dimostrazioni degli studenti nell'occasione di S. Giovanni. Ma tutto si riduce a ragazzate insignificanti. La cosa accade in questo modo: dopo alcuni petardi nella notte, la mattina la facciata dell'Università era macchiata da tre larghe striscie perpendicolari, bianco, rosso, verde. La Polizia incominciò a fare confusione e gli studenti si radunarono in bel numero avanti la porta, dopo d'aver fatto correre fuori di scuola Fojki, professore di lingua greca, perchè austriacante. Pare che sia stato vittima anche di qualche scappellotto. Intanto la Polizia domandò il servizio dei pompieri attigui all'Università per cancellare le macchie. Il sergente dei pompieri rispose che per un incendio o per qualunque altra cosa appartenente al Municipio, darebbe la vita, ma che per quella cosa lì non darebbe neppure la scala. Allora fu messo in prigione; e il Podestà andato dal commissario di Polizia lo difese dicendo che il sergente non poteva disporre di nulla senza suo permesso; e due giorni dopo fu lasciato in libertà. Intanto da alcuni poliziotti e facchini furono cancellate le macchie, in mezzo agli oh! oh! degli stu-

denti. Un commissario ebbe il coraggio di dire che gli studenti sono la *feccia della città;* udito, una commissione scelta da tutte le Facoltà a capo degli studenti in Aula Magna presentò le lagnanze su queste parole e la domanda di risarcimento per mezzo del Rettore Magnifico prof. Vanzetti. Questi promise anche troppo, sicchè gli studenti applaudirono colle mani. Ma quando egli andò alla Polizia gli fu messo in libertà uno studente carcerato, ma sull'affare della ritrattazione, trovò del duro. Intanto gli studenti andavano sussurrando, e quando seppero che il Rettore non aveva ottenuto nulla di positivo, cominciarono a passare dagli applausi al risentimento contro di lui, e fu veduto scritto sui muri « *Morte a Vanzetti* ». Scempiaggini di nuovo genere! La Polizia vedendo intorbidarsi l'affare, domandò forza al Comandante di Piazza, ma nulla ottenne; e allora fece venire poliziotti da Vicenza. Un commissario di Polizia ebbe un colpo di bastone alle gambe da uno studente; e altri due si trovarono poco contenti. Per timore di una sollevazione, il Rettore del Seminario non ci permise nemmeno il passeggio. L'Università rimase chiusa per quei giorni colla guardia dei polizzai. Le misure che prese la Polizia, furono di mandare a casa 30-40 studenti per ogni notte. Così alcuni mandati, alcuni partiti di propria volontà, sabato scorso e domenica, Padova fu vuota di studenti. Sembra che Vanzetti abbia incominciato un processo per l'occupazione dell'Università fatta dalla Polizia. La conclusione è che lunedì mattina la campana chiamò a scuola, come al solito, gli studenti ma ancora nessuno comparve. Così la Polizia intende d'aver chiusa l'Università. Agli studenti poi spetta di intervenire.

Questi giorni uscirà da Padova un periodico: *Il Comune* in cui si propugnerà *l'autonomia* dei comuni nell'amministrazione. I compilatori hanno un bel nome: Cittadella, Selvatico, il prof. Tolomei, ed altri.

E' un mese che non ho notizie di Lei, quindi sono un poco impaziente, e desidero averne il più presto possibile. Mercoledì finiranno le scuole, e lunedì otto cominceranno gli esami. Avrò per primo la dogmatica, poi le lingue, poi la storia.

Spero ai cinque di agosto di poter essere in libertà. Il prof. Lazzari è andato ai bagni gli ultimi di giugno e tornerà pegli esami. Ho tanti saluti dal prof. Italiano, di Gervasio, dei Bon.

La prego di far sapere a mia madre che stò bene e che le scriverò il giorno preciso in cui verrò a casa.

ANTONIO COSTANTINI

Padova, 6 luglio 1864 ».

### *DON AGOSTINO SARTOR*

Tra le più degne figure del mio paese natale mi si affaccia alla memoria Don Agostino Sartor, morto di etisia a 31 anni, il 3 luglio 1912. Mi si riaffaccia più come un'anima che come un essere fisico; dei tratti fisici resta solo quel tanto che è indispensabile a dare il contorno e la forma esteriore a un'anima.

Fu un fiore delicato, che maturò nel dolore: dolore per una serie di sventure familiari, dolore per la consunzione fisica e per la conseguente impossibilità a dissetare l'ansia dello zelo per le anime. Ma lo spirito dominò quel dolore, vestendo e quasi nascondendo l'oscuro lucignolo della vita in una luce divina.

Dalla sua casa alla chiesa il tragitto era piuttosto lungo, ed egli sostava, andando e tornando, a casa mia, e passava qualche lieta ora con la povera mamma, che lo amò

e lo stimò grandemente. Il suo conversare era piano nei modi ed elevato nei pensieri ed era improntato a una nota di abituale gaiezza; faceva pensare a un bel vigore di vita se la tosse non avesse, di quando in quando, bruscamente accusato l'insidia dell'occulto male.

Aveva un cuore ricco di sensibilità e una mente perspicace, nutrita di buona coltura, sacra e profana; ma sopratutto aveva un'indole buona, dolce, socievole, serena, affinata dalla pietà e dal dolore. Vederlo pregare e sentirlo parlare di cose del ministero era una edificazione. Le sue poesie d'occasione sono lo specchio della sua bell'anima.

Andai a trovarlo pochi giorni prima della morte. Salii per una scala esterna ed entrai nella sua povera camera, tenuta in ombra dalle impannate accostate. Egli era disteso sul letto con quella giacitura abbandonata e inerte, che hanno i cadaveri. Di sotto le lenzuola traspariva la magrezza del corpo consumato. Non poteva parlare, ma mi salutò con un sorriso in cui balenava tutta la sua viva anima sopra il disfacimento del corpo. Volli stringergli la mano, ma egli non potè quasi rispondere alla stretta, e sollevò il braccio e mi mostrò il dorso della mano per dirmi che aveva ricevuto l'olio santo.

— Coraggio, Agostino.

Egli per tutta risposta levò i languidi occhi al cielo, poi li abbassò indicandomi con lo sguardo alcune macchie di sangue in un fazzoletto. E sorrise tristamente.

La madre era a piedi del letto e si sforzava di nascondere la sua angoscia, ma forse non ne potè più e uscì piano piano, un po' curva.

Don Agostino la accompagnò con lo sguardo finchè sparì dal vano della porta, e allora gli occhi gli si velarono di lacrime. Povero caro e grande cuore: non si doleva per sè, ma per la madre, già spezzata da tante sventure familiari.

Noi, sacerdoti del paese, portammo a braccia il feretro dalla chiesa al cimitero.

Castions e Zoppola, dove Agostino era stato per due anni cappellano, tributarono l'omaggio sincero del dolore e della venerazione al sacerdote esemplare, che passò rapidamente nel mondo diffondendo intorno una pura luce di sapere e di bontà.

Anche le famiglie Borean e Jus della frazione di Cevraia diedero buoni sacerdoti alla Chiesa.

Il conte Francesco Zoppola raccolse in un opuscoletto (Tipografia Moretti e Percotto - Udine) alcune poesie di Don Agostino, precedute da una prefazione del prof. G. B. Cesca.

E qui mi piace ricordare un suo amico, altro giovane ricco di ingegno, D. Liberale Trevisan, di S. Stino di Livenza, spentosi anch'egli di etisia allo sbocciare di una promettente e feconda giovinezza. *Requiescant in pace.*

Quanti seminaristi e quanti sacerdoti passano così falciati dalla morte nel primo fiore della vita, portando a Dio il sogno generoso della loro pura giovinezza. Noi, a cui la Provvidenza ha dato più lunga vita, noi dimentichiamo spesso il dovere della gratitudine per questo dono prezioso e tremendo: sì, anche tremendo, perchè pieno di responsabilità. Ogni giorno può accrescere i nostri meriti davanti a Dio, ma può anche accrescere le nostre colpe: *Condemnat autem justus mortuus vivos impios et iuventus celerius consummata longam vitam injusti* (Sap. 4, 16).

## *LA MORTE DEL PAPA'*

Oggi ricorre l'anniversario della morte del papà, avvenuta il 14 luglio 1916. E nella quiete di questo luogo di cura voglio fissare il ricordo della sua morte.

Si era in piena guerra. Per caso fortuito, o meglio per una graziosa disposizione della Provvidenza, il 13 luglio 1916 ci trovammo tutti alla casa paterna: io venivo da Aquileia, mio fratello Don Giovanni, Ufficiale di fanteria, da Venezia, mio fratello Antonio dal Carso: e ciò senza una prestabilita intesa, che d'altronde sarebbe stata pressochè impossibile in tempo di guerra.

Il papà era a letto per una flebite, ma si considerava già guarito.

Fu lietissimo di vederci intorno a lui e di dirci che pochi giorni innanzi aveva pagato una grossa cambiale per l'acquisto di terreni e case a Murlis.

La mattina appresso, alzatosi per farsi la barba, ad un tratto si piegò su sè stesso, raggiunse il letto e si rovesciò sopra, boccheggiante: evidentemente un coagulo di sangue prodotto dalla flebite si era staccato dalla vena malata ed era entrato nella circolazione, giungendo al cuore e producendo la morte quasi istantanea. Qualche giorno prima aveva fatto le sue divozioni. Aveva 68 anni. Si può dire che tutto il paese lo accompagnò al cimitero.

Il Conte Camillo di Zoppola, Sindaco del Comune, ricordò sulla fossa l'esemplare esistenza dell'umile ed infaticato lavoratore.

Uno degli ultimi lavori del povero papà fu il riatto della chiesa di Murlis; riatto in cui mise non solo la sua consumata perizia di costruttore, ma anche il cuore di un credente, che cooperava con gioia al risorgimento di una chiesa già abbandonata ed offesa dal settarismo naturalista.

Il Conte Giulio di Zoppola e la Contessa Flangini, patrizia veneta, avevano cominciato ai primi del 1800 la costruzione di un grande palazzo a Murlis. Ne fu terminata un'ala sola che comprende una bella chiesa di forme neoclassiche.

I nobili fondatori istituirono pure una Cappellania laicale con una conveniente rendita per il cappellano.

Il palazzo e la chiesa videro giorni di splendore, quando il Patriarca di Venezia, Card. Flangini, veniva, con altri patrizi veneti, a passarvi le ferie autunnali. Bellissimi quadri di pittori veneti, tra cui un Giambellino, adornavano il palazzo. I quadri furono più tardi comperati dai Sigg. Galvani di Cordenons. Passata la proprietà del Zoppola e della Contessa Flangini, per vie traverse ed oscure, ai Sigg. Biglia, uno di questi, che abitava nel palazzo, uomo di sentimenti antireligiosi, si dice che avesse questo proposito: lasciare andare in rovina la chiesa per liberarsi degli oneri della Cappellania, oneri che erano previsti finchè durasse la chiesa.

Il fatto è che la chiesa fu trascurata e il tetto sprofondò. Passando davanti la chiesa chiusa, si vedeva la gran pietà di quella rovina. Pareva una ferita inferta in un organismo vivo e dolorante. Ma Biglia andò in rovina anche più presto della chiesa; poi morì e si fece cremare. E la chiesa risorse, per merito di Don Giovanni Battista Scodeller, Arciprete di Zoppola, e di mio padre.

Mi disse un giorno mio padre: — A misura che la chiesa cresce l'altro diminuisce.

Più tardi, essendo la mia famiglia divenuta proprietaria del palazzo, mio fratello Giovanni ed io stralciammo la chiesa dalla nostra intestazione e preparammo, costruendo la casa canonica, l'istituzione della parrocchia.

Mi è caro di pubblicare qui la poesia che Don A. Sartor compose per la benedizione della chiesa risorta.

## *LA VOCE DELLA CHIESA RISTORATA*

*Raggiante d'oro al sole della state,*
*baciata in fronte dalla brezza alpina,*
*quando neppur sognai fatal ruina,*
*gran pace offersi tra le quercie amate.*

*A me d'intorno, fulgidi di gloria,*
*vidi, beati, vescovi e guerrieri*
*cercar la calma in questi bei sentieri*
*dopo il lavor, la lotta e la vittoria.*

*Sempre fumava intorno a me l'incenso*
*della preghiera, che saliva a Dio*
*per l'armi e la repubblica, dal pio*
*stuolo fedel che v'accorreva immenso.*

*Era il mio manto di regal splendore:*
*la croce, mio segnal, scettro dei forti,*
*che difendeva e benediva i morti,*
*e i campi, e l'onde, e il popolo, e il Signore.*

*Senza pietà si lacerò il mio manto,*
*e m'han lasciata vergognosa e sola,*
*sulla strada del duol senza parola,*
*a versare a torrenti amaro pianto.*

*Chi toglie il sangue mio, succhia veleno;*
*chi scuote l'ara, incontro va alla morte:*
*l'altare è una potenza mite e forte*
*che di salute o d'ira ha colmo il seno.*

*Deh! non parlate, chè l'amor non vuole!*
*la carità della mia croce grande*
*ancor le braccia in questa terra espande*
*per rifiorire sulle incolte aiuole.*

*Per vostro merto io son risorta ancora*
*ad abbracciare tutti i vostri figli,*
*e apprender loro i santi miei consigli*
*nei lieti giorni, e quando il cor dolora.*

*Ilare madre, al mio materno petto*
*tutti vi stringo in estasi beata*
*a ber la vita ch'oggi in me è rinata,*
*e l'esultanza d'un sublime affetto.*

*Grido d'osanna spandesi pei celi*
*a salutar la mia rifatta vesta,*
*e la luce che indora la mia testa,*
*e i fior che spunteranno dagli steli.*

*D'amor raggiante, al par del sol d'estate,*
*baciata in fronte da la brezza alpina,*
*bella risorgo da fatal ruina*
*per benedire a queste genti amate.*

13 dicembre 1908.

CAP. II

# A ROMA

### *SOLO, A ROMA*

Nel 1897 frequentavo la scuola di filosofia del Seminario di Portogruaro. Insegnava filosofia Mons. Bidoli, uomo di grande bontà e di pietà esemplarissima. Ma, come insegnante di filosofia, era un semplice ripetitore di testi scolastici. Gli studenti lo veneravano per la sua bontà, ma, in genere, studiavano quel tanto di filosofia che bastasse per gli esami.

Mi venne l'idea di andare a studiare a Roma; l'idea non fu suggerita dal desiderio della carriera. Non sapevo neppure che cosa fosse la carriera ecclesiastica e, anche dopo divenuto prete, non l'ho in alcun modo cercata; anzi mi ero dato a studi che sboccavano in tutt'altra direzione che alla carriera ecclesiastica.

Mi piaceva l'idea di andare a Roma, al centro della cristianità, per coltivarmi un poco anche nella conoscenza dei grandi monumenti, di cui mio padre, che era stato a Roma da giovane, tanto spesso ci parlava.

Il papà aveva approvato i miei piani, tanto più perchè io gli avevo fatto capire che a Roma mi sarei adoperato per trovare un posto di prefetto in qualche Collegio.

Nel 1897 fu nominato Vescovo di Concordia Mons. Isola.

Il mio parroco Don G. M. Pagnacco mi condusse da lui, che si trovava ad Udine, non avendo ancora fatto l'ingresso in Diocesi.

Il Vescovo mi accolse con grande benevolenza; approvò il mio desiderio, dicendomi che domandassi i documenti necessari a Portogruaro.

Corsi a Portogruaro raggiante. Come ero ingenuo a quel tempo!

Il Vicario Generale, Mons. Tinti, e il Rettore del Seminario, Mons. Morello, mi accolsero freddamente. Poi Mons. Tinti si decise a farmi due righe in una lettera senza indirizzo e senza timbro. Era scritto come intestazione: *cui competit.*

Arrivai a Roma il 10 novembre 1897 e andai al collegio salesiano del Sacro Cuore in via Marsala, dove era Parroco il condiocesano Don G. M. Colussi. Mi accolse bene, ma mi accorsi presto che egli era stato informato dai miei superiori di Portogruaro, diffidenti e contrariati. Mi accordò l'ospitalità per i primi giorni, ma non mosse un passo per aiutarmi nelle mie difficoltà a Roma. Così mi trovai solo, pieno del coraggio che viene dalla confidenza di un sogno generoso e dall'ignoranza della difficoltà della situazione.

Andai solo al Vicariato per ottenere il permesso di frequentare l'Università Domenicana della Minerva. Un sacerdote mi accolse piuttosto duramente.

— Questa carta senza sigillo non vale nulla.

— Posso farla autenticare da Don Colussi, parroco del S. Cuore.

Allora quel sacerdote tentennò la testa, ma mi rilasciò il certificato richiesto. Ora capisco che, in fondo, aveva ragione lui.

Preso un po' di coraggio, io gli dissi che desideravo di

trovare un posto di prefetto, perchè non avevo troppi mezzi di fortuna.

Mi guardò di traverso e mi disse in un modo che mi gelò il cuore: — Caro mio, se non si hanno *li bajocchi* non si viene a Roma. Hai capito?

Avevo capito perfettamente; i rosei veli attraverso cui avevo visto la realtà cominciavano a squarciarsi.

Mi iscrissi al corso filosofico e teologico dell'Università della Minerva, retta dai Domenicani. Le scuole erano installate nel palazzo Sinibaldi in Via Argentina. Ora l'Università si è trasformata nel magnifico Istituto Angelicum alla Salita del Grillo. Frequentavo pure l'Accademia di S. Tommaso, che aveva sede nell'Università Gregoriana dei Gesuiti.

Abitavo tuttavia dai Salesiani.

Alla mattina andavo a scuola, accompagnandomi a un gruppo di studenti salesiani, tra cui vi erano due polacchi (uno, D. Hlond, divenne poi Cardinale e Primate della Polonia).

Un giorno il Procuratore dei Salesiani, Don Cagliero, mi disse: — Devi sapere che il chierico N. N. non si farà salesiano. Ora prende la licenza liceale e poi ci lascerà o lo manderemo via. Ma abbiamo pazienza, perchè non vogliamo dimetterlo senza la licenza liceale, non vogliamo che rimanga su una strada. Quando avrà la licenza liceale, troverà modo di vivere. Ti avverto, segretamente, perchè è meglio che non cerchi la compagnia di costui.

Povero buon Cagliero! Morì l'anno appresso di tifo; ma ho voluto qui ricordare il suo nome e questo alto tratto di carità, in cui si sente lo stile di Don Bosco.

I Salesiani mi trattavano bene; pure io mi sentivo a disagio al S. Cuore, perchè mi pareva di profittare eccessivamente della loro carità.

E bussavo a tutti i collegi per vedere se ci fosse biso-

gno di un prefetto per i ragazzi, risolvendo così il problema economico, perchè avrei potuto egualmente frequentare l'università.

Qualche volta seguivo qualche camerata di giovani, per trovare il collegio e prenderne nota. Mi accadeva pure di ritornare con altra camerata nello stesso collegio. Ma tutte le mie domande erano benevolmente respinte.

Allora feci la risoluzione eroica di cercare una casa religiosa, ove potessi vivere con una modesta dozzina: dico *eroica*, perchè non avevo che un centinaio di lire e per il resto avrei dovuto ricorrere al padre, carico di famiglia e, a quel tempo, poco fortunato nelle sue imprese edilizie.

Fu quello, certamente, il periodo più duro della mia vita. Sentivo vacillare quel coraggio che mi aveva sorretto nel partire da Portogruaro e vedevo dileguarsi i miei sogni; ma reagivo con la preghiera e con atti di ferma volontà.

Ho ritrovato, tra le mie vecchie carte, un quadernetto sgualcito, in cui notavo giorno per giorno i fatti e le impressioni di quel singolare *curriculum vitae*. Ne trascrivo fedelmente qualche pagina.

Roma, 21 novembre 1897

« Questa sera, dal piazzale del Quirinale, contemplavo la cupola di San Pietro sullo sfondo di uno stupendo tramonto: il genio di Michelangelo ha saputo creare un capolavoro, che può associarsi nobilmente a quel grandioso spettacolo della natura. La cupola riempiva di maestà tutto il cielo di Roma, e gli conferiva il supremo carattere cristiano della Roma viva di Cristo sopra la defunta Roma pagana.

Discese per la gradinata del Quirinale una camerata di Seminaristi germanici, sgonnellando giù per gli scalini le fiammanti sottane rosse.

— Essi — pensavo — vengono da lontano, e un Vescovo provvede al loro sostentamento. Altri chierici vengono da paesi anche più remoti al Collegio Urbano; ve ne sono anche di neri. E ciascuno ha un Vescovo, che l'ha inviato a Roma. Io mi trovo qui solo, solo, e devo ora sperimentare il significato delle parole scritturali: « Vae soli! ».

Pure non posso persuadermi di avere commessa una colpa se ho desiderato di terminare i miei studi a Roma. E mi corse al pensiero e mi consolò un passo dell'*Imitazione di Cristo*: — *Esto longanimis et vir fortis, et veniet tibi consolatio, tempore suo.*

Verrà questa consolazione? Intanto, per parte mia, debbo cercare di essere fedele come meglio posso alla grazia della vocazione.

*Cor hominis disponit viam suam, sed Domini est dirigere gressus eius* (Prov. XVI) ».

Roma, 23 novembre 1897

« Questa mattina, essendo giorno festivo, ho visitato alcune chiese, e sono stato alla Scuola Apostolica e ho parlato con Don Cicconi. Ma non ho concluso niente. Essendo già passato il mezzogiorno, pensai di mangiare un boccone a un'osteria, non volendo arrivare fuori ora dai Salesiani.

Ero stanco e triste. Non avrei saputo dire se era più acuto il senso di vuoto allo stomaco o l'indolenzimento delle gambe. Intanto che l'oste mi apparecchiava il modesto pasto, guardavo, dall'interno dell'osteria, verso l'uscio luminoso: era abbassata una larga tendina e potevo osservare solo un tramestio di gambe, uno stropiccio di piedi. Notavo dei passi frettolosi, dei passi lenti e tranquilli, il guizzo di qualche fanciullo che correva, scarpe lucide e scarpe logore, sfarfallio di sete e stoffe modeste e cenci: per un piccolo

spiraglio si vedeva l'aspetto della società varia, ricca e povera, triste e gioiosa, che cammina, cammina verso la morte.

Pensavo che io appartenevo alla parte diseredata; avevo pochi soldi in tasca e sentivo che ero un atomo sperduto nel vortice della grande città.

Dopo il frugale pasto, l'oste si sedette di sghembo sopra una sedia vicino a me, come a caso, appoggiando un gomito alla spalliera della sedia e guardando con aria distratta lo specchio di luce sotto la tenda dell'uscio.

— C'è qualche casa religiosa qui vicino, dove si possa trovare alloggio?

— Già, c'è quella di Sant'Andrea della Valle.

— Che frati ci sono?

— Non je so dì, veramente: ma so boni frati.

— Vi è noviziato?

— E chi lo sà? Manco io so cos'è il noviziato. Ci stanno a vive li preti che non je piace di stare a l'albergo.

E lì trovai alloggio, finalmente. Una cameretta interna, sulla tromba delle scale, quasi in soffitta, senza luce esterna; dieci lire al mese; la pulizia della camera a mio carico e mangiare fuori! ».

Roma, 24 novembre 1897

« Ho avvisato D. Giovanni Colussi che ho trovato di alloggiarmi a Sant'Andrea della Valle; l'ho ringraziato dell'ospitalità usatami, e sono corso a S. Andrea della Valle, al convento. In sacrestia trovo quello stesso P. Michele, col quale mi ero inteso il giorno prima: muso largo e duro, solidamente piantato sulle larghe spalle.

— Ecco, Padre, sono arrivato con la valigia. Vuol farmi accompagnare nella stanza assegnatami?

Lui mi fissa, segnando tra le ciglia un torbido solco.

— Mi sono inteso con lei ier sera.

— Mbè, non... c'è più posto. Dopo ho pensato...

— Come?

E succede un battere e ribattere di domande e di risposte.

— Ma vuol lasciarmi così sopra una strada?

E lui mi volta le spalle e mi pianta di botto...

Che fare? Tornare dai Salesiani? No. Uscii dalla sacrestia e ripresi la *via crucis* per i conventi di Roma. (Nel 1936, essendo io Segretario alla Propaganda, fui invitato a fare una funzione nell'ottavario dell'Epifania in quella chiesa di S. Andrea della Valle. Mentre, circondato dal Clero, in sacrestia, indossavo i sacri paramenti, ricostruivo con vivo rilievo l'ingrata scena che si era svolta lì 38 anni prima).

Verso le 11, crucciato e un po' avvilito, passavo sotto il Colosseo, diretto al convento dei Passionisti. Lì mi si fece innanzi un uomo con quel passo incerto e cauto come di chi s'appressi ad una azione penosa. Con un doloroso volto logorato dal lavoro e dai digiuni: — Padre curato — mi disse piano — ho sette figli e la moglie che muoiono di fame — e mi additò un androne sotto la volta di uno di quei ripiani sfasciati dal tempo. Vidi, nell'ombra, un aggrovigliamento di forme umane sopra un saccone. Delle gambette nude spuntavano tra un mucchio di cenci e si udiva un cagnolare confuso, coperto a volta a volta da una triste voce, dalla voce della madre che pregava desolatamente i figli a pazientare, perchè, tanto, pane non ce n'aveva.

Io mi sentii stringere il cuore come da una mano di ghiaccio.

— Faccio lo scalpellino, ma non c'è lavoro... Ero addetto al cantiere del monumento a Vittorio Emanuele e perchè ho presi due pezzi di un tavolone logoro, buttati tra i rottami, mi hanno licenziato. Il padrone di casa allora mi

fece sloggiare, perchè ero un po' indietro con l'affitto. Abbia pietà di queste creature...

Io strinsi con desolata tenerezza il portafoglio in tasca. Ero povero anch'io; anch'io ero sulla strada. Ma — dissi tra me — il Signore provvederà... e gli detti quel po' che potei almeno perchè quella gente non morisse di fame per alcune ore... E' ben vero che tra poveri ci si comprende più facilmente.

Dilungatomi, mi voltai. Il Colosseo mi faceva l'effetto di un mostro titanico che il cielo avesse fulminato. Poi pensai che si era redento dell'antica sanguinosa storia, proteggendo la miseria, e mi ricordai che difese pure le notti al povero San Giuseppe Labre...

Mi diressi al Convento dei Passionisti e montai per una piccola salita, che è fiancheggiata da un muricciolo. Al muricciolo stava appoggiato un gruppo di poveri: vecchi, bambini, madri con lattanti pendenti dal petto. Mangiavano avidamente alcune scodelle di minestra date loro dai frati. Uno levò la scodella vuota verso di me, e socchiudendo gli occhi con le iridi in alto, leccandosi le labbra e levando gli occhi al cielo, pareva dirmi: — Se me ne dessero un'altra! — Quella vista mi rincorò: — Avranno pietà anche di me — pensai.

Nell'atrio del convento sentivo arrivare gli effluvi della cucina che eccitavano ed esasperavano il mio stomaco vuoto. Dopo una certa attesa, venne il superiore. Mi guardò affabilmente, ma poi mi disse: — Non abbiamo posto per forestieri.

— Pregherei di accogliermi in qualsiasi modo, almeno per alcuni giorni.

— Non è possibile.

— Non so dove andare. — E raccontai come a S. Andrea della Valle era stato disdetto il primo accordo. Ciò con-

tribuì, più che a muovere quel padre alla pietà, a metterlo in diffidenza.

— Dirò tre « Ave Maria » per lei. Vedrà che troverà.

Partii dal Convento, con la testa quasi stordita da quell'odore di cucina, pensando con una certa rabbia che la carità avrebbe potuto trovare qualche altro mezzo invece di offrire la recita di tre « Ave Maria ».

Andai a S. Alfonso, alla Casa dei Redentoristi, a Via Merulana. Una povera donna era ferma all'uscio. Come io arrivai, essa tirò il campanello. Il cancello si aperse un poco e nella fessura si sporse la testa ossuta del fratello portinaio. Il frate mandò via la donna, un po' duramente, e domandò a me che cosa desideravo.

— Vorrei parlare col superiore.

Il frate chiuse le labbra in un certo modo, che mi scoraggiò. Però mi introdusse, e salii dal giardino in convento. Il superiore mi accolse benevolmente, ma mi disse che lì non c'era posto per dozzinanti, che però avrei potuto, forse, essere accolto in un'altra casa della Congregazione. E mi diede l'indirizzo.

Il superiore di questa seconda casa stava dicendo la Messa. Lo aspettai in sacrestia. Gli baciai la mano (qui a Roma continua ancora il costume che già Salvator Rosa sferzava al suo tempo) e ripetei la solita richiesta.

Mi domandò se avevo lettere dal mio Vescovo, se qualcuno si occupava di me a Roma; e poi mi disse, distogliendo gli occhi da me e guardando un grande Crocefisso:

— Mi dispiace, figlio mio, ma non c'è posto.

— Dove potrei andare? Mi faccia la carità di darmi almeno qualche buona indicazione, perchè io sono forestiero e non ho pratica di Roma.

Mi diede qualche indirizzo, che notai sul mio taccuino: e ripresi, con la valigia che diveniva sempre più pesante e

con lo stomaco che si faceva sempre più vuoto, la mia dura *peregrinatio*. (Quando, nel 1926, venni a Roma, conducendo i sei Vescovi cinesi che dovevano ricevere la consacrazione dal S. Padre, fui ricevuto e ospitato con grande onore in quella casa di Redentoristi in Via Merulana, dove, 38 anni prima, ero andato a bussare come un mendicante. Riavvicinavo le due scene; mi rivedevo su per quelle stesse scale, in quegli stessi corridoi, povero, sconosciuto, affamato; mi rivedevo respinto, rifacevo il cammino dell'uscio, col capo chino, col cuore amaro, portando la mia valigia... Ora invece ero accolto a festa. Veramente ho avuto l'esatta esperienza delle parole di Cristo: « *Qui habet, dabitur ei, qui non habet, auferetur ab eo etiam id quod non habet* »).

Bussai al convento degli Olivetani, presso il Foro Romano: nulla. Risalii, passando sotto l'Arco di Tito, verso il Foro Romano.

Mi ero seduto su di un tronco di colonna, con la valigia ai piedi a similitudine dei viandanti o mendicanti stanchi, e trangugiavo delle lagrime amare. E pensavo: quanti posti vuoti ci sono in questa città; e io mi trovo qui, solo, sperduto, senza sapere dove potrò andare a dormire questa sera. Evidentemente avrei potuto ritornare al S. Cuore, ma mi vi tratteneva un certo pudore; anche i mendicanti hanno il loro pudore.

Ero lì, affamato e rannuvolato, quando passò un vecchio prete, magro, ma dal volto sorridente. Aveva un soprabito sdruscito, con certi riflessi verdognoli. Egli mi ispirò fiducia, e gli raccontai il mio caso. Mi ascoltò con quella simpatia e con quella comprensione che si stabilisce subito fra i poveri; forse egli era un superstite dei cosidetti *preti scagnozzi*. Ma era certamente un uomo di buon cuore.

— Va — mi disse — dai Carissimi in Via degli Zingari, n. 13. Dì che ti manda Don Domenico (mi dispiace

di non ricordare più il cognome di quel buon amico) e vedrai che ti riceveranno.

Salii una lunga scala. A metà, su un ripiano, sorride benevolmente l'Immacolata, sotto un'incappellatura d'edera; ai suoi piedi gorgoglia quietamente un'acquicella entro un bacino grommato di soffice muschio. Io rivolsi a Maria la più calda preghiera del cuore; si sa che intensità di devozione dà la sventura; pare che Iddio non debba resistere mai a quelle preghiere; ma noi siamo ingiusti, perchè lo dimentichiamo quasi sempre nel tempo della gioia.

Giunto al collegio, vidi tanti fanciulli che facevano ricreazione nel cortile. Il superiore uscì dal refettorio, masticando ancora qualche cosa; mi accolse con un sorriso e mi assegnò una camera per 15 lire al mese. La pulizia dovevo farmela io. Ma non poteva darmi il vitto.

Ero beato. Presi subito possesso della mia stanzetta e poi andai a mangiare qualche cosa in una vicina osteria.

* * *

Abitai un anno quella casa religiosa, cercando sempre, ma senza successo, un posto di prefetto in qualche collegio. Non avevo alcuno che mi raccomandasse. Vivevo una vita di strettissima economia, pensando che il papà faceva un grande sforzo per mantenermi, perchè a quel tempo gli affari non andavano molto bene in famiglia carica di 9 figli.

Alla mattina prendevo dieci centesimi di caffè latte e cinque di pane nella latteria di un certo Cesaretti, marchigiano. A mezzogiorno o all'una, secondo che ritornavo più o meno presto dall'Università, prendevo una minestra (30 cent.) e un piatto di carne con verdura (30-40 cent.) e qual-

che volta un bicchiere di vino (15 cent.) nella piccola trattoria della Pergola in Via dei Serpenti.

Veniva all'osteria alla stessa ora e si sedeva accanto a me un carbonaio che aveva una *grotta* di carbone dall'altra parte della strada. Era un vecchietto bonario, in maniche di camicia, che si lagnava spesso degli affari.

— *C'è morta migragna a Roma, c'è, sor mio, e annamo male tutti quanti.*

Capitavano all'osteria vetturini e altri avventori del popolo minuto. Nessuno badava a me.

Alla sera un altro caffè-latte costituiva la cena. Pare che la moglie del caffettiere Cesaretti si fosse accorta del mio buon appetito e dei miei mezzi limitati e mi dava il caffè con misura veramente abbondante.

Più tardi il superiore dei Carissimi (Fratelli delle Scuole Cristiane) propose di dare a me quello che la Casa passava ai bambini, una minestra e un filone di pane per trenta centesimi. Io ero felice, completando il pasto con un po' di formaggio che compravo nella sottostante piazza o che mi inviava la mia povera mamma.

Nel febbraio del 1898 il papà venne a trovarmi a Roma. Si visse qualche giorno insieme, con un regime economico, ma l'uno e l'altro pieni di gioia. Il papà si deliziò a rivedere i monumenti. Egli era un uomo parco, laborioso, economico, che non spendeva un soldo in vani piaceri: ma sapeva pure, sapientemente, riservare una piccola parte dei suoi sudati guadagni per la coltura dello spirito.

Nello sgualcito quadernetto rinvenuto tra le vecchie carte, trovo un bozzetto dal vero della mia giornata. Ne trascrivo la chiusa. E' scritto in terza persona, ma il soggetto ero io stesso.

Il chierico era al tavolo pensoso, con la testa fra le mani. La luce di una candela gli metteva nei capelli un barbaglio, che sembrava riflettere i confusi pensieri della sua mente.

Suonò la campanella della dormizione. Poco dopo si sentì uno stropiccio di passi dalla parte della scala, il taccheggiare di religiosi lungo il corridoio e un chiudersi successivo di porte.

Come ritornò il silenzio, corse per il corridoio un grido cadenzato: — Viva Gesù nei nostri cuori. — Dall'interno delle celle varie voci risposero: — Viva...

Il chierico si immergeva nella scolastica; e traeva dal testo di filosofia dello Zigliara le definizioni e la divisione della materia, trascrivendola in un quaderno e cercando di fissarla bene nella memoria (1).

Dopo un certo tempo il chierico si passò la mano sui capelli, stirò le membra; si levò ed aperse la finestra, che dava su un vicoletto; una casa di fronte toglieva la vista, lasciando scorgere, in alto, solo una striscia di cielo.

La notte era già alta; il silenzio era rotto dal rumore di qualche carro lontano e dal gemito di una fontana.

Il chierico guardava la striscia di cielo palpitante di stelle, e si inebriava di quella bellezza, che gli parlava di Dio. — Grazie, o Signore — egli disse in cuor suo — perchè ti riveli ai piccoli e ai grandi, perchè offri la bellezza

---

(1) Credo che questo è un buon metodo. Se vai all'esame con un modesto bagaglio di nozioni, ma sei ben preparato nelle definizioni, che contengono il nocciuolo sostanziale di ogni questione, te la caverai abbastanza bene.

dell'universo a tutti, al mendicante come al re, dai salute, ingegno, bontà senza badare alle diverse classi sociali: Tu solo sei giusto, Tu solo sei misericordioso.

A un tratto un orologio si destò, gettando nel silenzio uno sgranellamento di rintocchi che parvero suscitare altri rintocchi, deboli e forti, vicini e lontani, a cui altri di lontananza in lontananza rispondevano.

Erano le dodici.

Pareva che il tempo, sempre vigile, facesse sentire la sua voce sulla città dormente, quasi volendo avvertire che dopo il riposo bisognava riprendere il lavoro, la lotta per andare, andare sempre finchè non si apra per ciascuno, all'ultima tappa, una fossa.

Il chierico si mise a letto, e si addormentò continuando a sillogizzare nel sogno. Verso l'alba una voce ruppe il silenzio dei corridoi: — Viva Gesù nei nostri cuori! — E da ogni camera si rispose: — Viva! ».

* * *

Nello stesso quaderno trovo queste note:

« Per arrivare a poter fare qualche cosa, bisogna passare per la prova dei patimenti: tutta la storia ci ripete questa legge feconda del dolore ».

« Dire carità con tono mellifluo e con atti gentili; ma chiudere il cuore davanti a un meschino e non voler muovere una paglia per aiutarlo è, mi pare, tradire il vero senso della carità.

Però bisogna convenire che la carità è spesso sfruttata, ingannata, tradita; e allora si capisce che anche persone buone si siano formato un abito diffidente. Anche la prudenza è una virtù. Infatti, come si può prestare fiducia a un chie-

rico solo, senza alcuna raccomandazione, e a Roma, dove le raccomandazioni e protezioni sono un costume inveterato? ».

Passai il primo anno affogato dagli studi, vivendo a Roma tutto solitario e frequentando solo alla domenica le Gallerie e i Musei.

Incontrai alla Minerva un chierico, Don Lorenzo Valente, che si trovava su per giù nelle mie stesse condizioni. Si stabilì tra noi una buona amicizia. Qualche volta un suo zio, portinaio in Piazza di Spagna, ci invitava nel suo sottoscala a pranzo, che consisteva in un'abbondante piatto di gnocchi e in una buona fetta di *abbacchio*. Povero Zì Michele, come era cordiale e buono! Egli era, pur nelle sue meschine condizioni, un signore. E quest'umile portinaio fu un mio Mecenate a Roma.

Devo pur ricordare tra le buone conoscenze di Roma Mons. Marchetti, oriundo di Aquila. Era un prete dottissimo nella scolastica e aveva un gran cuore. Invitava me e Don Lorenzo Valente a qualche pranzo: era una festa per noi e un vero ristoro per lo stomaco. Solo, dovevamo sentire la lettura di qualche sua elucubrazione: vi avremmo volentieri rinunciato, ma quei pranzi valevano bene la pena della nostra attenzione.

Qualche volta io offrivo un caffè a Lorenzo; egli me l'offriva il giorno appresso. E così la nostra comune miseria conservava una certa dignità.

Frequentavo contemporaneamente i corsi di filosofia e di teologia e sostenni alla fine d'anno quattro esami, corrispondenti a 4 anni.

Ricordo tra i professori, specialmente il prof. Buonpensiero, austero, sottile, dottissimo.

Si era in piena rinascita di studi tomistici. Avevo però l'impressione che si facesse troppa ginnastica dialettica e quasi dell'acrobazia e dell'archeologia scolastica.

A San Pietro vidi, in una festa solenne, Leone XIII passare come una visione sulla folla immensa. Ricordo la figura, bianca ed esile, illuminata da due occhi pieni di splendore. Raramente nella vita ho incontrato due occhi così profondi.

Rimasi estraneo al mondo ecclesiastico romano, senza pure interessarmi a fare conoscenze e a frequentare qualche circolo.

Qualche volta, tra i condiscepoli, sentii parlare di *carriera*, come di una cosa riservata a gente d'altra casta. Incontravo dei giovani monsignori a passeggio, ben vestiti, pieni di dignità. Forse mi sono poi incontrato a Roma, negli alti Uffici Ecclesiastici, come collega, con qualcuno di quei lontani candidati alla carriera. Passavo frequentemente davanti l'Accademia dei Nobili Ecclesiastici. Ma non mi sono neppure incuriosito per sapere qualche cosa di quell'Istituto.

Esso era così lontano dalla mia povera condizione, che non poteva neppure ispirarmi interesse o invidia.

Alla fine del giugno 1898 ritornai in Diocesi a Portogruaro. Ero mezzo morto da un anno di dura disciplina negli studi e nel vitto.

Trovai una accoglienza freddissima presso i miei superiori. Il Vescovo mi disse rudamente che era stato informato su una certa mia tendenza alla superbia, che i miei superiori avevano riscontrato in me. Io piegai la testa mortificato, ma non potevo persuadermi che desiderare di studiare, di andare a Roma fosse un segno di superbia. Forse i miei superiori sospettavano che avessi velleità di carriera mentre io non sapevo esattamente neppure che cosa si volesse dire con codesto brutto nome.

L'ho appreso poi da una frase che fu attribuita a Pio X: — Ci sono a Roma dei preti che monterebbero anche sulle spalle del diavolo, pure di far carriera.

Ma la mia esperienza personale mi giovò a risolvere una questione ben importante. I Vicari Apostolici della Cina erano riluttanti a inviare a Roma qualche seminarista cinese. Ora ve n'è circa una trentina al Collegio Urbano ed è mio fermo proposito di parlare in favore della formazione romana di giovani preti delle missioni. Solo una perfetta formazione del Clero indigeno può avviare alla soluzione radicale il grave problema delle missioni, le quali finora hanno, generalmente, assunto la forma di colonie estere.

All'aprirsi del nuovo anno scolastico, il Vescovo mi aveva lasciato libertà di tornare a Roma o di rientrare nel seminario diocesano. Io ritornai a Roma. Trovai finalmente un posto di prefetto agli Orfanelli, in Piazza Capranica.

Poi i tempi cambiarono anche nella mia diocesi. E vari seminaristi furono mandati a Roma. Se la strada fu aperta a prezzo di qualche sacrificio, siano benedetti questi sacrifici!

Se c'è un insegnamento da trarre da questa mia esperienza, mi pare che è il seguente: Non fare nulla contro la volontà del proprio Vescovo, anche se si crede di aver ragione; se si tratta di andare a Roma, munirsi di tutti i documenti necessari, perchè, nel gran mondo come nel deserto, c'è la solitudine.

Altro insegnamento: Fare tutti i corsi di programmi scolastici. Io, che raccorciai gli anni di studio pur facendo gli esami richiesti, risentii dopo le lacune degli studi troppo affrettati. La *Deus scientiarum Dominus* è giustamente rigorosa sul dovere di frequentare tutto il *curriculum studiorum*. Io stesso, quando mi trovai Rettore M. del P. Ateneo Urbano, sono sempre stato rigoroso circa il programma di studi e la frequenza della scuola.

## *MIO FRATELLO GIOVANNI*

Mentre io ero Prefetto agli Orfanelli in Piazza Capranica, pensai di chiamare a Roma anche mio fratello Giovanni, che faceva la quinta ginnasiale a Portogruaro.

Mons. Vescovo e i miei Superiori contrastarono il mio piano. Ma mio padre, uomo rispettosissimo dell'altrui autorità, ma geloso della propria, disse al Vescovo che suo figlio Giovanni era ancora un laico e che egli intendeva esercitare la sua autorità paterna, finchè non fosse chierico.

Mi disse poi Mons. Berti, che fu presente al colloquio tra Mons. Vescovo e il papà: — Camminavano su e giù per la grande sala del vescovado, discutendo. Erano due teste dure tutt'e due. Il Vescovo disse: Dei chierici comandate voi o comando io? Tuo padre si inginocchiò, baciò l'anello, e disse che per ora credeva di comandare lui di suo figlio.

Il primo ricevimento che mio fratello ebbe a Roma fu nel sottoscala di Zì Michele in Piazza di Spagna. Poi condusse anche lui la grama vita di prefetto al Collegio Angelo Mai e all'Orfanotrofio dell'Ing. Aristide Leonori.

Quando io divenni parroco a Concordia, potei collocarlo nella stessa Casa dei Carissimi in Piazza degli Zingari.

Egli visse una vita povera, ma intensa di studio e di formazione interiore. Le asperità del cammino giovarono anche a lui a irrobustirne la buona struttura morale e intellettuale.

*Horis subcessivis* anche Giovanni profittava della fortuna di trovarsi a Roma per frequentare i musei, gli scavi, le gallerie, ecc., affinando così il gusto naturale e formandosi quella coltura artistica di prima mano, che doveva poi rendergli ottimi servizi.

Quando Giovanni arrivò all'ultimo anno di filosofia, andai dal Vescovo per vedere di regolare la sua posizione e iniziarlo agli ordini.

Il Vescovo mi rispose: — Vi aspettavo. Bisogna pure dipendere dal Vescovo per iniziarsi agli Ordini Sacri.

— Per questo sono venuto da V. Eccellenza.

— Bene: vostro fratello domandi di essere ammesso nel Seminario, e venga qui a terminare gli studi.

— Gli manca un anno solo per la laurea di filosofia. Mi sembra che conviene che termini regolarmente i suoi corsi.

— Se vuole rimanere a Roma, si trovi un altro Vescovo.

Partii dal vescovado con la testa china, triste, ma non scoraggiato. Non potevo persuadermi che il desiderio di studiare a Roma, senza pesare sull'economia del Seminario diocesano, rappresentasse quasi una colpa.

Il giorno appresso andai da S. Em. il Cardinale Sarto, Patriarca di Venezia. Tirai il campanello alla prima porta che trovai salendo le scale del Palazzo Patriarcale. La porta si spalancò e vidi nel vano sorridere la bella e dolce figura del Patriarca. Rimasi un po' confuso, ed egli mi disse, invitandomi ad entrare: — Credistu che il Patriarca nol sia bon de verser una porta?

Gli raccontai, con tutta semplicità, il colloquio che avevo avuto il giorno prima con Mons. Isola. Il Patriarca disse, sorridendo: — Te dirà a Mons. Isola che mi gò bisogno de preti e che son disposto a ricever to fradelo a Venezia.

Mons. Isola resistette un poco: ma poi avvenne uno scambio di lettere tra la Curia di Venezia e quella di Concordia, e mio fratello passò a Venezia.

Più tardi il Cardinale Sarto divenne Papa; e conservò la sua benevolenza per mio fratello. Gli diede un posto gratuito al Seminario Romano e poi lo mandò a Venezia, cap-

pellano a San Giacomo dell'Orio e allo stesso tempo professore di S. Scrittura nel Seminario Patriarcale.

Con l'avvento del Cardinal La Fontaine, mio fratello passò al Palazzo Patriarcale, quale segretario del nuovo Patriarca, pur rimanendo professore nel Seminario. Poi, nel 1927, fu inviato Amministratore Apostolico a La Spezia, e nel 1929 fu fatto Vescovo delle Diocesi riunite di La Spezia, Sarzana e Brugnato, sotto l'antico titolo di Luni, e nel 1943 fu chiamato a Roma dal P. Pio XII a presiedere la P. Commissione d'Arte Sacra.

* * *

A conclusione di questo capitolo mi resta il dovere di dire che io serbo viva riconoscenza al mio Vescovo Mons. Isola, perchè fu egli a permettermi di andare a Roma e perchè nelle lettere che mi scrisse palesava il suo alto senno pastorale e l'affetto sincero con cui un Vescovo dà saggi consigli a un chierico.

A distanza di tanti anni, riconosco le rettissime intenzioni e pure l'indulgente bontà che Mons. Isola ebbe nei miei riguardi.

CAP. III

# NELLA CURA D'ANIME

### *GLI INIZI*

Celebrai la prima messa a Castions di Zoppola il 26 dicembre 1899; e fu veramente una festa di tutto il mio caro paese nativo. Mons. Carmelo Berti fece il discorso di circostanza.

E qui cade in acconcio una parola di omaggio alla memoria di questo degnissimo sacerdote. Fu per quasi tutta la vita, dopo l'ordinazione, insegnante nel Seminario di Portogruaro. Anche negli ultimi anni, quando era alla cancelleria della Curia e canonico della cattedrale, non cessò dall'insegnamento. Egli amava i giovani e amava il magistero. Non fu un insegnante erudito, secondo il tipo del professore tedesco; ma conosceva bene la propria materia e sapeva infondere il buon gusto delle lettere; faceva apprendere bene, con un metodo chiaro e severo, i lineamenti generali della struttura letteraria, latina, greca o italiana. Gli scolari ricevevano da lui, non tanto una scienza minuziosa, ma una sicura impostazione umanistica; e, se avevano buon gusto, la affinavano. Mons. Berti sapeva far amare lo studio: grande qualità in un insegnante!

Era di un temperamento riservato e di modi asciutti, ma d'un cuor d'oro. E tutti lo stimavano e lo amavano per la sua rettitudine, per l'alta coscienza sacerdotale e per l'amore che egli aveva per la scuola e per i giovani.

Io trovai in lui, più che un superiore, un padre: e mi è grato rivolgere al venerando Maestro, un pensiero di commossa gratitudine.

Egli è morto nel 1905: *Generatio praeterit, generatio advenit* (Eccl. I, 4).

Il tempo travolge e cancella la memoria di tante persone che, ai loro giorni, occuparono posti cospicui nel piccolo mondo antico di Portogruaro. Ma ormai chi li ricorda?

Prima ancora che io celebrassi la prima messa, avendo finito gli studi, ero stato nominato vice-cancelliere della Curia, mentre Mons. Berti era cancelliere. Fatto prete, fui nominato cappellano dell'ospedale civile di Portogruaro. E a quel tempo abitavo, come dozzinante, in casa di Mons. Berti. Poi, nel 1900, fui mandato come economo spirituale nella parrocchia di Rorai Grande presso Pordenone. Mons. Vescovo mi disse che sarebbe stato suo desiderio che avessi, a suo tempo, preso parte al concorso per divenir parroco di quella cura.

Ma io, fresco di studi ed assetato di cultura (gli studi che si fanno nelle scuole, anche se coronati dalla laurea, non possono essere che un avviamento allo studio) avrei preferito un ufficio per cui, pur servendo la S. Chiesa, avessi potuto continuare a studiare. Bisognava però obbedire. Tuttavia, essendo i concorsi parrocchiali liberi, non posi la mia candidatura per Rorai Grande.

Sentivo confusamente che l'ufficio di parroco corrispondeva bensì alla mia vocazione generica, ma non alla mia vocazione speciale. Si è avverato in me ciò che dice un proverbio: « per quella strada su cui non si vuol camminare, bisogna correre ».

Ho desiderato sempre di poter servire la Chiesa dedicandomi al magistero; invece, in virtù di santa ubbidienza,

quasi tutta la vita è stata impegnata nel ministero della cura di anime e nel maneggio degli affari ecclesiastici.

Mi sia permesso di esprimere qui un pensiero, quasi *Cicero pro domo sua,* ma per spiegare un punto di vista molto più ampio e un criterio generale nella economia del governo di una Diocesi.

Io credo che nel governo degli uomini è somma sapienza, anzi è un imperativo pedagogico quello di utilizzare gli uomini, in quanto è possibile, secondo le loro attitudini speciali. Per tal modo l'obbedienza è resa più facile e *mette in valore* il lavoro, ottenendo il massimo rendimento. S. Paolo dice: *Nolite ad iracundiam provocare filios vestros* (Eph. 6-4).

La grazia non rinnega la natura, ma la perfeziona. Sta nel tatto dei superiori di rendere il più possibile volonterosa ed efficace l'obbedienza; e perciò conviene, nei limiti del possibile, secondare quello che Dante chiama il fondamento naturale. Gli antichi pure hanno detto:

*Naturam expelles furca, tamen usque recurret* (Orazio *Ep.le* I, 10, 24).

Vale la pena di citare qui, per intero, gli stupendi versi pedagogici di Dante:

*Sempre natura, se fortuna trova*
*Discorde a sè, come ogni altra semente*
*Fuor di sua region, fa mala prova:*
*E se il mondo laggiù ponesse mente*
*Al fondamento che natura pone*
*Seguendo lui, avria buona la gente.*
*Ma voi torcete alla religione*
*Tal, che fia nato a cingersi la spada;*
*E fate re di tal, ch'è da sermone:*
*Onde la traccia vostra è fuor di strada.*

I Gesuiti hanno valentissimi uomini in ogni ramo della cultura, appunto perchè utilizzano e sviluppano e perfezionano nei loro soggetti le attitudini naturali.

Il mio Vescovo, che pure era una degnissima e colta persona, aveva, io credo (Dio mi perdoni se il giudizio non è equo), un esagerato concetto dell'autorità: aveva paura che fosse menomata, e perciò credeva di dover contraddire certi desideri dei preti.

S. Paolo ha detto e ripetuto le grandi parole: *Auctoritas data est mihi in aedificationem, non in destructionem* (2 Cor. 5-1).

Io ero andato a studiare a Roma, *cum venia Superiorum*, ma contro la loro persuasione. Per risarcire il principio di autorità bisognava quindi ignorare le mie lauree e il mio desiderio e sbandirmi da condizioni più atte allo studio.

A me non rimase che piegare la testa. Ma mi sia permesso di osservare che questo principio dell'autorità, che per affermarsi ha bisogno di opporsi alla naturale vocazione, non è stato per la nostra Diocesi fecondo nel campo della coltura.

Ho avuto un condiscepolo, D. Celestino Conedera, che aveva una spiccata genialità letteraria; sarebbe riuscito un magnifico professore; e fu mandato nella cura d'anime, divenendo un mediocre parroco. Morì giovane, quasi sfiduciato e rattristato.

Mons. Titolo, fornito di robusto ingegno e di una spiccatissima attitudine agli studi giuridici, fu impiegato nella cura d'anime; mentre altri sacerdoti, inclinati alla cura d'anime, furono fatti, anche contro la loro volontà, professori nel Seminario.

Il vento non spirava, in quegli anni, favorevole agli

studi. Si aveva una certa diffidenza contro la cultura e, specialmente se uno avesse manifestato il desiderio di fare esami alle scuole del governo, era sospettato di poco spirito ecclesiastico.

Ciò si verificava, non solo nella mia diocesi, ma in moltissime altre diocesi d'Italia. Riboldi, Vescovo di Pavia, rappresentava una splendida eccezione. E meritò che quasi tutti i professori del suo Seminario divenissero poi Vescovi.

Nella mia diocesi, interrotti i corsi già iniziati da alcuni di noi nelle scuole governative, non si procurarono più lauree alle università dello stato, non lauree a Roma. Fu interrotta la bella tradizione dei preti maestri, perchè il Vescovo temeva di non poter disporre liberamente di essi. Questo è certo un inconveniente, ma è pure un inconveniente gravissimo quello di non avere in mano le scuole, di ridurre alla fame certi preti della montagna, i quali, se facessero i maestri, sarebbero più occupati e meglio provveduti.

Talvolta *decipimur specie recti.* Anche l'autorità ha le sue difficoltà e i suoi inconvenienti. Ma i soggetti devono ubbidire.

Non si può ammettere che essi discutano l'autorità. Ciò porterebbe al sovversivismo. I preti devono aprire il loro animo con sincerità e confidenza al Vescovo: questi si ricorderà che è bensì dottore e giudice, ma sopratutto è padre. I preti, aperto il cuore al Vescovo, devono obbedire, anche perchè il Vescovo può avere dei motivi segreti per cui impone l'obbedienza. E questo è un caso frequentissimo. Quante volte è toccato anche a me di dover farmi obbedire senza poter palesare le ragioni per cui imponevo l'obbedienza.

A Roraigrande io ero successo a Don Milani, un parroco degno, ma vecchio e di malferma salute. Era amato per la sua bontà e le gentili maniere. La parrocchia però aveva bisogno di essere ripresa. Perciò, senza far nulla di straordinario, mi trovai subito circòndato da un'atmosfera di benevola deferenza. I romani hanno formulato un detto, che è pieno di fine psicologia: *non succedas optimo.*

A Roraigrande, quasi per istinto, mi appigliai a un mezzo, che poi ho sperimentato in tutta la vita come quello che è il più atto ad attirare la benevolenza e l'interesse dei parrocchiani. Mi dedicai collo zelo generoso degli anni giovanili alla gioventù. Oltre l'insegnamento della dottrina cristiana, chiamavo in canonica i fanciulli, avendo fondato una specie di circolo; si giocava e si cantava. Per me, che non son cantore, era un vero *tour de force* insegnare qualche canto a quei giovanetti. Mi facevo aiutare dal sacrestano Pagura che, nel canto, era molto più esperto di me.

Quel circolo giovanile diede i suoi frutti nella frequenza ai Sacramenti, nel canto in chiesa ed attirò maggior concorso di fedeli alle sacre funzioni.

Il ministero rivolto alla formazione e alla preservazione della gioventù rappresenta la parte più preziosa e più redditizia della cura parrocchiale. Ciò è evidente se si pensa che la gioventù è destinata a formare la società di domani, e se si riflette alla predilezione di Gesù Cristo per la gioventù.

Ma tale fecondità è pure documentata dall'esperienza. Avviene talvolta che un prete sia inviato a ricostruire una parrocchia devastata dall'anticlericalismo, dal bolscevismo, dalla emigrazione, e, Dio non voglia, dalla condotta di qualche predecessore.

Che cosa farà il prete inviato in una di queste parroc-

chie devastate o almeno alienate dalla vita cristiana? Con la predica non potrà fare gran che, perchè la chiesa è frequentata solo da pochi vecchi e dalle donne. Gli altri, quelli che bisogna convertire, non vengono alla chiesa o vengono di raro.

In tale frangente il parroco non avrà altro mezzo che quello di ricercare la gioventù. Sul principio la cosa può parere difficile; ma poi è proprio il caso di dire *omnia vincit amor*.

I genitori, anche i più freddi, amano chi si occupa dei loro figli. I figli stessi diventano apostoli nelle case dei genitori. Il gelo si fonde. I bambini creano delle occasioni di contatto con i parrocchiani e questi si accorgono che il nuovo parroco non è poi quella bestia che credevano.

In ogni caso, se non si possono attirare subito alla chiesa gli adulti, coltivando la gioventù a poco a poco si prepara una generazione nuova, una parrocchia nuova. In venti, trenta, quaranta anni si possono fare queste mirabili trasformazioni; il segreto sta nel dedicarsi con molto amore, con molta pazienza e perseveranza, con molta carità alla formazione dei giovani.

Anche nei paesi buoni l'apostolato giovanile è sopra ogni altro importante. I buoni vecchi muoiono, e bisogna rifare le generazioni. I circoli giovanili costano molto; ma anche rendono molto. Un parroco zelante si attornia di giovani, li educa, li ama e li fa divertire, li forma a uno spirito cristiano consapevole e coraggioso; e poi, più tardi, avrà nella parrocchia degli apostoli animosi per ogni buona opera. Molti giovani si sbandano, pur conservando la memoria delle ore passate col parroco; molti rappresentano quell'*aurea mediocritas*, che costituisce il fondo di ogni società: ma alcuni usciranno dai circoli *induti loricam fidei et caritatis* (I Thes.) e saranno il braccio destro del parroco.

## *MONS. LUIGI BRANCHI*

Mons. Luigi Branchi, quando io mi trovavo come economo spirituale a Roraigrande, era arciprete di Pordenone e Vicario Foraneo.

Era un uomo di Dio, pieno di zelo per le anime e dotato di un mirabile senso pratico.

Egli mi fu, più che amico, un fratello amoroso.

Ho provato per esperienza quale fortuna sia per un giovane prete poter accostare un degno confratello e trarne insegnamento dall'esempio delle sue virtù e dei suoi consigli.

Mons. Branchi morì il 3 maggio 1937. Mons. Bertolo così mi scrisse:

... « Fui ai funerali, e ne ricevetti un vantaggio spirituale, che uguale neanche un corso di esercizi spirituali avrebbe prodotto nel mio animo. Non ho mai visto nulla di simile. Tutta, dico, tutta Pordenone era o in duomo o per le vie a tributare omaggio di lagrime e di preci al defunto. In chiesa e nel corteo la gente sembrava impietrita per il dolore. Ecco quali preti vuole il popolo.

Branchi era tutto bontà, carità, prudenza e raccoglimento, e la funzione mortuaria per lui fu una vera apoteosi. I nostri giornali furono fedelissimi nel resoconto di quelle onoranze, e taluno bene aveva capito che non i preti spiritati, ma i pastori, tutta pietà e zelo, lasciano dietro di sè una scia profonda e non facilmente sommergibile. E non sapeva cantare, e predicava bene come concetti; ma senza artifici di sorta; il popolo, che talvolta ammattisce per cose fatue, il popolo lo ha capito perfettamente; il popolo che, se nessuno lo inganna, sa giudicare cose e persone meglio dei filosofi o dei politici più riputati. Un faro si è spento in quella

città, ma la memoria di lui getterà luce per tanto tempo ancora, come se non fosse scomparso dalla scena ».

Mons. Branchi mi aveva dato nel 1900 da svolgere questo tema in una riunione foraneale: *I doveri del Clero nell'ora presente secondo la mente del Sommo Pontefice*. Consultai le Encicliche del grande Papa e qualche moderno libro di apologetica; da quel discorso e da quegli studi trassi la materia per uno scrittorello, che poi pubblicai.

Non avevo, evidentemente, l'aria di voler insegnare agli altri o la pretesa di dire qualche cosa di nuovo.

Scrissi nella prefazione: « Qualunque umile portavoce è utile per la propaganda.

Così mi starò contento di farla da strillone, augurandomi che almeno qualche grido non vada perso al vento ».

Il libercolo ebbe una certa fortuna. Il Cardinale Sarto, Patriarca di Venezia, mi scrisse una bella lettera; e Mons. Brandolini-Rota, Vescovo di Ceneda, distribuì l'opuscolo al suo Clero, alla chiusa degli esercizi spirituali.

Pure, a distanza di 47 anni, penso che quella pubblicazione fu un errore. I giovani (io avevo allora 24 anni) devono guardarsi dalla tentazione di pubblicare i loro scritti. Essi, negli anni giovanili, devono studiare, studiare, studiare. Devono raccogliere materiali di coltura e tenerli in serbo, se mai, per il domani. Assolutamente non pubblicare nulla prima di trenta anni. Per tutti, ma specialmente per i giovani, giova ricordare l'antico monito: *Plus actum quam scriptum valet*. E giova pur ricordare l'avvertimento di Orazio:

*... si quid tamen olim*
*scripseris... nonumque prematur in annum,*
*membranis intus positis: delere licebit*
*quod non edideris, nescit vox missa reverti.*

(*Arte Poetica*, 385-390)

## LA MIA NOMINA A CONCORDIA

Concordia è l'antica sede della diocesi. Il Vescovo e i canonici ottennero nel 1586 di trasferirsi a Portogruaro. Cattedrale però rimase la chiesa di Concordia. Il capitolo è il parroco abituale ma la parrocchia è retta da un Vicario.

Nel 1900 morì il Vicario, Mons. Boschin. Il paese prese un vivo interesse alla nomina del successore; e avvennero agitazioni e dimostrazioni in favore di un particolare candidato. I concordiesi, buoni cristiani, ma di temperamento vivace, passavano per uno di quegli stadi di iperestesia collettiva, che non sono rari nei paesi che si interessano delle cose religiose; l'eccitamento era pure venuto dalla persuasione erronea che il Vescovo ed il capitolo osteggiassero la nomina del candidato preferito. Questi, a un dato momento, si ritirò bruscamente, forse pensando che se fosse andato a Concordia, sarebbe poi rimasto in qualche modo prigioniero dei suoi fautori, tra cui brillavano, come avviene sempre in simili circostanze, alcuni mestatori.

S. E. Mons. Isola nominò me Vicario di Concordia. E devo confessare che mi diede una prova di particolare benevolenza, affidandomi — non avevo che 25 anni — una delle più importanti parrocchie della diocesi. Il beneficio parrocchiale era pure uno dei migliori.

— Se vuoi — mi disse il Vescovo alla vigilia dell'ingresso — avvertirò il comando dei carabinieri e potrai essere accompagnato da uno o più militi per fronteggiare qualsiasi evenienza.

— Grazie — risposi. — Preferisco andarmene solo. Se potrò rimanere, bene. Altrimenti ripartirò. Ma presentarmi coi carabinieri mi ripugna assai.

— Fa come vuoi.

Il sabato 2 marzo 1901, accompagnato solo da mio cugino Don Egidio Zamparo, andai con un calesse a Concordia. Pioveva. Io non avevo con me che una valigetta con poca biancheria e il breviario. Andai nella casa parrocchiale, che era senza mobili e deserta; e poi chiesi ospitalità al cappellano Don Nicolò Rizzo.

La notizia che era arrivato il Vicario si sparse rapidamente in paese. Un barbiere, che stava di fronte alla canonica del cappellano, prese a suonare l'inno di Garibaldi, come per farmi dispetto. Alla sera si raccolse un gruppo di dimostranti fuori della porta della casa del cappellano; e fui salutato con fischi, urli e grida di *abbasso*. Il cappellano voleva uscire per redarguire i dimostranti. Dissi che lasciasse fare.

Il giorno appresso, che era domenica, la chiesa era zeppa di gente: dicendo messa, vedevo quella distesa di facce curiose, un po' attonite; ma mi pareva di non scorgere espressioni ostili.

Dopo il vangelo andai all'ambone, e mi presentai con molta semplicità, dicendo che io non conoscevo loro, che essi non conoscevano me, che ero venuto a Concordia non per mio capriccio, ma inviato dal Vescovo con l'intenzione di servirli, adempiendo semplicemente all'ufficio di padre e di pastore; che però non intendevo di rimanere per forza, essendo pronto a ripartire. Intanto cominciavo il mio ministero, spiegando il vangelo.

Dopo questa brevissima e semplice presentazione feci l'omelia della domenica. Che cosa strana è la psicologia della folla! Un nulla basta ad agitarla o a calmarla. Mi parve di vedere passare sui visi un'aria di consenso; si volgevano le faccie, l'una all'altra, con segni di soddisfazione.

Avevo preavvisato una visita al sindaco dopo la messa.

Il municipio è di fronte all'abside della chiesa. Il popolo, riversandosi dalla chiesa, fece due ali al mio passaggio. Uno applaudì e tutti applaudirono.

Un mese appresso, la prima volta che il Vescovo venne a Concordia dopo il mio ingresso, le autorità e la fabbriceria andarono a riceverlo al confine con la banda...

Così presi possesso di Concordia e vi rimasi 14 anni, fino allo scoppio della grande guerra. E furono anni di fervido lavoro e di cordiale collaborazione e di perfetta intesa col paese.

Penso che talvolta è meglio per i preti entrare nelle parrocchie senza troppi festeggiamenti, perchè così sono più liberi e disobbligati.

Ed io non posso che dir bene dei concordiesi, avendo avuto da loro tante prove di bontà, di generosità; essi compongono una popolazione laboriosa, che ama la chiesa, che ascolta il parroco e lo segue. Hanno un temperamento, un carattere loro proprio: non sono acqua e latte o indifferenti alle cose religiose. Presi per il loro verso, sono capaci di atti generosi ed hanno una fiera fedeltà verso le persone che amano. Mille volte meglio andare parroco là dove la molla, toccata, risponde, anche se qualche volta scatta, piuttosto che andar parroco in paesi dove, pur non essendovi ostilità alle cose di chiesa, vi è una fredda indifferenza o una apatia sonnolenta e passiva.

## *NEL MINISTERO PARROCCHIALE*

Il ministero parrocchiale da me svolto a Concordia non presenta nulla che sia degno di particolare menzione. Purtroppo, riesaminando in visione retrospettiva il mio lavoro, trovo molte lacune. E domando perdono a Dio della mia

insufficienza, del bene che potevo fare e che non ho fatto e del male che posso avere commesso. Veramente gli anni passati a Concordia, se splendono nella memoria per quella luce di fervore che accompagna sempre il tempo della giovinezza, pure suscitano in me il senso formidabile della responsabilità e tremo al pensiero che qualche anima possa essere andata perduta per mia colpa, conscia o inconscia. *Cui multum datum est, multum quaeretur ab eo* (Luc. 12-48). E a chi, nella terra, è dato di più che al sacerdote, che porta nelle sue povere mani i tesori della grazia, il valore stesso della redenzione, per salvare le anime? A chi è dato di più, se il sacerdote è definito giustamente *alter Christus?* Basta solo pensare all'aspetto negativo dei doveri sacerdotali, cioè al bene che si poteva fare e non si è fatto, per tremare. *Scienti bonum facere et non facienti, peccatum est illi* (Iac. Ap. 4-17).

Perciò, ripensando alla vita passata, io mi vedo e mi sento, nel tempio, nell'attitudine stessa del pubblicano che, *a longe stans, nolebat nec oculos ad caelum levare; sed percutiebat pectus suum, dicens: Deus, propitius esto mihi peccatori!* (Luc. 18-13).

Oh se potessi recuperare il tempo perduto! Quello che per me è un amaro frutto dell'esperienza, sia almeno un frutto dolce e salutare per i giovani preti: pensino a non sciupare il tempo in occupazioni vane ed estranee al ministero.

Questo deve essere come il sole che illumina il cammino della vita sacerdotale: tutto il resto non è che povera luce, e spesso luce fatua.

Che lo spirito sia sempre pronto, anche se la carne è inferma, e che ogni sacerdote, con la fedeltà ai propri doveri, possa, da vecchio, riguardare con serena gioia agli anni

giovanili, ringraziando Dio perchè *dies pleni inveniuntur in eo*.

Se non trovo nulla che sia degno di memoria nel ministero parrocchiale svolto a Concordia, credo però non inutile di fissare alcuni pensieri, tracciando qualche tratto del lineamento storico della nobile terra e ricordando qualche fatto o aspetto della vita concordiese.

## *LA PIAZZA DAVANTI ALLA CATTEDRALE*

Quando fu prolungata la Cattedrale e ricostruita la facciata esattamente come era prima, la piazzetta davanti la facciata rimase ristretta, ma si pensava che più tardi sarebbe stato facile di demolire le catapecchie site davanti la Cattedrale, indennizzandone il valore ai canonici che ne erano i proprietarî. Si sarebbero così spazzate quelle abitazioni cadenti e anti-igieniche, che non facevano onore nè ai proprietarî nè a Concordia e si sarebbe dato respiro alla Cattedrale, facendone risaltare la semplice e nobile facciata e provvedendo alle esigenze della viabilità.

Io scrivevo al Capitolo il 15 agosto 1909 che « consideravo l'apertura della piazza come la più bella opera di coronamento dei restauri della chiesa, come la soddisfazione di un legittimo desiderio della popolazione ».

Invece le previsioni e i tentativi urtarono contro una viva resistenza non tanto del Capitolo, quanto di un canonico. Forse io e i fabbriceri non fummo abbastanza diplomatici nelle trattative. Il fatto è che nacque una diatriba, che fu una croce per me e un argomento di mormorazione in paese. Più tardi un canonico tentò di vendere la sua casa ad un privato; ma io mi opposi *unguibus et rostris*, pensando che prima o poi la piazza doveva essere aperta e non con-

veniva di trovare fra i piedi un privato. Il tempo passa e muta tante situazioni. E sarà sempre più facile mettersi d'accordo con questi che con i privati.

E così fu. Per merito dei nuovi canonici, che assecondarono nobilmente l'iniziativa del Podestà di Concordia, Sig. Gino Genta, e dell'Economo spirituale, Mons. F. Frazanchin, fu esaudito l'antico vivissimo desiderio della popolazione e la piazza è ora aperta.

Ogni controversia è stata felicemente superata e chiusa. Le cause giuste prima o poi trionfano e le opposizioni si risolvono in sterile cenere.

## *I MIEI CHIERICI*

I chierici, in una parrocchia, devono essere il gaudio e la corona del parroco.

Una parrocchia numerosa senza chierici è un po' una famiglia senza prole, un campo con vecchie piante senza virgulti nuovi.

I chierici costano molte sollecitudini; qualcuno può offrire delusioni e dare dei dispiaceri; ma in compenso, quelli che riescono bene danno intime e grandi soddisfazioni: costituiscono una specie di figliolanza spirituale per il parroco, gli offrono il conforto di una fedele amicizia, che rallegra gli anni spesso deserti della sua vecchiaia.

Il sacerdozio è un grande dono di Dio; rende noi sacerdoti strumenti delle sue misericordie, cooperatori dell'opera della Redenzione: *Adiutores Dei* (I Cor. 3-9) dice S. Paolo. Contribuire a perpetuare il sacerdozio è un contribuire alla perenne vitalità e fecondità della Chiesa, è rendere in qualche modo a Dio stesso il dono che ci ha gratuitamente elargito.

Ho assistito a funerali di buoni parroci (ricordo specialmente quello di D. Antonio Agnolutto) sulla cui fossa si piegavano dolenti i giovani preti educati da quei parroci: mi pareva che il loro stesso sacerdozio continuasse e che essi, presentando a Dio le buone opere compiute in terra, potessero mettere innanzi a tutto la schiera dei sacerdoti da loro avviati al Santuario.

Mi sia qui permesso di ricordare D. Foraboschi, che dal piccolo villaggio di Budoia suscitò una schiera di sacerdoti, tra i quali vari si segnalarono per virtù e per ingegno.

Il segreto per suscitare le vocazioni? Non è facile designarlo. Le vocazioni si preparano in famiglia; ordinariamente è la madre cristiana che, col suo contegno, con le sue parole, mette inconsapevolmente nel cuore dei figli i germi della vocazione.

Io ero bambino: la mamma era uscita un giorno per andare al lavatoio e mi teneva per mano. Vedemmo discendere lungo l'argine del fiume il vecchio parroco. La mamma mi disse: — Quando arriva qui il parroco, ti leverai il cappello. Un santo ha detto che bisognerebbe baciare la terra dove passa un sacerdote. — Io salutai il parroco con tale venerazione, più di quando mi trovai più tardi davanti Vescovi o Cardinali.

Il parroco può parlare alle madri della vocazione sacerdotale; le buone madri cristiane lo comprenderanno. Casarsa della Delizia (Udine) conta ora 12 tra missionari e suore; una donna è madre di 4 missionari; e mi disse un giorno: — Io non mi cambierei con una regina. — I germi di quelle vocazioni si sono sviluppati nelle famiglie, e certo le madri hanno avuto la parte principale. *Ego plantavi, Apollo rigavit, Deus incrementum dedit* (I Cor. 3-6). La madre mette nel cuore dei figli il germe della vocazione; il

parroco lo fa sviluppare, irriga il tenero virgulto; il Signore poi dà incremento.

Nelle parrocchie ci sono sempre i chierichetti, i *pueri chorales*, la sezione Aspiranti dell'Associazione di A. C. Il parroco li accoglie con bontà, li istruisce, li sopporta con pazienza, li corregge con dolcezza, li conduce a qualche gita: insomma li ama, ed è subito riamato. I bambini amano per istinto infallibile chi li ama; e rifuggono senza neppure rendersi ragione del perchè da chi non li ama.

Si ricordi la pedagogia di Don Bosco, e non si tema di perdere l'autorità e il prestigio. Tra quei *pueri chorales* ed aspiranti si svolge da sè qualche vocazione. Statistiche a questo riguardo, diligentemente compiute dal Consiglio Superiore della G. C., sono eloquentissime.

Quando poi i chierici sono entrati in seminario, bisogna correggerli, spesso pure aiutarli nei loro bisogni materiali; accoglierli nelle vacanze con amore ed aprir loro la casa parrocchiale e tenerli vicini. Farli sopratutto lavorare; tener lontano da loro tutto ciò che potrebbe tornare a scapito dello spirito di pietà che si sono formati in seminario.

Se qualcuno, nella crisi che ogni giovane attraversa dai 14 ai 20 anni, si accorge che la sua non era una vera vocazione, il parroco non deve rimproverarlo e cacciarlo, ma deve comprendere con alta carità quella crisi e aiutare il giovane a trovarsi un'altra strada.

Molti ex-chierici hanno ingrossato le file degli anticlericali e si sono rivoltati contro la Chiesa, perchè, fuori del seminario, non hanno trovato una mano amica che li guidasse.

Diremo poi che tutta la colpa fu di questi giovani infelici? Se il parroco sorregge col suo amore e con la sua comprensione e aiuta con le sue sollecitudini il chierico non riuscito, ne formerà un professionista, che nel campo laico potrà rendere onore e apprezzabili servigi alla religione.

Il parroco deve avere somma avvertenza per non sforzare vocazioni incerte; sono queste che più tardi, quando non c'è più tempo per ripararvi, creano degli infelici, i quali sono una croce a sè stessi e al loro Vescovo. Meglio sacrificare qualche buona vocazione che favorire vocazioni sbagliate: il buon chirurgo, quando asporta un tumore, taglia pure nel vivo della carne sana.

Il parroco, nell'autunno, può scoprire certe deficienze; e deve agire con energia, informandone il rettore del seminario; deve vincere il sentimento della naturale pietà e il dolore dei genitori per impedire che entri nel santuario un intruso.

Del pari deve diffidare di quei giovani che sono, sì, buoni e mansueti, ma ottusi o come si dice *acque morte*. L'ingegno e l'animo aperto sono da considerarsi come requisiti della vocazione. La Chiesa ha bisogno di sacerdoti santi, anzitutto, ma che siano pure dotti o almeno bene istruiti. Agli insufficienti è meglio tagliare la strada subito, appena danno prova di incapacità agli studi, per non avere poi in parrocchia degli spostati, dei fannulloni, pieni di pretese. e di peso a sè e agli altri.

Si diffidi pure degli scrupolosi.

Altra avvertenza deve avere il parroco: non profferire mai verbo, in presenza dei chierici, contro il Vescovo e i superiori. E' incalcolabile il male che certe parole avventate producono nelle anime vergini dei chierici. Se è detto che *maxima reverentia debetur pueris;* io credo di poter aggiungere che ciò vale anche più per i chierici.

E' un po' la piaga di qualche canonica l'abitudine della mormorazione contro i superiori ecclesiastici. Io ho provato a essere inferiore e anche superiore e posso dire che spesso si commette alla leggera una grande ingiustizia, sparlando contro chi non può neppure addurre le ragioni che

hanno determinato qualche suo atto. Si tengano lontani i chierici dalle canoniche dove si fa maldicenza.

Nel tempo che sono stato a Concordia c'è stata in quella parrocchia una bella fioritura di vocazioni. Il merito va ai miei antecessori e sopratutto alle buone madri dei chierici. Io non ho fatto che coltivare quelle vocazioni. Ma posso dire di avere sinceramente amato i miei chierici, essendo da essi riamato. Due smisero la veste; ma io li aiutai a trovare borse di studio, e riuscirono bravi e buoni medici e si mantennero sempre deferenti verso di me e verso la Chiesa.

I miei chierici furono veramente la mia corona e la mia gioia. Nelle vacanze riempivano di vita e di allegria la mia casa, e mi rendevano tanti servigi.

Uno, Don Marco Boschin, morì giovane. Don Vincenzo Perulli è Arciprete a Pasiano di Pordenone. Mons. Comisso è stato con me in Cina, più che segretario, fratello. Mons. Falcon, ora Cancelliere Vescovile a Portogruaro, fu messo a mio servizio durante la guerra (egli è stato soldato, complessivamente, per otto anni); poi fu Segretario-Economo dell'Opera Pia « Istituto dei Figli della Guerra »; egli dette non solo un sicuro assetto economico all'Istituto, ma concepì il suo ufficio come un apostolato di carità. Nei lutti della mia famiglia fu l'amico fedele, il confortatore, che aveva poche parole e molti fatti.

I miei chierici mi hanno dato immensamente di più di quanto io avessi dato loro.

Auguro a tutti i parroci di trarre dai loro chierici le consolazioni che io ho tratto dai miei.

### *LUIGIA PADOVESE E GLI UMILI CRISTIANI*

Vi era nella parrocchia una inferma, che l'opinione pubblica considerava come una santa. Luigia Padovese, all'età di circa 13 anni, era stata colpita da una paralisi, che l'ave-

va resa immobile in ogni parte del corpo. E da allora giaceva in un candido letticciolo, supina, senza potere rivoltarsi da sè, senza neppure poter cacciare le mosche, che si fermavano sul viso. Credo che avesse, quando io andai a Concordia, 40 anni, ma il suo viso, scarno, fine e bianco, aveva qualcosa di infantile ed aggrinzato nello stesso tempo in modo da rendere indefinibile l'età.

Ella era sempre dolce, paziente, serena; pregava continuamente, ma senza dare nell'occhio; mai un lamento usciva dalle sue labbra; si confortava unendo i propri dolori ai dolori della passione di Cristo.

Riceveva spesso la S. Comunione. Io la portavo generalmente, nei giorni festivi, e molto popolo seguiva processionalmente il S. Viatico. Nel popolo vive il *sensus Christi*, e i parrocchiani di Concordia amavano la dolce inferma. Quando riceveva la S. Comunione, un lume interiore si irraggiava sullo scarno volto. Pareva che la corporeità si fosse consumata in una fiamma di spiritualità. La cameretta diventava un tempio; e per la finestra aperta saliva il mormorio delle preghiere della gente inginocchiata nel cortile.

Viveva in una famiglia di sentimenti profondamente cristiani; e i suoi famigliari la assistevano amorosamente, senza lamenti, e cercavano di nascondere all'inferma il peso grave del diuturno servizio.

Povera Luigia! Essa morì durante la guerra 1914-1918. Le sue ossa sono ora mescolate alle ossa di tutto il paese, e il tempo cancellerà anche la memoria della cara inferma. Perciò ho voluto qui fissarne il ricordo.

Un giorno, mentre nel cimitero di Grado sorvegliavo, come direttore del Museo di Aquileja, certi scavi archeologici, un vecchio disse, additando un mucchio d'ossa messo allo scoperto: — Qui ci sono ossa di Santi, perchè i nostri vecchi erano dei cristiani veramente buoni.

Così, quando nel cimitero di Concordia si rimescoleranno le ossa per la vicenda delle sepolture, si potrebbe dire che là vi sono ossa di Santi, e non solo per le ossa della povera Luigia Padovese, ma per le ossa di tanti buoni cristiani ch'io ho conosciuto e ammirato; persone semplici, che hanno vissuto una vita di lavoro e di privazioni, che hanno procreato molti figli, ed hanno osservato, *in quantum humana fragilitas sinit,* la legge del Signore.

Una sera, passando davanti un casolare, sentii la voce d'una vecchia che sgridava dei bimbi irrequieti, e poi si placò in questo sfogo: — *Sempre una passuda di lavorà iò;* per me è stata sempre una saziata di lavoro. Ero giovane e povera e dovetti lavorare per farmi la piccola dote; poi mi sono sposata e mi sono riempita di figli; quando uno cominciava a camminare, ne veniva un altro; *sempre una passuda de lavorà iò.* Poi sono diventata vecchia, e c'è miseria in casa e bisogna darsi le mani d'attorno per vivere; e i miei figli hanno riempito la casa di bambini, che vogliono sempre la nonna. Ho allevato i miei, adesso devo allevare quelli dei miei figli. *Sempre una passuda de lavorà iò!*

Povera cara vecchia, ella riassumeva così la vita di tante umili donne, che si presentano a Dio con un bilancio che non è fatto di cose straordinarie, ma pure è tutto in attivo per le comuni e più necessarie e più buone opere.

Sì, nel cimitero vi sono ossa di Santi; e su molte croci si potrebbero scolpire le belle parole della Scrittura: *Corona senum filii filiorum, et gloria filiorum patres eorum.* (Prov. XVII, 6).

## *UNA VECCHIA CONTADINA*

Assistevo un giorno una buona vecchia contadina, prossima alla morte. Il letto era circondato dai molti figli e nipoti. Mi disse la vecchia: — Come mi presenterò a Dio?

Ero povera e non ho potuto fare elemosina, talvolta ne ho ricevuta. Ho dovuto sempre lavorare per allevare i miei figli e poi aiutare le nuore ed allevare i loro bambini. Ho pregato poco, ma ho cercato che in famiglia vi fosse il timor di Dio.

— Buona donna, presentate a Dio questa corona di figli cresciuti nel timor di Dio, presentate le vostre mani incallite dal lavoro.

Una luce di pace lampeggiò in quegli occhi moribondi e la donna si addormentò placidamente. Ella aveva preparato tesori per la vita eterna.

## *IL CONSOLATORE DELLA VITA*

Ho ancora davanti agli occhi la visione di un gruppo di sterratori di Concordia, che partivano ogni mattina per andare a dissodare il terreno delle risaie e ritornavano alla sera, portando sulle spalle gli strumenti del duro lavoro.

Quando il padre si avvicinava al limitare dell'umile casa, i bambini gli correvano incontro, si attaccavano alle gambe. La moglie preparava il parco pasto, un piatto di fagioli o di radicchio con qualche pesce fritto. Spesso la moglie cedeva al marito un bambinello, che portava in braccio. E nulla era più bello, più commovente di questo spettacolo, pure tanto comune: il rude lavoratore, che si sedeva e cullava sulle braccia un bambinello, mentre altri bambini gli si arrampicavano sulle ginocchia e gli saltellavano intorno, con un vocìo di santa allegria. Non c'era abbondanza nella casetta, ma c'era una grande fiducia nella Provvidenza. Dov'è innocenza — si ripeteva spesso il bel proverbio — c'è Provvidenza.

Quando qualcuno di questi lavoratori o contadini o pe-

scatori veniva ad accompagnare un neonato al battistero, scorgevo sulla faccia adusta del padre una grande gioia. Egli sentiva l'augusta dignità della paternità; intuiva di adempiere a un disegno di Dio, continuando la vita. Le fatiche e anche gli inevitabili dolori dell'esistenza trovavano una ragione e una soddisfazione. Quel povero padre, in faccia a Dio, si sentiva collocato sullo stesso piano del signore, del proprio padrone. Le differenze e le ingiustizie sociali si arrestavano idealmente sulla soglia della chiesa, in cui Dio stesso dimorava nel Sacramento del suo amore e si offriva in cibo delle anime senza nessuna differenza tra il ricco e il povero.

Quando la malattia o la morte entrava in qualche casa, il senso cristiano consolava il dolore. Cristo, che aveva conosciuto le durezze del lavoro e aveva tanto sofferto, era presente con il suo esempio e con la virtù rasserenatrice delle sue divine parole.

Io ho certo riscontrato in queste umili famiglie di lavoratori luce di vera felicità, per quel tanto che la felicità può trovarsi in questa vita.

Gli uomini dotti esperimentano spesso il tormento del pensiero e l'assillo del dubbio; ma anche essi, alla fine, trovano conforto e pacificazione nel Vangelo.

## *LA MORTE DI UN PESCATORE*

Un giorno portai il Viatico a un buon vecchio pescatore. L'umile stanza era stata visitata da Dio, nascosto sotto i veli eucaristici. Il vecchio raggiava di una serenità ultraterrena. Qualche giorno appresso gli amministrai l'estrema unzione. Terminate le preghiere, il vecchio mi disse piano piano: — Ora che ho ricevuto tutti i *miei ordini* (era que-

sta la frase che si usava per indicare i conforti religiosi), muoio contento. La vita è stata lunga, piena di stenti, perchè ero povero. Ma, col lavoro, ho potuto allevare i numerosi figli. Ora, che faccio più in questo mondo? Mia moglie mi aspetta lassù.

Vidi nei suoi occhi passare la luce di una gioia ineffabile, e le labbra nerastre si aprirono sulle gengive sdentate ed ebbero il moto di un sorriso.

Ritornando a trovarlo, una sera vidi i figli, le nuore, i nipotini inginocchiati presso il letto, che recitavano le litanie. Il malato aveva il viso coperto da un asciugamano.

— Sta per morire — mi disse un figlio. — E ha voluto che gli coprissimo gli occhi, perchè è stanco di vedere la luce e desidera di morire e andare in paradiso.

Una donna levò l'asciugamano e il moribondo aprì gli occhi, fece l'atto di sorridermi e con la mano tremola richiamò l'asciugamano e lo rivolle sugli occhi...

Poco dopo era morto; e il viso oscuro e rugoso si era sbiancato, assumendo un'espressione di suprema calma. Un figlio staccò un crocifisso dal muro sopra la testa del morto e glielo pose sul petto. Una donna, con un bambinetto in braccio, accese una fiammella nell'olio di un bicchiere e collocò il bicchiere sopra un armadio in faccia al morto.

Quanta serenità in questa morte, pur tanto comune! I figli non piangevano; parlavano sottovoce come se temessero di svegliare il sonno del vecchio. In quella stessa stanza, dove si era chiusa una lunga vita, essi erano nati. La nascita e la morte erano episodi naturali e la fede li abbelliva e santificava.

Cristo, nel S. Viatico, era venuto come a prendere per mano lo stanco lavoratore per farlo passare sicuro il ponte gettato sull'abisso tra il tempo e l'eternità.

I parenti che, per una falsa pietà, non osano parlare

al moribondo degli ultimi sacramenti, lo privano di una suprema grazia e consolazione, e spesso assumono una tremenda responsabilità davanti a Dio.

Il Viatico confortò l'Esule di Sant'Elena, a cui ogni conforto umano era venuto a mancare.

*Il Dio, che atterra e suscita,*
*Che affanna e che consola,*
*Sulla deserta coltrice*
*Accanto a lui posò.*

Gesù Cristo, il grande Consolatore, consoli la nostra ultima giornata, trasformando il tramonto in alba di vita, nella radiosa Comunione dei Santi.

## *LA TRATTA*

Circa un quarto della popolazione di Concordia viveva della pesca. Ora le bonifiche, che hanno prosciugato le paludi, hanno chiuso per sempre una pagina della piccola storia di Concordia. Perciò non mi pare fuori di luogo di fissare qui qualche ricordo di quei buoni vecchi pescatori.

Essi costituivano una classe a parte. Ed era gente buona, un po' rumorosa, ma fedele alle pratiche cristiane. I pescatori erano in generale poveri, ma avevano un senso fiero della loro arte, che si tramandava in famiglia da padre in figlio.

Alla sera andavano giù per il Lemene, in piedi sulle *batele* vogando con due remi incrociati. Ritornavano alla mattina, col cestello della pesca; la moglie e le figlie andavano a vendere il pesce a Portogruaro oppure lo consegnavano a un commerciante.

Il pesce più comune era rappresentato dai *passarini*, dai cefali, dalle sogliole, dalle *anguelle*, ecc.

Alcuni dei pescatori si dedicavano anche alla caccia per conto proprio o come accompagnatori dei signori, che andavano a cacciare nelle paludi o in valle.

Io amavo i pescatori, molti dei quali erano assidui cantori di chiesa, e mi intrattenevo spesso con loro. Avevano teste scultorie, generalmente sbarbate. Mi piaceva il loro linguaggio pittoresco:

— Giovanni, come va il tempo?

— Ah, signor Parroco; è diventato vecchio anche il tempo. Non si capisce più nulla con questi *ordini* (burrasche e maree).

— Luigi, mi date un'offerta per la chiesa?

— Volentieri, signor Parroco, ma se il cuore è grande, le tasche sono vuote. *El sà che son nudo come il pesce, e povero come l'acqua.*

Una sera un gruppo di pescatori andava alla caccia con la spingarda (sciopon). — Ma come fate a mirare, se è così oscuro?

— *I masurini al largo fa el so razeo, e noi ghe tiremo tel susuro.*

— Ma come potete mirare?

— *Ghe smiremo a recia.*

— *Quel barba stracco, el xé vecio come la strada e nol gà fato ancora giudizio.*

Qualche risposta al confessionale.

— *Besteme nò, sior Piovan. Fa tremar.*

— *Ma se parla qualche volta contro i siori.*

— *E... se sà, chi che conta met la zonta.*

— *El sa, sior piovan, ogni biscia ha il so velen.*

I pescatori avevano costituito la società della *tratta*: era-

no in 15, ma, quando avevano preso il pesce, lo dividevano in 16 parti: la sedicesima era per la Madonna di Tavella.

Facevano la pesca con la tratta 8-10 volte all'anno; e allora era un avvenimento nel piccolo mondo dei pescatori.

Custodiva la tratta il buon vecchio pescatore Antonio Moro, in una casa di fronte alla canonica. Quando si doveva partire per la pesca, si faceva un piccolo parlamento per stabilire il giorno e la località, tenuto conto degli ordini (maree) dell'acqua. Poi si toglieva la tratta dalla casa Moro e si spiegava a terra, davanti il Municipio. Si dava qualche rammendo e quindi si caricava sopra una barca *caorlotta;* io andavo a benedirla alle fondamenta; e la flottiglia della tratta partiva, tra un vivace vociare e con quella allegria che precede sempre le spedizioni che si sperano fruttuose.

Durante la *calma* (alta marea delle acque) i pescatori chiudevano con le *seraie*, specie di stuoie rigide composte con canne palustri, un largo specchio d'acqua. Quello specchio era attraversato da un grande canale e questo veniva chiuso con una rete trasversale.

Qualche ora prima che l'acqua cominciasse a calare, si gettava la tratta attraverso quel canale, e poi, nel massimo della *secca* (bassa marea) si tirava per i due capi sulle due diverse sponde del canale verso la chiusura.

Era un magnifico spettacolo quello dei pescatori più giovani e più robusti, che da una parte del canale, in fila, tiravano faticosamente la rete sfangando con le gambe nude e vociando.

I pescatori vecchi dirigevano il lavoro, stando in piedi sulle *batele*. Si impartivano ordini, contrordini, si scambiavano innocue insolenze se qualche ordine era o pareva sbagliato. Si combatteva una piccola vivace battaglia, piena di movimento, di ansie, di clamori.

I pesci, e specialmente i volpini, andando a battere contro la rete di chiusura, saltavano fuori dell'acqua. Qualcuno riusciva a saltare di là della rete, accompagnato da qualche vivace improperio dei pescatori. Ma mano che la tratta si avvicinava alla rete di chiusura, il pesce cominciava a dibattersi, a correre da tutte le parti, a saltare fuor d'acqua; finchè, quando la tratta toccava col fondo la rete di chiusura e il pesce era fatto prigioniero, nasceva un sobbollimento, un guizzare fulmineo e argenteo, un dibattersi disperato, mentre i pescatori raccoglievano il pesce con il *cogolo* nelle barche.

E allora il lavoro veniva rallentato; si facevano vivaci commenti sulla quantità del pesce (che variava da 1 quintale a 10 quintali), si rimproveravano i capi per aver fatto gettare la tratta o troppo presto o troppo tardi: ma poi tutto il baccano si acquietava, i pescatori si diradavano per il deserto campo di battaglia, piano piano si ritiravano le *seraie* e si raccoglieva la tratta per ritornare a Concordia.

## *ROMOLO CANDIANI E ALTRI VECCHI AMICI*

Una singolare e nobile figura di Concordia fu, al mio tempo, il maestro Romolo Candiani. Uomo di modesta elevatura intellettuale, di una grande dirittura religiosa e morale. Visse tutto per la scuola e per la chiesa. Era di aspetto austero e di modi parchi e ispirava un grande rispetto. Quando gli fu conferita la medaglia d'oro per il 40° anno di insegnamento, io gli rivolsi un indirizzo. Ne riporto qui qualche brano, perchè, rileggendolo a 20 anni di distanza, trovo che le parole sostengono la prova del tempo.

« ... Il grande educatore V. da Feltre ha detto che

l'opera del maestro non deve chiudersi e morire entro le pareti della scuola, ma spiegarsi e fecondarsi all'infuori con l'esempio della vita: essa supera le strettoie dell'orario scolastico; il maestro, anche fuori della scuola, in casa, per la strada, in chiesa, dappertutto è sempre e deve essere maestro. E tu integrasti veramente l'opera della scuola con il più puro ed austero esempio della vita; e anche oggidì, che hai terminato l'insegnamento ufficiale, insegni; ed infatti tutti ti chiameranno ancora, invece che col nome di sindaco, col bel nome di maestro.

L'altra esimia qualità del tuo insegnamento sta in questo: non solamente tu hai istruito, ma hai educato. Tu appartieni alla vecchia scuola che considera lo scolaro non solo come un magazzino che si vuol riempire di cognizioni, ma come un focolare che si deve accendere, come un'anima che si deve educare all'onestà, alla religione, al patriottismo. Tommaseo ha detto che la scuola se non è tempio è tana. E la tua scuola fu veramente un tempio.

D'Azeglio si lamentava, che fatta l'Italia, non erano fatti gl'italiani e tu nella modesta cerchia del tuo lavoro hai veramente formato delle coscienze, dei caratteri, degli italiani ».

Conviene che qui registri almeno il nome di altri umili ma esemplari concordiesi: il Co: Vincenzo Perulli, austera figura di cristiano e di cittadino; Paolo Padovese, che fu per alcuni anni sindaco di Concordia; Domenico Bergamo, scritturale in municipio; e Antonio Perulli, segretario del Comune.

Uomini di profondo senso religioso, dotati di un sicuro senso pratico, onesti, laboriosi, stimati da tutti. La loro consuetudine fu per me a Concordia di grande sollievo e conforto.

## *IL MODERNISMO*

Non intendo descrivere la crisi spirituale, che travagliò la Chiesa agli esordi del secolo XX, come la travagliarono le più gravi crisi dei primi secoli.

Accenno solo a qualche saliente aspetto di questo dramma, di cui io sono stato, non un attore, ma un ansioso testimonio.

Tale dramma ha avuto una certa ripercussione nella mia vita, come nella vita della maggior parte dei preti del mio tempo.

Pio X salvò la Chiesa, condannando il modernismo, perchè questo non era, in sostanza, che razionalismo applicato al dogma. Più che un'eresia, il modernismo, sotto colore di criticismo rinnovatore, fu un tentativo di sovversione radicale della religione come fatto soprannaturale. Alla religione vera, alla precisa *lex credendi et operandi*, si tentava di sostituire un vago romanticismo religioso e un subbiettivismo che si diceva esperienza religiosa personale.

Il pontificato di Pio X rimarrà nella storia come un grande pontificato specialmente per quattro distinti titoli:

I) La codificazione del Diritto Canonico. II) La resistenza alla Francia nel 1904, quando il settarismo massonico denunciò il Concordato e cacciò il Nunzio Apostolico. III) La Comunione ai bambini. IV) La lotta vittoriosa contro il modernismo.

Nelle forme amministrative del pontificato di Pio X talvolta vi furono, io credo — lo dico con profonda venerazione per il Santo Pontefice — dei metodi discutibili. Il fenomeno Scotton ne è un indice. Una volta Monsignor Rodolfi, Vescovo di Vicenza, si lamentò col Papa delle arie

che avevano i Monsignori Scotton. — Vi è un prete e un arciprete — disse il zelante e dotto Vescovo — vi è un Vescovo e un Arcivescovo: ma non ho mai inteso che vi sia un Papa e un Arcipapa...

Pio X sorrise, e ammise certe intemperanze degli Scotton. Ma, praticamente, li lasciò fare. Egli pensava che qualcosa di buono derivasse anche da quelle intemperanze...

Gli Scotton avevano inventato l'eresia dell'episcopalismo, cioè un soverchio e cieco attaccamento dei preti ai propri Vescovi. Dicevano che la gerarchia è come una catena d'oro; se qualche anello è guasto, conviene saltarlo e riattaccarsi al Capo.

Infatti essi non si peritavano di giudicare e denunziare dei Vescovi, tra cui il santo Cardinale Ferrari, Arcivescovo di Milano.

Quando uscì il N. della Riscossa con la teoria della catena e dell'anello guasto, il buon Mons. Bidoli predicava gli esercizî a Concordia. Io gli dissi che la teoria dell'episcopalismo e della catena era del vero e sovversivo modernismo, perchè non spetta ai preti di giudicare i Vescovi. Questo spetta solo al Papa, e finchè il Papa lascia i Vescovi nella Diocesi, i preti devono ubbidire. Con la teoria degli Scotton si scalza la gerarchia e si mina la pietra fondamentale della Chiesa.

Il buon Monsignore, che era scottoniano, non sapeva rispondere altro che: — Sì, sì, lei ha ragione. Pure gli Scotton sono ortodossi. Forse hanno esagerato...

In tutte le grandi riforme è fatale che talvolta si passi la misura e che si facciano delle vittime innocenti. In quel tempo di crisi, gli zucconi e i tepidi amici della coltura non avevano nulla a temere; ma gli uomini di coltura correvano il pericolo di essere denunciati come modernisti o almeno come modernizzanti.

E la denuncia poteva venire da una qualsiasi persona, che si celava nell'ombra. Per citare solo qualche caso tra mille, ricorderò il pio e dotto Mons. Ellero del Seminario di Udine: egli fu dispensato dalla direzione degli studi, che poi gli fu restituita anni dopo. Il P. Herle, direttore della Biblioteca vaticana, fu denunciato al S. Uffizio perchè aveva insegnato che, per difendere la religione contro i razionalisti, bisognava possedere gli strumenti della loro critica e confutarli sullo stesso terreno scientifico. Quell'anima elevatissima ne sofferse immensamente, pensando anche che la denuncia contro di lui non era stata mossa da puro amore per l'integrità della fede. Poi il P. Herle fu fatto Cardinale.

I giovani chierici più studiosi erano tenuti d'occhio. Ricordo le raccomandazioni che mi faceva Mons. Morello, Rettore del seminario vescovile, per i chierici di Concordia: — Hanno troppa smania di leggere...

Io pensavo che questa smania è buona in se stessa, come l'appetito in un organismo sano e giovane, che cresce: solo bisogna aver riguardo a soddisfare l'appetito con cibi buoni, rigettando tutti i cibi guasti.

Ma non era tempo di discussioni. Io, per salvare i giovani, un autunno li lasciai che si divertissero giocando alle bocce. Dissi a Mons. Morello, riaccompagnando i giovani al Seminario: — Hanno molto giocato alle bocce, e non hanno quasi aperto i libri... — Il Rettore parve rassicurato.

Mi fa pena di dover ricordare simili fatti: ma come potrei scrivere questi ricordi senza accennare al modernismo? D'altronde si tratta di una crisi felicemente superata. E queste inevitabili ombre nel quadro di quella grande battaglia non fanno che dare rilievo allo zelo apostolico di Pio X, che in un momento di intellettualismo illuministico salvò la purezza della fede: forse nei secoli la Chiesa non aveva mai attraversato un attentato più micidiale dell'eresia di Ario e

del modernismo, perchè il modernismo non combatteva l'una o l'altra verità, come le antiche eresie, ma poneva la scure alle radici dell'albero della religione. E l'insidia era tanto più pericolosa, in quanto che si rivestiva, non sempre in mala fede, anche di zelo religioso, di amore della verità, col proposito di offrire alla Chiesa, per la sua difesa, le seducenti armi del progresso scientifico.

S. Girolamo dice che il mondo occidentale si stupì, a un dato momento, di vedersi chiamato ariano, mentre non lo era. Si può ben dire che Pio X ruppe l'incantesimo per cui il mondo cristiano si salvò dalle insidie del razionalismo.

Il modernismo, amputato con taglio chirurgico dal sano organismo della Chiesa Cattolica, continuò e continua invece nel campo protestantico, con qualche punta nella Chiesa ortodossa: ed è arrivato a questo, che molti ministri protestanti e qualche prete ortodosso non credono più alla divinità di N. S. Gesù Cristo...

I giovani preti benedicano adunque alla memoria di Pio X e ringrazino Iddio di essere vissuti in altri tempi senza aver dovuto passare attraverso la burrasca modernista.

E apprendano a diffidare delle seduzioni e dell'orgoglio della ragione umana. *Solo l'umiltà ci avvicina a Dio. Nisi efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in regnum coelorum* (Matt. 8-3).

Le verità religiose non sono contro la ragione, ma sono sopra la ragione.

La ragione non basta a capire neppure i misteri della vita temporale; meno che meno a sondare gli abissi dei misteri divini.

La ragione ci serve solo a dimostrare i motivi di credibilità dei misteri e alcune verità fondamentali, come l'esistenza di Dio: per il resto occorre la Rivelazione.

Io ho amato e amo Concordia anche per i suoi ricordi e le nobili vestigia del suo passato.

Essa, posta sulla grande via consolare Ennia, fu essenzialmente una città militare e visse della vita di Aquileia.

« Per le invasioni barbariche, aspre lotte si svolsero nel suolo di Aquileia.

I romani avevano sempre provveduto a rafforzare la linea di Aquileia e la regione orientale della Venezia. Oltre alle testimonianze letterarie ne abbiamo una cospicua offerta dal sepolcreto militare della colonia Iulia Concordia (presso Portogruaro). Questo insigne monumento del IV e del V secolo giustifica perchè Concordia fosse detta Sagittaria: vi era una fabbrica di armi offensive » (1).

Concordia, a similitudine di Aquileia, fiorì due volte, ebbe cioè due periodi storici ben distinti: quello romano, quando, nel 42 prima di Cristo, fu dedotta come colonia e prosperò fino all'eccidio di Attila (452); e quello cristiano, ricordato dalla *Ecclesia fratrum*, menzionato in una iscrizione della sua antica necropoli e consacrato dallo stabilimento della sede Vescovile. Si trova menzione della consacrazione della prima basilica alla fine del IV secolo (2).

---

(1) E. Pais - Corriere della Sera, Settembre 1933.

(2) Vedasi la *Storia della Diocesi di Concordia* pubblicata da Monsignor Degani. Il lavoro era in corso di stampa durante la guerra. Poi, nel ciclone di Caporetto, furono dispersi i manoscritti e i fogli stampati. Mons. Degani ne era, giustamente afflitto. Per caso io avevo preso, per fare dei raffronti, i fogli stampati e gli avevo portati ad Aquileia. Li ritrovai dopo la vittoria, ed ebbi il piacere di renderli a Mons. Degani, che così potè poi pubblicare il suo volume, frutto di lunghe ricerche. P. Paschini - Note sulla origine della Chiesa di Concordia - Memorie Storiche Foroigliesi 1911.

Nel 1873, praticandosi uno scavo per estrarre della sabbia sulla riva sinistra del Lemene, fu scoperto l'antichissimo sepolcreto. Tale scoperta ebbe una grande eco nel mondo dei dotti. Si vedano gli studi sul *Dictionnaire d'Archeologie Chrétienne*, alle voci Julia Concordia, Cimitiére. Ivi si troverà pure una copiosa bibliografia. A pag. 1218 del I volume vi è una veduta del cimitero.

Fu scoperto un vero tesoro archeologico ed un monumento di grande decoro per la povera Concordia.

Il sepolcreto cristiano, che cominciato probabilmente con la pace di Costantino andava fino al V secolo, era intatto, e offriva una chiara immagine dell'arte cimiteriale del tempo e aiutava la fantasia a ricostruire la vita cristiana e civile della città.

La necropoli era composta di 165 sarcofaghi, posti di qua e di là di una via larga più metri e diretta dall'Oriente verso l'Occidente. I sarcofaghi erano disposti in modo che i morti avessero il viso volto verso l'Oriente. Era un monumento quasi unico al mondo; e avrebbe attirato a Concordia tanti visitatori.

Gli antichissimi cristiani si raccomandavano vivamente alla pietà dei superstiti perchè le loro tombe non fossero violate. Una commovente iscrizione dice: *Petimus omnem clerum et cunctam fraternitatem ut nullus de genere nostro vel aliquis in hac sepoltura ponatur. Scriptum est: quod tibi fieri non vis alio ne feceris.*

Gli Unni e i Longobardi rispettarono la necropoli concordiese. Invece essa fu distrutta in nome della civiltà, per portarne i documenti in un museo: e non solo, ch'io sappia, non vi fu alcuna protesta, ma l'operazione riscosse un coro di plausi. Portogruaro si arricchiva di un museo...

Era il tempo del furore archeologico (la definizione è di U. Ojetti). Si pensava che le opere d'arte fossero fatte

per i musei; non si consideravano i musei, come si fa oggidì, nobili ricoveri delle opere che non possono rimanere *in situ* o sanatori amorosi di opere d'arte ammalate per vecchiaia.

Anche Pompei era stata in parte devastata per arricchire il museo di Napoli: ma Pompei resta tuttavia, e offre la visione di una ricca città romana del II secolo.

Del sepolcreto di Concordia non resta più nulla, salvo qualche fotografia e i pezzi avulsi e raccolti nel museo di Portogruaro. A qualche osservazione postuma, che io feci in proposito, mi fu risposto che il livello delle tombe era troppo basso e che, se si fosse lasciato il cimitero intatto, si sarebbe creato uno stagno. L'obbiezione è più speciosa che probativa. Ricordo, da chierico, di avere veduto il sepolcreto devastato; somigliava ad una cava di pietra abbandonata. Ma il livello del Lemene è, normalmente, più basso: comunque, valeva bene la pena di fare qualche opera di drenaggio e di bonifica per conservare intatto l'aspetto di un sepolcreto paleo-cristiano, il documento più insigne della storia cristiana di Concordia. La moda del tempo e le buone intenzioni possono essere una attenuante; non possono giustificare l'incuranza con cui fu sfrondato il volto di Concordia del suo più nobile ornamento.

Concordia ebbe poi il periodo bizantino-romanico, partecipando della vita di Aquileia e delle correnti artistiche provenienti per il mare da Bisanzio, da Ravenna e da Venezia.

Rimangono nel battistero frammenti di plutei bizantino-longobardi, assai interessanti. Appartennero forse ad amboni o a transenne di una cattedrale bizantina distrutta, oppure fecero parte della cattedrale romanica. Questa è stata del tutto manomessa, con restauri eseguiti alla fine del secolo XIX, salvo la facciata, che però non è l'originale, ma è una riproduzione esatta dell'originale.

Ricordo di aver visto un disegno, andato poi perduto durante la guerra, in cui appariva che la vecchia cattedrale riproduceva nel coro, amplificando, lo schema dell'attuale battistero. Il coro fu rifatto da Girolamo d'Aronco con una struttura estranea all'organismo primitivo della chiesa e improntata a un gotico di dubbio gusto.

I restauri alla cappella dei SS. Martiri furono praticati nel 1903-1904 sotto la direzione dell'Ing. Saccardo di Venezia: ma conviene confessare che pure quei restauri furono concepiti senza tenere abbastanza conto del nobile originario volto della cattedrale.

Del periodo romanico rimangono il bel battistero e la torre campanaria.

Non è mia intenzione di descrivere i monumenti artistici di Concordia. Pure mi si permetta qualche riga sul battistero e il campanile.

Il battistero è un monumento cristiano di alto valore archeologico e artistico. Esso possedeva una vasca, forse appartenente a un edificio anteriore paleo-cristiano, in cui si praticava il battesimo per immersione.

La struttura architettonica, pur nella rozzezza della muratura, è piena di unità e di armonia, e ha la vita e il respiro delle costruzioni bizantino-romaniche a crociera. Siamo in provincia, ma l'architetto conosceva il linguaggio artistico dei grandi centri e ha ridetto qui, modestamente, una frase piena di schietta proprietà ed eleganza.

Mi scrive un ingegnere: « A Concordia mi soffermo, ogni qualvolta mi è possibile, ad ammirare il marmo dell'acquasantiera del Duomo, alcuni motivi ornamentali dei frammenti murati nel piccolo edificio vicino al battistero, le transenne del battistero stesso e, sopratutto, quest'ultimo: esso esercita su di me una suggestione forse più profonda di qualsiasi altra costruzione romanica; nella pianta vedo in po-

tenza risolti i più difficili problemi delle architetture centrali, eterna tentazione degli architetti, particolarmente l'ampliamento del diametro della cupola rispetto alla larghezza delle braccia della croce; ed il motivo stupendo degli archetti alternatamente ciechi e finestrati correnti all'interno in corrispondenza del tamburo, con gli archi ciechi riempiti da affreschi. Indubbiamente l'architetto di quel piccolo edificio era dotato di una sensibilità artistica stupenda ed a me sembra che nelle storie dell'arte il battistero di Concordia non abbia ancora il posto che merita » (1).

Il crollo del campanile di Venezia gettò un certo allarme; e noi nel 1905 ci accorgemmo che anche la nostra torre soffriva di vecchiezza. Fu fatta fare una perizia, che concluse col dire che il campanile sarebbe crollato *in un tempo più o meno breve*. Fu sospeso il suono delle campane, ma poi fu chiamato l'Ing. Antonio Del Pra, che salvò il campanile con un ardito e magnifico restauro. Ne sopportò le spese, 17 mila lire, il Comune. Ciò va ricordato a lode del Municipio. Allora era sindaco Paolo Padovese, ma chi ebbe buona parte nel successo dell'opera fu l'ottimo segretario comunale Antonio Perulli.

Ora Concordia risorge per il grande sviluppo dell'agricoltura mercè le bonifiche. Una classe di cittadini, i buoni pescatori, ch'io ricordo con simpatia, è destinata a dare ai figli altro indirizzo; essi ne hanno sofferto, ma è facile che il progresso faccia anche delle vittime.

Io, modellando nel 1914 il *lavoratore delle paludi*, che si erge sopra un piedistallo fatto di frammenti archeologici, scrissi sulla base le parole di Isaia: « *Conflabunt gladios suos in vomeres et lanceas in falces* » (Isaia, 2-4).

---

(1) Ing. R. Bertoia.

## *LA SOCIETA' DEGLI AMICI DELL'ARTE CRISTIANA E LA RIVISTA D'ARTE CRISTIANA*

Oggidì vi è la P. Commissione d'Arte Sacra al Vaticano; vi sono Commissioni in tutte le Diocesi; si costituiscono in vari centri i musei diocesani.

Si sono tenute e si tengono periodicamente splendide settimante d'arte sacra col concorso di studiosi, di prelati e sacerdoti da ogni parte d'Italia. A Milano, per opera di Mons. Polvara, fiorisce l'auspicatissima scuola B. Angelico e a Roma, per iniziativa dei Domenicani della Minerva, è aperto ad un fecondo lavoro l'Istituto B. Angelico.

Le pubblicazioni di arte sacra, molte delle quali pregevolissime, non si contano più.

Ma ai primi del secolo XX nessuno o quasi nessuno badava a questa povera e nobile inferma, che era l'arte sacra.

Io pensai di istituire una Società degli Amici dell'Arte Cristiana, che si proponeva il seguente programma:

« Formare un centro per tutti gli artisti e amici dell'arte cristiana;

favorire l'amore, la coltura, il progresso dell'arte sacra;

contribuire a conservare e tutelare il patrimonio dell'arte sacra antica;

adoperarsi a restituire dignità di forma e di concetto all'arte sacra moderna e a reagire contro le correnti che tendono ad allontanarla;

promuovere un illuminato mecenatismo, volgendo le offerte dei fedeli verso quelle forme d'arte che rispondono alla nobiltà e santità delle leggi liturgiche;

favorire la riforma liturgica nell'arte musicale;

pubblicare una rivista mensile illustrata dal titolo: ARTE CRISTIANA;

promuovere conferenze, congressi, gite, mostre, concorsi, ecc. ».

Molti sacerdoti ed artisti plaudirono; ma altri osservavano con scetticismo la nuova iniziativa e non mancò chi l'accogliesse con un sorriso di compatimento o anche con una punta di ridicolo.

Infatti: — Chi era colui che la patrocinava? Che cosa poteva fare un povero parroco fuori dei grandi centri e privo di contatto con gli artisti e con gli uomini di coltura? Forse che la Santa Sede aveva approvato tale impresa?

Le approvazioni ufficiali dell'Autorità ecclesiastica vennero più tardi, quando si era già delineato il successo dell'iniziativa. Ma, in principio, un mio rapporto inviato alla S. C. dei Riti era rimasto senza risposta; e, uscito il primo numero di ARTE CRISTIANA, Mons. Pescini aveva scritto al mio Vescovo facendo delle riserve su quella pubblicazione ed esprimendo il voto che essa non avesse seguito.

Ma una volontà sincera e risoluta, che si mette al servizio di una causa giusta, vince tante difficoltà.

Nel fondo degli animi vi era un inavvertito travaglio per l'impoverimento e la decadenza dell'arte sacra e si precisava sempre meglio il desiderio di una rinascita. Il movimento, che io ho lanciato, ha trovato il tempo propizio e maturo. Io possiedo una imponente corrispondenza. Mi sia permesso riportare qui alcune lettere che sono mirabili documenti della crisi artistica e splendide testimonianze dell'opportunità di suscitare un movimento per rimediare a quella crisi.

Roma, 6 settembre 1911

*M. R. Signore,*

La nuova istituzione che ha per scopo principale di ritornare all'antico splendore l'arte sacra non può non incontrare l'approvazione e non riscuotere il plauso di quanti in cuor di cristiano sentono l'amore delle arti belle. Ed io mi congratulo sinceramente con lei e con tutti i membri del Comitato che con sì nobile slancio han dato mano alla non facile impresa. E' un nuovo raggio di luce che opportunamente spunta in Italia onde far sparire quelle brutte contraffazioni di pessimo gusto, le quali pretesero surrogarsi alle opere veramente artistiche lasciateci dai nostri maggiori, monumenti di fede e di bellezza. Molte difficoltà dovranno per fermo superarsi e la via si presenta ardua e scabrosa, ma al buon volere, ispirato e alimentato dal vivo desiderio del bene, non viene mai meno la forza nè l'aiuto di Dio ».

M. Card. RAMPOLLA DEL TINDARO (1)

---

(1) Nel giugno del 1912 visitai il Card. Rampolla. Mi accolse con quella bontà dolce ed austera a un tempo, con quella dignità di parole e di gesto che gli creavano intorno un'atmosfera di elevazione e che inducevano subito al più profondo rispetto.

— La sua iniziativa è ottima - mi disse -. Io non sono solito a scrivere lettere come quella che le ho mandato; ma in questo caso mi é parso di dover fare un'eccezione. Oh si lavori perché l'arte ritorni alla sua missione educatrice; l'arte moderna è pagana, e l'arte ecclesiastica, salvo rare eccezioni, è così meschina...

— Riceve la Rivista?

— Sì e la leggo volentieri. Desidero che si rafforzi; perciò badi alla castigatezza delle illustrazioni. È una rivista che deve essere diversa da tutte le altre, le quali per il rispetto dell'arte mancano spesso di rispetto alle leggi del pudore. La rivista deve essere *cristiana* anche in questo e deve poter penetrare in tutte le famiglie e negli istituti di educazione.

Capua, 27 settembre 1911

*Egregio e Rev. Signore,*

Mi è assai grato sentire che ora si stia fondando in Italia una « *Società degli Amici dell'arte cristiana* » e sarei ben lieto se potessi in qualche modo contribuire a farla nascere rigogliosa e prospera. Mi piange il cuore al vedere lo stato miserabile nel quale spesso è ridotta quella che si dice arte religiosa. Perciò desidero da gran tempo che tra gl'italiani sorga un'arte modernamente cristiana; perchè son sicuro che la calda luce dell'arte sacra giovi molto a illuminare le menti e a infiammare i cuori nella fede e nella carità. L'opera a cui voi e parecchi illustri uomini con voi vi accingete mi sembra piena di difficoltà; ma il cattolico non solo non s'ha da lasciare intimorire da esse, ma deve provare un nobile sentimento di soddisfazione e di allegrezza nell'adoperarsi a superarle. Oh, se fosse possibile che l'arte cristiana rifiorisse come un tempo nelle comunità religiose e tra i credenti più veramente buoni del nostro tempo, ecclesiastici o laici che siano, quanto bene si otterrebbe!

E se tutti ci sforzassimo di persuadere il popolo cattolico che la luce d'una bellezza celestiale trasparente nelle opere dell'arte nostra può conferire a nobilitare e santificare il nostro sentimento religioso, quanto bene ne verrebbe alle anime nostre! Quanto ci sarebbe più facile avvicinarci con la mente e col cuore all'eterna Bellezza!

Pregate per me e vi benedico.

Aff.mo in Cristo

ALFONSO Card. CAPECELATRO

*Arcivescovo*

*M. R. e chiarissimo Signore,*

Ella mi propone la realizzazione di un sogno, nel quale ho tante volte deliziato l'anima. Ben venga ed abbia un apostolato efficace un'*Associazione per l'arte Cristiana*, che continui a serbare ed a crescere alle nostre chiese il diritto di essere considerate come veri musei delle più belle creazioni dei nostri scultori, dei nostri architetti, dei nostri pittori! Ben venga; e, secondata, ben presto spiegherà un'azione, per la quale andrà altamente benedetta.

Alto e unanime favore l'*Associazione* avrà nel Clero, al quale parlano gli esempi e le prescrizioni del Sommo Pontefice, gli insegnamenti che i Vescovi vanno introducendo nei Seminari, le molteplici e savie istruzioni che sono date e che nessuno dei Sinodi moderni trascura: del resto, non è il caso di ripetere che, se tutti tacessero, parlerebbero le pietre? Ogni sacerdote celebra ad un altare, in una Chiesa, dove raro è che non sieda qualche capolavoro: quei marmi ogni dì diranno una parola, che stimolerà verso un gruppo di volonterosi, il quale si propone di moltiplicare con sapiente fede e pietà e conservare in tributo al Signore l'omaggio del genio svolto nell'arte.

Congratulandomi della bella iniziativa ed augurando degna corrispondenza, mi professo

16 Ottobre 1911

Suo Dev.mo
P. Card. MAFFI
*Arcivescovo di Pisa*

Milano, 14 novembre 1911

Benvenuta la Società degli *Amici dell'Arte Cristiana*. Le fo vivo plauso, ed auguro che si estenda largamente a me-

glio salvaguardare gli insigni monumenti e cimeli dell'arte cristiana, e a più perfetto adempimento delle supreme e provvidissime norme dettate a questo proposito dalla Santa Sede.

Ben volentieri porterò, quanto mi sarà possibile, il mio contributo alla nascente società per l'arte cristiana, e presto Le invierò i nomi di due Ecclesiastici, che delegherò quali corrispondenti per questa Diocesi.

Molto si è fatto per la riforma della Musica Sacra, e molto sarà fatto di più, anzitutto, quando saranno messe in pratica le venerate prescrizioni del Sommo Pontefice, felicemente Regnante.

Altrettanto avverrà per l'Arte Sacra, come auguro vivamente agli Amici dell'Arte Cristiana, se, crescendo di numero, lavoreranno tutti perfettamente concordi, informati tutti a quello spirito di fede, che dalle opere dell'arte farà scaturire eloquente la parola della fede stessa.

Con questo fervido voto e con vera stima me Le rassegno di cuore.

Card. A. Ferrari, *Arciv.*

Palermo, 13 novembre

Con vivissima soddisfazione ho appreso la notizia della iniziativa per una società di « *Amici dell'Arte cristiana* » e mi riesce ora veramente gradito l'annunzio che essa sta per essere un fatto compiuto.

A Lei che ne è stato l'ardito e tenace ispiratore e a tutti gli egregi membri del Comitato promotore ne faccio le più vive felicitazioni.

Ben convinto della impellente necessità di un lavoro di epurazione e di sano indirizzo in questo campo dell'arte cristiana, già da vari anni ho costituito qui in Palermo una *Commissione « pro arte sacra »* composta di ecclesiastici e

laici distinti, la quale utilmente ha cooperato già al nobile fine dalla S. V. inteso...

Mi auguro di sentire quanto prima la definitiva costituzione della *Società*, l'apertura della *Casa dell'Arte Cristiana* e la pubblicazione dell'annunziata *Rivista* inaugurando così una nuova rinascenza in Italia del buon gusto e della osservanza dei canoni stessi della Chiesa relativamente all'Arte sacra.

Mi creda coi più distinti ossequi e ringraziamenti.

† ALESSANDRO Card. LUALDI
*Arcivescovo*

Cremona, 7 novembre 1911

Ben di cuore plaudo all'opera sua, indirizzata a far rifiorire l'arte cristiana, che sa parlare potentemente al cuore attraverso la materia plasmata dallo spirito. Troppo negletta nel grigio di cui il materialismo ha avvolto la società, è davvero ormai tempo che sbocci novellamente nella sua piena potenza di forme, di colore e di vita per attestare che l'arte vera non può essere che figlia della fede.

E' vero che gli artisti moderni son troppo lontani dalla Chiesa perchè si possa sperare ne sentano l'impulso creatore; ma i secoli del rinascimento ci hanno insegnato che gli artisti chiedono ispirazione e valore alla fede quando intorno alla Chiesa circoli un'aura che ve li chiami. Per questo l'organizzazione che la S. V. si è proposta riuscirà di indubbia efficacia.

Con vera e distinta stima

† GEREMIA BONOMELLI *Vescovo*

Portogruaro, 4 novembre 1911

*Caro D. Celso,*

Saluto con plauso il sorgere dell'Associazione *degli Amici dell'Arte cristiana in Italia*: essa viene quanto mai opportuna a facilitare e, direi quasi, a integrare il compito delle Commissioni per l'arte sacra, che nel maggior numero delle Diocesi si sono venute costituendo.

Ho preso notizia dello Statuto che dovrà regolare e sviluppare la nascente Società. Se male non mi appongo, esso è per la medesima caparra certa di vita feconda e duratura, e sarà tanto di guadagnato per l'onore dell'arte, pel decoro dei sacri templi, per la maestà del culto divino!

Mi congratulo pertanto con lei e cogli egregi Membri del Comitato promotore, e con vera stima mi professo

Aff.mo nel Signore
† Francesco Isola
*Vescovo di Concordia*

Roma, 4 novembre 1911

... Le manderò ufficialmente l'adesione dell'*Associazione Italiana Santa Cecilia.*

Sono così affini gli scopi delle due società che l'una è complemento dell'altra, e mentre i soci d'arte sacra non possono non accogliere con favore la riforma da noi promessa, noi pure non possiamo non godere che anche le altre arti in chiesa raggiungano quella perfezione sacra e liturgica, che noi intendiamo imprimere alla nostra.

A. De Santi S. J.

Direzione Generale
delle Belle Arti
in Italia

14 ottobre 1911

... Sottoscrivo pienamente all'idea della *Casa dell'arte Cristiana*. Nelle chiese dilaga ora una somma troppo grande di roba di pessimo gusto, perchè non sorrida l'idea di una selezione rigorosa sino alla crudeltà.

In ogni mio viaggio, la sofferenza maggiore è quella che mi recano indegni arredi, coi quali certi antiquari adescano la semplicità di poveri preti...

Dev.mo
Corrado Ricci

Roma, 15 ottobre 1911

... Seguirò con vivo interesse l'opera benefica che si andrà svolgendo dalla società, e, dove io possa per l'avvenire rendermi utile in qualche cosa, lo farò sempre ben volentieri.

Pogliaghi

... Il programma del Sac. Costantini è vasto; non so se tutto potrà attuarsi: io, certo, lo sostengo nella parte artistica...

A. Melani

12 novembre 1911

*Caro Don Celso,*

La tua idea mi piace immensamente. Sebbene i miei studi siano assai diversi dai tuoi, pure da buon fiorentino plaudo con entusiasmo al tuo ideale, e ti auguro un suc-

cesso quale il mio cuore di sacerdote e di amico può desiderare migliore.

Con molto affetto

P. Guido Alfani

12 novembre 1911

Plaudo alla nobile iniziativa per costituire una Società tutrice dell'Arte Cristiana. Preme che il Clero secolare e regolare comprenda sempre meglio quali tesori sono affidati alle sue vigili cure, e quali responsabilità, di fronte alla patria e alla coltura. assumono i Parroci nell'esercitare il loro ministero. Giova poi che le chiese monumentali sieno sgombre di tanti posticci adornamenti che le contaminano, onde il culto sia restituito alla semplicità antica, e l'animo alla vereconda bellezza della grande arte.

Alessandro Chiappelli

Ferrara, 10 novembre 1911

Chi ha sentito, per intima esperienza, quanto sia vera l'espressione di quello scrittore, che cioè — *l'arte può essere intermediaria fra lo spirito di Dio e gli occhi degli uomini,* — *portare a Lui il tributo del miglior fiore che essi possano educare e riportare da Lui quel linguaggio eloquente e visibile, che — dando una luce esteriore alla verità, la rende più persuasiva* — non ha che da rallegrarsi della felice e provvidenziale iniziativa di raccogliere in una *Associazione gli Amici dell'Arte Cristiana.*

Questa Società, che si propone la difesa e la restaurazione di un'arte, la quale è stata gloria della nostra Fede

e della nostra Italia, e che ancor oggi ha la virtù di suscitare idealità pure — in altri che sono lontani da noi — merita bene tutto intero l'appoggio nostro, perchè sia presto iniziata una propaganda intensa, che penetri anche le nostre campagne, dove la semplicità povera della Casa di Dio è stata spesso deturpata da tante superfetazioni barocche, che rivelano il decadimento religioso del popolo nostro.

Volentieri quindi io invio la mia adesione alla nuova Società, con i migliori auguri che essa raggiunga presto il nobile intento, per il quale è sorta.

Dev. GIOVANNI GROSOLI PERONI

Milano, 8 novembre 1911

... Accanto al nome di *Arte* è scritto quello di *Cristo*, che costituisce il nostro grande e il solo vero amore. Come rimanere indifferenti?

Unisco adunque il mio nome a quello di quanti sognano un'arte cristiana e sperano in un'Italia che anche in questa via ritorni alle fonti inesauste delle sue glorie antiche.

Con affetto

A. GEMELLI

La *Società degli Amici dell'Arte Cristiana* fu costituita a Milano con atto notarile il 24 ottobre 1912, sotto la presidenza del marchese Filippo Crispolti. Nel 1913 iniziai la pubblicazione della *Rivista d'Arte Cristiana*, quale organo della Società. Fu un'impresa che mi costò molta fatica, sprovvisto com'ero di tutti i mezzi, che sarebbero stati necessari per lanciare una simile pubblicazione. Basta pensare che Concordia in quel tempo non aveva neppure l'ufficio postale.

Incontrai incomprensioni e contrarietà. Ma io ero impegnato in una battaglia, che mi pareva buona, e tenni duro.

Mano mano la rivista si diffuse. Il dott. Agostino Pinetti ne vigilò accortamente la parte amministrativa. Essa ha attraversato la grande guerra e, mentre sono sorte e cadute tante altre riviste, continua a pubblicarsi a Milano ed è ora il suo 36° anno.

Devo con particolare gratitudine ricordare il pittore B. Biagetti, che mi sorresse coi suoi consigli e con la sua fede. Egli è grandemente benemerito della redazione degli Statuti della P. Commissione d'Arte Sacra.

## *TENTATIVI D'ARTE OSSIA TEMPO QUASI PERDUTO*

La vita parrocchiale non è la più adatta per chi ha vocazione allo studio.

Però anche nelle parrocchie, se proprio si vuole, si trova qualche ritaglio di tempo da dedicare allo studio. Specialmente nei mesi di giugno, luglio, agosto e settembre, quando i contadini sono più impegnati nei lavori dei campi, il parroco ha un periodo di relativa vacanza.

Nel 1901-1902 avevo fatto una discreta raccolta di libri francesi, pensando di scrivere un manuale apologetico, difendendo la religione contro i più comuni pregiudizi del tempo. Avevo comperato alcuni libri di autori modernisti, che allora non erano proibiti.

Poi si accese la lotta antimodernista. Vi era una specie di polizia segreta che dava la caccia ai modernisti. Credo che una mattina ebbi la visita di uno di questi zelatori; venne a Concordia, dicendo che desiderava visitare il Santuario. Dopo messa, avendolo io invitato a prendere il caffè in canonica, portò il discorso sui modernisti e trovò modo di sollevare certe questioni.

Mi disse che bisognava avere un profondo amore per il Papa. Naturalmente io confermai questo principio, che è sacro e fondamentale. Un prete che non ama il Papa è una vocazione sbagliata, è un soldato sbandato e forse anche disertore.

Penso che partì ben persuaso che a Concordia non v'era aria modernista.

Mons. Isola stesso, una sera che aveva prolungato la passeggiata fino a Concordia, disse con risoluta convinzione, contro certe insinuazioni della *Riscossa*: — Nella nostra diocesi, grazie a Dio, non vi è modernismo. — E io sono persuaso che diceva assolutamente il vero: vi era qualche sacerdote amante degli studi, ma, in quanto alla dottrina, tutti i sacerdoti erano sicuramente ortodossi.

Prestai al Vescovo certi libri di modernismo francesi. Poi furono proibiti, e mi guardai bene dal richiederli di ritorno. Seguivo sui giornali la polemica modernista, ed ero amareggiato per certe intemperanze. Risolsi di rinunciare agli studi che avevo incominciato per preparare la progettata pubblicazione apologetica; e ripresi i vecchi studi di storia dell'arte.

Da ragazzetto avevo anche modellato nella creta qualche figura, seguendo un naturale istinto; e questo istinto, represso durante il corso degli studi ecclesiastici, si riaffacciò, e presi a modellare qualche figura. Avevo fatto conoscenza con il buon scultore Vincenzo Cadorin di Venezia, dal quale avevo acquistato il simulacro della B. V., che si venera nella cattedrale di Concordia. Egli mi diede qualche istruzione. Mi illusi di poter portare un contributo alla rinascita di quella cenerentola che è l'arte cristiana.

Gli scultori Aurelj di Roma e Dal Zotto di Venezia e un premio ottenuto a un'esposizione d'arte sacra confortarono questa mia illusione. Aurelj mi scrisse:

« Ho veduto con sommo piacere le fotografie dei suoi lavori. Posso francamente assicurarla che in essi, se appariscono alcuni difetti, però ci si rivelano di certo pregi tali da incoraggiarla a studiare e così poter divenire un valente artista.

Roma, 2 marzo 1904 ».

Dedicai all'arte i ritagli di tempo che mi rimanevano oltre le occupazioni del ministero parrocchiale. Ciò mi diede il piacere del lavoro e mi salvò dai pericoli del modernismo. Ma ora penso che è stato un tempo quasi perduto. Un giorno stavo modellando una testa barbuta con l'intenzione di fare una statua di S. Pietro.

La povera mamma venne piano piano nello studio agucchiando. Guardò la testa barbuta e poi mi disse con la sua solita dolcezza: — Perchè ti sei messo a fare Garibaldi?

Se avessi mai potuto immaginare che la Provvidenza mi riservava altri uffici ecclesiastici, avrei occupato quel tempo più proficuamente. Ma la prospettiva del mio avvenire era circoscritta nel breve orizzonte della cura parrocchiale: non mi si affacciava altra possibilità di lavoro.

Nell'arte, o si riesce eccellente o si perde tempo a ingrossare la fila dei mediocri: val meglio un buon falegname o un buon scalpellino che uno scultore mediocre e val meglio un buon decoratore di stanze che un pittore mancato.

Orazio disse già, sapientemente:

*Mediocribus esse poëtis non homines, non dì, non concessere colunnae.*

Gli artisti mediocri conducono una vita penosa, perchè non ottengono quel successo che essi credono di meritare e non riescono quindi a dare una buona soluzione al problema materiale della vita. Di più, soffrono per la loro esasperata sensibilità e per l'impotenza di raggiungere l'ideale, che pure brilla alla loro fantasia.

Dopo la guerra non potei più occuparmi di scultura. Dal mio esercizio di modellazione ricavai però il vantaggio di conoscere meglio *il mestiere dell'arte*, cioè certi segreti di tecnica e di fattura, per cui fui in grado di comprendere meglio i libri e di capire in modo meno inadeguato le opere d'arte.

Oltre gli esercizi di modellazione, avevo dedicato anche qualche po' di tempo agli studi della storia dell'arte; ma ciò doveva risentire di quelle manchevolezze che sono inevitabili a chi vive fuori dei grandi centri culturali.

Era il tempo in cui l'arte cristiana, perduta l'ispirazione per il laicismo imperante nel pensiero moderno e sopraffatta dalla concorrenza industriale, languiva in modo pietoso. Pure l'arte cristiana aveva un grande passato ed era sempre chiamata, malgrado la decadenza contingente, a rendere l'omaggio della bellezza a Dio, che è Bellezza essenziale. Pensavo che per il risorgimento dell'arte cristiana era necessario il ritorno del clero, se non al mecenatismo antico, a una più consapevole valutazione dell'importanza dell'arte sacra; e pensavo che era necessario il ritorno degli artisti alla fede e ad una maggior conoscenza delle esigenze dell'arte religiosa e della sacra liturgia. Fioriva già il rinascimento del canto liturgico. Perchè non si sarebbe tentato anche un rinascimento dell'arte figurativa e dell'architettura sacra?

Composi un manualetto: *Nozioni d'arte per il Clero*; tentativo veramente imperfetto, ma che ebbe vasta fortuna, perchè era il primo del genere.

Il Santo Padre Pio X si degnò di apporre a una sua fotografia queste benevoli parole: — Al diletto figlio Sac. Celso Costantini col voto che il suo lavoro di *Nozioni dell'Arte* sia

accolto con plauso dal Clero e ne faccia tesoro, impartiamo di cuore l'Apostolica Benedizione.

Li 2 dicembre 1906.

PIUS PP. X

Tale fotografia fu pubblicata nel frontespizio del libro.

Feci ben presto una seconda edizione. E poi furono fatte parecchie altre edizioni dello stesso manuale col titolo *Athena*, che, migliorato per l'opera di mio fratello Mons. Giovanni, continua ancora ad essere adottato nei seminari e in pubblici licei. Guadagnai anche del denaro con quella pubblicazione; e ricordo la grande soddisfazione che provai quando potei dare al povero papà qualche migliaio di lire.

Meno successo ottenne il mio manuale nella Diocesi: fu adottato nel seminario, ma non si volle pensare che, a due passi, viveva il povero autore, il quale sarebbe stato felice di fare quell'insegnamento.

Scrissi pure il *Crocefisso nell'Arte* la cui edizione fu in breve esaurita.

## *L'ENTRATA IN GUERRA NEL 1915*

Ai primi di maggio del 1915 cominciarono ad arrivare nei nostri paesi le truppe dirette verso il confine. Portogruaro si riempiva di soldati, e cominciava a vivere il fervido ritmo della guerra. I seminaristi erano stati rinviati alle famiglie e i locali del seminario venivano attrezzati ad uso di ospedale militare.

Le truppe arrivavano dalla via di Summaga. Quella via era intitolata *Via al macello*. E si trovò opportuno di cambiare il nome, scrivendo sopra la targa *Via Trieste*.

Una sera un reparto di truppe someggiate arrivò a Concordia. I soldati si disposero a dormire sotto la loggia mu-

nicipale. Nella notte un soldato napoletano cantava le canzoni d'amore della sua città, e nel suo canto c'era una grande tristezza. A notte inoltrata, quando tutto intorno era silenzio, interrotto solo da qualche calcio di muli fermi sulle fondamenta e dal rumore di qualche carro lontano, un soldato, probabilmente uno studente, si mise a declamare la poesia di Leopardi:

*O Patria mia, vedo le mura e gli archi*
*E le colonne e i simulacri e l'erme*
*Torri degli avi nostri;*
*Ma la gloria non vedo,*
*Non vedo il lauro e il ferro ond'eran carchi*
*I nostri padri antichi...*

Io mi levai dal letto e mi posi alla finestra, coi gomiti sul davanzale e con la testa tra le imposte semiaperte.

Nelle fondamenta non si vedeva che la vasta macchia oscura dei muli. La loggia era in ombra. Ascoltavo distintamente la voce del declamatore, ma non vedevo nessuno...

*... l'armi, qua l'armi: io solo*
*Combatterò, procomberò sol io.*
*Dammi, o ciel, che sia fuoco*
*Agli italici petti il sangue mio...*

Quando il declamatore ebbe finito, qualcuno gli disse: — Bravo. Ma ora mettiti a dormire e lasciaci dormire in pace.

La mattina seguente gruppi di soldati vennero in chiesa ad ascoltare la messa con vera divozione. Erano quasi tutti meridionali.

Qualcuno si confessò e fece la comunione. Il giorno appresso vennero in chiesa più numerosi. Allora pensai di dare una certa solennità a questi atti di pietà. Parlai col capitano Nardone. Mi mettevo a disposizione per ascoltare le confessioni dei soldati e poi avrei cantato una messa solenne,

perchè il Signore li proteggesse. L'iniziativa fu accolta con entusiasmo. Diedi istruzioni ai cantori perchè eseguissero una bella messa e invitai il Sindaco e la rappresentanza municipale ad intervenirvi.

Fu una cosa spontanea e bellissima. Il capitano Nardone e gli altri ufficiali fecero la comunione a capo della truppa. Fu quella, probabilmente, la prima o una delle prime manifestazioni religiose alla vigilia della grande guerra.

## *PARTENZA PER AQUILEIA*

Un giorno il Vescovo Mons. Isola mi invitò al Vescovado. Andai subito. Il Vescovo era un po' oscuro.

Mi disse: — Lei è in corrispondenza con qualche alto personaggio della guerra?

— No.

— Lei non è in relazione con Ugo Ojetti?

— Circa un anno fa ho parlato con lui per la rivista d'Arte Cristiana. Poi non ho più avuto altre relazioni.

— Come va adunque che al Comando Supremo si è pensato a lei per mandarla ad Aquileia? E' stato internato o si ha intenzione di internare quel parroco e mi si scrive, domandandomi lei per Aquileia. Vogliono un prete che abbia conoscenza di cose d'arte.

— Io non ne so nulla.

— Proprio non ne sa nulla, non ha preso alcun impegno?

— No.

— Bene, io non sono disposto di lasciarla andare. Mi mancano i preti; già sono stati richiamati alcuni; lei non ha obblighi di leva. Perciò si può rispondere che lei non

crede di accettare l'invito, essendo impegnato nella cura d'anime.

— Mi permetta V. E. che le parli con tutta franchezza. Se dipende da me l'accettare o no, io accetterai volentieri l'invito. Per la cura d'anime a Concordia potrà bastare il cappellano. Se V. E. non vuole che io parta da Concordia io obbedisco.

— Ma io, in questi momenti, non posso mancare di un certo riguardo verso il Comando Supremo. Lei ne capisce le ragioni. Io sarei lieto di dire che lei non accetta l'invito.

— Mi dispiace, ma io invece sarei contento di andare ad Aquileia.

— E allora lascia me in un bel imbarazzo.

— Io faccio la mia parte di semplice prete. Per quello che riguarda V. E., io la lascio libera di decidere come vuole. Obbedirò. Ma è evidente che questa obbedienza mi costerebbe; perchè dovrei vedermi sempre contrastata la particolare vocazione per gli studi dell'arte e anche il desiderio di servire il mio paese in un'ora così grave.

Il Vescovo tentennò la testa e poi disse: — Allora bisognerà rispondere che metto lei a disposizione del Comando Supremo; ma lo farò ad una condizione: che rimandino a casa Don Luigi Cozzi.

— Va bene. Se mai, io mi tengo pronto.

Così fu che andai ad Aquileia, col titolo di Reggente di quella Parrocchia e di Conservatore della Basilica.

Il Gen. Caviglia, che era all'intendenza a Portogruaro, mi diede i mezzi di trasporto. Caricai un po' di biancheria, di vesti e qualche libro su un autobus.

E partii l'8 luglio 1915 a fianco dell'autista. Sulla strada di Fossalta avevo la sensazione come se mi distaccassi da tutto un passato per volare verso l'avvenire. Come si sarebbe presentato questo avvenire? Molto oscuro; pure lo affron-

tavo volentieri, perchè mi piaceva di portare il mio modestissimo contributo alla grande azione iniziata; tanto più, perchè si trattava di un contributo di carattere spirituale e artistico. I miei poveri studi d'arte, che erano sempre stati contrastati, finalmente ottenevano un insperato riconoscimento.

Truppe, carriaggi, cannoni andavano verso Cervignano.

— Ritorneranno? — io mi domandavo. — E io ritornerò?

I miei genitori avevano accettato senza difficoltà il mio nuovo mandato, anzi, vedendo me contento, erano o almeno si sforzavano di parere contenti essi stessi.

## PARTE II

# ORTICHE

## CAP. V

# ORTICHE

*Penso che i pochi lettori di queste memorie saranno specialmente dei sacerdoti. Perciò ho scritto questi appunti. Se qualche lettore laico ha avuto la pazienza di seguirmi fin qui, può saltare a piè pari il seguente capitolo.*

Raccolgo qui qualche pensiero dedotto dall'esperienza fatta negli anni del mio ministero parrocchiale.

Non ho la pretesa di insegnare nulla a nessuno e meno che meno di dire cose peregrine; ma intendo semplicemente di dire ai miei confratelli: — Ho vissuto la vostra stessa vita, ho provato le vostre stesse difficoltà. Molte illusioni sono cadute lungo il cammino. Se potessi ricominciare la vita di ministero, vorrei condurla meglio, cioè con più profitto per l'anima mia e per le anime a me affidate. Anche chi può aver errato nel cammino è in grado di dare agli altri, per la propria esperienza, migliori indicazioni. Dice Plauto: « *Feliciter is sapit qui alieno periculo sapit* ». E la S. Scrittura: « *Interrogate de semitis antiquis quae sit via bona* » (Jer. 6-16).

Ho intitolato « Ortiche » questi frutti di esperienza, perchè le ortiche pungono leggermente, senza danno alla salute e hanno pure una buona virtù medicinale astringente e disinfettante. Dice la Scuola salernitana: *Omnibus et morbis subveniet articulorum*: riesce utile in tutte le forme di

dolori articolari. Di più le ortiche sono piante umilissime, ma, come dice Ovidio, *Urticae proxima saepe rosa*. Quello che è mio sono le ortiche; se c'è qualche rosa essa è prodotta dal buon terreno della comune esperienza.

## *CRISI SUPERATE*

*Hoc habet proprium Ecclesia, dum persequitur, floret; dum laeditur, vincit; dum arguitur, intelligit; tunc stat, cum superari videtur* (HILAR., *de Trinitate*, 4).

Nella mia vita, abbastanza lunga, ho assistito a quattro crisi di pensiero religioso e politico: la polemica rosminiana; il modernismo; il conflitto tra l'amore patrio e la religione; il nazionalismo.

I) La santa Chiesa ha messo in onore S. Tommaso (Can. 589) e tutta la filosofia cristiana moderna si ispira al grande Dottore. Di Rosmini rimane la venerazione alla memoria del sacerdote piissimo e dottissimo. Nella storia della filosofia rimarrà pure il monumento del suo alto sapere; ma alcuni suoi principî condannati rappresentano il ricordo di una polemica superata.

I giovani preti devono trarre anche dalla recente storia della Chiesa una ragione di più per stare attaccati a Roma. Certe novità possono apparire seducenti; ma dobbiamo persuaderci che le novità buone e sane, Roma le fa sue; le verità pericolose non resistono contro Roma. Talvolta Roma è lenta nel proferire giudizî, lasciando una certa libertà nei dibattiti polemici, finchè non sono in giuoco i supremi principî religiosi; ma quando essa si pronuncia apparisce veramente *columna et fondamentum veritatis*.

Nella mia giovinezza era ancor vivo il Dollinger (1799-1890), l'abate che non aveva voluto accettare il dogma della

infallibilità pontificia e aveva creato la chiesa dei *vecchi cattolici*. Pur vivo somigliava all'ombra tragica di un morto. Ora che cos'è di lui e dei *vecchi cattolici?* Nulla più che una triste memoria e il documento penoso di una sconfitta. *Qui non colligit mecum, dispegit* (Luc. 11-23). Nel 1904 la Francia fece le leggi laiche, tentando con le associazioni culturali di sovvertire la gerarchia cattolica. I beni ecclesiastici furono confiscati; ma il Clero francese rimase unito, pur nella persecuzione e nella miseria, al Papa. Mirabile esempio!

La denuncia del Concordato infranse i ceppi che legavano la Chiesa al governo; e Pio X potè liberamente nominare, nel 1906, ben 14 Vescovi che consacrò Egli stesso a Roma. Più tardi la Francia richiese il Nunzio e ristabilì l'ambasciata presso il Vaticano. Alla Chiesa di Francia rimase la povertà, ma un cresciuto vigore spirituale e la libertà. Ora è il Papa che nomina i Vescovi. *Salutem ex inimicis nostris...*

Nathan, gran maestro della massoneria e sindaco di Roma (1907-1913), nella clamorosa celebrazione del 20 settembre 1910 a Porta Pia, disse che il Papato poteva paragonarsi a un astro che ha brillato per secoli, ma che si è frantumato e si spegne...

Nathan è passato, lasciando una memoria deprecata. La festa del 20 settembre è stata sostituita da quella dell'11 febbraio, che ricorda la pace tra la Chiesa e lo Stato; e la massoneria non è più di moda.

La grande ultima guerra (1939-1945) ha travolto troni antichi e potenti, ha cambiato l'aspetto di tante nazioni; non ha toccato la Chiesa. Anzi essa è uscita più gagliarda, più onorata, più bella. Un diplomatico mi disse: — Tutti, anche i vincitori, hanno perduto la guerra o hanno subito gravi perdite. Solo la Chiesa ha guadagnato in forza e in prestigio.

La chiesa ortodossa russa, appoggiata al potere imperiale, è stata travolta in Russia con lo stesso potere. Il protestantesimo si frantuma sempre più, conducendo gli uomini al razionalismo. Nel viaggio che ho fatto in America nel 1931 il protestantesimo mi è apparso, non tanto una religione, ma un vago romanticismo religioso o nulla più che una cultura cristiana umanitaria.

Il razzismo, in Germania, colpì a morte quel po' di cristianesimo che rimaneva nel protestantesimo tedesco, mentre il cattolicesimo dei tedeschi si drizza dignitoso ed infrangibile contro ogni deformazione religiosa predicata dal nazismo.

I nemici stessi, sempre e dovunque, lavorano inconsapevolmente per il trionfo di Roma.

II) Dopo la polemica rosminiana sorse il modernismo. Pio X parlò, e cadde l'incantesimo del modernismo che apparve sostanzialmente una forma di razionalismo colorato dal romanticismo religioso. (Di questo movimento parlo in un capitolo a parte). E la Chiesa sta, salda e vitale più che mai.

III) Conflitto tra la religione e l'amore patrio. Durante la mia giovinezza il materialismo e l'anticlericalismo dominavano nelle sfere del governo e nelle scuole. Queste erano perseguitate legalmente, ma accanitamente. Il Padre Casara era Direttore delle Scuole dei Padri Cavanis a Venezia e scriveva a mio zio Don A. Cicuto il 21 ottobre 1870: « Non ci immischiamo in nulla, non diamo disturbo ad alcuno, non pensiamo che a far del bene più che possiamo tutt'affatto gratuitamente e col sacrificio dell'opera e delle sostanze nostre, e siamo presi tanto di mira, tanto perseguitati... ».

Ora, grazie alla pace fatta con la Chiesa, la croce è stata rimessa nelle scuole, è stato instaurato l'insegnamento religioso, abbiamo l'Università cattolica riconosciuta dal Governo.

Tutto ciò deve animare il giovane clero all'apostolato

della cultura. Esso deve avere il *senso dell'ora,* cioè comprendere il dovere di trarre profitto dalle magnifiche possibilità che gli si presentano. Guai a lui se sarà impari alla vocazione, se metterà la fiaccola sotto il moggio.

Ai tempi della mia giovinezza, organizzare l'azione cattolica era una cosa difficilissima per la pregiudiziale patriottica. Specialmente i giovani fuggivano dalle nostre associazioni, perchè le ritenevano strumento di propaganda anti-italiana. E gli uomini e i giovani militanti tra le schiere cattoliche di quel tempo appariscono ora dei veri eroi, misconosciuti, disprezzati, ma fedeli a ogni costo al Papa.

Ora che il terreno è sbarazzato da tanti triboli incombe al Clero un dovere più urgente, una grave responsabilità se comprenderà l'ammonimento di San Paolo, più vivo ed attuale che mai. *Laboremus dum tempus habemus... Ecce nunc tempus acceptabile...*

IV) Il Nazionalismo. Il nazionalismo ebbe un periodo di favore con Mussolini-Hitler. Ma tutti vedono a quale catastrofe ha portato l'Europa. Il concetto barbarico dei confini tra gli stati quasi che questi fossero naturalmente avversi gli uni agli altri, il principio dell'autarchia, il sacro egoismo, l'orgoglio sconfinato della propria nazione contraddicono ai fondamentali principî cristiani. Noi siamo tutti fratelli e dobbiamo aiutarci gli uni con gli altri. I confini politici non devono essere barriere di egoismo e di odio, ma ponti gettati tra nazione e nazione per il commercio spirituale e materiale.

Sulle rovine prodotte dal nazionalismo si erige, inconcussa e sublime, solo la Chiesa: essa dà l'immagine di un monumento divino, che si innalza, intatto, sopra le macerie di una città devastata dal terremoto.

## *ANZITUTTO CONSERVARSI BUONI PRETI*

Sta fermo nel tuo patto nel Signore e vivi conforme ad esso, e invecchia nella pratica dei tuoi doveri (Eccli. 11-21).

I giovani preti escono dal seminario pieni di fervore. Interessa assai di conservare nella vita quel fervore: in tutto ciò sta il successo di una vera vita sacerdotale, successo di santificazione personale per il sacerdote e di santificazione delle anime che gli vengono affidate.

Non è qui il caso di ricordare i mezzi più atti a conservare nei sacerdoti lo spirito del seminario.

Piuttosto voglio mettere in guardia i giovani preti contro l'illusione di poter agire da forti, come quei Maccabei, che furono sconfitti per la propria presunzione. Bisogna stare in guardia contro l'illusione di poter piacere al mondo e a Dio, di poter tenere un piede nella chiesa e un piede nel mondo. Dice il Signore: *Da totum pro toto, nihil exquire, nihil repete* (Imit. Ch.).

*Age quod agis*. Il prete deve essere prete; anche il mondo richiede anzitutto questo da lui. Il prete mondano, anche se costumato, non piace. Non è nè carne, nè pesce; è un anfibio. Bisogna vivere nel mondo per trarre gli uomini, in quanto si può, alla via della salute, ma non si può patteggiare col mondo.

Bisogna essere nel mondo, ma non del mondo. S. Giovanni Bosco visse un'intensa vita nel mondo, ebbe rapporti anche con le alte autorità del mondo: ma fu sempre l'uomo di Dio, che lasciava il profumo della propria santità anche negli ambienti più profani.

E il mondo lascia sempre qualche po' di polvere sulle spalle di chi lo frequenta incautamente: chi va al mulino s'infarina. L'intiepidimento della vita sacerdotale interiore

è una delle prime conseguenze del prete mondano. *Quia tepidus est, et nec frigidus, nec calidus, incipiam te evomere ex ore meo* (Apoc. III, 16).

Un giorno venne alla mensa degli ufficiali dell'ospedale da campo, in cui io ero in sussistenza quale cappellano militare, un cappellano di reggimento. Era un frate, ed era tutto azzimato, con arie così mondane da impressionare gli stessi ufficiali.

— Don Celso — disse il capitano Boccia, quando il cappellano militare fu uscito — quello è un imbecille. Io sono massone, ma amo i preti che sono veramente preti. Questi mezzi preti mi fanno schifo.

Questi preti che riservano qualche grano dell'incenso degli altari per bruciarlo alla vanità del mondo, sono malcontenti di sè, sono spesso fastidiosi e rabbiosi verso gli altri, anime inquiete, che hanno sbagliato o smarrito la strada.

Non si può servire a due padroni. Il mondo, poi, è un pessimo padrone, che prende a calci i suoi servitori. Mentre Dio, che letifica la perenne gioventù spirituale dei buoni preti, è un padrone amabilissimo e fedelissimo; Egli solo dà le vere, le durature consolazioni, perchè Egli ha dato un senso alla vita e alla morte.

*Dimitte vana vanis; Tu autem intende illis, quae tibi praecipit Deus* (Imit. Ch.).

## *DARE UN RITMO ALLA PROPRIA VITA*

Non perdere in molte cose la tua attività (Eccli. 11-20).

La sapienza antica ha dettato questo ammonimento: *Conserva ordinem et ordo servabit te.*

Io dico ai giovani preti che è necessario dare un ritmo, una regola al lavoro giornaliero, una misura d'armonia in cui il lavoro ed il riposo si alternino.

Così il lavoro darà il migliore rendimento, non ci saranno dispersioni. E' ben inteso che io non intendo equiparare i preti secolari ai regolari; chi vive nel convento non è al servizio del pubblico com'è il clero secolare, che è esposto ad ogni momento ad una chiamata per affari di ministero; perciò il clero regolare può facilmente dare una norma fissa alla propria giornata.

Tuttavia anche il prete secolare può regolare con un certo ordine la propria vita. Anzitutto deve levarsi di buon mattino. L'alba ha veramente l'oro in bocca. Dice la Scrittura: Chi sta su di buon mattino e cerca la sapienza, non avrà da faticare, perchè la troverà seduta alla sua porta (Sap. 6-15). Alzandosi presto il buon prete provvederà con agio a tutti gli esercizi di pietà personali: messa, meditazione, breviario. E la giornata gli rimarrà libera per il lavoro di ministero.

E' straordinaria la somma di lavoro che si può fare in un giorno, levandosi all'alba e preordinando a tempo il lavoro stesso.

Dire il breviario alla sera (*jam lucis orto sidere*) è un non senso liturgico; è anche un peso invece che una santa ricreazione; e poi il breviario si recita in fretta e spesso male.

Io parlo non tanto per la buona esperienza, ma per l'esperienza che ho fatto perdendo una quantità di tempo, che avrei potuto realizzare meglio e che ora rimpiango inutilmente. Ho avuto bensì l'abitudine di alzarmi assai presto: mi sarei anche vergognato di far sentire le campane che suonavano la messa quando gli uomini fossero stati già al lavoro. Mi pareva che avrebbero dovuto dire: — Il nostro parroco fa la vita comoda. Si alza solo ora.

Ma mi rammarico di non aver dato un ordine più preciso al mio lavoro e di aver perso qualche ora o chiacchierando, o, quantunque abbastanza raramente, giocando.

Mi pare opportuno riferire qui gli ammonimenti che Lorenzo de' Medici dava al figlio Giovanni, destinato alla Prelatura e che poi fu Leone X. « Una regola sopra l'altra vi conforto ad usare con tutta sollecitudine vostra, et questa è di levarvi ogni mattina di buon ora, perché oltre al conferire molto alla sanità, si pensa et espedisce tutte le faccende del giorno; et al grado che avete avendo a dir l'ufficio, studiare, dare udientia etc, ve la troverete molto utile. Un'altra cosa è sommamente necessaria, a pari vostro, cioè pensare sempre et massime in questi principii, la sera innanzi, tutto quello che havete di fare il giorno seguente, acciocché non vi venga cosa alcuna immediata ».

Quest'ultimo avvertimento mi pare degno di particolare attenzione. Alla sera, facendo un po' di bilancio spirituale della giornata, ossia l'esame di coscienza, conviene poi dare uno sguardo al programma di lavoro del giorno seguente. Vi sono cose più urgenti e meno urgenti, cose che non si è riusciti a terminare in giornata ed aspettano d'essere concluse. Bisogna sempre sapere concludere: un prete che comincia molte cose e poi le lascia in asso, somiglia a quel pescatore che getta in acqua molte reti, ma poi non le ritira. Il prete che non conclude è spesso un *vas pertusum*: si può mettervi dentro anche un liquore prezioso, ma andrà disperso.

Dando un ritmo regolare alla vita e facendo tesoro del tempo, si moltiplicherà la capacità della vita stessa, si prepareranno i *dies pleni* per una serena vecchiaia. Dice Tibullo: *At tu dum primi floret tibi temporis aetas, utere: non tardo labitur illa pede.*

L'ozio è il padre dei vizi e ha una cattiva progenie oltre i vizi stessi: progenie meno colposa e deleteria, ma tuttavia dannosa.

Il parroco che ama il lavoro, che sa occupare tutte le sue ore evita le occasioni di chiacchierare, evita i pettego-

lezzi, che sono inevitabili dove si sta in ozio e si parla. Dice l'imitazione di Cristo: « *Ad laborandum scias te vocatum, non ad otiandum vel fabulandum* ».

Non è necessario chiudersi in una torre d'avorio, ma è necessario isolarsi dalla meschinità e dalle ingratitudini della vita quotidiana e dei pettegolezzi del paese. Il parroco, che non si occupa degli affari privati altrui, vive in pace con tutti ed è ben visto da tutti.

Se ha qualche fastidio, lo sopporta volentieri come una conseguenza inevitabile del suo ministero; ma è almeno libero dalle pastoie e dalle noie provenienti dall'occuparsi dei fatti altrui. Dice l'imitazione di Cristo: « *Multam possumus pacem habere, si non vellemus nos cum aliorum dictis et factis, et quae ad nostram curam non spectant occupare* ».

Bisogna essere popolare, capire la vita del popolo; ma perciò non è necessario discendere e mescolarsi col popolo e far proprie le sue abitudini e andare a giocare all'osteria; è necessario, invece, accostare il popolo con quella carità che lo innalza al livello morale del parroco. Che la porta della casa parrocchiale sia aperta a tutti.

Se poi vi sono delle ore libere dai lavori del ministero, si ha la risorsa dei libri, che servono ad approfondire la coltura e a dare la più riposante ricreazione allo spirito. *Cella continuata dulcescit.*

## *DEI DOVERI DELLA PIETA'*

Dirò poche parole, per non ripetere ciò che, più autorevolmente e meglio, è scritto in tanti libri.

Che la celebrazione della S. messa e la recita del breviario non divengano un'abitudine; ma sieno sempre un nutrimento vivo, come per un organismo sano il cibo quoti-

diano è vivo e desiderato con appetito, che si rinnova ogni giorno.

Io credo che il segreto della buona vita sacerdotale sta nel fare ogni giorno una breve meditazione: dico *breve*, perchè mi pare che è sufficiente, *se è fatta bene*; e perchè in verità i parroci sono generalmente molto occupati.

S. Paolo dice a Timoteo: *Attende tibi et doctrinae: insta in illis* (I Tim. IV, 16). La mia esperienza mi ha fatto toccare con mano questa cosa: il sacerdote che non fa regolarmente la meditazione, impoverisce la propria anima dei doni soprannaturali e non di rado cade.

Come le radici di un albero si approfondiscono sulle rive di un'acqua corrente e si imbevono della linfa vitale, così l'anima del sacerdote, le radici della sua vita devono essere imbevute della divina linfa evangelica. Come quell'albero verdeggia e fiorisce, così l'anima sarà viva e benedetta dalla grazia, se si tiene in intima e continua unione con Dio.

La vita spirituale è una fiamma, che arde, ma che consuma l'olio apprestato dalla grazia del Signore e dalla cooperazione della nostra volontà. Bisogna, come le vergini sapienti, tenere in serbo una provvista di quell'olio. Con la meditazione quotidiana si rifornisce l'olio che necessariamente si consuma.

I pensieri spirituali si chiariscono, i propositi si rafforzano, la natura umana, cioè la bestia che vive in noi, viene tenuta in ordine; se è recalcitrante, si infrena, rinnovando le legature.

La meditazione dà un abito e uno stile spirituale al lavoro, dà un carattere elevato alle opere della giornata. Dice S. Ambrogio (Ps. 118,47): *Meditatione enim mandatorum caelestium operis boni usus inolescit.*

Come un musico intona lo strumento prima di eseguire

la musica, così la meditazione dà la giusta intonazione al lavoro della giornata.

La meditazione ossia l'orazione mentale è un elemento necessario alla vita dell'anima, come il cibo è un elemento necessario alla vita corporale. Ciò che vive si consuma; e per conservare la vita bisogna riparare alle perdite e apportare materiali nuovi. Ciò che non si rinnova muore. Lo stesso avviene per l'anima. S. Paolo dice: *Licet is, qui foris est, noster homo corrumpatur; tamen is, qui intus es, renovatur de die in diem* (II Cor. IV, 16).

Per la meditazione, io consiglierei di tenersi ai libri Sapienziali, al Nuovo Testamento e alla Imitazione di Cristo. Lì c'è tutto. Tale meditazione arricchirà la mente e offrirà per la predicazione gli argomenti più sostanziosi.

Quando ero Vicario Generale a Portogruaro, si presentarono da me i fabbricieri di una parrocchia, per chiedermi il tale prete; uno disse: Noi non lo conosciamo, ma ci basta di aver visto come egli celebra la messa.

Non manchi, possibilmente, la visita al Santissimo; e non manchi mai l'esame di coscienza alla sera: *Gaudebis semper vespere, si dies expendas fructuosa.* (Imit. Chr.).

Il prete che vive in pace con la propria coscienza sacerdotale, cioè con Dio, gode di quella calma e serenità interiore, che è uno dei più grandi beni della vita e conferisce pure alla salute fisica. Egli possiede quella libertà spirituale, *qua Christus nos liberavit* e domina, in un certo modo, i fatti del mondo esterno.

Dice l'Imitazione di Cristo: *Ad istud diligenter attendere debes, ut in omni loco et actione seu occupatione externa, sis intimus liber et tui ipsius potens, et sint omnia sub te, et tu non sub eis.*

Chi invece è angustiato nella propria coscienza, prova

la più grande pena dello spirito, anche se cerca di mostrare all'esterno serenità e magari gaiezza.

Egli, rivolgendosi a Dio, sente l'angoscia di quelle parole: *Terrores tui conturbaverunt me* (Ps. 87).

## *CARATTERISTICHE DELLA S. EUCARISTIA*

In un gruppo di sacerdoti, in Roma, si parlava di carriera (i preti carrieristi mi piacciono poco). Un pio sacerdote romano disse: « La nostra carriera è quella che facciamo ogni giorno salendo i gradini dell'altare ».

Bellissime parole! Io vorrei fare l'elogio dei preti eucaristici, ma non *est hic locus.*

Mi piace però di notare due caratteristiche della S. Eucarestia, che possono servire a modellare la vita del buon sacerdote.

### *Carità e nascondimento*

Nella S. Eucarestia si trova la più grande carità e il più grande nascondimento; l'effusione di un amore, oltre il quale la fantasia non può andare, e l'umiltà più profonda, tale che non è possibile immaginarne una più grande.

Il buon prete deve riprodurre in sè questi caratteri, deve cioè essere l'uomo della carità, di una vera, profonda carità, che sia come la circolazione del sangue, che rinnova e mantiene la vita; ma, come Cristo, deve saper scomparire, deve celarsi, *amat nesciri e pro nihilo reputari* (Imit. di C.).

Ho conosciuto un parroco, a cui i fedeli perdonarono molte cose, perchè era un uomo di sconfinata carità. Si privava del proprio pasto per soccorrere i bisognosi. Egli era sempre poverissimo, eppure sapeva trovare il modo di aiutare gli altri; talvolta mendicava egli per i poveri.

Quando morì, non si trovò neppur il denaro per fare la cassa; e il popolo lo pianse come padre.

Dopo la carità, l'umiltà e la mortificazione.

I dissensi nascono sempre dalla ribellione dell'amor proprio, che si crede offeso; ma fosse anche realmente offeso, chi è eucaristico cerca di modellare la sua vita su quella di Cristo; e fa delle mortificazioni un mezzo di santificazione.

Nell'Eucarestia si trova una sconfinata generosità. Gesù Cristo si dà tutto, a tutti, sempre, dovunque. Si dà ai buoni, si dà ai cattivi, ai dotti e agli ignoranti, ai ricchi e ai poveri. Così il buon prete fa della sua vita un olocausto a Dio, che si rinnova ogni giorno, che si offre ogni giorno come un dono nuovo. Veramente confonde la propria vita con quella di Cristo in modo da poter dire come S. Paolo: *Vivo autem, iam non ego; vivit vero in me Christus* (Gal. 2-20).

In ciò non bisogna trovare nulla di arduo, di pesante: anzi il buon prete vi troverà la più grande gioia dello spirito. Tutto sta a formarsi un abito, ad avere il senso continuo della presenza di Dio, e vivere, cioè, abitualmente, in un piano superiore al piano terreno, in cui anche l'azione è preghiera, perchè l'azione, qualunque essa sia, è rivolta sempre all'*opus ministerii*.

### *Fragilità esterna*

Che cosa è più fragile, più piccolo, più umile di un'ostia? Eppure si può domandare: che cosa vi è di più grande? Nulla vi è di più grande, perchè in questo leggero frammento, che ha la specie di pane, vi è Gesù Cristo, il Creatore e Conservatore dell'universo. Sotto questa fragilità apparente si cela la più grande Potenza, sotto questi veli splende il Verbo, *lux vera quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum* (Joann. 1-9).

Tale è il buon prete. Che cosa è lui? Un nulla, un punto impercettibile nella massa delle generazioni che passano e si rinnovano, un niente in faccia alla immensa massa umana, una unità sconosciuta e insignificante nel seno della Chiesa: eppure nel suo petto alberga un'anima immortale; eppure egli ha una vocazione divina; è cooperatore di Dio per diffondere la grazia della redenzione; egli reca nelle mani un seme di vita immortale per sè e per i fratelli. E' un nulla, noi tutti siamo un nulla; ma siamo fatti degni *ut filii Dei nominemur et simus* (I Joann. 3-1).

### *I modi della pietà eucaristica*

Io non mi dilungo oltre. Nei vostri libri ascetici trovate i modi con cui si deve alimentare la divozione verso la S. Eucarestia.

Voglio solo riferirvi un pensiero del B. Eymard, un pensiero robusto, perchè la vostra pietà eucaristica, tutta la vostra vita spirituale deve essere robusta: « Noi confondiamo l'amore col sentimento e quando domandiamo a Nostro Signore di amarlo, vogliamo che ci faccia sentire che lo amiamo! No, l'amore non consiste nel sentimento, ma nel sacrificio, nel dono della nostra volontà, nella sommissione della nostra volontà a quella di Dio ».

## *LA PIETA' LITURGICA E LA DIVOZIONE A MARIA*

Bisogna amare e praticar bene la pietà liturgica. E' la forma ufficiale della Chiesa per adorare e pregare Iddio, per venerare e pregare Maria Santissima e i Santi. E' l'*opus publicum,* l'atto di culto e il sospiro d'amore e di supplica di tutta la Cristianità. I secoli e le distanze spariscono; e noi preghiamo, cantiamo, piangiamo con le parole di Cristo,

degli Apostoli, dei Padri della Chiesa, orientali e occidentali, e con le parole dei Santi di tutte le età e di tutti i luoghi.

La pietà liturgica è anche un capolavoro di bellezza drammatica, artistica e letteraria.

Le cattedrali sono fiori della pietà liturgica; e come le cattedrali sono solenni ed austere, magnifiche per la solida struttura architettonica e per la pittura e scultura, così la pietà liturgica è bella come una salda e armoniosa e ornata architettura.

Le altre forme di pietà particolaristiche sono come altarini, brillanti di oro, che spesso è finto, e di fiori artificiali.

Non si deve dimenticare che il ciclo dell'anno liturgico contiene i più chiari e salutari insegnamenti di *teologia vissuta*.

State alla pietà liturgica, *siate liturgici*, o cari sacerdoti, eseguendo con sentimento e decoro le funzioni del culto cattolico. E diffidate delle nuove devozioni, ispirate a scopi particolaristici e spesso a un certo sentimento di gusto e valore discutibile.

La pietà vera, quella liturgica, è un pane sostanzioso; certe altre divozioncelle sono confetture, che possono piacere al palato, ma non bastano alla piena e sana nutrizione.

Non accettate mai alcuna novità nel culto e nella devozione, se tale novità non è ammessa dalla Chiesa.

Diceva Dante:

*Avete l'antico e il nuovo Testamento,*
*e il Pastor della Chiesa, che vi guida:*
*questo vi basti a vostro salvamento.*

(Par. V, 76-78)

Parlandovi della pietà, sento che mancherei al mio dovere se non vi dicessi una parola sulla divozione a Maria Santissima; tale divozione è eminentemente liturgica; anche

il cuore domanda di intrattenervi un momento su questo dolcissimo soggetto.

Maria è la Madre di Dio e la Madre nostra. Ha vestito delle sue carni immacolate l'umanità di Cristo. Lo ha accompagnato dal Presepio al Calvario, rimanendo sotto la croce e partecipando più che qualsiasi altra creatura ai dolori di Cristo. Perciò si chiama la Corredentrice. Con quelle sublimi parole dette al Discepolo prediletto: — *Ecce Mater tua* —, Cristo diede Maria come Madre a tutta l'umanità.

Noi siamo membra del corpo Mistico di Cristo; perciò la Madre sua è anche Madre nostra.

Basta enunciare questa verità, perchè il nostro cuore sia inondato da sentimento di amore e di venerazione verso questa Donna unica, preservata da tutte le miserie del peccato.

Essa è collocata al vertice di tutte le perfezioni e di tutti i doni; essa entra *ab aeterno* nei piani di Dio, e ha, tra gli esseri creati, il più alto posto nell'economia della Redenzione: un posto unico, incomparabilmente superiore a quello degli Angeli.

Dante così canta:

*Vergine madre, figlia del tuo figlio,*
*umile ed alta più che creatura,*
*termine fisso d'eterno consiglio,*

*tu se' colei che l'umana natura*
*nobilitasti sì, che 'l suo fattore*
*non disdegnò di farsi sua fattura.*

*Nel ventre tuo si raccese l'amore*
*per lo cui caldo nell'eterna pace*
*così è germinato questo fiore.*

. . . . . . . . . . . . . .

*Donna, se' tanto grande e tanto vali,*
*che qual vuol grazia ed a te non ricorre,*
*sua disianza vuol volar senz'ali.*

*La tua benignità non pur soccorre*
*a chi domanda, ma molte fiate*
*liberamente al domandar precorre.*

*In te misericordia, in te pietate,*
*in te magnificenza, in te s'aduna,*
*quantunque in creatura è di bontate.*

(Par. XXXII, 1-21)

Veramente non vi può essere vera divozione verso Cristo se questa non è accompagnata da una tenera divozione verso Maria. Essa ha troppa parte nella Redenzione; e il culto cristiano sarebbe mutilo se non si adornasse anche della divozione a Maria.

I Protestanti hanno mortificato il Cristianesimo, lo hanno impoverito e deformato, sfrondandolo del fiore e del profumo soavissimo di Maria.

Hanno reso il Cristianesimo disumano, perchè il Cristianesimo è amore e innalzamento di tutti i buoni sentimenti umani e rimane come vulnerato in codesta fredda e dura concezione protestantica, che rinnega il sentimento materno, uno dei sentimenti più naturali, più profondi e più soavi del cuore.

In Maria si riuniscono e si sublimano tutti i pregi, tutte le grazie, tutti i doni della bellezza fisica e morale della Vergine, della Sposa e della Madre.

Il tipo della vergine nel mondo rappresenta quanto di più puro, di più delicato, di più luminoso ha la vita; è come un sorriso del cielo sulla terra, è come il più bel fiore

di un giardino; è come il raggio di un mattino di primavera; infatti la verginità è la primavera della vita.

Tutti questi doni si assommano in Maria e si sublimano per l'esenzione dal peccato e per il destino unico riservato a questa Donna, che rimanendo Vergine, diviene Sposa e Madre.

Nel mondo la figura della madre è quella che più tocca la sensibilità umana, è, anche nell'ordine naturale, la più alta e la più sacra.

Noi, se vogliamo pensare a una creatura di bontà, di dedizione, che dà sempre senza aspettare compensi, e dà di più quando il figlio è perverso; se vogliamo pensare a una creatura che si colloca più in alto di tutti gli egoismi umani e merita il nostro amore e la nostra venerazione, noi pensiamo alla madre.

E ciascuno di noi conserva nel cuore il ricordo della madre come una fonte di gioia e di conforto, come un rifugio nei dolori e nelle sconfitte della vita, come un lume che ci guidi attraverso l'intricata selva del mondo.

Anche l'uomo degradato, che dai suoi delitti è portato sul patibolo, ripete spesso con l'ultimo fiato il nome della madre. In quell'uomo, in cui ogni luce si è eclissata, in cui ogni sentimento di umanità è naufragato, riviene a galla dalle oscure profondità delle miserie umane un nome, il nome della madre.

E anche la donna perduta, che stringe al seno e nutre il figlio della colpa, in quell'atto è una cosa grande e sacra, è la madre.

Perciò il culto a Maria, alla Vergine Madre, corrisponde a un insopprimibile e dolcissimo bisogno del nostro cuore.

Tant'è vero che il culto a Maria è profondamente sentito dal popolo cattolico; quasi tutte le più belle cattedrali

sono dedicate a Maria. Queste cattedrali rispondono al lampo profetico della Vergine, quando dice nel *Magnificat*: *beatam me dicent omnes generationes.*

Queste cattedrali sono come il poema anonimo del popolo cristiano, che canta la gloria di Maria, Vergine e Madre, e la invoca come Patrona e Interceditrice.

*Monstra te esse Matrem,*
*Summat per te preces,*
*Qui pro nobis natus*
*Tulit esse tuus...*

In questi versi sta il fondamento teologico della divozione a Maria e della sua misericordiosa ed efficace intercessione per noi.

Essendo Madre di Dio, ha presso di lui una potenza più grande di quella di tutti i Santi; essendo madre nostra, ha per noi un amore e una pietà quali solo possono avere le madri.

Ed è per questo che tutti i dolori, tutti i sospiri, tutti i gemiti della povera umanità, prorompono nelle invocazioni che compongono la bella collana delle litanie lauretane.

*Nulla dies sine Rosario.*

S. Francesco Saverio una notte si trovò faccia a faccia col demonio; ed egli non trovò altro mezzo di scampo che in questa invocazione: — O Maria, o Madre mia, non mi soccorrete? — E il demonio fu sconfitto.

Il culto di Maria, come si è visto, approfondisce le sue radici nella natura umana. Ciò è pur dimostrato dalle false religioni; in esse ci incontriamo talvolta in deità femminili, in cui si celebra la verginità congiunta con la maternità e si riconoscono speciali virtù di pietà verso gli uomini.

Maria ha sofferto come e più di quello che soffrono tutte le madri. Ha trascorso un'esistenza povera e umile. La

vediamo nella casa di Nazareth, con l'operaio Giuseppe e con il giovanetto Gesù, che lavora come una brava e buona massaia. Va alla fonte ad attingere acqua con l'anfora; attende alla cucina e si asside alla povera mensa con Giuseppe e Gesù; sbriga la casa dopo il frugale pasto; lava e ripone le povere stoviglie di terra; scopa la cucina e quindi si asside sulla soglia del cortile interno o presso il banco di lavoro di Giuseppe e fila e rammenda gli abiti di Giuseppe e di Gesù. Poi, sbrigate le umili faccende di casa, prende un volume e legge e prega. Ma tutta la sua giornata è una continua preghiera, una continua comunione con Dio.

E talvolta la Santa Famiglia avrà avuto per vivere le stesse preoccupazioni che hanno tutti i poveri. Il lavoro e il pane mancavano, qualche debito da pagare...

C'era solo questa differenza, che le preoccupazioni materiali di Maria, se facevano sentire la miseria, non turbavano la Santa Madre di famiglia, ma rendevano sempre più meritoria la sua giornata arricchita dalla pietà e dalla sofferenza.

Per tal modo la Madonna, la Madre di Dio e Madre nostra, si accosta a noi, è accanto a noi, si mescola alla nostra vita; è tutta nostra nello stesso tempo che è tutta di Dio. Collocata più in alto di qualsiasi creatura, rimane pur tuttavia sul nostro piano, consapevole della nostra miseria, modesta, dolce, misericordiosa, soccorritrice e consolatrice.

Ma come si è divoti di Maria? A questa divozione non basta il sentimento, non bastano le pratiche esteriori: la vera, la sostanziale divozione a Maria sta nell'onorare Maria ricopiando in sè le virtù del santo Modello. Altrimenti la divozione è una illusione del sentimento. Ricordatevi che il cristianesimo non è un atto di sentimentalismo, non è neppure una regola di mediocrità: è una regola di virtù, di conquiste contro il senso, contro cioè la natura corrotta. E'

un innalzamento di tutto l'essere, fino a farlo partecipe della natura divina, cioè della grazia: *divinae consortes naturae* (2 Petr. 1-4).

Amare Maria, essere divoti di Lei, significa praticare le sue virtù.

*Si vitia alacri animo vitemus et virtutes omni studio persequamur easque socias adhibeamus, frequens ipsa (Maria) ad famulos suos veniet et secum bonorum omnium agmen trahet, Christumque Filium suum et omnium Regem ac Dominum una assumet, qui in cordibus nostris habitet.* (S. Giov. Damasceno, MG. 96, 752 B).

### *AMARE IL PROPRIO VESCOVO*

I Vescovi sono i successori degli Apostoli. S. Paolo scrive, rivolgendosi agli Ebrei: *Quasi rationem pro animabus vestris reddituri* (Hebr. 13-17).

Il martire S. Ignazio, all'alba della Chiesa, in un tempo in cui la Gerarchia prendeva le sue forme classiche, scrive *Ad Magnesios* e *Ad Smirneos*, raccomandando ai fedeli di essere uniti al Vescovo, capo supremo e unico della Chiesa locale, per resistere agli attacchi dell'eresia. *Hortor ut in concordia Dei omnia peragere studeatis, Episcopo praesidente loco Dei et praesbiteris loco senatus apostolici... Omnes Episcopo obtemperate, ut J. Christus Patri...*

Nel Vescovo bisogna vedere, non tanto le sue qualità personali, quanto l'autorità di cui è divinamente investito per condurre il suo gregge: *in quo Spiritus posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei* (Act. 20, 28).

Quando si trattava di eleggere i Vescovi cinesi, mi si faceva dai missionari esteri una corrente obbiezione, dicendo che i Cinesi obbediscono meglio ai Vescovi esteri che ai cinesi.

D. Pietro Tcheng, che poi fu Vescovo, disse a me: — Noi non obbediamo ai Vescovi stranieri, perchè sono stranieri, ma perchè sono Vescovi.

Vi possono essere nelle diocesi uomini più dotti e più pii del Vescovo, ma meno aperti nell'arte del governo. E' nota la risposta che diedero certi monaci quando si trattava di eleggere l'Abate:

— Pius est.

— Oret pro nobis.

— Doctus est.

— Doceat nos.

— Prudens est.

— Regat nos.

Oggi la Santa Chiesa offre uno spettacolo di unità e di unione gerarchica quale non si è mai riscontrata nella storia. Tutti i Vescovi sono uniti col Papa; e tutto il Clero è unito con i propri Vescovi.

Ebbi occasione di rilevare a S. S. Pio XI questo fatto, rendendo omaggio allo spirito papale dei missionari. Il Papa disse: — Abbiamo tante croci da sopportare, ma almeno siamo consolati per questa magnifica unione gerarchica.

Tuttavia vi è, o almeno, vi era ai miei tempi, una certa facilità nel Clero a criticare il Vescovo e i canonici. Una volta Mons. Isola credette di dover deplorare pubblicamente, in una circolare, l'abitudine di parlare contro il Seminario.

La tendenza di criticare i superiori è pessima, perchè offende la carità e spesso la giustizia, rallenta i vincoli della doverosa soggezione ai superiori e scandalizza i chierici e i fedeli.

Io ero chierico, e ricordo quanto male mi fece all'anima l'aver tante volte udito dai preti vecchi fare critiche contro il Vescovo e i superiori. Mi ero formato un'idea errata e ingiuriosa dei superiori.

L'organista di Concordia andò un giorno a suonare nella chiesa di un altro paese, dove c'era una sagra. Ritornando, mi disse, scandalizzato: — A pranzo, i preti hanno mormorato contro i superiori in un modo disgustoso.

Guardiamoci dal difetto della mormorazione, che è per sè stesso tanto antipatico; nessuno ama la compagnia dei maldicenti. Quanti pettegolezzi possono nascere da parole avventate, e talvolta anche dei grossi danni; cosicchè la mormorazione può rivestire anche la malizia di grave colpa.

Dopo i funerali di Don Antonio Agnolutto a Bagnarola, si parlava della sua grande bontà. Un parroco viciniore disse: — Non ho udito mai Don Antonio o Don Matteo Catuzzo dire una parola di mormorazione verso nessuno.

Grande lode! Qualche volta la mormorazione si veste di zelo; ma S. Giacomo lo chiama *zelum amarum* (Jacob. 3-14), che è un dissolvente, non un elemento di edificazione. Dice il Salmista: *Tabescere me fecit zelus meus* (Ps. III, 139).

Se si sapesse in quali difficoltà si trovano talvolta i poveri Vescovi, si sarebbe molto più cauti nel profferire giudizi.

Se il Vescovo è indulgente, si dice che è debole; se è energico, si dice che è duro. E' ben difficile fare il Vescovo.

Certo possono ingannarsi anche i Vescovi. La mitra conferisce l'autorità, non la scienza; suppone la scienza. Io, per la consuetudine che ho avuto con tanti Vescovi, debbo dire che ho avuto l'impressione di trovare tra essi dei veri Santi, e che tutti cercano con cuore generoso e spesso tribolato la gloria di Dio e il maggior bene delle anime. Si spendono tutti (*impendam et superimpendar ipse*) per il loro Clero e il loro popolo; e quando debbono dare qualche castigo (*Episcopus sit pie saeviens* — dice la liturgia alla consacrazione episcopale) essi ne soffrono spesso anche più di chi riceve il castigo.

Un Vescovo consacrante disse al Vescovo consacrato: i più gravi dispiaceri li avrete dai preti. E' un giudizio duro — speriamo che sia eccessivo; giova però dire anche che le più grandi consolazioni i Vescovi le ricevono dai buoni preti.

Il santo Vescovo Pio Del Corona era Coadiutore al Vescovo di S. Miniato. Il Vescovo mandò al Coadiutore un prete indegno perchè lo riprendesse e lo castigasse. Poi il Vescovo chiese al Coadiutore: — Che castigo gli avete inflitto? — Mons. Del Corona rimase un po' confuso e poi disse: — Abbiamo pianto insieme...

Miei cari confratelli, allontanate come una tentazione del demonio il pensiero di abbandonare la vostra diocesi. Ivi siete dei figli, altrove sareste dei figliastri, degli estranei, facilmente sospettati di qualche mancanza. Amate, rispettate il vostro Vescovo, che è il Pastore e l'Angelo della diocesi.

Confortatelo nel suo duro ufficio; e, invece di mormorare alle spalle, aprite l'animo, con confidenza, al Vescovo stesso, dicendogli quello che credete convenga che egli sappia. Siate figli amorosi intorno ad un Padre amoroso.

Non sarete uniti alla Chiesa se non sarete uniti col Vescovo. E chi non è unito alla Chiesa è un miserabile disertore.

L'unità è la condizione di vita in tutti gli organismi; se si scompone l'unità, cioè l'equilibrio del ricambio governato da una suprema legge d'unità, s'infrange la vita. Il Papa è il vincolo dell'unità e perciò della vita della Chiesa.

Mi disse in Cina un protestante: « Voi avete un centro, che dirige con alta unità tutte le Missioni. Questa è una grande forza. A noi manca Roma ».

La *Didachè* o *Dottrina dei dodici Apostoli* fin dal principio del secolo II affermava: « *Sicut hic panis fractus dispersus erat supra montes, et collectus factus est unus, ita*

*colligatur Ecclesia tua a finibus terrae in regnum tuum* » (Didachè 9, 4).

S. Cipriano dice: « *Deus unus est et Christus unus et una Ecclesia et cathedra una super Petrum Domini voce fundata. Aliud altare constitui et sacerdotium novum fieri praeter unum altare et unum sacerdotium non potest. Quisque alibi collegerit, spargit* » (ML 4, 336).

Vi sono nella Santa Chiesa due Eucaristie: il SS. Sacramento e il Papato. Nel Sacramento, Gesù Cristo è presente con la sua carne, col suo sangue, con la sua divinità. Nel Papa è presente con la potestà delle Somme Chiavi.

### *AMARE IL PROPRIO MINISTERO E LA PROPRIA PARROCCHIA*

Gli studi e l'esperienza della missionologia mi hanno portato a queste conclusioni: la prima qualità che deve avere un missionario — perchè il suo lavoro sia accetto e riesca proficuo — è quello di amare la sua Missione e il popolo a cui è stato inviato. Se manca in lui questo amore, cioè questa santa carità, non generica, ma precisa e pratica, il suo lavoro apostolico è destinato a portare pochissimi frutti o anche a rimanere sterile.

Anche il parroco è, essenzialmente, un missionario. Egli deve amare la sua parrocchia e i suoi parrocchiani. E questo amore ingenera amore, stabilisce un'atmosfera di mutua comprensione e un elemento di proficuo ministero.

Qualsiasi parrocchia, per quanto umile, ha motivi di essere amata: bisogna guardare alle anime. E si trovano sempre anime delicate, ricche di doni e di bontà, anche tra la più povera e rozza gente. Spesso anzi è là che si rivelano meglio certi doni della natura e della grazia. Il mondo ricco

e colto è complicato e spesso è falso; la sincerità si trova più facilmente tra la povera gente.

Come una goccia d'acqua riflette il sorriso del cielo, così una umile anima riflette la bellezza della grazia.

— Eppoi — mi diceva una buona donna un giorno — dove c'è Gesù c'è tutto. — Mi pare un'illusione quella di voler cambiare parrocchia per trovare più buona gente. Gente buona e meno buona si trova dapertutto.

Quando ero a Concordia, fui privatamente sollecitato a concorrere per le parrocchie di Spilimbergo e di Sesto al Reghena. Ho declinato i cortesi inviti, perchè amavo la mia parrocchia; e non ebbi poi mai a dolermi della mia fedeltà a Concordia. I buoni Concordiesi mi hanno sempre compatito e credo di poter dire che, in genere, mi volevano bene.

### *AMARE I BAMBINI, GLI AMMALATI, I POVERI*

Ero giovinetto e seguivo mio padre nei suoi lavori. Un giorno i muratori, dopo aver mangiato la minestra di fagioli che le loro donne avevano portato in piccole pignatte, riposavano un poco, attendendo di riprendere il lavoro. Criticavano il parroco del luogo per certi difetti veri o presunti. Ma un vecchio fece zittire i più giovani dicendo: — Io ho conosciuto molti preti. Sono uomini ed hanno dei difetti. Ma a questo bisogna perdonare molto, perchè ama i bambini, i malati e i poveri. Non è vero?

— Sì — risposero tutti. E la mormorazione cessò.

Quella conversazione mi rimase impressa nella memoria. L'esperienza poi mi confermò questo fatto: i parrocchiani stimano molto, nel loro parroco, le sollecitudini che egli ha per i fanciulli, per gli ammalati e per i poveri.

Un missionario di Pekino mi disse che era stato destinato ad un paese, dove, per la repressione dei *boxers* e per

l'ammenda che quei Cinesi avevano dovuto pagare, era rimasto un risentimento assai vivo contro la Missione cattolica. — Ho detto al Vescovo che tenterò — soggiunse quel missionario. — Mi propongo di andare in quel paese e di dedicarmi ai fanciulli. Metterò su una scuola e nel mio cortile organizzerò una palestra di giochi. I fanciulli non hanno pregiudizi: se riesco a guadagnarmi la loro simpatia, conquisterò a poco a poco anche i genitori.

Rividi un anno dopo quel missionario. Mi disse che la sua missione era veramente dura. Dapprima gli fu fatto l'isolamento intorno. Ma poi i fanciulli cominciarono ad andare ai giochi e alla scuola e il ghiaccio era rotto. Sperava di riuscire a trovar la via del cuore anche tra quella gente prevenuta.

*Mutatis mutandis,* lo stesso metodo vale per le nostre parrocchie. Certo l'assistenza ai fanciulli, prima per l'istruzione della dottrina e poi per le confessioni e quindi per la formazione nei circoli giovanili, richiede molta pazienza, molto sacrificio, in parte anche sacrificio pecuniario. Ma quel lavoro dà il massimo rendimento e in un giro d'anni rinnova la parrocchia.

Quando io andai a Concordia, si facevano le grandi comunioni in massa solo a Natale e a Pasqua; anche per la festa del S. Rosario vi era una certa frequenza di donne ai sacramenti. Nel resto dell'anno non c'era l'uso della comunione frequente. Sì e no, c'era quale comunione isolata alla domenica, e quasi sempre si trattava di pellegrini venuti dal di fuori.

Oggidì Concordia è una parrocchia dove la vita eucaristica è in fiore. E' cominciata con la comunione dei bambini. Invitai le madri ad accompagnare i bambini. Poi le associazioni giovanili diedero un ritmo permanente alle comunioni. E i piccoli trascinarono i grandi.

Alcuni bravi giovani, usciti dai circoli giovanili, divennero poi il mio sostegno, il mio aiuto in ogni iniziativa di carattere religioso.

Era stata mia cura, appena andato a Concordia, di aprire, nei locali della canonica del cappellano, una sala. Quella mi ha resi innumerevoli servizi.

Oggidì, in tanto fervore d'azione cattolica, una sala parrocchiale è un elemento di prima necessità per la vita della parrocchia. Ivi, infondendo nella gioventù il *sensum Christi* si prepara l'avvenire nella vita esterna della parrocchia.

I malati devono essere i prediletti del parroco. Quanto conforto egli può portare ai sofferenti con la sua sola presenza! E quante anime si guadagnano a Dio con la carità per gli ammalati! Il parroco si sentirà in stretta comunione con Cristo, assistendo gli ammalati. Il Salvatore *pertransiit benefaciendo et sanando omnes languores;* ed ha detto: *curate infirmos.* In questi dobbiamo vedere l'imagine stessa di Cristo, che fu preannunciato come il *divino lebbroso,* che portò sul suo corpo il peso dei nostri peccati.

Cristo ha pure detto: *Veni evangelizzare pauperibus.* Il parroco deve rimanere in buoni rapporti coi signori; ma guai se apparirà come il loro amico o, peggio, come il loro servo. Perderà subito l'affetto dei parrocchiani. Egli deve essere invece l'amico, il maestro, il confortatore di tutti e specialmente dei poveri, ricopiando, in quanto può, la virtù dei grandi modelli: S. Giovanni Bosco, S. Vincenzo De Paoli, il Santo Curato d'Ars.

E dai poveri il parroco trarrà, generalmente, le più belle consolazioni. A me piaceva la compagnia di qualche contadino o pescatore per il grande buon senso che lo ispirava. *Saepe est etiam sub pallio sordido sapientia* (Cicerone).

# *DEL CANTO E DELLE PREDICHE*

Il decoro della santa liturgia è una delle cose che più devono stare a cuore del parroco; prima di tutto perchè la liturgia è l'*opus publicum*, è il culto che la Sposa di Cristo, la S. Chiesa, rende al Creatore e al Redentore; poi anche perchè il decoro del culto piace al popolo, edifica ed istruisce il popolo, ed anche, in un buon senso, lo diverte.

I protestanti, col loro rigorismo disumano, vanno contro la natura; la liturgia cattolica tiene conto degli innati bisogni del popolo ed ha purificato e santificato tutto ciò che di bello e di buono si trovava nel culto pagano. La liturgia è un capolavoro di bellezza, a cui la letteratura, il dramma, la musica, l'arte, hanno recato i loro più bei doni. La santa liturgia è la voce del passato, del presente, del futuro, e riunisce sotto le volte delle chiese le generazioni che passarono con le generazioni che si succedono.

Bisogna spiegare il senso delle preci e delle cerimonie liturgiche e fare in modo che il popolo partecipi all'offerta del sacrificio.

I popoli convertiti di un Vicariato Apostolico d'Africa, quando vogliono fare celebrare una Messa, dicono al Missionario: — Vi portiamo questa offerta per il Santo Sacrificio.

Il canto e la musica hanno molta parte nella liturgia. Io, disgraziatamente, non sono dotato di qualità musicali; ma, conoscendo il mio difetto, cercai sempre di avere un cappellano che conoscesse il canto, e favorii in tutti i modi la *schola cantorum*. Il maestro Bottazzo e il P. De Santis, il riformatore della musica liturgica, ebbero parole di lode per i cantori di Concordia. Io posso dire tutto ciò perchè il merito andava tutto al cappellano Don Giacomo Bellotto.

Salvo le messe nelle grandi solennità, il canto domenicale si faceva con due cori alternati: gli uomini cantavano

un versetto nel presbitéro, le figlie di Maria rispondevano col versetto seguente dalla chiesa. E con le figlie di Maria cantava, piano piano, tutto il popolo, e ne risultava un effetto superbo e commovente.

— Non è canto proprio rigoroso — diceva il P. De Sanctis — perchè il popolo tende ad allungare le note; ma è veramente canto grandioso, canto di popolo, canto liturgico...

Era la festa di Pasqua. La gente era quasi tutta uscita di chiesa dopo la grande Messa. Io, un po' stanco, stavo seduto sulla panca fuori all'uscio della canonica. Passò un vecchio ritardatario. Mi fece una scappellata e disse con un sorriso in cui si leggeva la gioia dell'anima:

— Oh signor parroco, mi pareva di essere in paradiso oggi. Che bella Messa!

— E io come ho cantato?

— *Ah poareto, lu el fa meo ch'el pol. Ma pulito, salo* — aggiunse, come temendo di avermi offeso. — *E po el se ga fato; el ga meliorà molto adesso... E che predica!...*

Io non sono oratore. Pare però che i parrocchiani mi ascoltassero volentieri. Il segreto delle mie prediche era la brevità. Salvo certe prediche, come quella della Passione, io cercavo di essere chiaro e breve. Ma confesso che mi preparavo sempre. Nei primi anni scrivevo tutte le prediche; ne avevo riempito un cassetto, che andò disperso nell'anno della invasione. Poi preparavo uno schema; e dicevo mentalmente la predica prima di andare sul pulpito. Credo che bisogna sempre prepararsi, e prepararsi a tempo, consultando qualche buon libro. Ciò per rispetto alla parola di Dio ed anche per rispetto al popolo.

Ma conviene essere brevi. Un santo disse che nella seconda mezza ora il popolo dimentica quello che ha appreso nella prima mezza ora.

Piuttosto giova di dire almeno un pensiero in tutte le funzioni, e specialmente a tutte le messe della domenica. Ma anche per dire bene un sol pensiero bisogna prepararsi. Giova poi molto vestire il pensiero con qualche parabola e confortare la dottrina con qualche fatto storico, specialmente preso dai Libri Santi. Il popolo ascolta volentieri i fatti, e, mentre dimentica facilmente le argomentazioni, ritiene i fatti, e spesso li ripete nelle conversazioni private.

Nel mese di maggio a Concordia c'era un grande concorso. Ma la funzione era breve e curata con bei canti. Così la gente, già stanca per il lavoro, si ricreava santamente.

Mi si perdoni se cito qui un proverbio un po' volgare, che una sera mi disse un pescatore uscendo dalle funzioni di maggio: — *Prediche curte e luganeghe lunghe.*

Il Card. Pietro La Fontaine, Patriarca di Venezia, era un mirabile predicatore. Mons. Bertolo mi scrive: « Bisognerebbe saper predicare come lui, che parlava piano, semplice, chiaro. Infatti la verità parla, non declama. L'enfasi è uno sfogo che si nota subito. Per troppi il pubblico che ascolta è uno specchio nel quale essi contemplano volentieri se stessi. Quanto siamo piccoli, quanto siamo ridicoli, di fronte alla chiara, insuperabile, divina semplicità del Vangelo, che resta disonorata da esercizi di acrobatismo oratorio, consentiti solo ai saltimbanchi che devono far ridere un popolo annoiato, il quale li ascolta e ride, ma poi cordialmente si infischia dei saltimbanchi ».

## *NON SCRIVERE MAI AB IRATO*

E' buona regola di frenare con atti della volontà i moti impulsivi del temperamento, cioè quella irascibilità, che può irrompere spesso anche da legittimi motivi. Si dice che San Francesco di Sales avesse un temperamento irascibile, ma

che avesse saputo domarlo in modo da apparire l'esempio della mansuetudine e della dolcezza.

La mansuetudine non è indolenza; spesso anzi è una forza formidabile che smonta e vince l'avversario: infatti nessuno trova soddisfazione a fare i pugni contro un materasso.

Comunque, bisogna guardarsi dal prorompere in parole grosse, dal fare minacce, che poi non si possono mantenere; bisogna sopratutto avere avvertenza a non scrivere lettere sotto l'impulso dell'ira, anche se questa è giusta o par giusta.

*Irascimini et nolite peccare*: non si può rimanere indifferenti davanti al male, davanti alle offese, alla ingiustizia. Ma *nolite peccare;* non vi lasciate trasportare da moti inconsiderati; non levate la voce e sopratutto non scrivete.

*Verba volant, scripta manent.* Le parole scritte sono come dell'*ira petrificata*: rimangono anche quando non ci sarebbe alcuna buona ragione che rimanessero. Una parola offensiva è come uno schiaffo, il cui colpo passa presto; un'offesa scritta è come un proiettile che penetra nelle carni e può dar dolore per tutta la vita.

Mai, assolutamente mai, scrivere *ab irato.*

Una volta io ricevetti da un consigliere municipale, rimasto in tromba nelle elezioni, una lettera vivacissima. Io stesi una risposta in perfetta rima, perchè ero assolutamente estraneo a quella trombatura. Ma ebbi la buona ispirazione di non spedire subito la lettera. La rilessi due giorni dopo e la stracciai. Non facciamo pettegolezzi, pensai.

La verità andò a posto da sè. Chi grida forte ha torto. Quel consigliere si accorse qualche tempo dopo della mia innocenza; venne da me e mi domandò scusa. Io gli restituii la lettera, ed egli fu felice; e mi divenne più amico di prima.

Quando ero Delegato Apostolico in Cina, un Vescovo di quella nazione venne a Roma. Era il momento critico in cui si lavorava per l'avvento dell'Episcopato indigeno. Quel Vescovo lasciò scritto alla Propaganda qualche apprezzamento non del tutto benevolo sulla mia attività. Due anni appresso, essendo anch'io venuto a Roma per un breve congedo, ebbi bisogno di consultare una pratica alla Propaganda. E trovai in quella pratica lo scritto di quel Vescovo. Egli non avrebbe mai supposto che il suo scritto avesse potuto capitare sotto i miei occhi; aperse l'animo suo certo in piena buona fede, essendo un uomo degnissimo sotto ogni riguardo; ma se fu semplice come una colomba, non fu certo prudente come i serpenti.

Un'altra volta, quando ero Amministratore Apostolico di Fiume, il Cardinale De Lai domandò il mio parere sopra un affare; mi diede da leggere una *ponenza*. Trovai che in essa un Vescovo jugoslavo faceva degli apprezzamenti sul mio atteggiamento politico a Fiume. Allora alloggiavo in via del Mascherone in una casa religiosa in cui convengono preti e Vescovi di passaggio a Roma. Una sera mi trovai a cena, fianco a fianco, con quel Vescovo. Io dicevo tra me: « Tu non ti immagini che io abbia letto quello che tu hai scritto contro di me ».

Un parroco della mia diocesi redarguì un parrocchiano per la sua condotta immorale. Questi scrisse al parroco una letteraccia, facendo quasi l'apologia della sua immoralità e trascendendo in offese personali. Il parroco, puntato, fece imprudentemente circolare quella lettera. Quel signore divenne poi sindaco del luogo, e si condusse in modo da riparare al passato. Ma quella lettera rimase sempre un elemento di amara freddezza tra il parroco e il sindaco; pesava sul cuore ad entrambi.

Accade talvolta che si debba *ex officio* dare delle in-

formazioni a qualche persona. Allora bisogna essere veritieri. Ma se si deve dire male bisogna pesare attentamente le parole, bisogna avere somma cautela per non caricare le tinte, sopratutto bisogna guardarsi dall'affermare una cosa che non si possa provare. Quanto danno si può recare a una persona accreditando voci denigratorie, che forse hanno origine in una fonte impura! E' necessario scrivere in modo che, se lo scritto cadesse sotto gli occhi della persona interessata, questa dovesse confessare che si è detta la verità e che l'estensore della deposizione è un galantuomo.

Nell'Apocalisse si parla di un libro che un angelo diede a divorare a San Giovanni: il libro era dolcissimo al palato, ma amarissimo allo stomaco. Si può dire così delle lettere *ab irato*: sembrano dolci al primo momento, quando uno sfoga la propria ira nello scriverle: ma diventano poi amarissime.

## *IL SENSO DELLA MISURA*

Un noto proverbio diplomatico dice: *Surtout pas trop de zèle*. Anche nella cura d'anime conviene avere un po' di sana diplomazia, cioè quella prudenza che non è mai disgiunta dalla carità. Qualcuno ha dello zelo un concetto troppo fiscale. Sono da ricordare le parole di Cristo: *Sabbatum propter homines factum est, non homines propter sabbata* (Marc. 2-27).

Subito dopo la vittoria del Piave in un paese di montagna si faceva il funerale, se ben ricordo, per un caduto. Al funerale si portava la bandiera italiana; il parroco non permise che fosse introdotta nella chiesa, perchè non gli constava che fosse benedetta. Ne nacque un putiferio. Il parroco scappò e venne da me a domandarmi un altro posto. C'erano dei posti vacanti e potei accontentare quel parroco.

Ma io pensavo che con un po' di prudenza quel parroco avrebbe potuto risolvere meglio il problema. Si trattava di un momento eccezionalissimo; egli poteva fare una protesta per salvare il principio e poi lasciar correre o poteva supporre che la bandiera fosse stata benedetta o poteva benedirla egli stesso...

Conobbi qualche parroco zelantissimo, ma che aveva messo sottosopra la parrocchia. S. Paolo diede a Timoteo questo ammonimento: *Sobrius esto*, che va inteso non solo nel senso della sobrietà per riguardo ai cibi, ma nel senso che in tutte le cose bisogna avere il criterio della misura. *Charitas patiens est, benigna est; non agit perperam* (I Cor. 12-4).

Non dimentichiamo l'alto senso di quelle parole d'Isaia citate da S. Matteo a proposito di Cristo (12 - 19 - 20): *Non contendit, neque clamabit, arundinem quassatam non confringet, et linum fumigans non estinguit.*

S. Paolo, che non fu certo mediocre nello zelo, due volte ricorda che l'autorità gli fu data *in aedificationem et non in destructionem* (2 - Cr. 5 - I - 13 - 10).

Bisogna poi stare attentissimi perchè nello zelo non si infiltri il sottile veleno della superbia. Accade talvolta che dietro le espressioni — *prestigio dell'Autorità, decoro degli uffici* — si nasconda, consapevolmente o inconsapevolmente, l'amor proprio offeso.

Dice l'*Imitazione di Cristo*: *Multi occulte seipsos quaerunt in rebus quos agunt.*

S. Francesco Saverio nel 1541 si trovava a Lisbona e si apprestava a partire per le Indie. Era rivestito della dignità e del potere di Legato Pontificio; ma conservava un esteriore umile e dimesso, in contrasto con il costume ampolloso del tempo e del luogo. Gli fu fatto osservare che la sua tenuta, tanto dimessa, e le sue umili occupazioni contrasta-

vano con la sua dignità. Egli rispose: — Questa cura eccessiva di procurarsi in questo mondo dignità e autorità ha ridotto la Chiesa di Dio in quello stato in cui oggi essa si trova e i suoi prelati con essa, e, per me, il mezzo migliore di acquistare stima ed autorità è ancora quello di lavarmi da me la biancheria e farmi da me la cucina senza disturbare nessuno per questo, e inoltre attendere alla cura delle anime del nostro prossimo. (Schurhammer: *S. Francesco Saverio*).

Talvolta ho assistito a qualche diatriba di preti, i quali si accaloravano per difendere — essi dicevano — la loro dignità, il decoro della veste: mentre, in realtà, non difendevano che l'amor proprio.

Autorità, autorità: ma l'autorità non deve, io credo, mai perdere la sua ragione di mezzo, diventando un fine. Non è che uno strumento — uno strumento santo e sacro — per governare ed edificare. Il fiscalismo autoritario, che può assumere forme di zelo purissimo, disorganizza spesso il metodo di un buon governo.

Pio IX diceva che quando si comanda si deve avere quasi l'aria di domandare scusa a chi è imposta qualche dura obbedienza.

Cristo ha detto: *filius hominis non venit ministrari, sed ministrare* (Matt. 20, 28). Nella mia esperienza fatta in un campo così vasto come quello della Cina e dell'Ufficio di Segretario alla S. C. di Propaganda Fide, mi sono confermato nella ferma persuasione che la moderazione e il giusto apprezzamento delle qualità native degli uomini sono i migliori strumenti di governo. L'autorità, poi, se disgiunta dalla carità, diventa spesso puntiglio e ripicca personale. Del resto il perdono di chi comanda non indebolisce il principio dell'autorità, ma lo nobilita e lo rende efficace.

Non si agisca mai sotto l'impulso del risentimento; se c'è qualche provvedimento da prendere, ci si rifletta sopra, e non si agisca mai con precipitazione.

Io ho dovuto ricredermi varie volte per essermi lasciato trasportare specialmente nella gioventù da uno zelo subitaneo; non mi sono mai pentito di avere invece, col passar degli anni, assunto uno stile, fermo sì, ma temperato, moderato, ponderato.

Un giorno ero in udienza dal S. Padre. Si trattava di scegliere un Vescovo tra due ottimi candidati.

— Il tale — disse il Papa — si lascia trasportare da qualche scatto d'ira. E ciò è molto sconveniente per un Vescovo: egli perde di dignità, di autorità. Si nomini l'altro candidato.

Quello che vale per un Vescovo vale esattamente anche per i parroci.

### *SAPER PERDONARE*

Il perdono è uno dei più squisiti atti di carità. Il perdono delle offese, l'amore e la misericordia per il nostro nemico sono una magnifica caratteristica dei Santi.

Del resto Gesù Cristo ha riservato una delle sette petizioni del *Pater Noster* alla legge del perdono: *Dimitte nobis debita nostra*, ecc. Ma noi perdoniamo veramente? Perdoniamo sempre a chi ci ha fatto del male?

Spesso si dice: — Per me, personalmente, io perdono al tale; ma debbo agire contro di lui per il prestigio del mio ufficio. Io credo che, almeno novanta volte su cento, *decipimur specie recti;* sotto lo zelo del prestigio, si cela il miserabile risentimento umano o l'amor proprio.

Del resto, non è vero che, perdonando, si perde il prestigio. Il popolo sa che il parroco è l'uomo della carità e

del perdono, e lo stimerà di più se sa perdonare che se volesse rivendicare i torti ricevuti.

Accade qui quel che accade talvolta per le decime. Il parroco dice: — Non è per me che rivendico questi diritti, ma per il beneficio, per i miei successori... — Il popolo pensa che ciò sarà anche vero, ma che specialmente è vero il fatto che il beneficio lo gode lui.

Evidentemente, dove sono in gioco dei diritti, la legge del perdono insegnerà i modi più propri per difenderli; non si può, non si deve arrivare mai alla dabbenaggine di disconoscerli.

Ma sopratutto nelle questioni personali, dove non vi sono di mezzo diritti da patrocinare, bisogna saper perdonare non sette volte, ma settanta volte sette.

Una volta un consigliere municipale ebbe la mala grazia di attaccarmi in una seduta del Consiglio comunale a Concordia, perchè — diceva il consigliere — non visitavo come avrei dovuto la scuola.

L'attacco era ingiusto, perchè visitavo la scuola e facevo quel poco che si poteva fare in quei tempi d'anticlericalismo, in cui non si riconosceva al parroco alcun diritto nella scuola.

Fui tentato di reagire. Ma poi pensai che tutti mi conoscevano e lasciai correre. Quel consigliere, incontrandomi per la strada, voltava la testa dall'altra parte. Passarono dei mesi. Io non dissi nulla e continuai a fare come per l'innanzi.

Il primo dell'anno nuovo, alla mattina, vidi il dottore e quel consigliere salire le scale della canonica. Erano venuti a farmi gli auguri. E così fu tutto dimenticato.

Andai un'altra volta in urto con una famiglia per ragioni di un matrimonio; ma io non mostrai risentimento. Il capo di quella famiglia non mi salutava più. Qualche anno dopo fui chiamato in quella famiglia per un ammalato. Poi

quella stessa famiglia cercava tutte le occasioni per dimostrarmi la sua affezione.

Io sono persuaso che perdonare non è una debolezza; ma una forza; che il parroco è l'uomo del perdono; che egli vince, perdonando, e perde vendicandosi.

Mi pare che S. Paolo riassume molta teologia pastorale in questo ammonimento: *Noli vinci a malo, sed vince in bono malum* (Rom. 12, 21).

## *DELLE LAUREE*

Avviene spesso di sentir dire che le lauree non conferiscono la scienza; che vi sono dei dottori asini e degli uomini non laureati dottissimi. Ciò è vero; anch'io ho preso dell'asino al Cassianum di Insbruck. Mi fu domandato se ero andato per iscrivermi al corso teologico. Risposi che avevo studiato e avevo conseguito a Roma la laurea in filosofia e teologia. — Ah — mi disse ridendo il P. Furich — *Doctor romanus, asinus ghermanus.*

Sì, la laurea non conferisce la scienza, ma la suppone e ne è il riconoscimento ufficiale. Sostenere degli esami rappresenta sempre quel che si dice in termine latino *periculum facere*. Chi non possiede la laurea, è portato a svalutarla; ma chi ha studiato e faticato per ottenerla pensa che essa è un titolo riconosciuto dalla S. Chiesa, e richiesto dal Diritto canonico per ottenere certi benefici e uffici. E' in ogni caso un ornamento per la prelatura.

Per esercitare la medicina, l'ingegneria, l'insegnamento nelle scuole pubbliche, ecc., occorrono i gradi accademici, cioè i diplomi e le lauree. Ora considerate il collegio dei professori di un seminario: non avrà esso più prestigio se i professori di ginnasio e di liceo possiederanno gli stessi gradi che i professori laici? Se i professori di discipline ec-

clesiastiche possiederanno le lauree ecclesiastiche, come i professori delle università laiche possiedono le loro lauree?

Ora, grazie alle nuove leggi, si richiedono gl'insegnanti di religione anche nelle scuole pubbliche: ma scarseggiano i soggetti idonei, perchè la legge ci ha presi alla sprovvista, e nelle diocesi non abbondano i preti con titoli riconosciuti dallo Stato. Si possono mandare e si mandano preti non laureati; ma è evidente che questi avrebbero maggiore prestigio se possedessero i titoli che possiedono i professori.

Vi sono Curie vescovili dove gli ufficiali, che discutono cause ecclesiastiche, sono privi di laurea: ma non godrebbero essi un maggior prestigio se possedessero la laurea in Diritto Canonico come i magistrati dei tribunali civili possiedono le loro lauree?

Del resto, la sapienza consumata della Chiesa conferisce e riconosce un particolare valore alle lauree. E' invalso, nelle diocesi, il costume di domandare spesso la dispensa delle lauree per il conseguimento di certi benefici; e la dispensa viene, forzatamente, concessa. Ma un indulto non distrugge la legge, ma la conferma.

Si legga la sapientissima enciclica *Deus scientiarum Dominus* e si pensi che non è stata scritta per uso accademico, ma che è precettiva. Il Papa Pio XI ha voluto con la riforma degli studi universitari dare un più alto incremento alla cultura del Clero. Rosmini poneva tra le piaghe della Chiesa la mancanza di una più profonda scienza da parte del Clero del suo tempo.

Mi dispenso dal citare le disposizioni della *Deus scientiarum Dominus*, perchè già largamente nota. Credo utile invece di riferire una parte dell'Istruzione, poco nota, data dalla S. C. dei Sacramenti, il 15 agosto 1936:

*Ex Decreto: Animadvertatur oportet ejusmodi regulas insufficientes ad propositum finem evasuras esse, nisi dioece-*

*sani judices sacros canones apprime calleant et forensi experientia bene sint instructi.*

*Hinc S. Sedis mens est, et hoc R.mi Locorum Ordinarii probe noscant, ut electi juvenes, doctorali saltem in jure canonico in hac alma Urbe laurea decorati, praesertim apud studium S. R. Rotae, ad processus rite conficiendos atque ad recte judicandum erudiantur, justitia ac veritate ducibus.*

*Art. 21. — Attenta ad harum causarum gravitate necnon difficultate, tum quoad leges procedurales servandas, tum quoad intrinsecum causae meritum, episcoporum est, graviter onerata eorum conscientia, caute et diligenter seligere sacerdotes, quorum prudentia et probitas sit omni exceptione major, quique laurea vel saltem licentia in jure canonico sint praediti, sin minus scientia et experientia juridica vere polleant.*

*Art. 48, Pars. 2ª. — Advocatus sit oportet praeterea doctor saltem in jure canonico et per triennium tirocinium laudabiliter exercuerit; quod valde optandum est ut fecerit apud tribunal S. Rotae.*

Si tengano pure presenti le tassative prescrizioni dei can. 399, 1366, 1378, 1589, 1598, 2017 e 2018.

Esaminiamo ora le obiezioni che si fanno per giustificare la mancanza di lauree nelle diocesi.

La scarsezza del Clero. — Manca la materia prima e *ad impossibilia nemo tenetur*. E' raro però che anche tra uno scarso numero di sacerdoti non ve ne sia qualcuno particolarmente dotato per il *curriculum studiorum;* e sarà tanto più utile quanto più grave sia la deficienza dei sacerdoti.

La spesa. — Certo è un aggravio per le finanze delle diocesi sostenere la spesa di inviare e mantenere qualche seminarista a Roma. Ma, se proprio si vuole, si riesce a su-

perare questa difficoltà materiale. D'altronde vi sono giovani seminaristi o sacerdoti, che possono sostenere a proprie spese gli anni di studio a Roma.

Impaccio nel governo delle diocesi. — Credo che questa sia la ragione più forte per cui vari Vescovi non amano di inviare alunni alle università ecclesiastiche o civili. Temono che questi alunni si insuperbiscano, che poi non sia facile mandarli in umili posti di cura d'anime; temono pure che qualche prete, ottenuta una laurea alle università dello Stato, concorra a posti governativi.

In tutto ciò vi è del vero. Ma, si sa, tutti i buoni, i grandi provvedimenti importano sempre qualche difficoltà. Bisogna vedere se sono maggiori i vantaggi o gli svantaggi delle lauree.

Io credo che sono maggiori, senza confronto, i vantaggi. E un Vescovo che apre a molti preti la via al conseguimento dei gradi, elimina quasi del tutto le difficoltà. A Bergamo vi sono molti preti laureati, e il Vescovo non ha che l'imbarazzo della scelta per la loro destinazione. Molti sono in cura d'anime.

Se un prete è buono, rimarrà buono anche laureato; se è meno buono darà fastidi al Vescovo anche se non ha la laurea.

Io conosco vari Vescovi, che hanno rialzato il decoro e il livello intellettuale dei propri seminari e del loro Clero, facilitando e aiutando i seminaristi alla dura disciplina degli studi per il conseguimento dei gradi accademici. E questo incremento della scienza ecclesiastica riscuote il plauso di tutti, salvo i *murmuratores querulosi* (Judae 16) che trovano comodo di dire che si può essere dotti anche senza le lauree.

Nel 1901, nell'opuscolo: « I doveri del Clero al principio del secolo XX » così parlavo dell'azione di assistenza sociale che deve svolgere il Clero.

Il sacerdote non deve solo insegnare, ma fare. E fare che cosa?

Lo dice bellamente il S. Padre nell'ultima enciclica *Graves de communi*: « Ricondurre a condizioni men dure quelli che campano del lavoro manuale, sì che riescano gradatamente a provvedere alle necessità della vita. Possono quindi in famiglia e in pubblico soddisfare ai doveri morali e religiosi; sentono di non essere bruti, ma uomini; quindi più facilmente e con più ardore si volgono a ciò che solo è necessario, vale a dire al sommo bene per cui siam nati.

Tale vuol essere il programma, tale lo' scopo di coloro che desiderano con animo veramente cristiano recare un opportuno sollievo alla plebe e salvarla dalla peste del socialismo ».

E con quali mezzi si deve far ciò?

Il Sommo Pontefice dice che questo la Chiesa ottiene, rimotamente, col chiamare e informare gli uomini a virtù.

Ma più prossimamente tutto ciò si ottiene con i mezzi stessi che adoperano i socialisti: le associazioni per l'aiuto reciproco e per la compatta resistenza in difesa dei diritti calpestati.

« Tali sono le società di mutuo soccorso; le molteplici assicurazioni private, destinate a provvedere all'operaio, alla vedova, agli orfani nei casi di improvvisi infortuni, infermità, e di altro umano accidente; i patronati per i fanciulli d'ambo i sessi, per la gioventù e per gli adulti. Tengono però il primo luogo e quasi tutte le altre contengono le corporazioni di arti e mestieri. Manifestissimi furono presso i

nostri maggiori i vantaggi di tali corporazioni; e non solo a pro degli artieri, ma, come attestano monumenti in gran numero, all'onore e perfezionamento delle arti medesime. Bensì, i progressi della coltura, le nuove costruzioni e i cresciuti bisogni della vita esigono che queste corporazioni si adattino alle condizioni presenti » così, testualmente, Leone XIII nell'enciclica *Rerum Novarum*, aggiungendo subito dopo:

« Vediamo con piacere formarsi ovunque associazioni sì fatte, sia di soli operai sia miste di operai e di padroni, ed è desiderabile che crescano di numero e di operosità. Sebbene poi ne abbiamo parlato più volte, ci piace di ritornarvi sopra, mostrandone l'opportunità, la legittimità del loro ordinamento e la loro azione ».

A tali associazioni vanno aggiunti i centri d'istruzione e di propaganda: biblioteche, ricreatori, circoli, comitati, ecc.; e le istituzioni d'indole più strettamente economica: Banche cattoliche, Casse rurali, Istituti di pensione, Circoli agrari, ecc.

Anima di tutto ciò, manco dirlo, deve essere il sacerdote o direttamente, facendo da sè, o indirettamente, servendosi dell'opera del Comitato parrocchiale.

L'opera del sacerdote è la salute e la condizione della pace sociale e del pacifico progresso umano.

Altra volta il sacerdote ha spezzato le catene dello schiavo e del servo della gleba: ora è una terza schiavitù, il proletariato, che piange lacrime di sangue e grida reclamando la sua opera redentrice.

* * *

Dal tempo in cui io esprimevo questi pensieri sono passati 36 anni, e si è maturata una larga esperienza.

Il S. P. Pio XI, nel 1931, ricorrendo il quarantesimo anniversario della pubblicazione della enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII, ha ribadito e illustrato gli stessi principî sociali nella enciclica *Quadragesimo anno*. Ora, se guardiamo all'esperienza fatta e al movimento di riforme economiche, politiche e sociali determinatesi in seno alla società dagli inizi di questo secolo, constatiamo subito che i principî predicati dai Papi rimangono inconcussi e si palesano più che mai tempestivi e fecondi di bene.

La religione cattolica non è solo liturgia, ma è una virtù di rinnovamento interiore per l'individuo e per la società. Essa deve dare forma e senso, non solo alla vita dell'individuo, ma a tutta la struttura sociale. La società ha levato le tende un'altra volta ed è in marcia: la religione non può rimanere alla retroguardia, come un convoglio della sanità o della croce rossa; ma il suo posto è all'avanguardia per additare il retto cammino alla società.

Il S. P. Pio XII, nei suoi molteplici e memorabili messaggi, ha richiamato coraggiosamente al pensiero e ha ancor più precisati i fecondi principî sociali predicati dai suoi antecessori.

Sui principî adunque nessuna riserva, ma anzi la constatazione della loro perenne attuabilità e vitalità e della loro urgenza. Lo stato corporativo che aveva tentato Mussolini non era, in sostanza, che un'applicazione più vasta dei principî della *Rerum novarum*. E questi non sono altro che un ritorno, *mutatis mutandis*, alla struttura sociale delle corporazioni d'arti e mestieri del medioevo.

Ma l'esperienza fatta in oltre un trentennio di sociologia cristiana suggerisce ai sacerdoti il *senso del limite*, cioè un uso più consapevole della propria competenza.

Nel bilancio del movimento cristiano sociale in Italia ci sono in attivo delle belle conquiste. Nell'immediato dopo-

guerra, mentre le masse correvano incompostamente verso il comunismo, il Partito Popolare fece opera di preservazione sociale, fronteggiando, per primo, la minaccia comunista.

Così ha fatto la Democrazia Cristiana dopo l'immane e stupida guerra del 1940-45.

Ma l'esperienza addita ai preti anche i gravi pericoli e gl'insuccessi subiti specialmente nel campo delle organizzazioni finanziarie. Si sono avuti — sarebbe puerile negarlo — fallimenti disastrosi di Banche cosiddette cattoliche (a me questo termine e altri simili, come quello di assicurazioni cattoliche, ripugna vivamente, perchè mi pare che tale appellativo impiccolisce e deforma l'altissimo significato di *cattolico*) e si sono avuti tristissimi fallimenti di iniziative finanziarie suscitate, con le migliori intenzioni, da eccellenti preti. Si può dire che in molte diocesi in Italia si sia dovuto lamentare qualche disastro finanziario clericale (mi si perdoni l'uso di questo aggettivo). Anche nella nostra diocesi un buon prete, pieno di santi progetti, si ingolfò in speculazioni finanziarie. Qualche successo avuto agli inizî, gli fece perdere il senso del limite; e, invece di arrestarsi a tempo e consolidare una buona fondazione fatta, si lanciò in nuovi affari e fu miseramente travolto. Molte buone persone, che dovettero sopportare in parte le conseguenze del suo disastro, giustamente dissero, che non si deve prendere il denaro a terzi per fondare buone opere. Chi fa la carità, la faccia con i propri denari. Poi quel prete potè risarcire in buona parte i danni inferti agli amici.

Ripeto che bisogna apprendere dall'esperienza il *senso del limite* e *della competenza*. Il sacerdote deve amare i poveri, deve aiutarli con tutti i suoi mezzi; deve essere l'ispiratore, l'animatore, l'apostolo delle opere di carattere sociale; ma non ne deve essere l'amministratore, non deve prendere parte a responsabilità personale nel maneggio del de-

naro. Vigilare, insegnare sì, ma fare il banchiere o il contabile o il gestore di cooperative o l'uomo di affari e lo speculatore, no.

Un giorno dovetti parlare al S. P. Pio XI di un ammanco verificatosi in una amministrazione per causa di un prete. Vidi il S. P. profondamente rattristato. Poi egli ricordò altre recenti gravi rovine economiche provocate da religiosi ritenuti grandi finanzieri, e disse queste testuali parole: — I religiosi e i preti non hanno la vocazione, nè la missione, nè la grazia per le imprese finanziarie.

Un'altra volta, presentai al S. P. un rapporto, in cui si parlava di problemi finanziari.

— Chi ha scritto questo rapporto?

— Un missionario, che ha però una speciale competenza in cose finanziarie.

— Quando mi si parla di religiosi come persone competenti in materia finanziaria, mi metto subito sulla riserva.

Ritorna al pensiero la definizione di S. Paolo: *Sic nos existimet homo ut ministros Christi et dispensatores mysteriorum Dei* (I Cor. 4-7). Ciò non esclude dal ministero sacerdotale l'attività sociale: ma l'esperienza ci insegna che il prete deve rimanere sempre prete e che nella sua attività di carattere sociale *sunt certi denique fines quos ultra citraque nequit consistere rectum* (Orazio).

Io penso così, umilmente, sinceramente, *salvo semper meliori consilio.*

Si possono anche ricordare quelle amare parole sulla persecuzione dei Maccabei: *In die illa ceciderunt sacerdotes in bello, dum volunt fortiter facere, dum sine consilio exeunt in praelium* (I Mach. 5-67).

V'è sempre una naturale ripugnanza a fare il testamento; eppure conviene vincere risolutamente tale ripugnanza e provvedere in tempo all'atto di ultima volontà.

Il can. 1304 ne fa un preciso obbligo ai Cardinali, ai Vescovi, ed agli altri *Clerici beneficiarî.*

Tre principali motivi persuadono il prete prudente a fare tempestivamente il proprio testamento:

1°) per provvedere alla propria coscienza e prevenire possibili ingiustizie;

2°) per impedire dispersioni di beni ecclesiastici ed appropriazioni indebite da parte degli eredi;

3°) per salvaguardare il proprio buon nome.

Si potrebbe in proposito addurre una ricca documentazione. Ciascuno conosce qualche fatto che comprova la giustezza dei motivi preaccennati. Io mi limito a riferire qualche esempio tratto dall'esperienza personale.

Ad 1°). — Un Vescovo, nell'America del Nord, aveva intestati al proprio nome personale i beni della diocesi, perchè la Chiesa Cattolica non è, come tale, legalmente riconosciuta negli Stati Uniti. Morì senza fare testamento o, comunque, il testamento non fu trovato. E gli eredi naturali si presentarono per prendere possesso dei cospicui beni ecclesiastici. Ne seguì una grossa e lunga causa, che finì col trionfo della giustizia; ma si dovettero sostenere spese e passare ore di ansia per degli anni, con grave danno del governo ecclesiastico.

Conobbi un parroco della nostra diocesi, povero, il quale, se aveva un po' di denaro, lo inviava ai Salesiani o lo adoperava in opere buone. Non aveva alcun obbligo nè di carità nè di giustizia verso lontani parenti. Morì quasi improvvisamente, nel tempo che le decime erano raccolte nei

granai della canonica. Si trattava di un buon numero di quintali di granone e di ettolitri di vino, perchè quel parroco era investito di uno dei migliori benefici della diocesi.

Non fu trovato il testamento; e gli eredi piombarono in canonica e vendettero il grano e il vino e asportarono il modesto mobilio. Gli eredi esercitarono il loro diritto. Ma io, che conoscevo molto bene questo piissimo sacerdote, sono *certo* che egli, se avesse fatto testamento, avrebbe disposto diversamente delle cose sue.

Non è raro poi il caso di qualche prete che sia depositario di somme o erede fiduciario di qualche pia persona. Se muore senza testamento, può diventare complice involontario di gravi ingiustizie.

Ad 2°). — Un benefattore, in occasione dell'ingresso del nuovo Vescovo di M. C., aveva fornito il Vescovado di tutti i mobili e delle suppellettili di cucina e del refettorio. Evidentemente il pio benefattore aveva inteso che il suo dono rimanesse nel Vescovado a beneficio dei Vescovi pro tempore. Ma il Vescovo, che aveva ricevuto il dono, morì senza testamento, e le forniture del Vescovado passarono a una sorella del Vescovo. Il benefattore ricomperò quanto aveva prima donato e provvide perchè tutto ciò rimanesse per sempre al Vescovado.

Ad 3°). — Ho conosciuto un piisimo Cardinale, che, nel pieno vigore delle sue facoltà fisiche e intellettuali, aveva fatto un magnifico testamento. Poi, invecchiato, ebbe l'infelice idea di mutarlo. Nel primo disponeva che quanto si fosse trovato alla sua morte andasse a favore di opere ecclesiastiche, salvo qualche legato ai parenti. Nel secondo non aveva avuto cura di escludere i parenti, come certo era nelle sue intenzioni, da eventuali vantaggi ereditari. Cosicchè, quando morì, si videro i parenti impadronirsi di tutto o quasi tutto, compresa una discreta somma di denaro, che il Car-

dinale non supponeva neppure di possedere. Tutto ciò lasciò un'impressione penosa, e si scusò il Cardinale con il decadimento prodotto in lui dall'età e dal male.

Un altro Cardinale, a Roma, non provvide a lasciare ad enti ecclesiastici i calici, le pianete, i libri di chiesa, ecc. Essi passarono agli eredi, che, poco curanti del buon nome del Cardinale, vendettero a rigattieri la sua suppellettile ecclesiastica, che finì in Campo dei Fiori, sollevando poco benevoli critiche all'indirizzo del Cardinale e degli eredi.

Un prete della mia diocesi, ridotto in pietose condizioni fisiche, poco prima di morire, lasciò tutto alla serva, perchè alla medesima non aveva dato la dovuta retribuzione mensile. Gli amici dell'ottimo prete trovarono il modo di tacitare la serva senza che il testamento fosse reso di pubblica ragione, perchè avrebbe fatto cattiva impressione.

Da quanto sopra è detto si deduce:

*a*) che bisogna fare a tempo il proprio testamento;

*b*) che bisogna farlo quando la mente è a posto;

*c*) che bisogna rilasciarne copia o a un notaio o a un amico fidato o alla Curia;

*d*) che le cose ecclesiastiche devono rimanere alla Chiesa, e non passare agli eredi. Si può però aggiungere che il prete, salvo il patrimonio paterno, farà bene a lasciare alla sua chiesa o al seminario o al Vescovo tutto ciò che avrà potuto mettere da parte con i frutti del beneficio o, comunque, con la sua attività sacerdotale.

Circa i frutti del beneficio vi sono prescrizioni canoniche rigorose.

Così il buon sacerdote provvederà al bene della propria anima, al suo buon nome, e provvederà pure al bene degli eredi. Infatti si è visto che quasi sempre le eredità ecclesiastiche hanno finito per rovinare gli eredi, facendo spesso perdere loro anche il patrimonio antecedente.

## *AMARE LA PROPRIA CHIESA*

Amate la vostra chiesa, che è, in certo senso, la vostra sposa. Si può dire che la chiesa è lo specchio dell'anima del parroco: una chiesa monda, provvista del necessario, ben tenuta, testimonia della pietà del parroco; una chiesa sordida fa pensare che anche l'anima del parroco è sordida.

Il popolo sarà edificato dalle vostre sollecitudini per il decoro della chiesa. Contribuirà volentieri alle opere di restauro o alle spese per nuovi acquisti, purchè sappiate interessarlo.

Quando io andai a Concordia, il popolo contribuiva poco alle spese di culto, perchè — diceva — vi dovevano provvedere i canonici: essi amministravano le offerte raccolte all'altare dei SS. Martiri. Poi l'amministrazione di quelle offerte passò a Concordia; il popolo fu interessato ai restauri della chiesa e vi contribuì generosamente con prestazioni di opera e con offerte. E oggidì la carità dei fedeli è veramente generosa ed esemplare.

Conobbi altri paesi dove il parroco non voleva disturbare i parrocchiani per la chiesa; i parrocchiani non gli erano grati, ma mormoravano, dicendo che il parroco non aveva amore per la chiesa.

Sul rispetto dovuto all'arte cristiana e sul dovere della conservazione dei monumenti, io ho molto scritto altrove; e non vale la pena che mi ripeta qui.

Però non posso a meno di richiamare l'attenzione dei miei venerabili confratelli su due cose: la mondezza della biancheria d'altare e dei paramenti sacri e i fiori freschi.

E' così ripugnante di trovare, nella chiesa, quando si va per celebrare la messa, la biancheria già usata o comun-

que poco pulita. Quante volte mi è toccato di far cambiare il purificatoio! Si dirà che queste sono cose di spettanza del sacrestano. E' vero; ma il parroco deve vigilare perchè il sacrestano compia meglio il suo ufficio.

Nel 1914 io ho iniziato nell'*Arte Cristiana* una vivace campagna contro i fiori di carta o di seta o di porcellana. Quella campagna, ripresa dalle riviste ecclesiastiche e specialmente dagli *Annali dei sacerdoti adoratori*, ebbe un grande successo.

Ora non si vedono più o si vedono raramente sugli altari i fiori finti. I fiori freschi sono omaggi di bellezza e di pietà a Gesù nel Santo Sacramento del suo amore, alla Vergine e ai Santi.

Un utile espediente, da me felicemente esperimentato a Concordia, è quello di affidare la cura del ricambio dei fiori alle Figlie di Maria o a qualche pia donna del luogo. Ma il prete stesso potrà avere nel suo orto alcune aiuole per i fiori o magari un giardinetto, che potrebbe dirsi eucaristico per la santa destinazione dei fiori.

In certe nazioni è molto diffuso il bel costume di giardinetti accanto alle case. Viaggiando nel 1936 per l'Olanda, avevo un po' l'impressione che tutto quel paese fosse un vasto giardino.

Così mi sembra del tutto conveniente, bello ed esemplare, che la casa parrocchiale abbia il suo giardinetto. Sarà un elemento di decoro della casa, sarà un atto di pietà verso Dio, sarà come il casto profumo di una preghiera, che i fiori, rinnovati da mani vigili sugli altari, innalzeranno a Dio.

*Domine, dilexi decorem domus tuae* (Ps. 25-8).

*Florete, flores, quasi lillium... date odorem et frondete in gratiam* (Eccl. 39-19).

## FORMARSI UNA BUONA BIBLIOTECA

Un Vescovo mi disse: « Quando faccio la visita pastorale, osservo sempre la biblioteca del parroco. E mi formo subito un'idea dei suoi gusti e della sua cultura. Una volta ho trovato il Bollettino Diocesano riposto *intonso*... ».

L'arciprete di A. un giorno mi chiamò: — Ti farò vedere la mia biblioteca. Io ero chierico e, nella mia ingenuità, mi aspettavo di vedere molti scaffali pieni di libri. Invece l'arciprete mi condusse in cantina e mi mostrò una fila di bottiglie impolverate con la data della loro anzianità.

Quel prete, del resto, era un ottimo parroco. Questo fatto non depone contro il suo zelo; ma piuttosto dimostra il suo amore per l'ospitalità; e il suo tepido interesse per i libri.

Io non intendo dire che non convenga di curare anche la cantina; in certe circostanze una bottiglia di vino accresce la festa e rallegra gli amici e i commensali. Ma non si confondano le bottiglie coi libri.

Ho sempre davanti gli occhi l'austera figura di mio zio D. A. Cicuto, parroco di Bagnarola. La sua casa era sempre aperta ai parrocchiani per affari di ministero e di carità: ma non si facevano in canonica lunghe e oziose conversazioni, nè vi era facile accoglienza per le visite dei *murmuratores quaerulosi* (Judae, 16).

D. A. Cicuto utilizzava tutto il tempo libero, ritirandosi nel suo piccolo studio, zeppo di libri. Studiava e scriveva. I parrocchiani amavano e rispettavano il sacerdote pio, dotto e studioso, e per gli affari più comuni ricorrevano al cappellano.

Vi sono, in certe parrocchie, biblioteche veramente meschine: i vecchi testi di scuola e qualche libro di morale o

di predicazione: null'altro. Ciò dimostra che è meschina anche la coltura del parroco.

Quando io fui inviato in una parrocchia come economo spirituale, il sacrestano mi recitava a memoria qualche brano di certe prediche del parroco defunto. Erano sempre le stesse; cominciavano in un dato modo e finivano con una conclusione stereotipata. La sua biblioteca era miserrima.

Non tutti i parroci hanno le attitudini allo studio o i mezzi per formarsi una buona biblioteca. Ma tutti debbono avere almeno alcuni libri di cultura fondamentale, facendo di quando in quando qualche nuovo acquisto per tenersi al corrente almeno delle principali questioni riguardanti la cultura ecclesiastica. Non manchi mai l'abbonamento a qualche buona rivista; non manchi mai il libro dei libri, la Bibbia.

Molti preti amano più l'azione che lo studio. Ed è vero che il ministero parrocchiale è fatto più di azione che di studio. Ma uno studio discreto per conservare e ampliare le nozioni apprese nel seminario e per tenersi al corrente delle questioni del giorno è indispensabile. Il ferro che non si adopera irrugginisce; così è del nostro cervello. Uno studio discreto servirà per dare impulso ed equilibrio all'azione.

I libri di storia sono di facile lettura e ricreativi. Dice il Cantù: « Leggi principalmente storia e vita di brave persone: applica quegli accidenti a te stesso, e così anticiperai l'esperienza; ed impara su quelli ad ammirare le azioni generose e amare gli uomini virtuosi ».

La conoscenza della storia offrirà al parroco una materia preziosa per la predicazione; e si sa che la narrazione di qualche fatto serve a tenere desta l'attenzione degli uditori e a fissare qualche pensiero morale.

C'è qualche prete che non ha mai letta tutta la Bib-

bia. Non credete? Vi pare troppo strano un tale fatto? Provate a fare un'inchiesta tra i vostri confratelli...

La biblioteca è come un amico, che allieta la solitudine; è una dispensa sempre imbandita con buoni e gradevoli cibi; è un rifugio dello spirito; è uno dei più nobili ornamenti di una casa parrocchiale; è una attrattiva ed un insegnamento per i chierici della parrocchia. I buoni libri sono consiglieri sapienti; ci istruiscono senza noia; ci correggono dai difetti senza offenderci; ci aspettano discreti e amabili a qualunque ora del giorno e della notte. I libri ci accostano ai grandi uomini della storia e tale consuetudine è un conforto e un insegnamento.

Nel 1938 feci un viaggio nel Sudan in Africa e fui ospite per qualche giorno dei missionari di Kayes. Nella camera, che mi fu assegnata, le pareti erano coperte di scaffali pieni di vecchi libri. Questa è una suppellettile che si trova in tutte le vecchie stazioni missionarie. Sono i libri lasciati un po' alla volta dai missionari morti. Quei libri ricapitolano la storia della vita di tanti operai evangelici e la storia delle Chiese nascenti; storia, l'una e l'altra, piena di ansie, di lavoro, di stenti; storia umile ed eroica. I libri della mia camera erano quasi tutti di coltura ecclesiastica, e portavano i segni del lungo uso: erano stati gli amici discreti dei missionari, i confortatori nelle loro dure giornate, le sorgenti di vita e di forza soprannaturale nel combattimento per la santificazione personale, per l'avanzamento della Chiesa tra i pagani.

Cari missionari morti! Mi pareva che fossero convenuti in quella stanza, con i segni delle lunghe fatiche apostoliche, ma sereni e pieni di gioia: essi erano morti, i libri del loro alimento spirituale erano caduti dalle loro mani, come la vanga cade dalle mani dell'agricoltore, che ha finito il corso della vita. Ma altri agricoltori riprendono la vanga e con-

tinuano il lavoro dei campi; così altri missionari più giovani entrano nella vigna del Signore e il lavoro continua. Del pari la biblioteca e gli archivi parrocchiali sono un documento nobilissimo e un riassunto della vita dei sacerdoti che hanno sopportato il *pondus diei et aestus* nel ministero delle anime.

E qui mi pare che cada in acconcio un avvertimento: se un sacerdote ha dei buoni libri, li lasci alla parrocchia o al seminario diocesano. Se si lasciano ai parenti, 90 volte su cento vanno dispersi. Io ho visto con un senso di disgusto sulle bancarelle di Campo de' Fiori a Roma i libri di un Cardinale — anche i libri della sua cappella privata — che gli eredi avevano ceduto per pochi soldi ai rigattieri ebrei.

Altro avvertimento. Non prestare i propri libri. Pio XI mi avvertì un giorno di non prestare alla regina d'Italia oggetti e libri del museo missionario-etnologico del Laterano. — Io darò alla Regina la Rosa d'Oro; ma nessun oggetto, nessun libro deve uscire dal Museo.

Ricordi il proverbio popolare toscano: se vuoi perderti mettiti in un libro.

## PARTE III

# NELLA GRANDE GUERRA

## 1915-1918

CAP. VI

# AD AQUILEIA
## 1915

Il territorio di Aquileia apparteneva ecclesiasticamente all'Arcidiocesi di Gorizia: nè era possibile, dopo l'occupazione di Aquileia da parte dell'esercito italiano, di corrispondere con la Curia di Gorizia.

Il S. P. Benedetto XV rimediò a tale situazione, incaricando in via temporanea l'Arcivescovo di Udine, Mons. Anastasio Rossi, di provvedere alle parrocchie rimaste vacanti nel territorio dell'Archidiocesi di Gorizia occupato dall'esercito italiano. Mons. Rossi, lasciando impregiudicata la posizione canonica *de jure* dei vecchi parroci, provvide *de facto* alle parrocchie vacanti, nominando i Reggenti parrocchiali, che scelse tra i propri sacerdoti con obblighi di leva.

Per Aquileia egli accettò la mia designazione e in data 5 luglio 1915 mi rilasciò il relativo Decreto di Reggente della Parrocchia. Il Comando Supremo dell'esercito aggiunse l'incarico di « conservatore dei monumenti della Basilica ».

Arrivai a Cervignano l'8 luglio 1915. Avevo istruzioni di presentarmi al Commissario civile di Cervignano. Era Commissario un valentuomo, il Cav. Crispo-Moncada, poi nominato Senatore.

Egli mi condusse con la sua auto ad Aquileia e mi introdusse nella casa parrocchiale. Mons. Meizlich, mia vecchia

e buona conoscenza (io ero stato qualche anno prima ad Aquileia per fare una conferenza sull'arte cristiana) era stato internato. Trovai la casa parrocchiale piena dei suoi parenti, tra cui il padre, un venerando vecchio. Vi era pure il cappellano Don Spessot. Il Commissario mi disse che si metteva a mia disposizione per far sgombrare la casa. Risposi ringraziando, ma declinando l'offerta. Io avevo bisogno di qualcuno che mi assistesse; e poi, presentandomi come Reggente della parrocchia, non volevo indisporre il paese con un gesto odioso. Mi sembrava che dovevo cominciare con un atto di carità. Crispo-Moncada capì ed apprezzò il mio cristiano punto di vista; e lo difese anche quando altri zelanti italiani insistevano per l'internamento dei familiari di Mons. Meizlich.

Congedatomi dal Commissario, mi diressi subito alla Basilica. Sulla porta della Basilica vidi affisso il seguente proclama:

REGIO ESERCITO ITALIANO

COMANDO

DELLA 2ª DIVISIONE DI CAVALLERIA

(Veneto)

—

*Salvaguardia N. 2*

In nome di S. Maestà il Re d'Italia, il sottoscritto Comandante della 2ª Divisione di Cavalleria (Veneto) mette sotto la salvaguardia e la speciale protezione del R. Esercito la Basilica di Aquileia.

Fa divieto a chiunque di recar danno o pregiudizio di

sorta alla medesima ed ordina ad ogni Autorità militare e civile di proteggerla e farla rispettare.

Dato ad Aquileia addì 1° giugno 1915.

*Il Comandante della Divisione*
F.to: Ten. Gen. VERCELLANA

(bollo)
Comando 2ª Divisione Cavalleria
(Veneto)

Il Tenente Generale Vercellana e l'elemento italiano del paese mi accolsero a festa. Ma la popolazione rurale si mostrò rispettosa, però piuttosto fredda. D'altronde non c'era da meravigliarsi: l'Austria aveva educato il popolo all'amore verso l'Imperatore e al rispetto verso le Autorità. Inoltre non bisogna dimenticare che tutti i giovani validi di Aquileia, richiamati dall'Austria, combattevano dall'altra parte contro di noi. Ebbi la chiara sensazione che bisognava fare opera di educazione italiana, ma con discrezione, lasciando da parte la rettorica patriottica, che piaceva tanto agl'italiani irredenti. Questi avevano, in genere, una formazione anticlericale.

Capii che la carità era per sè un attributo del mio ministero e pure il più valido mezzo per trovare la via del cuore di quella gente.

Pensai di organizzare in canonica un ufficio di informazione per mezzo del Vaticano e della Croce Rossa svizzera. E domandai per questo lavoro il mio chierico concordiese e caporale di sanità Giuseppe Falcon.

Egli fu trasferito ad Aquileia e svolse magnificamente la sua delicata opera di informazione in favore delle famiglie aquileiesi; e mi prestò per due anni e mezzo mille svariati

servizi: schietto senso religioso, buon criterio, attività instancabile, devozione illimitata fecero di lui un mio prezioso collaboratore per il fervido tempo che io passai ad Aquileia.

Il continuo afflusso di ufficiali e soldati alla Basilica, l'inventario del museo, che Ugo Ojetti mi aveva dato l'incarico di compilare assieme al direttore Dr. Michele Abramich, le funzioni religiose per i militari, mi tenevano enormemente occupato e sentivo il bisogno di avere un aiuto, essendo stato internato anche il cappellano Don Spessot.

Chiesi ed ottenni come cappellano il sergente di sanità Don Vito Fogolin della Diocesi di Concordia. Egli, alieno dai contatti col mondo ufficiale, civile o militare, si dedicò con raro zelo all'assistenza religiosa, specialmente dei malati e dei fanciulli, e fece opera religiosamente e civilmente benemerita. Organizzò la musica sacra in modo ammirabile, tanto da avere le lodi di giudici non comuni quali il D'Annunzio.

Ho voluto che restasse in queste pagine il ricordo di questi due miei umili collaboratori, Don Fogolin e Falcon, anche per offrire ad essi il tributo della mia consapevole riconoscenza.

## *AQUILEIA IN ASSETTO DI GUERRA*

Aquileia, con l'ultima guerra, rientrò nella corrente della propria antica storia militare e civile e rivisse la sua grande vita.

Era stata fondata nel 181 prima di Cristo come antemurale e baluardo della latinità contro il mondo barbarico, perchè, come dice Tito Livio, « *le Alpi sono come una barriera insormontabile tra quelle genti e l'Italia* » (Liv. 39, 54). Dedotta come colonia di diritto latino, fu veramente la sentinella avanzata di Roma presso i valichi del Carso e delle Alpi,

e divenne il grande emporio del commercio nell'Italia settentrionale. *Itala ad Illyricos obiecta colonia montes, moenibus et portu celeberrima...* (Ausonio).

L'urto tra il mondo barbarico e Roma avvenne e si risolse più volte intorno alle mura di Aquileia o sulle campagne vicine. Il terreno d'Aquileia è terreno archeologico frammisto di macerie e di ossa e di residui d'armi; le diverse vicende guerresche vi sono descritte in strati inconfondibili.

*In te comincia il canto* — dice il poeta — *nel profondo di te comincia il canto...* La nostra guerra non era che l'epilogo di una lotta che fu combattuta a più riprese da 2100 anni per la rivendicazione del diritto latino.

Aquileia, come Roma, ebbe due periodi di grandezza: quello romano, quando divenne la capitale della X Regione d'Italia, e quello medioevale quando fu sede del principato ecclesiastico-civile dei Patriarchi.

Aquileia, col fascino delle sue memorie e dei suoi monumenti e col decoro della sua Basilica costruita dal Patriarca guerriero Poppo (1019-1042), riassumeva in sè il significato storico e umano della nuova grande azione ed era il nostro palladio.

Udine, durante la guerra, era divenuta la vera capitale della nuova Italia; di là si dirigeva l'azione che col sangue avrebbe fondato il più grande e più giusto destino della Patria, mentre il parlamento vociferava a vuoto. E Aquileia rappresentava l'antica Roma col suo diritto e coi suoi monumenti.

Il Re, Principi sabaudi, napoleonidi, il Principe di Galles, l'ex Re del Montenegro, il Principe ereditario della Jugoslavia, i Capi del Comando Supremo, i Capi del Governo, ministri, generali, ufficiali dell'esercito, i fanti che venivano a riposo nei dintorni di Aquileia, le numerose Missioni militari e diplomatiche, uomini politici, artisti, giornalisti di

tutto il mondo, studiosi, parlamentari, ecc., tutti venivano ad Aquileia come per incontrarsi col volto dell'antica Madre, come per riconstatare i titoli della legittimità della nostra guerra.

Tutte le case erano piene di soldati; i cavalli, bellissimi, della 2ª divisione di cavalleria, mettevano una nota pittoresca nella piazza della Basilica e nelle vie. Dappertutto ferveva un grande movimento; truppe che arrivavano a riposo, con gli abiti giallicci per il fango delle trincee; truppe che partivano per il fronte; autocarri e automobilisti che andavano e venivano incessantemente; scarico di feriti ai diversi ospedaletti da campo. Due erano attrezzati sulla piazza della Basilica. Sul vocio e tramestio locale il rombo lontano del cannone e, spesso, nel cielo il ronzio sinistro degli aereoplani nemici, tra gli scoppi delle artiglierie anti-aeree.

Su questo sfondo pieno di fervore e anche di un certo senso spensierato, di quando in quando la nota mesta del funerale semplice di qualche soldato: il cappellano, una bara tirata da un mulo e uno o due soldati di sanità, che accompagnavano il morto al cimitero e lo seppellivano mentre il cappellano diceva le preci a bassa voce.

Ad Aquileia, inoltre, si aggiungeva il continuo afflusso dei visitatori alla Basilica e al Museo.

Mai la Basilica di Poppo vide tale sagra sotto le sue severe arcate, neppure ai tempi del massimo splendore del principato civile dei Patriarchi. Allora vi furono ricevuti con grande sfarzo imperatori e potenti comandanti di eserciti; oggidì per due anni e mezzo, alti rappresentanti dell'Italia, dell'Inghilterra, della Francia, della Russia, dell'America, della Jugoslavia e le truppe innumeri dell'esercito italiano vi passarono in una processione ininterrotta, senza il fasto protocollare delle grandi cerimonie civili, ma nel fervore di

una azione viva e tremenda, che aveva una maestà contenuta e severa, ma incomparabile.

La Basilica, piena di soldati, trasaliva al rombo della vicina guerra; e spesso i visitatori, avvicinandosi al maestoso monumento, sentivano sul capo il ronzio degli aereoplani nemici, e cercavano momentaneo ricovero sotto qualche arco.

— E lei — mi disse una famosa scrittrice — ha avuto la sorte di trovarsi come capo spirituale ad Aquileia in quest'ora divina.

Veramente devo confessare che ho sentito tutta la grandezza di quell'ora, dolendomi solo di trovarmi troppo impari al mio compito; ma almeno vi ho messo nell'adempierlo tutto il mio cuore.

S. A. R. il Duca d'Aosta volle che ad Aquileia si organizzassero le commemorazioni dei caduti della Terza Armata; e bisogna dire che la Basilica conferiva a quelle commemorazioni una dignità e un significato, quali non si sarebbero potuti avere in nessun'altra chiesa d'Italia. La Basilica, con la grande abside volta al Carso, accoglieva o commemorava i caduti intrisi di sangue ancora vermiglio, col cuore con cui una madre si piega sul figlio boccheggiante o morto.

I registri, che erano posti nell'atrio della Basilica, sono un documento eloquente per la recente storia. Accanto alle firme più illustri, vi sono quelle dei fanti. E le vicende della guerra vi sono registrate coi nomi austriaci prima del 1915, coi nomi italiani fino a quasi tutto l'ottobre del 1917, ancora coi nomi austriaci fino al 4 novembre 1918. Allora ritornarono i nomi italiani. Il tenente Arrigo Pozzi scrisse nella stessa pagina lasciata incompiuta dagli austriaci: « Viva l'Italia! Alle ore 15 del giorno 4 novembre 1918 le truppe italiane, sconfitto l'esercito nemico, liberarono per la seconda volta Aquileia, romana ed italiana ».

Io organizzai fin dal mio arrivo ad Aquileia una Casa del soldato e feci pure stampare una serie di cartoline artistiche col guerriero di Legnano del Butti, col San Giorgio del Donatello, ecc.

Ma il fante preferiva la cartolina con ragazze... Il fante è così, forte, rude, obbediente, pronto a dare la vita; ma non ama la rettorica, e più che alle alte cose d'arte si attiene alle cose che lo toccano più davvicino, che sembrano più umane.

Caro fante così disciplinato ed infaticabile, così umile e generoso! Quando io gli scorgevo sul petto il segno del valore, lo avrei abbracciato: mi commuovevano molto meno i nastrini sul petto degli alti Ufficiali.

Io compilai una *Guida d'Aquileia e Grado* stampata da Alfieri-La Croix, che andò a ruba e incontrò il favore generale. U. Ojetti vi fece la prefazione. Si lamentò solo perchè non trovò la *fiamma del momento.*

Ma io intesi di fare opera serena di storico; mi parve che bastasse per la propaganda la voce della grande storia romana e cristiana di Aquileia.

* * *

Raccoglierò, nelle seguenti pagine, qualche memoria del tempo passato ad Aquileia durante la grande guerra, circa due anni e mezzo, desumendole da qualche appunto fissato in un diario. Naturalmente queste memorie non contengono che spunti episodici, non sono che umili e incolori tessere di fondo nell'immenso mosaico sanguigno della grande guerra.

## *INAUGURAZIONE DEL MOSAICO TEODORIANO*

**Prima** della nostra guerra l'Austria aveva scoperto sotto il pavimento della Basilica attuale l'insigne mosaico teodoriano (IV secolo) e lo aveva amorosamente restaurato. I re-

stauri continuavano quando l'Italia entrò in guerra. Presiedeva ai lavori il dott. Gnirs. Egli è certo benemerito della conservazione dei mosaico, non pare però che abbia felicemente risolto il problema di raccordo tra le colonne del tempio poponiano e il mosaico. Quel rivestimento a pesante zoccolatura turba l'euritmia dell'assieme e falsa anche la storia, facendo quasi credere che le colonne poponiane sieno state concepite come sorgenti dal piano teodoriano. Credo che sarebbe stato un partito più felice quello di lasciare in vista i rozzi zoccoli su cui sono impostate le colonne poponiane: essi avrebbero così palesato subito il distacco delle due basiliche (1).

Quando io presi in consegna la Basilica, il mosaico teodoriano era coperto da un leggero strato di terriccio distesovi sopra per protezione.

Il Re era già stato ad Aquileia e si era molto interessato alla Basilica. Parve naturale di scoprire il mosaico, ripulirlo e metterlo in evidenza. Il Gen. Vercellana mi diede i soldati per compiere il delicato lavoro della rimozione del terriccio; e poi, ai primi di luglio, avvisò il Comando Supremo che S. M. il Re avrebbe potuto visitare il mosaico. Il Re venne subito, accompagnato da alcuni generali e dal tenente Ugo Ojetti, che presiedeva alla conservazione delle opere d'arte nella zona di guerra.

Così il Re d'Italia, in mezzo ai soldati, inaugurò semplicemente, austeramente il grande mosaico. Non ci furono discorsi: discorreva il cannone sul Carso.

Gli stupendi mosaici romani fatti per consacrare una vittoria cristiana riapparvero in luce per celebrare una nuova grande lotta per la giustizia e per la libertà.

---

(1) Il prof. G. B. Brusin ha poi rimediato all'incongruenza degli zoccoli falsi.

Ugo Ojetti fece porre sul mosaico una passerella di legno, che permetteva di osservare e gustare il grande poema musivo senza portarvi danno con le scarpe ferrate del fante. Solo in circostanze eccezionali fu permesso alle masse inquadrate dei fanti di fermarsi sul mosaico.

Qui mi pare opportuno di ricordare due singolari visite, quelle di Guido Podrecca, direttore de *L'Asino*, e dello scultore Ettore Ferrari, gran maestro della massoneria.

Illustrai loro i monumenti della Basilica e parlavo con un certo fervore come se ignorassi il loro animo avverso alla religione. Mi fermai a commentare minutamente lo stupendo pannello musivo della Vittoria eucaristica e le eulogie, cioè le offerte che i fedeli facevano al Vescovo per la celebrazione del S. Sacrificio. « Il cuore di questa Basilica — dissi — pulsa da 1500 anni e non ha avuto un momento di stanchezza. Qui la Messa è rappresentata esattamente come si celebra oggidì. E' caduto l'impero romano, son cadute tante dominazioni. Tutto è effimero di fronte alla storia. Anche la lingua si è cambiata. Una cosa sola non si è invecchiata e splende di una divina giovinezza: la Chiesa cattolica. La Messa che qui celebrava il Vescovo Teodoro è precisamente la stessa che si celebra oggidì. E si celebra ancora nella lingua che usò Teodoro... ».

Gli strani ascoltatori non fecero obbiezioni; e mi ringraziarono.

### *LA FESTA DEI SS. MARTIRI ERMACORA E FORTUNATO*

Il 12 luglio ricorre la festa dei SS. Ermacora e Fortunato, considerati i fondatori della Chiesa di Aquileia.

Negli anni di pace si celebrava quella festa con grande solennità e concorso di fedeli dai paesi vicini. Io cercai di dare il maggiore splendore che potessi alla festa; vi inter-

venne l'esercito; ma la gioventù valida di Aquileia era stata assoldata dall'Austria; nella chiesa si vedevano solo donne, bambini e vecchi, sui cui volti era un'ombra di mestizia: pensavano ai loro cari, che combattevano di là, e vedevano intorno a loro i soldati italiani, pronti a marciare contro l'esercito austriaco.

Al panegirico dei Santi io diedi una intonazione profondamente religiosa, sentendo quanto rispetto era dovuto al dramma intimo di quella povera gente. E pensavo che solo così si sarebbe toccata la sensibilità umana e cristiana di quella gente, conducendola naturalmente ad accettare il nuovo ordine di cose.

« Io sono designato, provvisoriamente, come vostro pastore. Il Governo non ha voluto, neanche per poco, lasciarvi senza assistenza religiosa. Ed io sono un friulano come voi, parlo il vostro dialetto e sono venuto qui per asssitervi in tutti i bisogni spirituali e anche, dove posso, nei bisogni materiali.

S. Ermacora, il primo pastore di Aquileia, benedica la mia missione, e la renda, per quanto la sua durata possa essere breve, feconda di dolci frutti.

Ascolti anche la mia preghiera, accetti la Messa che celebro adesso, perchè i vostri figli, i vostri sposi, i vostri fratelli, siano liberati dalla vittoria delle nostre armi e ritornino presto ad abbracciarvi ».

### *DOLORI ET AMORI SACRUM*

A Monastero di Aquileia, 2 km. circa dalla Basilica, era fiorito nel passato un famoso convento di Benedettine. I locali, trasformati più tardi in abitazione privata, ospitarono fin dal principio della guerra due ospedaletti da campo. Uno era specialmente riservato alla chirurgia ed era diretto dal valoroso chirurgo Cap. Caccia. Vari altri ospedaletti era-

no stati attrezzati in altre località; due erano pure nella piazza davanti la Basilica. Io ebbi frequenti e cordiali consuetudini con i medici e con i cappellani militari dei diversi ospedali.

Dopo Caporetto, fui io stesso cappellano militare di due ospedali e mi è grato di rendere qui un consapevole omaggio all'opera sapiente, indefessa, coraggiosa spiegata dai medici durante la guerra.

Un giorno, nel cortile degli ospedali di Monastero, il Padre Semeria parlò agli Ufficiali e ai soldati, commentando questa che poteva essere l'insegna ideale di ogni ospedale da campo: *Dolori et amori sacrum.*

Veramente negli ospedali militari il gran dolore delle membra straziate era confortato da un grande amore: amore dei medici, armati di pazienza, amore delle suore e delle infermiere, amore dei cappellani e dei soldati di sanità.

Talvolta i medici avevano poco da fare; ma quando si scatenava un'azione e i feriti affluivano agli ospedali, i medici erano instancabili al lavoro. Li ho visti lavorare di giorno e di notte, contentandosi di mangiare un boccone tra un'operazione e l'altra e prendendo di sfuggita qualche ora di riposo tanto per poter rimanere in piedi e lavorare.

Mi sia permesso qui di ricordare alcuni dei tanti medici di cui ho potuto ammirare l'alta coscienza umana e professionale: il Prof. Dionisi, il Prof. Bastianelli, il Cap. Caccia (ora Generale), i Prof. Piccagnoni, Vecchi, Francini, Dalla Valle, Tasca e il Dott. Morina.

Fra i medici talvolta era dato di incontrarne qualcuno che non era entusiasta della guerra; ma anche i non interventisti avevano la stessa alta coscienza che gli altri quando si chinavano su un soldato ammalato o ferito.

Veramente l'ospedale era un luogo sacro non solo al dolore e all'amore, ma sacro a un più alto ideale della vita.

L'ospedale, al fronte, era come un'oasi in cui si erano rifugiate le supreme ragioni della vita, era come una rivincita dello spirito sulla carne, una riaffermazione degli eterni principi della civiltà sopra la momentanea barbarie della guerra.

Pochi chilometri più avanti, il valore consisteva nel distruggere la vita, nell'uccidere i fratelli, nel seminare la morte. Qui, all'ospedale, il valore consisteva nel restaurare la vita, nell'attenuare il dolore, nel riparare alla rovina operata al fronte.

Tremende contraddizioni della nostra civiltà, che non è ancora cristiana.

Là, al fronte, il fratello di ieri era divenuto il nemico di oggi. Qui, all'ospedale, si erano sorpassate le momentanee barriere dell'*homo homini lupus*, e il nemico ridiventava il fratello.

Il medico, anche il più acceso interventista, curava il ferito austriaco come avrebbe curato il ferito italiano: davanti a lui non esisteva più il soldato, ma semplicemente l'uomo.

Così io, seppellendo qualche morto austriaco, sentivo per lui una profonda pietà cristiana.

Era caduto anch'egli per compiere, suo malgrado, un duro dovere e probabilmente aveva anch'egli una moglie e figli, una madre che lo avrebbero pianto con le lagrime comuni a tutte le madri e le vedove e gli orfani di guerra.

Sotto il contingente e transitorio, rimane l'eterno, rimane l'umanità.

* * *

Ad Aquileia era medico condotto il buon dott. Stableski, un polacco. Ma per tutti i casi gravi e specialmente per gli interventi chirurgici si prestarono sempre, premurosamente, tutti i medici degli ospedali militari.

Il padre del parroco internato Mons. Meizlich era rimasto, con gli altri familiari, nella casa canonica. Era un vecchio pieno di rispetto. Soffriva di ernia. Si sarebbe potuto operare in uno dei tanti ospedali militari, ma il Cap. Prof. Vecchi, per un'attenzione a me e al degno vecchio, fece allestire tutto il necessario nella camera stessa del vecchio e lo operò.

Questa attitudine intelligente ed umana dei nostri medici militari fu, tra la popolazione già soggetta all'Austria, un elemento di penetrazione e di persuasione di primaria importanza e io credo che valesse molto di più che tante manifestazioni ufficiali e clamorose.

Parlando dei medici, non si può dimenticare che anche essi offersero il proprio tributo di sangue alla grande guerra; nel cimitero di Aquileia, tra i pochi ufficiali, io ho seppellito tre medici.

## *L'ORA DI GIOVANNA D'ARCO*

3 Agosto.

Maurizio Barrès ha detto che la Francia apre le ali: è l'ora di Giovanna d'Arco.

Il 24 maggio 1915 la statua bronzea del Fremiet nella piazza delle Piramidi a Parigi ha ricevuto un solenne e significativo omaggio dei Francesi uniti agli Inglesi.

Giovanna d'Arco cavalca sulla fronte degli eserciti alleati, agitando il suo glorioso stendardo.

L'ora del dolore ha fatto rinascere la fede, ha ridonato valore al sacrificio; l'ora del pericolo ha sollevato i cuori verso la prodigiosa Liberatrice — puro e fulgente simbolo di patriottismo e di pietà. — L'omaggio dei francesi a Giovanna d'Arco si trasforma in preghiera e diventa una professione di fede e un'invocazione a Dio.

Scrive Paolo Bourget: « La Francia soffre e, come ogni creatura che soffre, ha bisogno che questo dolore abbia un senso. Credere in Dio significa anzitutto affermare che v'ha un significato della vita e della morte, che una intelligenza, una giustizia, un amore infinito ci accompagnano attraverso prove, di cui non comprendiamo perchè le subiamo ».

* * *

Giovanna d'Arco non è solo una Eroina di Francia, ma è una Beata, che ha culto in tutta la Chiesa cattolica. E per noi Italiani, in questi giorni grandi e terribili, è pure un simbolo e un auspicio: anche per noi è in qualche modo la celeste PROMACHOS.

Frattanto — secondo il pensiero di un Principe della Chiesa — « Noi formeremo dietro l'esercito combattente un più vasto esercito orante per auspicare la vittoria.

Che i nostri fratelli tornino presto! Che le madri, le spose, le sorelle possano riabbracciare i figli, gli sposi, i fratelli e non debbano arrossire di loro, ma possano baciare fronti alte, sorrise dalla gloria, mani piene di allori, pure da delitti e da barbarie, che disonorano e fanno più tristi i campi di battaglia ».

## *VISITA DEL COMANDO SUPREMO*

11 agosto 1915.

Oggi è venuto ad Aquileia ed ha visitato la Basilica e il Museo il Gen. Cadorna, coi generali Diaz, Porro e con un corteo di altri Ufficiali.

Il Gen. Cadorna, semplice, affabile, parco di parole, col lampo di una ferma volontà negli occhi intenti e nella faccia ossuta, si interessò vivamente ai monumenti.

Egli e gli altri generali e Ufficiali erano calmi e davano l'impressione di una grande sicurezza.

### *PRIMO INCONTRO CON D'ANNUNZIO*

Qualche giorno prima della commemorazione dei morti, d'Annunzio era venuto da me. Mi disse che stava preparando un Salmo per i Caduti e mi pregò che gli dessi l'Ufficio dei morti.

— Maestro — io dissi, consegnandogli il libro — mi permetta di pregarlo con tutta semplicità di volere omettere certe frasi liturgiche, trasferite a significazioni diverse di quella che hanno nel testo originale...

— Nessuno mi ha mai fatto tale osservazione.

— Io credo di far bene a prevenirla, perchè non ne resti offeso il senso cristiano di chi ascolta o legge.

— Lei ha ragione, ma posso dirle che non ho mai inteso di mancare di rispetto alla liturgia e di offendere il senso cristiano.

— La sua epigrafe per il pane dei soldati è spiaciuta ai cattolici per certe allusioni.

— Lei fa bene a dirmelo. Ma io pensavo che non ci fosse nulla di irriverente nelle mie allusioni, come non è irriverente la frase comune: quella donna è bella come la Madonna.

### *COMMEMORAZIONE DEI CADUTI*

La Basilica di Aquileia, per la sua storia e per l'insigne decoro artistico, fu il tempio sacro per la commemorazione dei Caduti sul fronte del Carso. Il Duca d'Aosta, seguendo il suo senso cristiano e civico, volle dare sempre il massimo splendore alle molte commemorazioni.

Il 28 novembre 1915 si commemorarono i Caduti della Brigata Pinerolo. Sulla porta maggiore della Basilica era posta questa iscrizione:

AGLI EROI CHE COL PROPRIO SANGUE
RIBATTEZZARONO NEL GRAN NOME D'ITALIA
IL CARSO SITIBONDO
LA BRIGATA PINEROLO
INVOCA LA GLORIA IMMORTALE
RENDE L'ONORE DELLE ARMI
GIURA SU QUESTI ALTARI
DI PROSEGUIRE DEGNAMENTE LA LOR GESTA

—

*Virtus recludens immeritis mori*
*coelum, negata temptat iter via.*

(ORAZIO)

Io rivolsi ai presenti brevi parole. Ne riporto qualche periodo, dispensandomi dal citarne altri fatti in simili circostanze. « ... E' fatale che la vita sbocci dalla morte, che la vittoria si alimenti di sacrificio. Cristo ha voluto morire per vincere la morte e dare la vita all'umanità: *Tunc mors mortua est quando in ligno vita mortua fuit.* E tutti i martiri hanno vinto morendo: *absorpta est mors in victoria.* Ma quanta dolcezza e quanta forza in questo pensiero: *la morte diventa sostanza di vita!*

E Cristo, che è resurrezione e vita, ha ora rinnovato il sacrificio della croce, facendo discendere sui Caduti, che portavano la sua fede nel cuore, che invocarono, ultimo, il suo nome con quello della madre, la rugiada espiatrice del suo sangue per rivestirli di gloria immortale: *sequuntur me et ego vitam aeternam do eis...*

Gloria a questa primavera di eroi!...

Le date memorande ritornano come in un martirologio.

5-23-30 giugno; dal 18 al 27 luglio; 7-21 ottobre; 21-22-23 novembre (sono date di ieri!). E voi foste là, là faceste

anche voi l'offerta della vita; foste avvolti dal turbine di ferro e di fuoco, travolti nella furia del combattimento; vedeste lo slancio dei soldati, udiste la raffica della mitraglia che falciava le vite a cento a cento; avete ancora negli occhi la visione delle carni lacerate e palpitanti, del sangue zampillante; avete ancora negli orecchi il fischio dei proiettili che cercavano voi e i vostri compagni. Voi foste là e vedeste la magnifica forza, l'indomita volontà, l'ardire, la generosità, l'entusiasmo dei vostri compagni, e in fine il sorriso della vittoria e il lampo della gloria... ».

### *IL CIMITERO DI AQUILEIA*

Il cimitero di Aquileia è certo uno dei più suggestivi cimiteri del fronte orientale. Il suolo sacro per le grandi memorie romane e cristiane, la corona dei solenni cipressi, la sopraelevazione stessa del suolo, per cui il cimitero si distacca dalla terra contigua e fa come corpo con la Basilica, dànno un senso augusto e grandioso al luogo e trasportano di colpo il visitatore in un regno ultraterreno, dove la morte si trasfigura e si illumina della immortale luce della fede cristiana.

La Basilica pare la dolce santa madre, che protegge il sonno dei figli, cosicchè le tombe diventano culle. E come le madri cantano sulle culle, così la santa, la dolce Madre dei viventi, la Chiesa cattolica, compone col canto della sua soavissima liturgia il sonno dei figli in questa seconda culla finchè avverrà il nuovo risveglio.

L'isola dei morti di Boecklin è desolata e lugubre; invece questa altra mistica isola non ha quasi nulla di lugubre; essa è un luogo di silenzio e di riposo, un luogo di pace, di preghiera, di aspettazione.

Per la linea della bellezza monumentale, ma più ancora

per il legame spirituale, la Basilica e il cimitero vanno indivisi: l'assieme dà l'immagine della prora di una mistica nave volta verso il Carso. Il cimitero è bensì, ora, il cimitero dei Caduti della grande guerra: ma esso è come un libro più profondo, in cui le pagine recenti coprono pagine più antiche. Il cimitero ha una sua antica vita, che è come rifiorita al soffio di una nuova primavera eroica.

All'esterno dell'abside della Basilica fu posta una lapide con tre strofe del salmo, che Gabriele D'Annunzio compose per la commemorazione dei morti nel 1915.

« O Aquileia, donna di tristezza, sovrana di dolore, tu
« serbi le primizie della forza nei tumuli di zolle all'om-
« bra dei cipressi pensierosi.

« Custodisci nell'erba i morti primi: una verginità
« di sangue sacro e quasi un rifiorire di martirio, che
« rinnovella in te la melodia.

« La Madre chiama e in te comincia il canto. Nel
« profondo di te comincia il canto. L'inno comincia de-
« gli imperituri quando il divino calice s'innalza. Tre-
« ma a tutti i viventi il cuore in petto. Il sacrificio arde
« fra l'alpe e il mare ».

* * *

Quando, nel luglio del 1915, io andai ad Aquileia, il cimitero era sparso di tumuli irregolari e dava l'impressione di un luogo poco curato.

Qualche salma di soldato era già stata sepolta, e altre salme venivano dagli ospedali di Monastero. Bisognava stabilire un ordine per la sepoltura. Tracciai il viale, quale si vede oggidì; mandai un autocarro a Concordia a svellere le piante di bosso, che avevo nell'orto della mia canonica, e le feci trapiantare ai margini del viale. Predisposi secondo un piano regolatore le sepolture dei soldati. Il Comune di Fi-

renze regalò gli allori, che fanno siepe lungo i muri di cinta, e Ugo Ojetti inviò le rose benziane, che si arrampicarono sull'abside della basilica. La Dante Alighieri di Udine, per iniziativa di Ugo Zilli, regalò le croci in ferro battuto, eseguite da Calligaris. Così il cimitero venne mano mano acquistando il suo nobile aspetto di cimitero di guerra.

Intanto il Comando della III Armata fece costruire un nuovo cimitero all'ingresso di Aquileia per i civili e per i soldati, che non avrebbero più potuto trovar posto nel cimitero della Basilica.

In fondo, dietro l'abside della Basilica, si elevava una piccola brutta cella mortuaria. Durante la guerra servì per ricoverare diverse salme di soldati. Ma era un edificio che per la sua meschinità contrastava con la solennità del luogo.

Ebbi l'idea di demolirla e di edificare in quel sito un altare con un arco, da cui pendesse una lampada; questa avrebbe dovuto rimanere sempre accesa per i morti vicini e per quelli lontani del Carso in faccia.

« O monte della sete — dice d'Annunzio — rocca di siccità, quanto bevevi! O Carso dalle bocche insaziabili, o squallido sepolcro sitibondo, un rosso fiume ai tuoi fiumi di sotterra aggiungi, se notte e dì ti abbeveri di strage?... ».

L'idea dell'arcosolio aperto verso il Carso fu mirabilmente realizzata, dopo la vittoria, dall'architetto Cirilli, che eresse il nobile altare sormontato da un grande arco: è una struttura architettonica originale, serrata, piena di rude forza, come si conviene a un monumento guerriero. Davanti l'altare io seppellii nel 1921 i dieci militi ignoti, mentre l'undicesimo era accompagnato da S. E. Monsignor Bartolomasi al monumento Vittoriano di Roma.

Non è il caso di ricordare le tante e toccanti commemorazioni funebri che si fecero nella Basilica e nel cimitero di Aquileia; nè è qui il luogo di descrivere i monumenti e di

menzionare i più gloriosi Caduti ivi sepolti. Tutto ciò si trova molto bene illustrato nella bella *Guida di Aquileia* scritta da Giovanni Brusin, direttore del Museo archeologico.

### *I GRUPPI DI XIMENES E DI FURLAN*

Mi sia permesso però di ricordare due gruppi, quello di Ximenes e quello di Furlan.

L'Angelo della carità di Ximenes solleva il soldato morto, quasi offrendo la vittima alla Patria; e il gesto ha una solennità augusta, disegnando vagamente la forma della croce. Il soldato è sostenuto in aria, fermo come nell'atto venerabile con cui è mostrata una cosa sacra; e davanti la vittima si indovina l'anima della Nazione, che si china riverente a colui che ha dato la vita per essa.

Peccato che il realismo materialistico, con cui è riprodotto il gruppo, abbassi la luce d'arte del monumento.

Il gruppo di Furlan, in cui Cristo stacca una mano dalla croce e la stende verso due soldati moribondi ai suoi piedi, ha un significato più religioso e a un tempo più umano. E tocca più la nostra sensibilità cristiana e umana.

Bello è pure il bassorilievo della pietà scolpito da E. Drei per il Gen. Ricordi.

### *ANSIOSA ASPETTAZIONE*

Non ho la sciocca pretesa di rispondere al quesito: Perchè le nostre truppe restarono per tanto tempo quasi inoperose di quà dall'Isonzo?

Certo una risposta soddisfacente ci sarà; ma noi non potevamo persuaderci che la vera ragione fosse quella che comunemente si annunciava: di là è tutto minato.

Forse non eravamo ancora preparati per impegnarci a

fondo col nemico; forse si temeva che una avanzata troppo celere potesse costituire un trabocchetto; forse si è caduti nel tranello teso da falsi informatori, pensando che il Carso fosse agguerrito e difeso; forse la spiegazione sta anche nel proverbio: « vince la guerra chi fa meno errori » ma non pare di poter escludere che le truppe forse rimasero inchiodate per un errore.

Ora si sa che Monfalcone, il Carso, Gorizia, che costarono poi tanto sangue, si sarebbero potute prenderle di slancio, appena varcato il vecchio confine. Mons. Castelliz, Vicario generale di Gorizia, mi disse che era stato incaricato dal Comando austriaco di consegnare Gorizia agli Italiani, che si aspettavano di giorno in giorno. Poi Gorizia ebbe tempo di apprestare formidabili difese.

I Comandi e i soldati di cavalleria erano ansiosi di agire; ma il senso della disciplina li tratteneva, calmi e pronti, lungi dal fronte.

Quando più tardi, nel giugno del 1916, la cavalleria fu appiedata, ed ebbe l'ordine di partire per Monfalcone e discendere, coi fanti, in trincea, festeggiò con musiche e canti alla Casa del soldato l'ordine di partenza. E nelle trincee di Monfalcone pagò un larghissimo tributo di sangue.

Mentre si resisteva sul Carso, si spezzò e si rintuzzò l'impetuoso e formidabile sforzo del nemico sugli altipiani di Asiago: Conrad si teneva sicuro di scendere nella pianura del Veneto, prendendo a tergo l'esercito del Carso. Ma aveva fatto male i suoi conti.

### *SPUNTI DI DIARIO*

16 Dicembre.

Dirigo da Aquileia la cara rivista d'*Arte Cristiana*. Ma la guerra l'ha messa a dura prova. Essa « negata temptat iter via »: proseguirà con saldi propositi il proprio cammino.

La nostra Rivista è sorta senza l'aiuto di mecenati, solo per forza di volontà, solo *perchè doveva sorgere*.

Come la lampada che arde in una cappella solitaria mentre fuori rugge la mischia, essa alimenterà la fiamma dell'Arte Cristiana, che dopo la guerra splenderà indubbiamente di più pura e di più vivida luce.

## 1916

10 Febbraio 1916.

Oggi abbiamo solennemente commemorato i caduti della Brigata Napoli. C'erano, oltre numerosissimi Ufficiali, il Comandante della Divisione Gen. Carpi e il Comandante della Brigata Gen. Villanis. Il 75° e il 76° fanteria, che costituiscono la Brigata, partono stasera per il fronte.

Il tempo è piovoso, le strade sono un orribile fango. Questi soldati che partono, un po' tristi, incappucciati, sembrano, nella grigia atmosfera, tanti fantasmi.

Tutti non ritorneranno. Dio li benedica! Con essi è la Patria.

14 Febbraio.

E' stato ad Aquileia l'ambasciatore di Francia Barrère.

Domenica 20 Febbraio.

Solenne commemorazione promossa dal 18° Reggimento Fanteria per i propri Caduti. Erano presenti: S. E. il Gen. Pecori-Girardi, Comandante del VII Corpo d'armata; il Gen. Pietro Sagramosa, Comandante della 14ª Divisione; il Maggior Gen. Paolini, Comandante della Brigata Acqui; il M. Gen. Arturo Cittadini, Comandante della Brigata Marche.

All'inizio della cerimonia entrarono in chiesa S. E. l'On. Ministro della Marina e Ugo Ojetti.

## *S. E. MONS. BARTOLOMASI E I CAPPELLANI MILITARI*

16 Marzo 1916.

Convegno di 50 sacerdoti militari con S. E. Mons. Bartolomasi, Vescovo di campo. Nelle funzioni della mattina parlarono con alto senso cristiano Mons. Vescovo e il Prof. D. Antonio Giordani, cappellano di Marina a Grado. Dalle undici all'una pomeridiana confessione. C'era Mons. Rizzi, canonico penitenziere di Udine. All'una pranzo in canonica pieno di cordialità.

Alle tre esposizione del SS. Sacramento e discorso di Mons. Bertolo, denso di pensiero, nobilissimo, ma pronunciato troppo rapidamente.

Mi sia permesso di fissare qui il ricordo di Mons. Vescovo di campo, dei cappellani e dei preti militari, coi quali ebbi continui rapporti durante la guerra.

Anzitutto voglio rendere una testimonianza di amore, di gratitudine, di rispetto a Mons. Bartolomasi, Vescovo di campo. Egli fu il nostro padre amoroso, prudente, sollecito; creò per il primo, in un periodo sconvolto dalla guerra, la figura altissima del Rappresentante dell'Autorità ecclesiastica nell'esercito. Ebbe contatti con tutti, dal Comando Supremo ai fanti. E fu con tutti, dappertutto, sempre l'*Episcopus*, innalzando in un'atmosfera di puro tenore spirituale e di alto civismo la sua attività pastorale, onde riscosse il rispetto di tutti. Il suo grande zelo fu sempre improntato da un delicato senso dell'ora e del limite. Il suo profondo spirito religioso, il suo tatto e la sua umiltà gli fecero superare le innumerevoli difficoltà del nuovo ministero.

Solo chi si è trovato mescolato nella guerra, solo chi ha vissuto quelle agitate ore di psicologia eccezionale, può valutare le difficoltà in mezzo a cui, con spirito sempre pronto,

vigile e instancabile, Mons. Bartolomasi ha svolto la sua opera di edificazione, di assistenza, di conforto, di carità cristiana in cooperazione con l'esercito. Egli fu un lume discreto e quasi nascosto, ma pur vivo e presente tra lo scatenamento di quell'ira bellica, che muoveva le onde morte del mare umano, facendo talvolta venire a galla il fondo limaccioso.

Dopo la guerra Mons. Bartolomasi cercò che l'organizzazione dell'assistenza religiosa ai soldati, che era stata improvvisata e pur aveva dato tanti buoni frutti durante la guerra, si trasformasse in una provvidenza permanente anche in tempo di pace: ma quelli erano tempi ingrati.

Mons. Bartolomasi rientrò nel ministero pastorale quale Vescovo di Trieste e poi di Pinerolo. Ma più tardi, i grigi tempi del dopo guerra furono spazzati, come il vento spazza una nebbia uggiosa e fa risplendere la consueta luce. E Mons. Bartolomasi, con un prestigio accresciuto, riprese il suo elevato ma arduo ufficio di Ordinario dell'esercito, presiedendo alla rinnovata falange dei cappellani militari e provvedendo con ogni industria al bene religioso dei soldati.

I cappellani militari e molti altri preti in grigio-verde scrissero una splendida pagina nella storia della guerra.

I tempi eccezionali servirono a mettere in rilievo la carità pastorale e il sincero patriottismo del Clero italiano.

Se qualche infelice non fu fedele alla vocazione e soccombette alle tentazioni di un tempo così torbido, ciò nulla toglie al merito della classe; questa fu veramente all'altezza del proprio santo dovere e onorò il carattere sacerdotale e concorse a far rettificare i preconcetti di maniera, che si nutrivano contro il Clero italiano.

« Se tutti i preti fossero come lei ». Cento volte i preti si sentirono dire questa frase dagli ufficiali. Gli è che era mancato il contatto tra il Clero e la borghesia; e questa,

figlia della rivoluzione, era tuttavia vittima dei correnti pregiudizi per cui si vedeva nel prete un nemico della patria.

I pregiudizi caddero; i preti militari scrissero col sangue un nuovo e splendente capitolo della storia d'Italia. E pagarono come gli altri Ufficiali il loro tributo di sangue. I segni del valore brillarono su tanti petti sacerdotali.

Ma vi ha di più. Il grande evento della Conciliazione che *restituì l'Italia a Dio e Dio all'Italia*, fu maturato nella grande guerra. E i preti militari vi ebbero un'oscura, ma importante parte. Come conclusione mi basti ricordare che ben 36 Vescovi italiani furono tratti dalle file dei cappellani militari.

*P. G. SEMERIA*

Mi si consenta un cenno particolare sul P. Semeria.

Quando scoppiò la guerra, P. Giovanni Semeria era esule nel Belgio. Il Gen. Cadorna volle chiamarlo, come cappellano, al Comando Supremo; e Benedetto XV, in cui il meditato equilibrio nel governo della Chiesa non aveva inaridito la delicata finezza del suo temperamento di gran signore, non si oppose a quella chiamata.

Non è qui il caso di parlare della magnifica opera svolta dal P. Semeria durante la guerra. Egli e il P. Gemelli vennero più volte ad Aquileia per discorsi alle truppe. Io li accoglievo sempre a festa. Avevo letto da giovane i libri del P. Semeria; ammiravo la sua fervida intelligenza e il suo gran cuore. Sopratutto io apprezzavo in lui l'ammirabile disciplina del Religioso, che si era sempre piegato, esemplarmente, alla volontà dei superiori, vincendo tutte le fallaci lusinghe dell'amor proprio e del mondo.

Il suo nome e la sua maschia eloquenza, nutrita di profondo pensiero e scintillante e perspicua per la forma, gli conciliavano il rispetto di tutti e ispiravano in molti una

viva simpatia. Talvolta la stanchezza per l'enorme continua fatica e la foga della improvvisazione rendevano un po' slegati i suoi discorsi: ma questi avevano pur sempre dei lampi, che rivelavano il suo temperamento ricco e personale.

Caro P. Semeria, schietto, sincero, sempre assorto in una attenzione interiore e trasandato nel contegno esteriore, pronto a tutte le opere di fede e di carità; entusiasta e profondamente ottimista, egli diffondeva intorno a sè il fascino degli uomini superiori!

Si distaccò, dopo la guerra, dall'aringo delle speculazioni politiche per dedicarsi tutto all'azione della carità, in favore degli orfani del mezzogiorno d'Italia. Egli parve veramente realizzare in sè il monito dell'imitazione di Cristo: « *Alta verba non faciunt sanctum et justum, sed virtuosa vita efficit Deo carum* ».

Nel 1930 mi trovai col P. Semeria a Monterosso (La Spezia), in una delle tante case dei suoi orfani. Egli era già logorato nel suo fisico, ma l'anima era sempre pronta e vivida. Soldato infaticabile della carità, cadde, qualche tempo dopo, cioè il 15 marzo 1931, sulla breccia. A Monterosso avevo incontrato anche la sua vecchia madre. In un momento, in cui ero rimasto solo con lei, ella scoppiò in pianto, singhiozzando: « Povero il mio Giovanni, quanto ha dovuto soffrire ». — « Si riconforti — io risposi — perchè egli ha saputo soffrire da vero cristiano. Ed oggi tutti lo stimano e gli vogliono bene ». — « Sì, è vero, e ciò mi consola assai » mormorò la povera vecchia, asciugandosi gli occhi. Qualche tempo dopo seguì il figlio nella tomba.

### *INCURSIONE AEREA*

3 Aprile 1916.

Questa sera, dopo cena, alcuni tocchi di campane hanno rotto sinistramente il silenzio, annunciando aereoplani nemici, e poi è seguito un bombardamento aereo, mentre il

cielo era tutto pieno dei rumori degli aereoplani e degli scoppi dei proiettili delle batterie antiaeree; i riflettori di Cervignano, di Belvedere e Grado incrociarono i loro fasci luminosi su Aquileia, spazzando il cielo pieno di stelle. Gli aereoplani hanno insistito sopra la chiesa e la canonica; qui infatti vengono a orientarsi. Poi, quando il loro rumore si è allontanato, si sono uditi in lontananza i forti scoppi delle bombe, alcuni verso Belvedere e altri verso Cervignano.

Intanto la famiglia Meizlich era nello studio parrocchiale, tremante e piangente.

Quando mi disponevo ad andare a dormire, è corso l'ordine di svegliare la truppa per partire...

Mentre sto scrivendo sento nella piazza un cauto rimescolio; i soldati si alzano, si equipaggiano, si riuniscono e si dispongono a partire.

Dio li accompagni! Questa sera sono stati tutti in chiesa a ricevere la benedizione del Santissimo.

## *PASQUA DI GUERRA*

23 Aprile.

Questa mattina, e anche la mattina passata, vi è stata una grande e commovente manifestazione della pietà dei soldati: tutti o quasi tutti sono venuti ai Sacramenti.

Eravamo in tutti questi giorni cinque o sei confessori. Io ho comunicato stamattina schiere e schiere di soldati. Hanno avuto un contegno serio, devoto, pieno di semplicità e fierezza. Non una parola, non un movimento scomposto: la truppa era tutta una grande e mesta anima vibrante di fede e di ricordi familiari. Mentre li comunicavo, dicevo fra me: « Stasera partono. Quanti ritorneranno? ».

E alle cinque pomeridiane, sotto un acquazzone, sono

partiti. Silenziosi, un po' impressionati, ma obbedienti, sono tornati alle trincee che essi conoscono, dure e insidiose.

E' il 22° fanteria.

### *ARDERE ET LUCERE*

23 Aprile 1916.

Ho salutato con affetto e rimpianto il Cap. Oberto Manetti e il cappellano Don Fé, buono e zelante.

Il Cap. Manetti volle regalarmi un calice. Lo feci fare, in argento, sul modello di un calice in legno che si conserva in frammenti nel tesoro di Monza, il quale rimonta al V secolo. Manetti mi pregò di incidere sul calice queste parole di S. Bernardo: *Ardere et lucere.*

Povero Manetti! Ci eravamo appena incontrati, e tra le nostre anime era avvenuta subito una comunione di pensieri e di simpatia. Fu una delle più elevate figure che incontrai durante la guerra. Aveva combattuto sul Carso, era stato ferito, aveva perso un fratello in guerra. Ripartiva ora, tutto contento per riprendere un suo alto ufficio a Tripoli.

Ma la morte lo attendeva in agguato nel Mediterraneo. Un siluro nemico fece colare a picco la nave che trasportava lui e altri soldati.

*Requiescant in pace!*

### *VISITE ILLUSTRI*

5 Maggio 1916.

Oggi alle ore tre pomeridiane è venuto ad Aquileia il Re con il Principe di Galles e con molto seguito. Ho trovato il Re assai più sereno e meno sciupato dell'ultima volta, il 23 ottobre. Fu semplice e cortese. Nella Cripta osservò accuratamente gli affreschi e notò che l'artista bizan-

tino comincia a studiare il vero. Le fisionomie hanno qualcosa del ritratto. Nel battistero il cappellano D. Fogolin ha fatto una magnifica istantanea.

Il Principe di Galles ha preso poco interesse ai monumenti e mi è parso insignificante.

7 Maggio 1916.

Visita dell'On. Salandra, Presidente dei Ministri, con la Signora, due figli ufficiali e la figlia. Falcon ha fatto una bella istantanea, mentre il Ministro esce dal cimitero. Nel cimitero gli si è parato davanti un operaio del suo paese, domandandogli favori per un suo figliuolo. L'On. Salandra lo ha ascoltato pazientemente, ha detto che non può fare nulla, e lo ha accomiatato, graziosamente, con una stretta di mano.

11 Maggio 1916.

E' partito il 19° Guide; comincia a ritornare, per il turno di riposo, il valorosissimo 18° Fanteria.

Ho lavorato con Abramich alla sistemazione del museo della Basilica.

13 Maggio.

Donna Maria Grazioli Lante Della Rovere, col Duca suo marito, ha visitato la Basilica, mostrando un vero interesse e una singolare competenza. Mi ha dato una offerta per i poveri. Si è commossa al ricordo del figlio da lei perduto in Libia.

13 Maggio.

Sono venuti i parlamentari francesi, guidati da Ugo Ojetti: Barthou, Pichon, Reinach, M. Barrès. Io mi sono trattenuto a lungo con Barrès ricordando il suo libro: *La gran pietà delle chiese di Francia.* Mi ha promesso una copia del

libro per la Basilica e una per me. Nella casa del soldato ho offerto una bicchierata ai parlamentari. Barthou mi ha inavvertitamente innaffiato. — Ah, signor curato, vi ho battezzato. Perdonatemi. Non sono un buon battezzatore.

Quando eravamo nel museo, Barrès mi disse: — La campagna per le chiese è bella sotto l'aspetto religioso, artistico e storico. Peccato che quei signori là — e mi additò i parlamentari — non capiscano o non vogliano capire queste ragioni.

Qualche giorno appresso M. Barrès mi fece pervenire tre libri: « *La grande pitié des Eglises de France* », « *L'union sacrée* », « *Les Saints de la France* ». Portavano, rispettivamente, queste dediche, che dicono la grande impressione ricevuta dai mosaici paleocristiani di Aquileia e dai valorosi combattenti d'Italia: « A Don Celso Costantini, hommage et souvenir des instants que j'ai été si heureux de passer avec lui dans la sublime basilique ». « A Don Celso Costantini j'offre cette mosaïque grossière, faite pourtant des plus précieux matériaux, en souvenir de la noble mosaïque Théodorienne d'Aquilée qu'il me montrait et que j'admirais avec vénération ». « A Don Celso Costantini, j'offre ces images de nos héros pour qu'à son tour il me parle des charmants et glorieux soldats d'Italie. Mai 1916 ».

14 Maggio.

Ho piantato dei crisantemi nel cimitero.

14 Maggio.

E' venuta ad Aquileia S. M. la Regina Elena. Modesta, piena di semplice dignità, alta, graziosa, sorridente, ha riscosso l'ammirazione devota di tutti. Ha visitato diligentemente la Basilica; e poi è andata a vedere l'ospedale 0,75 a Monastero. Intanto le principessine Iolanda e Mafalda sono

state al Museo. Mi sono intrattenuto col gran scudiere Quirico. Le principessine sono modeste, raccolte, intelligenti: Iolanda è tutta sua madre, bruna, slanciata; Mafalda somiglia al padre.

La Regina ha voluto firmarsi semplicemente, dietro le altre firme a pie' di pagina, rifiutando di fare la firma in una pagina nuova, che io avevo preparato. Ha visto la firma del principino con un sorriso.

*TEMPI D'AZIONE*

16 Maggio.

Nella notte il 18° è ripartito improvvisamente. Tutto ieri ha tuonato il cannone in direzione di Monfalcone; così stanotte ed oggi. Questa mattina ho assistito a un tragico e grande spettacolo: la ressa degli autocarri che scaricavano feriti. Non c'era più posto nell'ospedale n. 46 installato nelle scuole. La cavalleria appiedata è stata duramente provata. Il cannone romba ancora, e ancora arrivano feriti. Dio benedica e salvi i nostri soldati!

17 Maggio.

Ero nello studio, dopo pranzo. Verso l'1 ½ un autocarro si è fermato davanti la porta. Sono uscito e, affacciandomi all'apertura posteriore dell'autocarro, ho veduto un groviglio di gambe di soldati, con le suole ferrate delle scarpe sollevate verso il mio viso... Erano otto cadaveri, ammonticchiati gli uni sugli altri: ciascuno era su una barella. Sangue, bende, polvere, arti nudi e contorti, visi pietrificati in un'espressione di stupore e di dolore: che tragico spettacolo! Ciascuno aveva tra le fascie delle gambe un cartellino col proprio nome.

Erano rimasti uccisi a Monfalcone, e, nella grande confusione, furono mandati a seppellire a Aquileia. Ho fatto tra-

sportare i cadaveri nella cella mortuaria del cimitero, allineandoli sul pavimento. Ivi c'era pure il cadavere dell'automobilista Bruno, morto alla Beligna in uno scontro.

Ho fatto praticare due grandi fosse nell'angolo est dell'abside. La mattina appresso ho fatto mettere i cadaveri nelle casse e poi li ho fatti disporre lungo il viale. Di fronte alle bare aperte ho eretto un altare e ho celebrato la messa per i poveri soldati. Ho provato un'emozione profonda quale non avevo mai esperimentato nella mia vita. Mentre pregavo, mi veniva alle nari il lezzo sottile delle carni straziate, già in decomposizione.

Cristo morto per amore avrà accettato il sacrificio di quelle giovani vite morte per il dovere.

E il sacrificio della messa, non solo come atto di adorazione verso Dio, ma come rito espiatorio per i soldati morti, mi è parso più sacro e commovente che mai.

Sulla fossa comune ho piantato un olivo, tolto da un giardino devastato di Monfalcone.

*BRANI DEL DIARIO*

24 Maggio.

Commemorazione del primo anniversario dell'occupazione italiana. Messa, scoprimento di una lapide sul muro del municipio, pranzo. Al pranzo c'era il Gen. Baratieri. A un suo brindisi, io ho risposto rilevando che anche la religione ha tutto da guadagnare dalla libertà, mentre certe protezioni si risolvono spesso in un asservimento.

25 Giugno.

Si apprende la magnifica vittoria delle nostre armi nel Trentino. Grandi manifestazioni di gioia. Gli animi si rialzano e la speranza di più grandi vittorie riaccende le energie e fa sperare non lontana la fine della guerra.

26 Giugno.

A Venezia. La città è desolata. Ho trovato il Patriarca Card. La Fontaine preoccupato, ma calmo.

27 Giugno.

A casa mia. Come fa bene un bagno negli affetti domestici! Ci si ringiovanisce, ci si fortifica, ci si rafforza. Il papà e la mamma seguono con alto senso civico gli avvenimenti della guerra.

29 Giugno.

S. Pietro e S. Paolo. Questa sera romba il cannone, terribilmente, verso Monfalcone. Scoppi, schianti, lontani fischi nell'aria fenduta dai proiettili, colpi secchi e, come in sordina, lo schioppettio lontano delle mitragliatrici e delle fucilerie: è la voce della guerra, la più tremenda voce che si possa ascoltare.

Con lo spirito e il cuore tesi verso la località della guerra, penso al laceramento delle carni, alle morti subitanee, al disordine spaventoso delle mischie. E il quadro è anche più truce associando a questi aspetti dolorosissimi la visione dei parenti lontani, delle madri, delle vedove, degli orfani...

Quei giovani, che muoiono, volgono l'ultimo palpito del loro cuore verso le loro lontane creature.

* * *

Nei giorni scorsi ho spedito a Concordia un autocarro per levar tutte le piante di bosso dal mio orto. E l'ho ripiantate, con l'aiuto del Cap. Baietti, lungo i viali del cimitero, mettendo molti fiori sulle tombe dei Caduti.

(Questo quaderno presenta qui una lacuna.

E' il tempo in cui la più grande ferita mi lacerò il cuore: il 14 luglio è morto mio padre.

*Quando sarà concesso un po' di raccoglimento al mio spirito agitato, ricorderò quell'ora tremenda*).

### *COMMEMORAZIONE DEI MORTI*

2 Novembre.

La commemorazione dei morti riuscì molto solenne. Si cantò una bellissima messa funebre del maestro D. Arnaldo Furlotti, cappellano militare. I cantori erano venuti da Parma.

S. A. R. il Duca d'Aosta, uscendo dal cimitero, mi strinse forte la mano, dicendo: — Sono veramente soddisfatto.

Dopo che tutte le rappresentanze furono partite, ritornò S. A. R. la Duchessa Elena d'Aosta. Visitò con me il cimitero e la Basilica, intrattenendosi oltre un'ora. E' una grande dama dal portamento veramente regale, dolce, coltissima, pia, che innalza gli astanti in una atmosfera di spiritualità e di grandezza morale.

### *BRANI DEL DIARIO*

15 Novembre.

Nella notte sul 14, alle 4, ci siamo svegliati al rombo del cannone e delle bombe. La notte era chiara, piena del sinistro ronzio dei velivoli nemici e del fragore dei colpi antiaerei: nella chiarità lunare scoppiavano i proiettili delle batterie antiaeree con un colpo secco e uno sprazzo di fuoco.

Siamo corsi nel campanile. Il primo pianerottolo era pieno di gente.

I velivoli insistevano sopra cascina Farella tra Aquileia e Belvedere, dov'è un campo d'aviazione. Gettarono 64 bombe, delle quali 39 esplosero, uccidendo sul colpo un sergente aviatore che si era ricoverato dietro una porta, e un autista, che aveva cercato rifugio sotto un arco. Caduta una bomba davanti l'apertura dell'arco, egli rimase colpito da una piccola scheggia a un orecchio e cadde fulminato.

Il sergente si chiamava Nardi.

Questa sera abbiamo sepolto le due vittime della incursione aerea della notte sul 14. Il funerale ha avuto una semplice solennità, scortato dal Gen. Vercellana e da molti ufficiali e dalle autorità civili.

17 Novembre.

Col Dott. F. Tullio, il Capp. D. V. Fogolin e il Cap. Baietti sono stato a dir messa — la prima messa dopo l'occupazione italiana — nell'isola di S. Giuliano, piccola, triste, data anche la stagione, meschina terra perduta nella laguna tra Aquileia e Grado: forse è l'avanzo di una fiorente isola di altri tempi.

Ci sorprese la neve.

25 Novembre.

Ojetti mi ha portato la *Leda senza il Cigno* con dedica autografa di D'Annunzio.

6 Dicembre.

Iersera sono tornato da Concordia. Partito alla mezza dopo mezzogiorno, da Portogruaro, sono arrivato a Cervignano alle 17. Era già notte, piovigginava, tirava vento; non ho trovato nessun mezzo di trasporto e sono arrivato ad Aquileia a piedi.

Qui ebbi delle brutte notizie: il 5 due bambini, nei pressi del cimitero nuovo, trovarono una bomba a mano, e, giocando, rimasero uccisi. Il padre è in Austria.

La notte sul 7, all'imbrunire, capitò una squadriglia di aereoplani nemici, che lanciarono qua e là ad Aquileia e a Cascina Farella circa un centinaio di bombe. Io uscivo dalla Basilica e mi dirigevo oltre la canonica. Sentii sul capo un fischio e poi un tonfo a pochi passi. La bomba cadde tra il campanile e la Basilica, ma, per grazia di Dio, non esplose.

Si vedeva una buca ricoperta di terra smossa; a lato fu raccolto un ordigno ad uso cappello; entro la buca fu trovata una grossa bomba ad alto esplosivo. E' stata levata e vuotata. Un'altra bomba è stata trovata pure inesplosa nell'orto di Violin presso la canonica.

Ho messo allo scoperto un tratto del magnifico mosaico a ridosso del campanile. Appartiene a un edificio parallelo alla Basilica.

17 Dicembre.

Oggi è stato qui Mons. Rossi, Arcivescovo di Udine, a impartire la cresima a circa trecento giovinetti.

Ha incontrato presso il campanile i Duchi di Bergamo e di Pistoia, figli del Duca di Genova, ora luogotenente del Re. Vanno con Ojetti a osservare il mosaico dietro il campanile. Il Duca di Bergamo fece da padrino a un soldato che fu cresimato da Mons. Rossi.

Il tempo imperversa ed impedisce l'azione di cui tanto e da tanto tempo si parla.

## 1917

1° Gennaio 1917.

Visita alla Basilica della rappresentanza del Senato e della Camera: Marcora, Blaserna, Martini, di Prampero, di Caporiacco, ecc. I parlamentari furono con me molto gentili.

L'On. F. Martini disse, prendendo la mia mano e premendola sul suo petto: — Conserverò la sua memoria nel cuore.

### *UNA VISITA AI CAMPI DEVASTATI DI CASTELNUOVO*

2 Gennaio.

Sono stato col Cap. Baietti a Fogliano. Dapertutto soldati, un movimento vorticoso. Salimmo alla villa di Hohenlohe, a Castelnuovo. Un parco immenso, magnifico, ma de-

vastato; la villa rovinata, coi muli nell'atrio e nel vestibolo; fra le macerie erano gli avanzi dei letti.

Di là della villa, sulla spianata delle pietre aride e nude, c'era la prima trincea; poi reticolati; poi trincee nemiche, ormai vuote. Lontano, di là dalle trincee, rombava di volta in volta il cannone. Nel parco della villa, ogni tanto una croce; accanto alla villa un piccolo cimitero; sul dosso del colle croci, reticolati, mucchi di pietre sopra le sepolture, rottami, cenci di vestiti, cinghie, giberne, avanzi rotti e confusi di equipaggiamenti militari; una distesa arida di pietre, tagliata dalle trincee, devastata dalla guerra, scavata qua e là dalle buche delle granate: l'immagine tragica della guerra, l'orrore della distruzione, l'aspetto muto e atroce d'una agonia collettiva. Gli avanzi italiani si frammischiano a quelli austriaci.

Proseguiamo di là delle trincee austriache col cuore come sospeso in una angoscia indicibile, smarriti e pieni di orrore e di pietà. Vedemmo dei cadaveri decomposti: cumuli di ossa bianchiccianti tra il terriccio e i brandelli della divisa. Qualche scarpa col piede e col moncone della tibia, qualche gamba che usciva dagli stracci e dai sassi ammonticchiati. Una scarpa aveva la suola slabbrata e aperta e per il buco si vedeva il piede coi tendini disseccati e le lunghe dita unghiute. Dietro un masso era un cadavere mummificato, riverso, con un braccio appoggiato al masso e la mano tesa e rattrappita. Ho sempre la visione di quella mano che pareva un richiamo, una minaccia, una maledizione... Il povero soldato, un austriaco, era stato colpito là, mentre si rannicchiava dietro il masso. Ed era rimasto lì in una agonia atroce e deserta, e poi il sole, il vento, la pioggia, avevano disfatto il povero corpo.

Chi era?

Certo un cuore, forse di padre; e alla moglie, ai figli

sarà stata scritta la crudele parola, *disperso*. Ed egli è ancora là che protende la mano e chiama.

Accanto, sopra una pietra, era un altro teschio.

Partii di là col cuore gonfio di angoscia e di orrore. Pensavo che nel fondo della nostra anima sonnecchia l'angelo e la bestia, Cristo e l'Anticristo. La guerra ha risvegliato la bestia, l'Anticristo. Nulla è più anticristiano, anticivile della guerra, che getta i fratelli contro i fratelli... Assistiamo a una orrenda eclissi della civiltà.

### *POVERO BAMBINO!*

12 Gennaio.

Stamattina il fanciullo più grandicello della famiglia Cian, un ottimo chierichetto della chiesa, è corso alla Basilica e ha fatto celebrare una messa per la guarigione della mamma. La povera donna era stata colpita da un bossolo di proiettile antiaereo. Questo aveva forato il tetto e l'aveva ferita alla testa. Si è confessato e comunicato.

Povero fanciullo, non sapeva che la madre era morta! Il cappellano lo sapeva, ma disse parole pietose per non impressionare il fanciullo.

### *BRANI DEL DIARIO*

26 Gennaio.

Il 24 ero a Venezia, con una bufera tremenda di neve. Ritornando ad Aquileia, mi trovai in treno con una guardia di finanza, buon giovane bassanese. Mi disse che quella mattina, alle sei, era stato in chiesa con la moglie: si erano confessati e comunicati. Per non lasciare a casa un bambino di cinque anni, solo, l'avevano portato in chiesa: egli guardava stupito gli insoliti atti dei genitori; aveva però confusamente capito che quelle preci e quelle pratiche erano

offerte a Dio perchè salvasse il padre dai pericoli della guerra. Perciò, quando vide i genitori ricevere la comunione, voleva comunicarsi anche lui; e piangeva perchè il parroco non gli dava la particola, *perchè anche lui voleva pregare per il proprio padre soldato...*

Forse Pio X l'avrebbe comunicato.

28 Gennaio.

Solenne commemorazione dei Caduti del 139° Fanteria.

Il Ten. F. Ferretti mi scrive: « Dai tumuli dei nostri valorosi Caduti, e pei quali ella oggi ha pregato e sacrificato, sorge una prece che ci conduce a Dio... ».

4 Febbraio.

Commemorazione dei Caduti del 140° reggimento.

Commentai le parole di Borsi: « *Rievocateci e amateci: noi saremo valorosi!* ».

15 Febbraio.

E' qui la Brigata Bergamo: 25°-26° Fanteria.

Oggi abbiamo incominciato a smontare i pannelli del trittico di Pellegrino, per mandarli a Udine.

Visita della Missione belga.

20 Febbraio.

Visita della Commissione parlamentare francese, guidata dagli On.li di Scalea, Gallenga, Galli, Pullè, ecc.

27 Febbraio.

Oggi è qui S. E. Mons. Bartolomasi, Vescovo di Campo. S'è fatto un giorno di ritiro spirituale coi preti militari: circa sessanta.

30 Aprile.

E' stata qui la Contessa Cadorna con la figlia; hanno pregato davanti al Santissimo, e poi si sono fermate a osservare il Cristo del Furlan.

La Contessa mi ha dato un'offerta per celebrare una messa per i soldati.

### *IL CRISTO DELLA TRINCEA*

Fu battezzato così il Cristo scolpito dal soldato milanese Edmondo Furlan. Questo soldato era tornato dal Carso, ed era tutto agitato per le impressioni subite nei duri combattimenti. Per rasserenarsi si mise a modellare un busto di Cristo. Espresse nel viso del Cristo, con toccante realismo, le sofferenze fisiche e morali, che egli aveva notato nei suoi compagni di trincea.

Io pregai i superiori del Furlan che gli permettessero di prolungare il riposo per rimettersi dalla scossa di nervi (era tuttavia sconvolto) e per finire quel busto. Gli diedi un blocco di vecchio marmo trovato presso la canonica, ed egli si mise con foga a scalpellarlo.

Così ne parla Carla Cadorna: « E nello strazio delle Carni adorabili l'artista vide tutti i corpi tormentati dei suoi fratelli d'armi: li vide deformi e insanguinati sui campi di battaglia, o nelle tappe dei primi soccorsi; li vide attraversar l'aria nelle teleferiche, li sentì gemere negli ospedali...

E negli occhi socchiusi mise tutta la passione dei morenti, tutto il dolore di chi dice addio al sole, e rinuncia a vedere in terra le più grandi realtà. E nell'abbandono di questa testa reclinata trasfuse l'amarezza dei forti distacchi, della rinuncia alle persone care e all'amore, alla vita. Sentì la solitudine delle notti insonni di trincea, delle giornate buie nelle caverne.

E da queste labbra socchiuse, una sola parola, sommessamente forte può uscire: FIAT, che ripete piangendo l'umanità: gran forza di fede nello strazio presente, gran forza di speranza e di amore nella luce e nella pace futura » (*Arte Cristiana*, 15 maggio 1917).

### *LA BASILICA COLPITA DA UNA BOMBA*

15 Maggio.

La notte sul 13 vi fu su Aquileia dalle 3 ¼ alle 4 ¼ una incursione di areoplani nemici, la più fiera che io ricordi. E' stata colpita la Basilica.

Ora anch'essa è stata ferita come i nostri soldati. C'è in noi quel sentimento che proviamo in presenza di una persona amata, scampata miracolosamente alla morte.

Un idrovolante austriaco era apparso improvvisamente, su Aquileia, discendendo a volo piano a circa 200 metri. Lanciò due bombe, una ad alto esplosivo ed una incendiaria.

La bomba esplosiva battè sul muro perimetrale del braccio destro del transetto, scoppiando all'altezza della gronda, e aprendo nel tetto una breccia larga metri tre per uno e mezzo; sgretolò il muro per una profondità di metri uno e mezzo. E la bomba incendiaria cadde qualche metro avanti della facciata.

Il danno è certo grave, ma è il minimo che può fare una bomba gettata in pieno sulla Basilica; noi però sentiamo il fremito e il raccapriccio del grandissimo pericolo che corse l'insigne monumento di fede, d'arte, di storia.

Lo stesso idrovolante, seguendo la rotta est-nord, parve cercare il vicino museo, ma la bomba cadde appena qualche metro fuori della Galleria lapidaria, proprio davanti la chiesa di S. Antonio, che è attigua al museo. Aprì una larghissima buca sulla strada, gettandone i sassi e i detriti di terra

sulla chiesa e sui tetti della Galleria lapidaria e arrecandovi dei sensibili danni.

Le autorità civili e militari si portarono sollecitamente sul sito, escogitando i provvedimenti di urgenza per riparare ai danni alla Basilica, al museo e alla chiesa di S. Antonio.

E già si lavora alle riparazioni.

15 Maggio, sera.

Ojetti cenò da me. Poi, nell'ombra della sera, visitammo col Comm. D'Adamo la chiesa, il museo: il senso tragico del pericolo corso dai nostri monumenti ci commoveva ed era aumentato dalle tenebre, dal lontano ruggito della guerra.

Ferve una grande azione: il fronte, di notte, è una linea di fuoco, a sprazzi, lampi diffusi, a razzi, mentre giunge la sorda ed enorme voce delle artiglierie.

Là, nel grande incendio e nel dolore, si fucina l'anima e il destino della nazione. Si sente che qualcosa di grande e di terribile si matura.

### *VIAGGIO IN FRANCIA*

Avevo incontrato più volte ad Aquileia il Gen. De Condrecourt, che rappresentava l'esercito francese al Comando Supremo d'Italia. Egli mi aveva dato lettere di presentazione per il Gran Quartiere Generale di Parigi.

Il Comando militare francese mi offrì tutte le facilitazioni per la visita al fronte. Partii per la Francia il 18 marzo. Nell'*Arte Cristiana* (15 giugno-15 luglio 1917) ho descritto quel viaggio.

### *VISITA DI D'ANNUNZIO*

15 Maggio 1917.

Ricevo il poeta nello studio; egli è pieno di semplicità e di cordialità.

Visitiamo la chiesa. E' assorto. Dice, guardando la breccia aperta nel tetto dalla bomba: — Ora che anche la chiesa è ferita si direbbe che è più nostra, che la si ama di più.

Ammira il busto del Furlan.

Visitiamo il cimitero e parliamo di cose religiose. Rileva la bellezza del divino dramma di Cristo. — Mentre istituisce l'Eucarestia, sente la ferita del tradimento. Poi nell'orto è abbandonato da tutti; si trova solo col suo pensiero e col suo dolore; mentre gli amici più cari soggiacciono al bisogno bestiale del sonno.

Mi dice che forse per lui è bene morire in guerra, tramontando nella luce corrusca delle armi; e mi impegna nella pietosa promessa che, se cadrà, lo seppellirò nel cimitero della Basilica. Mi parla poi della madre, morta da poco, e mi dice che ha pregato a lungo sulla sua tomba.

Una colomba bianca e due brune volarono sopra di noi. Quella bianca si posò sulla cornice del campanile. D'Annunzio la osservò attentamente e credo che, superstizioso com'era, pensasse agli auguri antichi.

— Quanto la invidio, Don Costantini! — mi disse. — Quando mi trovo in questo cimitero, così bello e solenne, sento fluire in me l'onda della poesia.

A un certo momento domanda di restar solo, si avanza nel cimitero e si appoggia al muretto, incontro al Carso, e scrive per circa un'ora.

Visitammo poi il cimitero nuovo all'ingresso di Aquileia.

Nel cimitero nuovo osservò l'epigrafe che io ho dettato: « ABSORPTA EST MORS IN VICTORIA », togliendola dalla prima lettera di S. Paolo ai Corinti.

— Com'è bella — esclama. — Io ho dato una epigrafe per un compagno caduto, avvicinandomi allo stesso pensiero. « MORS EST VICTORIA VITAE ». Ma sono rimasto ben lontano della forza e dell'efficacia della frase di S. Paolo.

Riporto qui una parte delle pagine che d'Annunzio pubblicò nel *Notturno* su quella visita ad Aquileia. Egli mi diede il libro con questa dedica:

*A Don Celso Costantini*
*in memoria delle ore fraterne*
*ch'egli mi donò*
*nelle pause della guerra e dell'ansia.*

*DAL « NOTTURNO »*

« Mi avviai al camposanto... Dietro gli antichi cipressi fogliavano i giovani allori; e nel muro di cinta, che guarda la campagna, ringiovaniva anche l'edera tenace.

Declinava il giorno. Tonava il cannone a Monfalcone e per tutta la chiostra. La caligine e il fumo celavano i monti dell'ira. A poche spanne dal muro, tra ripe erbose irte di salci, fluiva quella chiara Natissa dove furono annegate le quattro martiri di Cristo Eufemia Dorotea Tecla Erasma.

Le ripe erano dipinte di fioretti e bianchi e gialli. Lungh'essa la striscia d'erbe era una banda di suolo arato; e i solchi seguivano il corso del fiumicello a paro a paro. Le rondini, volando basso, parevano imitare l'opera del vomere. Gittavano un grido, si rivolgevano e celeri senza aratro aravano.

Dietro di me tacevano i sepolcri, come chi tace trattenendo il respiro. Allora un usignolo del vespro intonò la sua ode sopra le ombre che si allungavano.

E vidi allora venire per la ripa un soldato grigio, più povero del Poverello di Dio, coi piedi ignudi negli zoccoli, coi calzoni laceri ai ginocchi, con la giubba logora ai gomiti. Pareva d'un sol colore, tanto i suoi panni arieggiavano la sua macilenza. Bianco era il capo fasciato.

Portava egli una rezzuola appesa a una pertica con quattro staggi.

E scelse il suo luogo e si fermò; e calò la rete nella Natissa; e stette col povero viso chinato verso l'acqua, senza fiatare, inconsapevole che quell'acqua fosse santificata da un martirio antichissimo.

Ma forse lo sapeva il suo cuore...

L'acqua era chiara sotto la ripa destra ed era bronzina sotto la ripa sinistra, verde come il bronzo delle porte sacre. E gli oppii potati avevano sui rami tozzi le foglie nuove, simili a candelabri difformi che attendessero i ceri votivi per illuminare la corrente del martirio. E le rondini seguitavano a arare; e, come la terra si faceva più bruna, la rischiaravano col balenio bianco dei petti.

Il pescatore stava là immobile, con la pertica in mano, fiso all'acqua, paziente; e non prendeva nulla...

Si riscosse; tolse dall'acqua la rezzuola vuota; camminò a ritroso; scelse un altro luogo; abbassò gli staggi; rindossò la sua pazienza; ed attese.

Nessuna voce divina gli aveva detto: « Cala di nuovo la tua rete. Non disperare ».

A poco a poco tutti i rumori si quietavano. Il rombo del cannone laggiù era come il mugolo sordo del temporale. Da ciascuna tomba saliva una colonna di silenzio gloriosa incontro al primo lagrimare delle stelle.

L'ode dell'usignolo accompagnava quell'ascensione con una forza di rapimento più impetuosa che il delirio solare dell'allodola.

Cantava la morte, cantava la vita. *O mors, ero mors tua.*

C'erano dietro di me due tombe di giovanetti a me famigliari, due primizie dell'offerta: la tomba di Lapo Niccolini Alamanni e quella di Corradino Lanza d'Aieta. Colsi una foglia vecchia di lauro e una novella: e la ruppi come se seguissi un modo rituale. La vecchia aveva un profumo più forte; ma la novella, umida di linfa, prometteva l'acqua che disseta le alte ansie.

Non potevo più partirmi. Annottava. Le rondini avevano cessato di arare. Tra i cipressi neri la basilica latina s'era fatta di color ferrigno come vestita di tutt'arme e della sua ferita diceva: « *Non dolet*. Non duole ».

Nulla della sua diceva il fante ignoto. Ma le braccia cominciavano a tremargli.

Levò la rete dall'acqua. Posò la pertica sull'erba; s'inginocchiò e si sporse per bagnarsi le mani.

Allora la campana della torre sonò l'avemaria.

Per un poco la preghiera dominò l'inno. Poi parve che l'usignolo raccogliesse l'ultimo tremore del bronzo solenne per assalire il cielo con una più veemente melodia.

Il povero pescatore s'era segnato in croce; poi s'era tolto gli zoccoli e s'era messo a sedere sul margine, coi poveri piedi penzoloni che sfioravano l'acqua del martirio...

Stava egli a capo chino; e aveva a sinistra il suo paio di zoccoli, a destra la sua rezzuola vota. E gli strappi lasciavano scorgere l'osso dei suoi ginocchi.

Alzò la faccia verso il canto della creatura di Dio.

Si prese tra le palme il capo fasciato, e alzò verso il canto una faccia scarnita che certo somigliava quella del Poverello di Dio nella grazia del ratto.

Quale angoscia gli sorse dalle sue viscere d'uomo e gli oscurò quel bene raggiante?

Di nuovo si prese tra le palme il capo fasciato, come se la piaga gli si fosse riaperta. E richinò la faccia verso l'acqua del martirio. E pareva che piangesse... ».

## *BRANI DEL DIARIO*

19 MAGGIO.

Ci giunge la notizia che il tenente Paolucci di Calboli è stato gravemente ferito sul Carso. Povero Paolucci! così ardito, così generoso, così gentile; che bella anima! Qui nel

luglio 1915, parendogli inglorioso e inutile il servizio in cavalleria, fu uno dei primi a organizzare i soccorsi agli ospedaletti; poi partì per prestare servizio, con la fanteria, in prima linea. La sua anima fiammeggiava. Il suo profondo senso religioso dava una luce mistica al suo patriottismo.

Lo rividi con la famiglia a Natale quest'anno.

Due giorni prima di rimanere ferito era stato a confessarsi e a ricevere la comunione ad Aquileia dal cappellano D. Vito Fogolin.

Ed ora sarà morto?

## *SOLDATI FUCILATI*

3 Giugno 1917.

Stasera sono partiti i soldati del 78° Fanteria; Battaglione di marcia. Furono tenuti fermi, davanti la canonica, collo zaino a terra, tutta la giornata. Verso sera cominciarono a bere. Tra gli zaini c'erano molti fiaschi vuoti...

Quando partirono, cominciarono a rumoreggiare. Nell'oscurità la truppa era una massa; ciascuno sentiva sfuggire la responsabilità personale; e la massa tumultuava. I superiori incitavano con buone parole i poveri soldati, ma il vino li aveva esaltati. Si udì qualche grido di *abbasso*.

Io e gli amici assistemmo al penoso spettacolo con il cuore stretto, pensando alle conseguenze a cui quei giovani andavano inconsciamente incontro.

Il colonnello e gli ufficiali però avrebbero dovuto evitare le cause di questo tumulto, impedendo che rimanessero tutta una giornata in attesa dell'ordine di partenza e badando che non abusassero del vino.

6 Giugno.

Verso l'una dopo mezzanotte vengo svegliato perchè mi si aspettava al Presidio per *comunicazioni urgenti*. Ci vado

con l'animo un po' agitato. Che sarà? Faccio un sommario esame di coscienza, e non trovo nulla che mi rimproveri.

Al Presidio sono tutti in piedi e parlano sottovoce; c'è qualche triste fantasma in quell'ambiente militare. Il Gen. Moneta viene sulla porta del suo ufficio e mi stringe la mano dicendomi: — Mi dispiace di averla disturbata. Il suo ufficio non ci occorre più. Si tratta di fucilare quattro soldati (sono di quelli che hanno fatto *cagnara* la sera di domenica). Viene il loro cappellano.

Partii sollevato perchè non era più necessario il mio ufficio; ma avevo una spina nel cuore; pensavo tutta la notte a quei poveri disgraziati e alle loro famiglie.

Furono fucilati alla Durida, a ovest del luogo, oltre « le Vergini », verso le 5 del mattino; e furono sepolti senza prete, senza croce e senza nome sulla tomba.

10 Giugno.

Altri tre fucilati! Appartengono sempre ai dimostranti di quella sera. Sono stati fucilati alla Durida. Un soldato, un giovanetto del '98, è caduto prima di sparare. Ha assistiti i poveri condannati il cappellano P. Crisostomo, Carmelitano scalzo di Venezia. Venne poi in canonica con un pacco di lettere, con alcune fotografie, immagini sacre e con un po' di denaro: erano gli oggetti che gli avevano consegnato *in extremis* quei morituri. Il ritratto di una fidanzata, forte giovane bergamasca, mi ha destato una viva compassione. Le lettere erano piene di sentimento religioso.

Uno dei tre non ha voluto confessarsi; ha però, prima di essere bendato, baciato la croce.

13 Giugno.

Ho terminato di piantare i cipressi intorno al cimitero.

## *COL. MORI-UBALDINI*

Corre voce che il Col. Mori-Ubaldini è caduto a Monfalcone. Spero che la notizia non sia vera.

Il colonnello, all'inizio della guerra, presiedeva a una scuola di allievi-ufficiali. Conduceva spesso gli allievi a visitare i monumenti, specialmente quelli della Basilica. Una sera mi invitò alla cena degli allievi promossi sottotenenti.

Ci trovammo in una casa colonica a Morussiz di Terzo. I candelabri, che illuminavano la gaia mensa, erano stati raccolti tra le macerie di una chiesa demolita al fronte. La cucina, annerita dal fumo, era animata da una ventina di fervidi giovani.

Qualche mese dopo incontrai il colonnello.

— Che notizie ha avuto dei sottotenenti partiti per il fronte?

— Quasi tutti falciati...

Ai primi del 1917 il colonnello venne a trovarmi. Era turbato. Mi disse che nelle trincee sopra Monfalcone era avvenuto un fatto imprevisto: sulla trincea tedesca era stato rizzato un cartello:

— *E' Natale. Non sparate.*

I nostri fecero comprendere che accettavano l'invito. Fu lanciata qualche pagnotta dalle nostre trincee; vi rispose il lancio di qualche pacco di sigarette dalla trincea austriaca. I fucili tacevano. Qualche soldato uscì dalla trincea e raccolse i doni...

— Che cosa potevo fare? — mi disse il colonnello, scoppiando in lagrime. So che era proibito di fraternizzare, ma, sopra il conflitto, in certi momenti, riaffiora l'umanità. Dovetti far finta di non accorgermi di niente.

Povero colonnello! Nel valoroso soldato non era spento quel profondo sentimento d'amore umano e cristiano che fu divinizzato dal Bambino di Betlemme.

## *D'ANNUNZIO AD AQUILEIA PER LA SEPOLTURA DI RANDACCIO*

19 GIUGNO.

Oggi è stato ad Aquileia Gabriele d'Annunzio e ha scelto il posto per seppellire il maggiore Randaccio, tra due cipressi sotto il muro, con uno sfondo di lauri.

Ci siamo messi d'accordo per il trasporto, che verrà in *Die trigesima*.

D'Annunzio parla di una preghiera che ha composto. Lo prego che mi permetta di vederla, perchè non ci sia nulla che offenda il senso cattolico. Si dice dolente che la sua epigrafe per il pane abbia incontrato le ostilità dei cattolici. Egli dice che non ebbe nessuna idea di irriverenza. Aggiunge che Albertini, nel *Corriere* ha soppresso tre frasi che si riferivano a Cristo nell'orto — *tertio oravit* —.

D'Annunzio, facile e abbondante nell'accordare la sua amicizia, mi ascoltò con deferenza e direi quasi con simpatia. Ho l'impressione che è nauseato da quell'atmosfera di adulazione e di falsità in cui è continuamente avvolto. Io, pur con rispetto, gli parlo francamente come deve parlare un sacerdote. Egli è un po' sorpreso, ma mi sembra che ha piacere di sentire una voce sincera.

In data 27 giugno 1917 mi scrisse:

« *Mia caro e grande amico,*

ieri non mi fu possibile venire alla mensa di pietra nell'ombra del campanile. Fui trattenuto qui da ragioni di servizio relative alle molte mutazioni avvenute.

Mi perdoni.

Tutto è dunque stabilito per domani. Ho scritto anche a S. E. il Gen. Porro per assicurarlo.

Verrà alla cerimonia il Gen. Sailer col suo Stato mag-

giore. Io sarò con la salma, davanti alla basilica, verso le otto e un quarto.

Scrivo al Cap. Permigotti. S'Ella ha istruzioni per lui può consegnarle al mio soldato Nalo.

Un abbraccio fraterno dal sempre suo

GABRIELE D'ANNUNZIO

27 GIUGNO.

Oggi, vigilia del trigesimo, è il giorno mensile della morte di mia madre: XXVII. E penso alla colomba bianca, che domani tornerà nella chiostra. « Sit sine labe fides ».

28 GIUGNO.

Iersera d'Annunzio mi ha dato la *Contemplazione della morte*, con una bella dedica.

Oggi si celebrò il funerale di Randaccio.

La Chiesa presentava uno spettacolo veramente grandioso, veramente solenne. Il catafalco, grande e semplice, fiancheggiato dalle torce e dai rami di quercia; sul catafalco la bara, coperta dall'amplissimo tricolore che doveva sventolare sul castello di Duino.

Grave, mesta, toccante la musica: pezzi gregoriani e pezzi in canto figurato. Il baritono Mariani è stato assai felice. C'erano molti Generali, tra cui il Comandante del XIII Corpo d'Armata, Gen. Sailer, assai giovane. Io dissi la Messa.

Poi d'Annunzio nel cimitero, montato sopra un capitello a fianco del sarcofago, spiegò il significato della cerimonia. Fu breve, pieno di commossa poesia. Vi assistevano i rappresentanti di tutti i giornali (Barzini, Civinini, Cantalupo, Castelli (Tribuna), Piva (Resto e Gazzettino), ecc.). Sul sarcofago romanico volle che si ponessero le parole: *Vitam dedit Timavo*, parafrasando un'epigrafe classica: *praedam dedit Ti-*

*mavo*. Egli considerò Randaccio come il superatore del Timavo, alle radici dell'Hermada.

Alla sera d'Annunzio è ritornato da me, schietto, senza pose e affabilissimo. Lodò la musica della messa funebre per Randaccio dovuta al fine buon gusto del cappellano D. V. Fogolin. Trascrivo alcuni ricordi dei nostri colloqui, senz'ordine. Mi dice che non beve mai vino, che s'è imposta questa disciplina per poter lavorare. Ha lavorato anche 48 ore di seguito. Si è riconfermato nel proposito pensando che i suoi due *fratelli*, Carducci e Pascoli, hanno forse affrettato la morte per l'amore del vino.

Parlando dell'occhio perduto, dice che tutto *è provvidenziale*: egli non potrà più fare lavori di consultazione, e la sua produzione sarà meno erudita, ma più sua, cioè più spontanea e più obbediente al ritmo del suo pensiero.

Ama la solitudine. Dice che quando, ad Arcachon, era stanco del lavoro, o rimaneva solo o andava in mezzo ai contadini. Il contatto con le persone rudi, semplici, non letterate, è riposante.

Io gli cito un verso di Leonardo, che egli ha preso per insegna in un libro: *Quando sono solo sono tutto mio*. Egli mi cita quell'altro dello stesso Leonardo: *Salvatico è colui che si salva*.

Peccato che la religione sia per d'Annunzio più un romanticismo estetico che una fede e una disciplina morale! Però egli mi ascolta con grande interesse quando gli parlo di cose religiose.

*BRANI DEL DIARIO*

19 LUGLIO.

Annie Vivanti e altri giornalisti esteri.

Mi disse la Vivanti: — A lei è stata data una bella grazia: quella di vivere queste grandi ore ad Aquileia tra questi sacri monumenti.

23 Luglio.

Missione Americana (Industria Aerea) guidata dall'On.le Theodoli.

2 Agosto.

E' mio ospite il poeta Giovanni Bertacchi. Alla sera, nel Museo, ha tenuto una smagliante conferenza agli Ufficiali, dimostrando come il pensiero dei poeti ha divinato e preparato l'attuale grande impresa.

Ha avuto parole di lode per me, che ho ascoltato abbassando la testa, mortificato e contrariato.

19 Agosto.

Giornate di tremendo bombardamento. La canonica tremava agli scoppi del cannone. Nessuna giornata d'azione è stata finora così intensa, così piena della grande voce della guerra come questa.

Il Re Vittorio Emanuele è stato un'ora sul campanile.

1° Ottobre.

Oggi è stato il Ministro della P. I. Ruffini.

Pochi giorni sono visitarono la Basilica e il museo Giannino Antona Traversi ed Emma Grammatica.

*LETTERA DI G. D'ANNUNZIO IN DATA 2 OTTOBRE 1917 PER LA SISTEMAZIONE DELLA TOMBA DI RANDACCIO*

*Mio caro fratello,*

Sono lontano. Da più giorni sono nell'estrema Puglia con la mia squadriglia e non so quando ritornerò. L'azione è spesso impedita dal tempo avverso e dall'inerzia altrui. Ho in me una grande tristezza, e un disperato bisogno di pace.

Il 28 di settembre il mio spirito, verso sera, venne nel giardino funebre e rimase a lungo tra i due cipressi.

Bisognerebbe, con l'aiuto del nostro Ugo, ottenere dall'artefice la corona di quercia. Bisognerebbe cercare — per conto mio — gli allori e piantarli.

Ugo mi disse che la colonna gli pareva troppo massiccia e menomare la dignità ignuda dell'Arca.

Non so, di lontano, giudicare. Ma in voi due confido.

Forse ci rivedremo. Ma il mare profondo, che attraverso con l'ala, sempre mi chiama. « Prope est ».

GABRIELE D'ANNUNZIO

Distaccamento A. R.
Gioia del Colle (Bari)
2 ottobre 1917.

4 OTTOBRE.

Oggi fecero un sopraluogo nella Basilica e nel cimitero S.A.R. il Duca D'Aosta e il suo Capo di Stato Maggiore Gen. Pennella; c'erano pure il Gen. del Genio Leoncini e il Com.te del presidio Gen. Moneta. Ci siamo scambiate alcune idee e abbiamo preso i primi accordi per la commemorazione dei Caduti da farsi il 2 Nov. S. A. R. il Duca vuole che vi si dia il massimo decoro e la più grande solennità.

Sono in corso i lavori per sistemare lo scavo presso il campanile. Furono oggi approvati il progetto di allargamento della via d'accesso alla basilica e quello della rimozione della baracca davanti della canonica.

9 OTTOBRE.

E' stato da me l'On. Pinchia a portarmi i saluti di F. Crispolti. Mi ha parlato dell'azione deleteria della massoneria nell'esercito e nel Governo.

12 OTTOBRE.

Si è cominciato a demolire il muro dell'orto di Puntin sulla via Popone, per allargarla e dare un ingresso decoroso

alla basilica. Il Duca d'Aosta è il mecenate di questo magnifico lavoro.

Procedono i lavori di sistemazione dello scavo presso il campanile.

13 Ottobre.

Sopraluogo di Ojetti, del Gen. Leoncini (Genio) e Moneta (Presidio) e del Commissario Moncada, del Giudice Diem, del Direttore del Museo e del Sindaco per stabilire il modo di abbattere la casa Diust, che si sporge di traverso sulla via Popone, e per pensare a rifarla nel fondo Diust di fronte al battistero.

Alle 4 è stata in basilica S. A. R. la Duchessa Elena d'Aosta.

Si è molto interessata alla grande commemorazione che si sta preparando per il 2 novembre.

## *IL PRIMO FIGLIO DELLA GUERRA AD AQUILEIA*

13 Ottobre.

Verso l'una dopo mezzogiorno mi trovavo nel cimitero. Alcuni operai, dopo di essere stati alle loro case per il desinare, ritornarono al lavoro di scavo dietro il campanile.

Vidi venire innanzi il vecchio G., col volto chino, con le spalle incurvate. Era solo, e camminava come trascinando i piedi.

Come mi vide, si gettò a terra sopra un tumulo e cominciò a battersi le tempia coi pugni.

— Ma cosa avete?

Non rispondeva, ma continuava a battersi la testa con un singhiozzo, che pareva un urlo represso. Vedevo il petto abbronzato e peloso gonfiarsi e riabbassarsi per l'impeto dell'angoscia intima.

— Mia nuora...
— Che? E' ammalata?
— Peggio.
— E' morta?
— Peggio. Magari fosse morta col suo onore. E' incinta e presto partorirà. E mio figlio, suo marito, è lontano, in guerra. Quando ritornerà... Ah quella maledetta, ha rovinato per sempre la mia famiglia. E non c'è rimedio. Povero figlio mio, povero marito tradito da quella p... Se almeno Iddio si prendesse l'innocente. Lui non ha colpa. Ma lei, lei, ah se potessi, la strozzerei...

E il povero vecchio scoppiò in un pianto dirotto.

* * *

Altri figli della guerra nacquero poi ad Aquileia e nei paesi vicini, che io raccolsi più tardi nell'Ospizio aperto a Portogruaro.

Purtroppo la guerra, giusta o ingiusta, dove passa semina rovine su rovine.

## *DAL DIARIO*

26 Ottobre 1917.

Giornate terribili. Il 25 tutto il fronte era una fiamma, mentre un sordo rabbioso cannoneggiamento stordiva le orecchie e intristiva l'anima.

Il 26 di mattina si ha la notizia del più doloroso bollettino della guerra; alla sera il bollettino annunzia la rottura del fronte, con lo sgombero dell'altipiano della Bainsizza.

Gli animi sono presi da un'angoscia muta, infinita. Tanti sacrifici, tanto sangue, tanta gloria svaniti in un momento? Come è potuta avvenire la tremenda catastrofe?

27 Ottobre.

Oggi un'aria sinistra, un presagio di sventura pesa sul paese.

I funzionari e certi reparti militari pare si dispongano a partire. Il paese è scosso e sgomento; non si hanno notizie chiare. Pare che certa gente, in fondo, abbia una segreta gioia, e teme solo i pericoli e i trambusti dell'ignoto.

I lavori della Basilica sono sospesi. L'interno, con le finestre velate (si preparava la solenne commemorazione dei defunti), ha un particolare aspetto di lutto, come una persona piena di oscura angoscia.

Spero che domani la giornata ci riconduca un po' di serenità: intanto si sente arrivare vicino qualche granata e il fronte arde più che mai...

CAP. VII

# LA ROTTA DI CAPORETTO

## *L'ESODO DA AQUILEIA*

*Cum subit illius tristissima noctis imago*
*Quae mihi supremum tempus in urbe fuit,*
*Cum repeto noctem, qua tot mihi cara reliqui*
*Labitur ex oculis nunc quoque gutta meis...* (1).

Il 27 ottobre, a sera. Le notizie precipitavano. — Bisognava partire — questo era l'ordine tremendo. — Ma perchè? Che cosa era dunque successo? — L'anima non voleva, non poteva credere alla immensa sventura. Erano così saldi e così tranquilli i soldati della III Armata sul Carso!

All'Avemaria andai al Comando del Presidio.

— Quando partirà il Presidio, l'avvertirò — mi disse il Gen. Moneta. Per la strada passavano convogli di cannoni, venendo dalla parte di Monfalcone e di Grado e andando verso Cervignano. Gli ufficiali avevano il volto muto, scavato dal dolore, gli occhi ardenti come per un interno pianto dell'anima.

Tornando a casa, mi fermai davanti al Battistero e guardai con accorata tenerezza alcune piante di alloro, distese presso le buche scavate nel terreno e che non ero riuscito a mettere a posto durante la giornata. Le aveva mandate Fi-

---

(1) Ovidio, *Tristium* Libro I, Eleg. III.

renze per adornare il cimitero e le adiacenze della Basilica per la imminente commemorazione dei Morti. Ma 400 allori erano già stati piantati attorno alle tombe dei Caduti, sulle quali, in quel giorno stesso, erano state rizzate le belle croci in ferro battuto che aveva offerto la « Dante Alighieri » di Udine.

L'atrio della Basilica e l'ingresso del cimitero erano tuttavia ingombri delle opere, che il Genio aveva troncato, bruscamente, alcune ore prima.

L'orizzonte, verso il Carso, pareva una estesa vasta fornace; vampate immense illuminavano con un rossore sanguigno tutto il cielo, che s'era fatto buio prima del solito per le nuvole nere che venivano dal mare. Scoppi formidabili, vicini e lontani, facevano tremare le case. Il temporale, che andava addensandosi e rumoreggiava, dava un senso di tormento a tutte le cose e pareva si associasse alla immensa tragedia che si svolgeva sulla terra.

Ero appena rientrato in casa, che il Comando del Presidio mandava ad avvertirmi che partiva... Mi mandano un carro tirato da due buoi. Carico alcune carte, la seta che avevo comperato per la commemorazione dei caduti, qualche altro oggetto e do ordine che il carro si diriga a Concordia. Mio fratello Antonio, sergente, il caporale Falcon e altri soldati partono col carro. Che fare? Bisogna piegarsi al duro fato, bisogna disporsi all'esodo, ma ancora non si crede alla realtà. L'anima è attaccata alla dolce sacra terra, alla grande storia vissuta minuto per minuto in due anni e mezzo — mentre l'eroismo dei soldati ricreava i grandi destini d'Italia e ripeteva le gesta di Roma — l'anima è attaccata come una fibra viva a un organismo vivo, e lo strappo dà sangue e spasimo.

Si veglia tutta la notte, accasciati, disfatti, senza requie. Meccanicamente si raccolgono alcune cose per portarle

in salvo, ma l'anima è assente. Io e il cappellano stabilimmo di partire gli ultimi. Ci vestiamo da soldati e prepariamo le biciclette. Faccio un giro pel cimitero e rivedo i tumuli, che conosco a uno a uno, e saluto i miei dolci Morti. I crisantemi accennano ad aprirsi e si agitano sulle fosse. I cipressi e gli allori, scossi dal vento, gemono e gridano. Sulla tomba dell'amico Cap. Della Torre rabbrividisce e piange l'*olea fragrans*, che pochi giorni innanzi, avevo levato dal suo giardino a Cividale per trasportarla là.

La notte è piena del vasto incendio del Carso e di cupi rombi; schianti più forti giungono, di quando in quando, da Grado e fanno tremare e tintinnare i vetri della Basilica; le nuvole, nere e spesse, turbinano sul capo; raccolgo una croce e la pianto sulla terra smossa e non ancora composta dove il giorno innanzi avevo sepolto un capitano irredento, trasportandone la salma dal Carso.

A mezzanotte discendo in paese. Passano ancora cannoni, gli ultimi. La linea di un cannone, nella luce incerta, mi dà l'imagine di un feretro. Saluto il Ten. De Zanni, che lavorava per la Basilica. Non si vedono più soldati: Aquileia non ha ancora la sensazione esatta di quello che succede, e quasi tutti i borghesi dormono. Il Carso è un rogo di spaventevole ampiezza. Dal porto s'innalzano grandi fiamme: i nostri depositi cominciano a bruciare; altre fiamme si levano dalle baracche della stazione e dalla parte di Belvedere... Le ore hanno quella intensità dolorosa per cui un minuto pare che consumi e che divori un periodo della vita; tutto crolla intorno, e si ha il senso di un immenso naufragio.

Alle tre vado col cappellano D. Vito Fogolin dal cameraro Brusin per consegnargli le chiavi della Basilica. Che cammino doloroso! Il cameraro dorme. Ai nostri richiami, si affaccia sua figlia a una finestra, e rimane come accecata

dalla luce dell'incendio del porto, che divampa e ingigantisce. Il vento, soffiando forte dal mare, proietta le fiamme verso le case operaie. Il cameraro è disceso.

— Dobbiamo andare — dico — ma ritorneremo. La guerra ha di queste necessità. Anche i Patriarchi dovettero lasciare, qualche volta, Aquileia; qualcuno fu fatto anche prigioniero; ma poi tornarono.

Il cameraro è stordito e dolente. Gli consegno le chiavi della Basilica, che riceve con un tremito nelle mani.

— Arrivederci.

— Arrivederci. Speriamo che ritornino.

L'angoscia mi serrava la gola.

La gente si alzava ed il paese era pieno di un vocio represso, di capannelli nei crocicchi, di donne ritte nei vani delle porte, rosse nella vampa dell'incendio; era piena d'ansia e di stupefazione. Qualcuno, indovinando la nostra partenza, ci saluta.

Passiamo a trovare un moribondo. Il vecchio ha gli occhi chiusi e si spegne con un lento rantolo. La morte ha una maestà impassibile. La moglie ci dice, facendoci lume giù per le scale:

— Se muore, chi lo seppellirà? Lei ha sepolto anche la mia bambina... Speriamo che ritorni presto. — Passiamo dal Museo. Il Dr. Abramich mi dice che ci raggiungerà a Cervignano.

Ci dirigiamo, muti, verso la Basilica. L'austera, immensa mole, col campanile, coi cipressi, palpita e trasalisce nei vasti lampeggiamenti degli incendi. Non è una massa inerte; è un'anima viva che spasima e riassume in sè il dolore della nostra gente. Aquileia è coronata di fuoco. E' il suo destino. Che spettacolo!

Entriamo nella Basilica per una porta laterale, avendo io voluto conservare e portare con me la chiave di quella

porta. I colonnati, nei guizzi della luce, sembrano contorcersi; il mosaico ha bagliori rossi e sembra insanguinato; la visione è grandiosa e terrificante e la chiesa par popolata di fantasmi, dei fantasmi della sua storia piena di guerre: i secoli si ridestano e danzano nelle grandi navate con le loro turbolenti immagini.

Ci inginocchiamo davanti la *fenestella confessionis*, e vediamo, nella cripta, la luce calma della lampada del Santissimo. Lì è la vita nascosta, lì è la pace; e pare che l'uragano esteriore non sfiori la divina tranquillità del Santo Mistero. Non ci regge l'animo di consumare le Sacre Specie, per non privare la Basilica della presenza di CRISTO. E d'altronde la cripta è ben chiusa e gli Austriaci sono cristiani. La più fervida preghiera ci sale dal cuore: « O Signore, Dio della giustizia, fa che ritorniamo presto in queste terre, che sono nostre, perchè Tu ne hai segnati i confini e perchè sono state guadagnate con l'immenso sacrificio del più generoso sangue d'Italia ». E' una voce profonda, tranquilla, sicura risponde: « Uomini di poca fede, perchè dubitate? ».

Usciamo dalla Basilica, i nostri passi suscitano sulle lastre tombali degli echi strani.

Risaluto con un ultimo sguardo i cari morti, che costituivano la mia prediletta famiglia di Aquileia, ed ho la sensazione che il dramma esterno non turbi il loro sonno, perchè anch'essi hanno la certezza che torneremo. Ho la sensazione che ci dicano: « Arrivederci » con un sorriso melanconico, pieno di strazio, sì, ma calmo e sicuro, col sorriso della fede, che ha vinto la morte e non si impressiona per gli episodi transitori.

Addio Della Torre, Ricordi, Randaccio, De Prosperi, Giorgini, Niccolini, Testa, Alessandrini, Toffano, D'Ajeta... Addio a tutti, spiriti dolci e generosi!

Saluto la famiglia del vecchio parroco, che avevo sem-

pre tenuto nella casa parrocchiale. Un groppo alla gola mi impedisce di parlare.

Usciamo in bicicletta. Sono le 5 del 28 ottobre. Ma il giorno non accenna a spuntare, perchè una nuvolaglia spessa e tempestosa copre il cielo e pare si associ con le convulsioni e gli ululati del vento all'immensa tragedia che si svolge sulla terra.

Prima di dar movimento alla bicicletta, mi rivolto a guardare la basilica: si muove, si agita nel riflesso delle fiamme. Il vento torce i cipressi e pare che voci e grida escano dal cimitero.

Passando davanti alla stazione, sento sul viso il calore delle fiamme di cui è avvolta. Da lontano mi rivolgo; il campanile compare e scompare nel guizzo degli incendi.

A Terzo, davanti al deposito di proiettili, mi sfugge la catena della bicicletta, e tremo per il probabile scoppio di quel grande deposito. Quando arriviamo a Cervignano comincia ad albeggiare e a piovere a dirotto.

Oh veramente *lacrimae rerum!* La luce del giorno ha qualcosa di sinistro. Le strade sono piene dell'Esercito della Terza Armata che si ritira. I soldati sono stupiti; gli ufficiali hanno il viso contratto. Le strade si fanno sempre più ingombre. Carri, cannoni, autocarri, truppa a piedi, profughi: Dio mio, che spettacolo!

### *VERSO IL PIAVE*

Eravamo non so se più angosciati o istupiditi. Non si sapeva nulla di preciso, solo di essere travolti da una immensa sventura.

Il flusso dei soldati e della popolazione civile verso le retrovie pareva il rigurgito di una vasta inondazione, che avesse travolto nel suo corso devastatore persone e cose, ab-

battendo le case, gli alberi, le dighe. Alcuni soldati avevano gettato le armi; pochi ufficiali, mescolati ai soldati, non esercitavano più il comando. Pareva che tutta la compagine dell'esercito fosse sfasciata. Naturalmente non era dappertutto così: vi furono magnifici episodi di valore delle nostre truppe, specialmente della cavalleria, che protesse la ritirata. Ricordo di avere salutato allora il Gen. Rossi, che cadde qualche giorno appresso contrastando l'avanzata degli Austriaci e conquistandosi, credo, la medaglia d'oro.

Io non intendo parlare della vasta tragedia di Caporetto: ma voglio solo riferire qualche aspetto episodico di quella rotta; alla quale sono stato mescolato come una pagliuzza travolta da una corrente vorticosa.

I depositi di materiale militare nei dintorni di Cervignano ardevano; e, da presso e da lontano, si sentivano di quando in quando lugubri scoppi di munizioni. I depositi militari erano stati aperti, e tutti potevano prendere quello che volevano. Andarono a ruba pastrani e stivali, perchè il tempo continuava piovoso.

La truppa non aveva mezzi di sussistenza, e cominciò, naturalmente, a prendere dai negozi di commestibili e pure dalle case private quello che le abbisognava. Il concetto della proprietà privata era stato sopraffatto dalla suprema istintiva necessità di vivere.

Le strade erano coperte di fango e i fossi andavano riempiendosi di acqua.

Passato Cervignano, una fiumana di militari, borghesi, donne e bambini, congestionata da carriaggi militari e da trasporti civili, faceva urgenza verso Torre di Zuino: il movimento di quando in quando si arrestava, rigurgitava, poi riprendeva, mentre i carriaggi venivano travolti nei fossi.

La piova, trista come un pianto della natura, continuava insistente e fastidiosa.

Ricordo la sottana, tutta inzaccherata di fango, di un cappellano militare, che era partito coi carri dell'ospedale come si fosse trattato di un trasloco ordinario: credo che poi dovette risolversi ad abbandonare alla loro sorte i carri per raggiungere in tempo il Tagliamento.

Nei visi si scorgevano espressioni di sbalordimento, di tristezza ed anche di apatica indifferenza. Pesava su tutti l'incubo di una fatalità superiore alle nostre forze.

Ciascuno domandava al vicino: — Che succede? — Ma nessuno sapeva rispondere. Si aveva la confusa sensazione che una catastrofe aveva colpito l'esercito: tra i soldati correvano voci stupide e incontrollate, che erano tanto più credute quanto meno logiche: — Si va a casa... La guerra è finita... Che vadano ora sul fronte gl'imboscati...

In prossimità di Torre di Zuino, all'altezza di un casello ferroviario, c'era un grande ingorgo, che rendeva lento e difficile il passaggio. Capitò tra noi un carabiniere, che mi parve esaltato. Gridò di fare largo. Un militare (mi pare un sergente) che camminava davanti a me, fece una spallucciata alle ingiunzioni del carabiniere; e questi gli sparò, a bruciapelo sulla schiena, un colpo di revolver. La palla deve aver spaccato il cuore, perchè il soldato cadde riverso sulle mie braccia. Io, aiutato da altri soldati, lo trascinai da parte e lo misi a sedere sul ciglio del fosso, dandogli l'assoluzione. Egli rovesciò la testa, inerte, all'indietro, sollevò le iridi sotto le palpebre e spalancò la bocca come per cercare aria o dire qualcosa, e mi rimase, morto, sulle braccia. Passò un capitano e lo pregai di ordinare ad alcuni soldati di prendere il cadavere e di trasportarlo nel vicino casello ferroviario. E così fu fatto. La fiumana continuò a passare indifferente a tutto.

* * *

Dopo la rivincita di Vittorio Veneto, ripassando per Torre di Zuino, cercai nelle prossimità del casello se vi fosse il segno di qualche sepoltura: nulla. Probabilmente gli Austriaci avranno trasportato il cadavere di quell'infelice soldato al cimitero parrocchiale.

* * *

A Torre di Zuino ci fermammo presso il Parroco, che ci accolse cordialmente e ci rifocillò. Anche il buon vecchio, come tutti, non sapeva rendersi conto di ciò che accadeva. Riprendemmo poi il cammino, stanchi, ma sorretti da un certo spasimo nervoso. A Torre di Zuino lampeggiavano, tra densi vortici di fumo, gli incendi dei depositi militari.

La via verso Latisana era enormemente ingombra. Perciò pensai di raggiungere il Tagliamento a Madrisio, verso Morsano; deviai dalla strada di Latisana e mi recai a Rivarotta, dove speravo di trovare il Parroco, Don Eugenio Zanin, mio vecchio amico.

Trovai Don Eugenio sulla porta della canonica, desolato e come istupidito:

— Ma che succede?

I fatti precedevano le stesse notizie.

— Ma dunque era vero che il nostro esercito era in rotta? Perchè? Forse ci si apprestava a resistere sul Tagliamento?

Nessuno sapeva rispondere a tali angosciose domande. Si diceva che S. A. R. il Duca d'Aosta era arrivato a Rivarotta e si era alloggiato provvisoriamente nella casa dei Signori X.

Don Eugenio, invitandoci a entrare in casa, mi disse: — Avevo preparato una cena per alcuni amici. Nessuno sa-

peva niente o poteva supporre ciò che accadeva sul fronte. La cena è pronta. Gli amici saranno fuggiti. Mangiamo noi, quantunque la circostanza dia un colore quasi tragico alla cena preparata per stare un'ora in onesta allegria. C'è la lepre, ci son gli uccelli.

Ma prima di tutto dovevo pensare al mio miserando stato: ero tutto bagnato e infangato. Il buon Don Eugenio mi diede da rivestirmi, e posai le mie scarpe e i miei abiti vicino al fuoco. Li trovai l'indomani asciutti, ma induriti per il fango disseccato.

29 Ottobre.

Dissi la Messa di buon mattino in pianelle, cioè con le pantofole friulane prestatemi da Don Eugenio. Mi ero fatto il quesito se potevo andare all'altare con quei *calceamenta;* ma risolsi il quesito in senso affermativo, pensando che i Vescovi celebrano il Pontificale con i calzari, che, salvo il colore e la materia più preziosa, sono uguali alle nostre pianelle.

Dopo Messa, rinforcata la bicicletta, ripresi con Don Vito la via di Madrisio, passando per Driulassa, Campomolle, Sella, ecc.

La gente, stupita, era uscita dalle case sulla strada e cercava notizie. La via era meno ingombra di quella di Latisana; ma pure una processione dolorosa, mista di soldati e di civili, si svolgeva con un ritmo passivo e con lo smarrimento di chi non sa proprio che cosa vuole e che cosa fa sulle strade pestate dai carriaggi e piene di fango: ma almeno non pioveva più. Di quando in quando si sentiva, in lontananza, il sordo scoppio di qualche deposito di munizioni.

Il Tagliamento era in piena. Alcuni carabinieri, posti a vigilanza del Ponte di Madrisio, respingevano la gente, affermando che il ponte era sommerso.

Arrivammo a Latisana, camminando sull'argine del torrente. Ai due ponti di Latisana, cioè a quello della via provinciale e a quello della ferrovia, vi era una congestione spaventosa. Nei dintorni carri, cannoni, masserizie erano rovesciati nei fossi. Si diceva che erano giunti poco prima gli aereoplani austriaci e che avevano gettato delle bombe.

Dopo una lunga attesa potemmo traversare il ponte di ferro. A S. Michele ebbi l'impressione che le truppe della III Armata si riorganizzavano e si disponevano in linea di difesa lungo la sponda destra del Tagliamento.

Poco dopo mezzogiorno, arriviamo a S. Giorgio. Che calca, che confusione! Mangiamo un boccone e poi proseguiamo per S. Vito. Vedo i cugini Bottos.

Ma a S. Vito ho una triste visione dei soldati della II Armata. La III Armata, pur nel dolore e nel trambusto della fuga, era ancora un corpo militare.

A S. Vito incontro drappelli di soldati sperduti, sporchi, affamati, senza ufficiali e senza armi. Lo spettacolo si fa più vasto e più triste man mano che procedo verso Casarsa. E la triste fiumana, nel disordine, nell'abbrutimento dell'anarchia e della fame, si dirige verso Pordenone. Le famiglie fanno la polenta e danno da mangiare a quegli affamati; ma le provviste sono presto consumate e poi cominciano atti di depredazione.

Verso sera (29 ottobre) arrivai al mio paese di Castions di Zoppola, sperando di trovare la mamma e i miei.

Mio fratello Antonio, anch'egli soldato ad Aquileia, era partito prima di me e doveva esservi già arrivato.

La casa era aperta, ma la mamma e i miei erano andati a Murlis. Avevo le membra peste e una immensa tri-

stezza, che mi toglieva le forze. Salii nella camera e mi buttai sopra un materasso. Entrarono in camera dei soldati, che rovistarono i cassetti degli armadi per trovare qualche po' di biancheria ed asciugarsi e, magari, cambiarsi. Li lasciai fare come se si trattasse di un luogo estraneo. A un certo momento si sentì un formidabile scoppio, in distanza, che fece tremare tutta la casa. Si disse che era stato fatto saltare il ponte della Delizia in prossimità di Casarsa.

Si faceva già tardi e mi avviai a Murlis. Trovai la famiglia riunita, sbalordita, triste, ma calma. Intorno erano i nostri dipendenti e altri paesani, in cerca di notizie e di consigli. La mamma era la più calma, quantunque il suo dolore fosse più profondo che negli altri.

Una mia cognata era incinta; e quella non avrebbe potuto partire per andare nell'interno d'Italia.

— Resteremo tutti — disse la mamma — il Signore non ci abbandonerà.

Si sentiva vociferare di qualche soldato friulano che pensava di rimanere presso la propria famiglia. La mamma disse a mio fratello Antonio e a me:

— Voi dovete seguire l'esercito. Andate, e fate il vostro dovere, come lo farà Giovanni, che è a Venezia.

Sono parole molto semplici; eppure, se le riascolto, collocandole in quei momenti torbidi ed oscuri, mi sembrano piene di luce. Si può pensare che cosa costassero queste parole ad una madre, che indicava a tre figli la via della guerra. Intorno a mio fratello Antonio piangeva la moglie e uno o due bambini.

La mamma, per quel sano istinto cristiano, che addita naturalmente la via del dovere, non esitò un momento nè fece piagnistei, nè imprecò ad alcuno, nè disperò delle sorti della Patria.

— Voi dovete seguire l'esercito...

Il 30 ottobre scrissi al Vescovo Castrense e a Ugo Ojetti, al Comando Supremo a Padova, la seguente lettera: « All'alba del 28 ottobre, essendo partiti da Aquileia tutti i militari, io e il Cappellano siamo pure partiti, ultimi, tra i tragici bagliori degli incendi dei nostri depositi.

Nella notte avevo consegnato le chiavi della Basilica al Fabbriciere Brusin; i valori li avevo già mandati innanzi e messi al sicuro.

Ora io mi trovo a Castions di Zoppola (Pordenone).

Con profondo ossequio e con l'augurio e la speranza che passi presto quest'ora oscura e che trionfi il diritto e la virtù della nostra gente, mi professo, ecc. ».

Partii da Murlis la mattina del 31 ottobre, dicendo che sarei ritornato qualche giorno dopo. Invece, quando da Sacile correvo sopra un autocarro verso Pordenone per ritornare a Murlis, un gruppo di carabinieri fece cenno all'autocarro di arrestarsi e di retrocedere, perchè a Pordenone erano già arrivati gli Austriaci.

Se per tutti gli Italiani la rotta di Caporetto rappresentava una spaventosa e straziante sciagura, per noi friulani il dolore si accresceva per l'abbandono delle nostre terre, delle nostre case, delle nostre famiglie. Il nemico era entrato come un padrone nelle nostre abitazioni, violandone la sacra intimità e facendo sentire l'onta dei vinti ai nostri famigliari.

Il tempo, per fortuna, cancella tanti ricordi: le nuove generazioni stenteranno a figurarsi i giorni di passione che hanno vissuto i padri. Perciò giova lasciare qualche traccia di quei giorni terribili, in cui pareva che la Patria si coprisse il volto con le mani per non vedere tanta vergogna, e sospirare: — Miei figli, che avete fatto? Miei figli, rincuoratevi e difendetemi.

Ero partito da Murlis, in bicicletta, diretto a Concordia, alla mia vecchia cara parrocchia. Il tempo era nuvoloso,

ma non pioveva. Le strade erano tutta una fanghiglia. Gruppi di soldati, quasi tutti disarmati, continuavano a venire dalle parti del Tagliamento; ma, essendo rotto il ponte di Casarsa, l'afflusso era minore che nei giorni precedenti.

A S. Vito entrai nella casa dei cugini Bottos: essi erano partiti; una donna custodiva la casa. Capitò un cappellano militare e mi disse che aveva fame. Trovammo del pane e del formaggio e ci sedemmo in fondo al focolare e ci rifocillammo. Chiesi alla donna se c'era una bottiglia di vino. Rispose che essa non sapeva dove era la cantina. Allora andai io in cantina e presi una bottiglia di vino bianco; era vino che i Bottos avevano comperato dalla mia famiglia.

Passai per Bagnarola e andai a salutare il parroco, D. Antonio Agnolutto. Egli era triste, ma tranquillo: abituato a vedere ogni cosa nella luce di Dio, levava gli occhi al cielo e diceva dolcemente: — Preghiamo, il Signore non ci abbandona.

Nella canonica c'era un gruppo di ufficiali di un ospedale da campo. Don Antonio aveva offerto loro una modesta refezione. Io avevo lasciato la bicicletta nella saletta d'ingresso. Quando la ricercai, non c'era più.

Andai a piedi a Cordovado. Salutai i cugini Zamparo e la contessa Carlotta Freschi. Mi pare ancora di vedere la distinta signora sui gradini del palazzo, mentre guardava con lo sguardo smarrito i soldati di passaggio sulla strada. Mi parve come se fosse improvvisamente invecchiata.

— Don Celso, perchè si è ceduto? Che si fa adesso?

— Contessa, io non so rispondere, mi pare tuttavia che i soldati desiderassero la pace e che fu un errore psicologico quello di non permettere che si parlasse di pace.

— Ma che dice, Don Celso?

Anche la nobile signora pensava che l'idea della pace indeboliva la resistenza.

E qui mi sia permesso di esprimere, modestamente, il mio parere. Non intendo di proferire un giudizio sulla catastrofe di Caporetto, ma voglio dire la mia sincera impressione nei riguardi di quel doloroso avvenimento.

## *CAUSE DELLA ROTTA DI CAPORETTO*

Io penso che le cause remote e prossime della rotta di Caporetto si possano riassumere così: era avvenuto nella truppa un estremo logoramento fisico e morale. Il logoramento fisico era derivato da due anni e mezzo di guerra durissima, in cui i soldati, guarendo delle ferite delle prime azioni, si vedevano nuovamente rinviati nelle trincee.

Ricordo un soldato romano, appena arrivato ad Aquileia. Arringò, pieno di entusiasmo, i suoi compagni partenti per la quota 144 a Monfalcone. Egli era sincero e ardente. Aveva anche certe pretese di eleganza nel vestito. I suoi compagni, che ancora non avevano conosciuta la trincea, l'avevano ascoltato con una certa deferenza. Ma un vecchio fante, che usciva da un ospedaletto con un braccio fasciato e una gamella di pasta asciuta nell'altra mano, scosse la testa, bofonchiando: — Ti passerà. Se vivrai, proverai il gusto della trincea...

Rividi l'ardente soldato romano qualche mese dopo. Era con la barba lunga, tutto sporco del fango giallastro e attaccaticcio della trincea.

— Ah — mi disse — sono pieno di pidocchi. Ho fatto il mio dovere, ma è duro, duro, duro. Altra cosa è parlare di morte, altra cosa è vivere con la morte in faccia per diversi mesi. L'entusiasmo è l'affare di un momento; ma quando si sta dei mesi in trincea e si va a riposo con la prospettiva di ritornarci, le dico che è un altro affare.

Il logoramento morale era stato prodotto, a mio sommesso avviso, dalle quattro seguenti cause:

1°) Una certa impreparazione spirituale alla guerra.

2°) La propaganda sovversiva.

3°) Lo spettacolo dell'interno dell'Italia, che era la cuccagna degli imboscati e dove tanta gente guadagnava e si era abituata alla guerra e si divertiva.

4°) L'errore psicologico di non volere sentire parlar di pace.

*La impreparazione spirituale.* — La massa dei fanti era, necessariamente, costituita dai contadini. Questi avevano accettata la guerra come si accetta un duro dovere; ma, nella grande maggioranza, non la sentivano. La scuola e la stampa in Italia, nel periodo del liberalismo, non avevano fatto opera di educazione civile presso il popolo. Si criticava tutto, cominciando dal Governo. Il Clero poi, per il dissidio tra l'Italia e la S. Sede, era rimasto come tagliato fuori dalla vita civile, ed era vilipeso dalla stampa e angariato dal Governo non di raro mancipio della massoneria.

I contadini erano sani fisicamente e moralmente e vivevano attaccati alla terra, senza occuparsi soverchiamente della cosa pubblica fuori che nei periodi elettorali, quando si tentava di ubriacarli col vino e con promesse quasi mai mantenute. L'innato buon senso del contadino italiano l'aveva condotto ad una specie di scetticismo o di indifferenza per tutto ciò che veniva dal Governo.

*Propaganda sovversiva.* — Non è il caso ricordare la fiera lettera che il Gen. Cadorna scrisse in proposito al Governo, pauroso e quasi prigioniero dei partiti estremi.

Ricorderò solo un episodio, minimo in sè, ma significativo. Un soldato romagnolo (lo scultore D.) ritornando nel

1917 dalla licenza ad Aquileia, mi mostrò vari pacchetti di fogli socialisti e comunisti, in cui si faceva propaganda contro la guerra, con miraggi di pace e di giustizia sociale. Erano parole che toccavano i sentimenti elementari dei soldati, e quindi destinate a logorare la loro già scarsa resistenza spirituale.

Io sequestrai e bruciai quei fogli. Ma quanti altri saranno arrivati nelle trincee?...

*Lo spettacolo dell'interno.* — Le licenze date ai soldati soddisfacevano a supremi e primordiali bisogni del cuore ed erano anche predisposte per giuste ragioni demografiche, ma avvelenavano l'anima del fante con lo spettacolo della vita che si conduceva in Italia: egli era mandato sul fronte con le diuturne privazioni e fatiche e con la morte in faccia; mentre gl'imboscati, specialmente i socialisti, lavoravano nelle fabbriche di proiettili e di altre industrie militari; guadagnavano e si divertivano.

La ricchezza fittizia portata dalla guerra e forse anche uno spensierato senso del momento fuggevole — *carpe diem* — aveva dato alla vita nell'interno e specialmente nelle grandi città un tono strano e sotto un certo aspetto giocondo. Tutto ciò doveva necessariamente e fatalmente influire sull'anima retta e semplice del fante.

Io ricordo lo spettacolo di profondo disgusto che provai a Roma, in piazza Venezia, nella prima quindicina di novembre. La folla era mescolata di donne leggere. Quando, a sera, usciva il bollettino militare, si formavano capannelli e qualcuno leggeva il bollettino ad alta voce. E si commentava: — Resistiamo, resistiamo... — Io mormoravo tra me: — Voi resistete? Quelli lassù resistono e muoiono, mentre voi qui vi divertite...

*La fobia della parola pace.* — Io ho il più grande concetto del Gen. Cadorna. E mi guardo bene dal proferire giudizi contro di lui. Ma non posso nascondere che, secondo il mio modestissimo parere, si è commesso un grande errore psicologico contrastando la recita della preghiera che il Papa aveva composta per la pace, e rigettando in malo modo al Parlamento l'invito alla pace che il Papa stesso aveva rivolto alle Nazioni.

La pace è un supremo bisogno del cuore umano. Il fante sospirava la pace. La propaganda guerriera oltranzista andò contro questo sentimento.

Bisognava dire: — Sì, noi vogliamo la pace; combattiamo per la pace; e dobbiamo combattere, perchè il nemico non vuole accordarcela; dobbiamo essere in grado di imporla, la pace. Essa è il fine del nostro duro, ma passeggero compito.

Invece era proibito di parlare di pace, come se il fante fosse destinato, necessariamente, alla guerra. E chi poteva volere la guerra senza la prospettiva pace?

Sul fronte arrivarono le parole vane e tristi, con cui Sonnino rigettò al Parlamento l'iniziativa del Papa per la pace.

— Siamo carne da macello — mi disse un soldato di Sanità, gettando il giornale, che riferiva le parole di Sonnino.

Non intendo esagerare la portata delle parole di Sonnino, ma di rilevare semplicemente lo stile del tempo e l'impressione della psicologia del soldato.

Poco tempo prima di Caporetto si erano anche fatte venire sul fronte delle compagnie teatrali *per divertire* il fante. Divertirlo? Credo che si ottenesse l'effetto opposto: la guerra è una cosa tremenda, che contrasta troppo con gli spettacoli teatrali.

## *A PORTOGRUARO E A CONCORDIA*

Riprendiamo adunque il racconto, interrotto in casa Freschi a Cordovado. Siamo nel pomeriggio del 31 ottobre.

La contessa mi prestò una bicicletta per andare a Portogruaro; anche quella mi fu trafugata, appena giunto a Portogruaro, avendola depositata per poco in una casa privata.

Portogruaro offriva uno spettacolo di indicibile disordine. Soldati di tutte le armi, che erano come ingorgati in attesa di trovare la via per uscire dalla confusione; uomini e donne della città, appartenenti specialmente al ceto civile, che si apprestavano a fuggire...

Andai dal Vescovo. Trovai il povero vecchio taciturno, disfatto. Era incerto se avesse dovuto partire, come aveva fatto l'Arcivescovo di Udine, o se doveva rimanere. Io lo esortai a rimanere. Egli mi disse che, se la Diocesi fosse rimasta invasa in parte, mi conferiva piena giurisdizione per l'altra parte. E scrisse un biglietto in tal senso. Povero Vescovo, quanta pietà mi fece! Tutti i suoi amici più vicini, il Rettore del Seminario, il P. Spirituale, i Canonici, erano fuggiti, abbandonandolo... Egli mi congedò, ripetendo le gravi parole scritturali che l'analogia del tempo gli richiamò alla mente: — *Orate ne fuga vestra fiat in hieme vel in sabbato.*

Mentre parlavo col Vescovo, venne il signor Zennaro, proprietario di un ricco negozio di salumeria presso il Municipio.

— Eccellenza — esclamò, mettendosi le mani nei capelli. — Mi hanno svaligiato il negozio, e sono i nostri soldati... Alle mie rimostranze, mi hanno mostrato la baionetta...

Piangeva. Povero onesto negoziante, non si era ancora reso conto che in simili catastrofi la proprietà privata e specialmente le cibarie perdono le consuete guarentigie del diritto comune.

Un disorientamento generale e una specie di panico contagioso aveva preso tutte le popolazioni. Molte persone, partendo, facevano professione di patriottismo, dichiarando che non volevano rimanere a contatto e forse alla mercè dei nemici.

Io credo, rivedendo quei giorni a distanza, che il motivo per cui tante persone fuggirono da quei territori, era sopratutto una forma esagerata di panico, che travolse anche, disgraziatamente, Mons. Rossi, l'Arcivescovo di Udine. Se egli vi fosse rimasto, sarebbe divenuto con la sua alta mente e il suo carattere diritto e fiero, il Mercier d'Italia.

Naturalmente la cosa va considerata in modo diverso per i cittadini che avevano obblighi di leva e si erano compromessi verso l'Austria. Essi temevano giustamente di essere internati.

A Concordia la gente mi domandava, con gli occhi sbarrati: — Verranno qui gli Austriaci? Che faremo? Dobbiamo partire? — Io dissi parole di calma, esortando la gente a non partire; mi assicurai che il mio cappellano, D. Francesco Frasanchin, rimanesse in parrocchia per assistere i fedeli.

Ero andato a dormire, mezzo morto dalla stanchezza, nella mia vecchia camera nella casa parrocchiale di Concordia.

Continuava il rumore nella piazza. A un certo momento si sentirono vari profondi scoppi in direzione di Portogruaro.

Mi alzai e scesi in piazza. La notte era oscura, e pareva piena del rumore degli aereoplani. Uno passava sopra Concordia. In direzione di Portogruaro si vedevano ampie fiammate e si udivano poi cupi scoppi.

Salii sul campanile. Dalla parte di Portogruaro continuavano le vampate e gli scoppi.

Il giorno appresso era la gran festa di tutti i Santi: ma quale desolazione nella chiesa e fuori! La gente entrava un

momento nella chiesa e ne usciva subito. Chi vide la nostra chiesa in quel trambusto, capisce meglio le parole degli uffici di passione: *Viae Sion lugent... Virgines eius squallidae, sacerdotes eius gementes, eo quod non sit qui veniat ad solemnitatem...*

Portogruaro, dopo il bombardamento della notte, aveva un aspetto anche più confuso, disorientato e impressionante che nei giorni precedenti.

Vidi il buco di una bomba sulla via proprio in faccia al grande portone del vescovado. Lo spostamento d'aria aveva divelto i pesanti battenti del portone, che si erano rovesciati all'interno sopra un plotone di Allievi Ufficiali distesi a terra per dormire.

Qualcuno rimase ucciso e altri, feriti, furono portati all'ospedale del Seminario, dove furono assistiti dal Capp. Militare D. Vito Fogolin.

## *DAL PIAVE A ROMA*

Alla sera del 1° novembre arrivai a Venezia; volevo salutare mio fratello Don Giovanni e il Patriarca. Venezia era costernata e piena di confusione per l'esodo di molta gente.

Il Card. La Fontaine e mio fratello erano tristi, ma calmi. Il viso del Patriarca mi apparve come più affilato del solito, con due occhi fissi, che riflettevano una dolorosa intensità e stupefazione interiore.

— Noi resteremo — disse piano il Patriarca come concludendo un ragionamento intimo. E infatti restò, Pastore intrepido e santo, a confortare e sorreggere i suoi figli. Dal dramma di quell'anima piissima rampollò il voto per il tempio del Lido, dove egli ora dorme il suo dolce ultimo sonno tra i soldati che caddero per la difesa di Venezia.

— Come ti sei ridotto, povero Don Celso — mi disse,

invitandomi a cena, dopo il rosario recitato come il solito nella sua cappella. — Bisognerà che pensi a rivestirti. Dove vai?

— Andrò a Padova, al Commissariato civile presso il Comando Supremo.

Partii il 2 novembre. Ma la ferrovia era tutta congestionata. Era con me lo scultore Furlan pure fuggito da Aquileia. Arrivammo alla stazione di Ponte di Brenta a notte già inoltrata; come il treno non accennava a ripartire, decidemmo di andare a piedi a Ponte di Brenta per cercare un luogo dove avessimo potuto dormire e passare la notte.

Trascrivo esattamente dal Diario il ricordo di quella notte.

« Erano circa le dieci di sera. Piovigginava. Lo scultore Furlan ed io abbiamo cercato da dormire in tutti gli alberghi; erano pieni zeppi. Andammo, da ultimo, dal parroco. La casa era chiusa. Gettiamo un sasso alla finestra del secondo piano. Dopo una lunga attesa, il parroco viene alla finestra.

— Scusi, signor parroco; abbiamo bisogno di passare la notte al coperto. Non c'è posto negli alberghi. Potrebbe ella farci la carità di alloggiarci in qualche modo? Io sono il parroco di Aquileia.

— S. Antonio, come si fa? Sono tutti a dormire.

— Ma non è tardi: non sono ancora le 11.

— Ma sono tutti a dormire...

— Ebbene, il Signore ci provvederà. Buonanotte.

— Buonanotte.

Cercammo un fienile; lo trovammo, ma non c'era la scala per salirvi. E allora una buona ostessa si commosse e portò due materassi in una stanza dell'osteria e lì, un po' sul duro, passammo la notte. Io pensavo con molta amarezza come nel Clero — anche nel Clero pio — manchi talvolta il vero spirito di carità. Ci si dà spesso troppa importanza agli

atti esteriori di pietà, dimenticando che un atto di carità vale di più. Per cui avviene talvolta che un pagano è, praticamente, più cristiano di qualche cristiano.

Il Comm. D'Adamo, Commissario Generale per gli affari civili presso il Comando Supremo, mi disse, triste e come assente: — Lei crede che ritornerà nella sua Aquileia?

— Sì.

— Ritorneremo in grazia di un trattato di pace o per virtù delle armi?

— Credo e spero che si ritornerà con l'esercito.

Ojetti mi abbracciò sulla porta del palazzo dove si era installata una sezione del Comando Supremo.

— E Abramich? — chiese.

— Quando sono partito era ancora al museo. Ha detto che ci avrebbe raggiunto a Cervignano. Era preoccupato per la madre e la sorella.

— Ah, egli è rimasto...

Ebbi l'incarico di andare, col Ten. Giorgio Nicodemi, a raccogliere alcune opere d'arte sulla sinistra del Piave. Alla sera mi trovai a pranzo, allo Storione, con Ojetti, Sartorio, Colasanti, Gnoli, Fogolari. Incontrai lì il Cap. di Prampero, che trasse di tasca e mi mostrò, con gesto di infinita desolazione, la chiave della sua casa di Udine. — Ora vi sono entrati gli Austriaci.

Viaggiando lungo il Piave, si aveva dappertutto lo spettacolo del panico e dello smarrimento della popolazione e la visione dello sfacelo dell'esercito, che però sulla destra del Piave si ricomponeva, mentre il Genio apprestava febbrilmente l'opera di difesa. Si aveva la chiara sensazione che una volontà superiore si era nuovamente impossessata delle file sparse dell'esercito e le riconnetteva, le riorganizzava, le disponeva sulla destra del Piave, con proposito risoluto di resistenza e di difesa.

Trascrivo dal Diario qualche appunto di quella mia peregrinazione fatta in autocarro con Giorgio Nicodemi e con alcuni soldati a servizio, viaggiando senza riposo, mangiando qua e là ciò che capitava.

I preti e le popolazioni civili ci furono larghi di assistenza.

5 Novembre a Vidor.

Prendiamo due Piazzetta. Mentre si lavorava si svolse nella chiesa il funerale di un soldato finito sotto un autocarro. Vi assisteva, tristissima, tutta la popolazione.

6 Novembre.

Valdobbiadene. Levo dall'altare della B. V. (la gente guarda triste ed attonita) alcuni bronzi stupendi sansovineschi, che adornano il tabernacolo.

7 Novembre.

Prendiamo a Possagno alcuni bozzetti del Canova; dai Conti Falier vari cimeli, tra cui un quadretto giorgionesco.

A Cittadella un quadro mantegnesco e una splendida pianeta.

8 Novembre.

A Motta di Livenza. Leviamo una tavola, che si attribuiva al Cima da Conegliano.

Nella chiesa incontro due preti di Concordia, Don Fabrizio e Don Giordani, che vengono internati. Quanta tristezza in quell'incontro.

10 Novembre.

A Possagno staccammo dal Tempio Canoviano una pala del Pordenone. Altri oggetti d'arte prendemmo ad Asolo, a Cittadella, ecc.

Mi sono trovato a pranzo e a cena, più volte, allo Storione in compagnia di Ojetti, Nicodemi, Gnoli, Colasanti, Bertea, Civinini, Barzini, Sartorio, ecc. C'era pure, con D'Adamo, il Ministro Bissolati.

Sartorio parlava della sua cattura e della liberazione dovuta ai buoni uffici del Papa. Io gli dissi: — Lei dovrebbe fare una *Via Crucis*.

— Il soggetto mi piace tanto — rispose il pittore — ma è arduo.

— Faccia almeno un Crocifisso. Penso che pochi pittori italiani, ora, saprebbero farlo meglio di lei.

— Il soggetto mi affascina come bellezza ideale e anche come problema di forma. Ma bisognerebbe avere più fede, quella forza intima che non mi sento nell'anima, quantunque io sia un credente.

— Ma il Crocefisso è il più alto tipo del Martire. Anche umanamente considerato, è la più sublime figura, è il tipo ideale di ogni bellezza spirituale e formale.

— Vorrei cimentarmi, e ci ho anche pensato. Anzi le darò uno schizzo che ho fatto in prigionia. Ma il tema è formidabile e per il contenuto e per la tradizione, che vincola e quasi schiaccia l'artista. Che cosa si può tentare ancora di alto e di nuovo?

— Eppure è un momento così pieno di *pathos* tragico. L'Italia è trafitta. Forse mai come in questi tristissimi giorni lei potrebbe sentirsi attratto dal sublime tema.

— Ebbene, ci penserò. E se mi viene l'ispirazione, farò il Crocifisso.

— E dire — soggiunge poi al mio orecchio Nicodemi — che Sartorio è massone. Ma molti artisti si sono fatti massoni senza avere l'odio massonico (1).

---

(1) Infatti Sartorio morì nel 1932 con sentimenti di buon cristiano

13 Novembre.

Mi fu dato l'incarico di portare da Padova a Roma due vagoni pieni di opere di oggetti d'arte.

15 Novembre.

Partito iersera, alle venti, dalla stazione Campo di Marte di Padova, ho viaggiato nel vagone tra le casse dei quadri e dei libri, dormendo sulla paglia. Mi fecero compagnia due carabinieri.

Da tre ore il treno è fermo alla stazione di S. M. Maddalena, prima del Po. Altri treni pieni di profughi e di soldati hanno sostato e sono ripartiti. In quei treni rivedo la gente del mio Friuli invaso e conculcato: sono donne e bambini, costernati, che non sembrano avere ancora il senso della grande sciagura. Io penso con infinita tristezza alla mia famiglia, specialmente alla mia vecchia madre e al suo dolore; e tremo al pensiero che non sia portato rispetto alle donne di casa mia...

I due vagoni, che io scorto a Roma, si accompagnano sul cammino doloroso, con queste famiglie smembrate, che piangono e vanno verso l'ignoto. E mi pare che questi quadri sacri, queste icone, queste statue siano veramente i penati del popolo disperso.

Mi sento, chiuso come sono tra queste casse, come in un augusto Sacrario, e mi pare di respirare una divina e misteriosa atmosfera piena di luce e di fascino. Queste insigni opere d'arte erano sugli altari o nelle stanze più intime delle famiglie.

Quante preghiere, quanti sospiri si sono levati a queste immagini create dai nostri più grandi artisti. Hanno presieduto alle gioie, ai dolori di lunghe generazioni; e vedo nella fantasia passare una interminabile processione di devoti, dal

medioevo a ieri, che sollevano le loro anime verso queste sacre immagini. Quanta vita! Quanta poesia!

E ora — dopo secoli dacchè le pale splendevano sugli altari — partono ed esprimono il più profondo dolore, il dolore del popolo e dei secoli. Gli è che mai una iattura così tremenda ha colpito l'Italia.

Un altro pensiero mi raddolcisce i disagi del viaggio e anzi mi dà una segreta gioia: vivo in intimità coi grandi artisti che hanno creato questi capolavori: Bellini, Carpaccio, Cima, Donatello, Veronese, Tiziano, ecc.

E penso alle fatiche che ciascuno ha messo a fare queste opere, alla soddisfazione dei grandi maestri quando le contemplarono compiute.

Avranno condotto nello studio la moglie, gli alunni, gli amici; avranno fatto qualche intima festicciuola per rallegrarsi delle belle opere... e non avrebbero mai pensato che esse avessero un giorno dovuto prendere la via dell'esilio per paura dei nemici, che pur sono cristiani.

16 Novembre.

Da Bologna a Firenze viaggia con noi una famiglia di profughi da Fossalta di Piave. C'è un bambino nato fra le granate, sette giorni sono. Lo ha battezzato una vecchia, mettendogli nome Romolo, « per significare — dice il nonno — il rombo del cannone. Quando nasceva cadevano le tegole del tetto ».

Non c'è latte per i bambini. Io li rassicuro; e ho la fortuna di poterne provvedere a sufficienza a Vergato.

17 Novembre.

Passo la quarta notte nel vagone; a Firenze penso al mio povero padre, alla sua giovinezza operosa spesa a Firenze.

E dormo pur tra gli urtoni e il fragore dei treni. Non credevo che si potesse dormire così bene sulla paglia.

19 Novembre.

Scaricati i due vagoni che avevo scortato da Padova. Questa mattina, riaprendo un vagone per prendere una mia giacca da soldato, ho avuto un brivido di spavento. Sulla giacca posava un mozzicone di toscano, che aveva bruciato il panno della giacca; e giaceva lì spento, in un cerchio nero. La giacca posava sulla paglia. Credo che un carabiniere o un facchino, la sera innanzi, ve lo avesse posato un momento e poi dimenticato. Se il fuoco si fosse propagato tra la paglia, tutte le tele artistiche sarebbero andate, in un istante, irreparabilmente perdute.

Pensai che lì c'erano reliquie di Santi e tante opere benedette; e che un miracolo si era compiuto.

## CAP. VIII

# CAPPELLANO

## DELL'OSPEDALETTO DA CAMPO N. 31

## A BASSANO

ROMA, 20 NOVEMBRE 1917.

Dopo la rotta di Caporetto io desideravo di essere assunto come cappellano militare.

Andai al Ministero della Guerra e cercai il generale Dalla Valle, comandante della Sanità. Qualche mese innanzi gli avevo fatto da guida nella visita ai monumenti di Aquileia. Egli si interessò subito di me.

Mi fu offerto un posto di aiutante cappellano all'ospedale militare del Celio, a Roma. Ma io insistetti nel desiderio di ritornare al fronte. Mi pareva che sarei stato più vicino alle mie dolci terre invase e pensavo pure che l'aria, al fronte, era più respirabile che quella di Roma.

Il buon Don Cerrati, che era addetto all'Ufficio del Vescovo di Campo, mi aiutò con grande premura; ma non mi nascose la difficoltà di una nomina nuova, « mentre — disse — abbiamo parecchi cappellani militari sulle braccia, essendo state disperse le unità cui appartenevano ».

Povero caro Don Cerrati! Dopo la guerra prestò un prezioso aiuto a Mons. Bartolomasi, Vescovo di Campo, in tempi particolarmente ingrati. Poi fu fatto Vescovo e fu nomi-

nato Prelato degli Emigranti. Ma ben presto la tisi arrestò per sempre i battiti di quel cuore generoso.

Fui nominato cappellano dell'ospedaletto da campo n. 31, che si trovava a Bassano sotto il Grappa.

*DAL DIARIO*

13 DICEMBRE 1917.

Sono arrivato a Bassano, in cerca del mio ospedaletto da campo n. 31.

Avevo brividi di freddo e un acuto indolentramento delle ossa. Stavo male. Domandai una camera in un albergo. Non c'erano lenzuola. Andai a buttarmi su un materasso e mi capitò un febbrone terribile.

Venne a trovarmi il cappellano militare Don Colussi. Avevamo viaggiato assieme, perchè anch'egli era destinato a un'unità che combatteva sopra i monti di Bassano. Trovò l'ospedaletto da capo n. 31 e condusse un medico da me. — Si tratta di malaria — disse. — Nulla di grave.

14 DICEMBRE 1917.

Oggi sono andato all'ospedaletto, che è ai Pilatroni, appena fuori di Bassano. E' collocato nei locali di un collegio. Ufficiali distintissimi e buoni soldati. Comincio subito il mio lavoro di pietosa assistenza.

Noi siamo alloggiati nel palazzo del Dr. Marin, a Bassano; e facciamo la spola tra l'abitazione e l'ospedale. Il palazzo presenta l'aspetto dell'abbandono precipitoso. Nella sala da pranzo ci sono ancora delle bottiglie con avanzi di vino e liquori.

Direttore dell'Ospedale è il Prof. Metello Francini, chirurgo distintissimo e uomo pieno di senso umano e di cor-

diale affabilità. Vive del pensiero della famiglia e della sua arte; mi dice che ha sposato la figlia del prof. Romita, di cui io conosco un testo scritto per gli studenti d'arte.

Il nostro è un ospedale chirurgico; riceviamo i feriti provenienti dall'altipiano sopra Bassano e perciò molti dal Grappa. Ricordo specialmente i giovanetti del 1899, che ebbero molta parte nella resistenza sul Grappa. Conrad aveva detto ai suoi soldati che gli Italiani erano appesi al Grappa come degli uomini attaccati con le mani al davanzale esterno di una finestra: bastava battere nelle nocche delle mani, perchè essi cadessero.

I giovanetti del '99, pieni di entusiasmo e sprovvisti del cauto senso pratico del vecchio fante, si sono gettati nella fornace come ferro che si fonde: ma il nemico non discese dal Grappa.

* * *

Anche oggidì, chi sale i fianchi del Grappa verso il grandioso ossario, che ne corona la cima, non può osservare senza un brivido la breccia dove gli Austriaci erano penetrati. Se avessero potuto avanzare ancora un poco, tutta la struttura difensiva del Grappa sarebbe crollata; e la guerra avrebbe preso un altro corso e avrebbe avuto un altro epilogo.

*O Monte Grappa, tu sei la mia Patria...*

NATALE DEL 1917.

Triste Natale! Lontano e segregato dalla famiglia, febbricitante ancora per la malaria, con lo spettacolo tremendo della guerra che infuria e rugge sui monti sopra Bassano. Da alcuni giorni i nemici tirano sopra la bella cittadina, cercando di colpire i ponti. Anche ieri capitò una cinquantina di granate. La gente — la poca gente rimasta — se ne va. Che triste esodo! Sono i più poveri, che fuggono spingendo

avanti un carretto con le loro poche masserizie e trascinandosi dietro il maiale, la vacca ed altri pochi animali.

Un'atmosfera tetra, desolata pesa su Bassano, le cui case sono chiuse e deserte. Vi è quel senso di smarrimento e di angoscia, che pare il presentimento di una grande sventura imminente. Un vecchio mi parla dei tempi lontani, quando si temeva Iddio e non si bestemmiava.

Gli animi però si sollevano alla notizia della magnifica resistenza sul Monte Grappa.

Il mio pensiero ricorre sempre a casa mia, alla mia cara mamma. Signore, conservatela e datemi la grazia di poterla ancora rivedere!

28 Dicembre 1917.

E' una tragica agonia della bella cittadina. Una granata, in Borgo Margnan, ha ucciso una donna col bambino, gettando i pezzi di quest'ultimo contro il muro. Il marito della povera donna è soldato.

1° Gennaio 1918.

Ieri sera, coi medici e con gli ufficiali dell'Ospedaletto, abbiamo salutato tristemente l'infausto 1917, facendo gli auguri per il 1918. Il capitano Francini ha avuto un pensiero per il Friuli, che mi ha toccato il cuore.

Alle 4, mentre tutti dormivamo, un tremendo scoppio di bomba ci ha destati di soprassalto. Il cielo era pieno del sinistro ronzio degli areoplani; e in un attimo caddero altre bombe, fischiò la sirena e si destarono le batterie antiaeree... Era un inferno. Una bomba scoppiò a pochi metri dalla nostra casa; i vetri della stanza dove dormivo anda-

rono in frantumi e io mi sentii una pioggia di frammenti di vetro e di calce, che mi coprì il letto.

Al primo momento, mentre piovevano i vetri e il letto aveva avuto un sobbalzo e due vetrine da dentista si erano rovesciate nella camera, avevo avuto l'impressione che la bomba fosse scoppiata nella camera. Mi alzai brancolando nel buio.

Sentii sotto i piedi nudi calcinacci e vetri e mi diressi verso la porta. L'attendente mi venne incontro con un lume. Anche gli altri Ufficiali erano balzati dai letti. Ci rifugiammo, coperti come si poteva, in cantina.

L'attentato contro Bassano infierì per mezz'ora.

Usciti più tardi, vedemmo, appena fuori della porta, una enorme buca scavata dalla bomba caduta all'esterno della mia camera. La casa di fronte al palazzo Marin aveva avuto tutta la parte esterna sfasciata e si vedevano le camere come enormi casellari vuoti.

Procedendo, vedemmo dappertutto gli squarci delle bombe nelle case disabitate.

Il parco automobilistico ardeva. Tra le fiamme, alimentate dalla benzina, si vedevano gli scheletri degli autocarri. Mentre noi si osservava quella fornace, respirando il puzzo della benzina e della gomma bruciata, un areoplano nemico passò sopra di noi con volo radente.

— Andiamo all'ospedale — disse il capitano Francini. — Vi porteranno certo dei feriti. — Trovammo un soldato che era stato colpito alla stazione, dove attendeva per partire in licenza.

Stasera è morto. Che strazio! Mi si avvinghiava con le mani fredde e non voleva morire.

L'anno è cominciato male; ma quello che importa è che finisca bene.

2 Gennaio 1918.

Stanotte sono ritornati gli areoplani. Noi si mangiò e si dormì in cantina, tra la legna, nel palazzo Marin. All'ospedaletto è caduta una bomba. Ha squarciato il tetto e ha gettato i detriti in una corsia, che, per fortuna, era stata sgombrata ieri. Nessun ferito. Una scheggia, a una distanza di 50 metri, ha forato la porta della stalla e ha ferito gravemente un mulo.

Sul tavolo, nella stanza di direzione, è spiegato, tra le carte, il foglio di licenza del caporale Corcione Domenico, di Boscotrecase (Napoli) ferito nella notte del 1° alla stazione e ora giacente nella stanza mortuaria dell'ospedaletto. Il foglio serve per redigere l'atto di morte; è una nota di una straziante pietà.

4 Gennaio 1918.

Stamattina è morto Zanutti Giuseppe di Gio Batta e Bodigai Luigi di Albano (Prepotto Cividale). Mi ha detto poco prima di spirare: — Vada a trovare la mamma; e le dica che no *stedi a vaì*, che non pianga per me. Muoiono tanti ed è toccato anche a me. *Che no stedi a vaì*.

6 Gennaio 1918.

Che triste Epifania, mentre si pensa che questa notte benedetta è sorrisa dalla Stella di Betlemme.

Io celebro la Messa nel Reparto dei malati, tra qualche sospiro e qualche lamento. Un ferito risponde alla Messa dal suo letto di dolore, gemendo.

Qua e là un letto vuoto denota la morte di qualche soldato. E' spirato un giovane, che era stato bruciato nel viso e nelle mani dallo scoppio di una mina.

— Resterò cieco? — mi aveva domandato con un fil di voce.

Io risposi pietosamente: — Speriamo di no.

La morte ora gli avrà aperto gli occhi alla luce di Dio. Per lui forse è meglio; ma penso alla sua moglie, ai suoi piccoli figli.

12 Gennaio 1918.

Ho condotto oggi al cimitero di Bassano un povero soldato morto di tetano. Nella cella mortuaria ho visto una grande cassa, piatta e larga. — Che cos'è questa cassa? — ho chiesto al becchino.

Ed egli mi rispose, abbassando la voce e facendosi triste: — Lì sono i tre soldati che sono stati fucilati ieri. Poveretti! La pagano per tutti! Furono trovati mentre uscivano con qualche bottiglia dalle case di Bassano. Sa che c'è la pena di morte per chi saccheggia...

Partii con una profonda tristezza nell'anima. Poveri giovani! Certo hanno commesso una mancanza, ma l'hanno scontata ben cara! E vedevo, nel mio pensiero, la loro madre vecchia, curva, oppressa dal dolore immenso di quella tristissima morte; vedevo la moglie ed i figli, vergognosi della memoria del padre... Le altre vedove, gli altri orfani sopportano un dolore che ha pure una grandezza, un santo orgoglio, la luce del sacrificio. I parenti dei fucilati si sentono attanagliata l'anima da un dolore oscuro, senza umano conforto.

Stasera ho fatto un giro per la città: era deserta, solo piena del rumore lontano del cannone e mostrava gli squarci delle bombe e delle granate, come ferite vive. Pensavo a Pompei. La nuova grande chiesa in costruzione, i cui la-

vori furono arrestati per la guerra, ferita anch'essa da bombe e da granate, è l'immagine tragica del dolore comune.

13 Gennaio 1918.

Come in tutte le feste, oggi ho detto la messa nella camerata dei feriti. L'altarino era eretto tra due file di letti, in faccia ad una porta a vetri. Il giorno, tra la nebbia, si rischiarava; all'orizzonte si delineavano le montagne di là del Brenta.

Nel cortile deserto si vedevano gli indumenti dei soldati morti.

Mentre dicevo Messa, la camerata era piena del doloroso sospirare dei feriti. Qualche gemito, qualche invocazione alla mamma si intramezzavano alla mia voce. Quando mi voltai per la benedizione, delle mani fasciate di bianco accennarono al segno della croce sopra i letti dolenti.

Mai ho sentito la benefica virtù confortatrice della presenza di Cristo come tra questi feriti: essi rappresentano la famiglia che Cristo prediligeva e consolava. Dio, che ha sofferto i nostri dolori, che rinnova continuamente il Sacrificio della Vita offerta per amore, spande una grande luce in questa sala piena d'angoscia, e la rende sacra ed augusta. A che sofisticare in sottigliezze pedantesche, che gelano col miope razionalismo questo santo ed alto rito, pieno di senso umano e divino, vertice di ogni altezza e bellezza morale, a cui si levano gli occhi dolenti dei mortali, asciugando ed addolcendo le più sconsolate lacrime della vita?

Bassano, 27 Gennaio 1918.

La sera del 23 è stato a trovarmi Ugo Ojetti con Renato Simoni. Per suo ordine il 25 corr. ho messo in alcune casse i cimeli del Museo del Risorgimento di Bassano.

Ho trovato in questo Museo una commovente preghiera, che i patrioti del 1848 recitavano in segreto, trasmettendola a mani sicure e implorando l'intercessione della Madonna di Monteberico per la liberazione della nostra terra dal giogo austriaco.

1° FEBBRAIO.

Questa notte all'una sono venuti gli areoplani nemici. La notte era piena del sinistro rombo degli scoppi fragorosi delle bombe e dei colpi delle batterie antiaeree. Noi dormivamo in cantina, all'ospedaletto 31. Le incursioni furono tre. Dopo la seconda, si sentì un tramestio nel cortile. Alcuni soldati del Genio portavano due soldati, uno gravissimo; un altro, morto, era stato raccolto sul sito dove era caduta la bomba. Erano le 3: la notte aveva un aspetto chiaro e crudele.

Ora ho riveduto il ferito, che ha il cranio sfondato ed è lacerato nelle carni. E' assopito, pallido, con chiazze livide: è giovane e bello, dai lineamenti fieri. Dovrà morire... Oh non dimenticherò mai la visione di quella notte, nella zona di operazioni: i medici in camiciotto bianco, seri, tristi; sul tavolo il corpo vigoroso del giovane, dilaniato in più parti, sanguinante; la luce di candela, rompendo appena l'oscurità, dava rilievo al ferito, accrescendo l'orrore della scena, che si perdeva nella stanza buia. Giungeva dalle porte il respiro affannoso dei feriti.

## *DA BASSANO A MOGLIANO VENETO*

Verso la metà di febbraio, venne a Bassano il Comandante Granafei, che avevo conosciuto ad Aquileia, quando egli era Ufficiale di collegamento tra la III Armata e la Marina di Grado.

Mi disse che S. A. il Duca d'Aosta desiderava che io fossi tornato alla III Armata. Aveva cercato di sapere se era possibile che fossi nominato Cappellano della III Armata. Non era possibile. Mi avrebbe messo in sussistenza presso un ospedaletto, ma io avrei dovuto rimanere a disposizione dell'Armata, per fare opera di propaganda, specialmente tra i civili, a fine di sostenerne lo spirito e influire così favorevolmente sull'animo dei soldati.

Risposi che ero pronto ad obbedire, nei limiti delle mie modeste forze e in quanto la mia qualità di prete me lo permetteva.

Una settimana dopo ricevetti l'ordine ufficiale di andare a Mogliano Veneto.

## CAP. IX

# A MOGLIANO VENETO

Arrivai a Mestre il 18 febbraio. Era già tardi, e faceva un gran freddo. Cominciai a piedi, in compagnia di un soldato, la strada che conduce a Mogliano. Ma eravamo stanchi tutt'e due e dormimmo nel fienile di una casa di contadini posta tra i campi lungo la strada. Il giorno appresso arrivai a Mogliano.

Avevo nella memoria l'immagine di Mogliano, quale l'avevo veduto in tempo di pace: paese gentile, lindo, arioso, operoso. Ora aveva anch'esso l'ansioso e arruffato volto della guerra; ora vibrava tutto del fervore della grande e terribile vita che pulsava sul Piave. Il collegio salesiano era trasformato in un ospedale militare; la villa accanto alla chiesa, dove anni prima io era stato ospite di quel magnifico signore che fu Giovanni Stuky, albergava un Comando militare; del pari tutte le altre sorridenti ville veneziane ospitavano uffici militari ed erano piene di ufficiali, di soldati e di un gran lavoro: lavoro contenuto, silenzioso, ordinato, ma intenso e insonne, il quale dava subito l'idea che il gran meccanismo della guerra sul basso Piave si dirigeva, si azionava, si manovrava lì.

Il Duca d'Aosta, la cui presenza si sentiva dappertutto, sorvegliava, illuminava ed animava il vasto e complesso lavoro.

Le ville che non accoglievano uffici militari, erano state

trasformate in ospedali da campo. E mi parve che i begli edifici e le sontuose sale, le luminose verande, i viali ombrosi ricevessero, ora, i caratteri di una nuova dignità; il fasto, la grazia e la bellezza dell'arte e della natura ora offrivano i loro doni, non più alla vita gaia e spensierata, ma al dolore di un popolo in guerra.

Ricostruivo nel pensiero la storia di qualcuna di quelle ville famose, disseminate lungo la bella via da Mestre a Treviso: vi erano passate grandi famiglie patrizie di Venezia, personaggi illustri per magistrature politiche e civili o per fatti d'armi; vi erano passati artisti, letterati, poeti; vi si era talvolta scritto qualche capitolo della storia di Venezia, capitolo eroico per grandi fatti o capitoli di meschina cronaca, ordita di intrighi, di amori, di pettegolezzi.

Rivedevo la nobilissima figura della Contessa Adriana Zen-Marcello, nella cui villa l'abate Zanella era stato precettore dei suoi numerosi figli. A lei, vedova amorosa e virtuosa, il poeta aveva dedicato un nobile canto.

*... Le brevi feste e l'infinito pianto*
*hai già provato delle umane cose,*
*donna gentil, che sotto il bruno manto*
*immortali del cor serbi le rose...*

L'ospedale da campo 017, in cui ero trasferito, era organizzato nei bei locali delle scuole comunali. Gli ufficiali ed io abitavamo in una villetta presso la stazione ferroviaria.

A Mogliano trovai mio fratello Antonio, sergente, che si occupava delle Case del Soldato, organizzate da un Comitato Fiorentino, ed il mio chierico Giuseppe Falcon, che, come sergente maggiore, dirigeva l'Ufficio maggiorità dell'ospedaletto.

Il mattino del 19 febbraio mi presentai al Duca d'Aosta; egli mi salutò con queste parole: — Dominus vobiscum. — Ed io, naturalmente, risposi: — Et cum spiritu tuo.

Il Duca sorrise e mi espose ciò che io avrei dovuto fare, cioè propaganda presso le popolazioni civili per sostenere il loro animo.

— Altezza Reale — io risposi — sono ai suoi ordini. Ma mi permetta di chiarire un punto molto importante. Pare che sia proibito parlare di pace. Io conosco la psicologia di queste buone popolazioni: bisogna dire che noi vogliamo la pace, che combattiamo per ottenere una pace giusta; che la pace non ci verrà regalata dal nemico, ma che dovremo conquistarla con la dura disciplina e con la vittoria. Così io troverei le vie dei cuori: se mi si proibisce di pronunciare la parola pace in questo senso umano e civile, io sento che non potrei ottenere nulla; che mi metterei in una posizione falsa.

Il Duca mi fissò col suo sguardo fermo e dolce, e disse: — Noi abbiamo fiducia di lei. Si regoli come crede pur di raggiungere questo scopo: infondere spirito di resistenza e di fiducia fra le popolazioni civili.

Il colonnello Smaniotto, alta figura di ufficiale, che dirigeva l'Ufficio Informazioni e Propaganda, mi disse che metteva a mia disposizione i mezzi necessari e che avessi trovato modo di accostare i preti e i fedeli.

Io mi proposi di parlare nei diversi paesi prendendo occasione specialmente delle sacre funzioni, ma di parlare un linguaggio sempre profondamente cristiano con qualche accenno alle necessità del momento.

Sapevo che la retorica guerresca era atta più ad indisporre il pubblico che a sostenerlo.

Mi era stato detto che a Dolo avevano fischiato anche il P. Semeria.

Ho parlato in quasi tutti i paesi per un largo raggio, da Padova a Treviso. Non vale la pena ch'io riproduca il diario. Mi basti di riferire ad esempio lo schema di due discorsi che feci a Roncade l'8 marzo e il 15 marzo 1918.

### *A RONCADE*

8 Marzo 1918.

Ci prostreremo subito davanti al SS. Sacramento, offrendo al S. Cuore di Cristo l'incenso del rito, l'omaggio delle nostre adorazioni e delle nostre preghiere. E Gesù si volgerà a noi, mostrandoci il Cuore e dicendoci: Io sono il divin Consolatore: Ecco quel Cuore che ha tanto amato gli uomini. « *Venite ad me omnes qui laboratis et onerati estis et ego reficiam vos* ». Venite a me voi tutti sofferenti ed io vi consolerò.

*a*) E se abbiamo sempre bisogno del conforto di Gesù, specialmente in questi tempi dobbiamo, con rinnovato fervore di pietà e di fede, accostarci a Lui.

Chi sosterrà e consolerà la madre, la sposa, che hanno il figlio e il marito al fronte? *Venite ad me...*

I fratelli sono divisi dai fratelli: altri sono in Friuli, altri profughi o combattenti. Chi li consolerà? *Venite ad me...*

La guerra è lunga ed impone sacrifici... *Spiritus quidem promptus est, sed caro infirma.*

Qualche famiglia piange forse un figlio perduto. *Venite ad me... Ego sum resurrectio et vita.*

*b*) Ma per meritare le consolazioni di Cristo bisogna essere cristiani, suoi figli amorosi e fedeli, e rifuggire dal peccato, specialmente dalla bestemmia e dallo scandalo; bisogna pregare.

Preghiamo per noi, per i nostri soldati, per la vittoria delle armi che sono impugnate per la giustizia. Cristo ha detto: « Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perchè saranno saziati ». Ha pure detto: « Quando un soldato forte custodisce l'atrio della casa, dentro vi si riposa in pace. Ma se quel soldato è sopraffatto dal nemico, il nemico penetra nella casa e disperde ogni cosa ».

I nostri soldati difendono l'atrio della nostra casa e voi, benchè a pochi chilometri dal nemico, siete sicuri a casa vostra. Ma guai se i soldati vacillano. Il nemico — Dio disperda l'ipotesi — piomberebbero fra noi e farebbero di queste terre ciò che ha fatto nel Friuli.

Dobbiamo concorrere a dar forza e conforto ai nostri fratelli combattenti; raccomandarli a Cristo, a questo nostro divino Consolatore, da cui deriva la forza nelle tribolazioni e la sicurezza del trionfo nella giustizia.

15 Marzo 1918.

Ricostruzione di una messa al III secolo, sulle rive del Sile, con la presenza di qualche soldato romano. Martiri Tubra e Talzata che hanno dato la vita per la fede sul ponte della via Emilia-Allinate che veniva da Altino e passava per Roncade. Martiri di Concordia provenienti da Vicenza.

Così noi, ecc.

Nè la donna, nè i vecchi dicano: — La guerra la facciano i soldati. — Tutti dobbiamo farla, sebbene in modo diverso, cooperando allo stesso fine. Israele era in pericolo e l'ha salvato Giuditta. E quando Aquileia fu assediata da Attila, la storia racconta che le donne si tagliarono le trecce per farne corde per gli archi.

Così la donna può aiutare a vincere questa guerra, e scongiurare l'immensa sventura che i nemici vengano anche

su queste terre, entrino nelle vostre case, se essa farà opera di incoraggiamento, pregando e aiutando i soldati. E verrà presto, con la benedizione di Dio, quel giorno che riporterà i soldati sulle nostre terre, — in quelle terre consacrate dal sangue dei vostri figli — e ci donerà la pace, fondata sui principi santi della giustizia.

8 MARZO 1918.

Stasera abbiamo avuto a cena Renato Simoni. Ha parlato della guerra, dicendo che essa rinnova tutto e prepara una rinascita spirituale.

Io avevo sempre pensato così fino dal principio della guerra. Ora non si vedono i segni. Ma credo che questo scatenamento di forze brute prepari un rinnovamento dello spirito. La guerra si alimenta della morte; e dove è il regno della morte ivi risorgono tutte le alte virtù dello spirito. Si dice che le resurrezioni non sono possibili che nei cimiteri.

Indubbiamente la storia si svolge secondo un piano che entra nei disegni della Provvidenza; ma noi non conosciamo quei disegni. Essi compongono un'immensa tela, e ciascuno di noi ordisce un filo di quella tela, senza vederne l'assieme. E il filo che intessiamo lo passiamo ad altre mani e non conosciamo dove vada ad incontrarsi e a finire neanche quello. Nei secoli, visti in iscorcio per prospettiva, si indovina appena come vanno delineandosi i concetti di questa immensa tela.

## *UNA VISITA AD ALTINO*

27 MARZO 1918.

Ieri sono stato ad Altino. Un velo di pioggia annebbiava la solitaria campagna e acuiva il senso di tristezza che veniva dalle memorie della città morta.

Mi tornava al pensiero il verso di Carducci:

*E' pianto di Aquileia via per la solitudine...*

Le memorie del fato della bella città romana d'Altino, distrutta dai barbari e dalla malaria, erano ridestate e colorite dalla presenza dei militari, che erano venuti lì, figli di Roma, per ricacciare i nipoti degli Unni e dei Longobardi dal sacro suolo italico. I soldati avevano messo allo scoperto qualche pezzo di mosaico pavimentale romano. Sulle macerie di scavo si vedeva una bella anfora con la bocca piena di terra.

E ripensavo alla nobile Chiesa altinate, alle belle lettere che S. Girolamo scrisse a S. Eliodoro, Vescovo di Altino, e al magnifico necrologio che lo stesso S. Girolamo fece del nipote di Eliodoro, il santo prete Nepoziano, falciato dalla morte nel fiore degli anni.

Ripensavo al fervore di vita ecclesiastica che un tempo si spiegò là dove ora era silenzio e solitudine.

Sull'orizzonte pallido e freddo della deserta marina emergeva, grande, nobile, solitaria, la mole della cattedrale di Torcello: in quella lontananza nebbiosa, pareva un'immagine di sogno, il fantasma di una grande idea piuttosto che una costruzione materiale.

Discendemmo su una barca vogata da quattro buranesi, asciutti e muscolosi, dalla tinta di bronzo, e ci dirigemmo a Torcello.

Il canale Sabbioncello serpeggiava tra le squallide paludi. Dove era l'antico ridentissimo porto? Io facevo la via che avevano tenuto gli Altinati fuggendo dalla terra ferma verso la laguna all'avvento degli Unni e dei Longobardi.

La basilica, emergendo dalla caligine piovigginosa e schiarendosi man mano che la barca si avanzava, pareva che

uscisse — unica testimonianza della grande vita passata — dalla cenere dei secoli defunti, affermando che una cosa non muore mai, la fede e l'arte.

Io penso che l'arte del vetro e l'arte del mosaico di Aquileia si trapiantarono qui e a Venezia con le maestranze profughe (secoli V, VI e VII) e risorsero con la nascita e il rifiorire di Venezia.

Il mosaico pavimentale della basilica teodoriana di Aquileia (inizi del IV sec.) ha un fulgore di tramonto; i mosaici della basilica di Torcello escono da una notte burrascosa e annunziano l'alba di una nuova splendida giornata: l'arte del mosaico si irrigidisce, ma si impreziosisce, sensibilizzandosi alle correnti che vengono da Costantinopoli e da Ravenna. Siamo di qua del secolo XI, ma io penso che esista pur sempre un legame tra la scuola di Aquileia e quella di Venezia: così una corrente si perde sul letto ghiaioso di un torrente e procede nascosta per falde sotterranee, finchè riapparisce più lontano, pura e fresca, rispecchiando altro paesaggio.

Riparto da Torcello, mentre riprende un sordo cannoneggiamento sul Piave; volgo lo sguardo, come per un accorato addio, all'orizzonte di Venezia dominata dal campanile. Penso che là presso sta il Patriarca La Fontaine.

E lo immagino inginocchiato nella cappella: *hic multum orat pro populo* (II Mac. 15-4).

## *LA GRANDE AZIONE SUL PIAVE*

Ai primi di giugno si cominciò a parlare della grande azione che si sarebbe fatta sul Piave.

Si aveva la sensazione che si avvicinava un'ora formidabile e decisiva: lì sarebbe avvenuto il cozzo più tremendo

degli eserciti nemici, lì si sarebbero virtualmente decise le sorti della guerra, lì era in gioco la vita e la morte della patria.

Cominciò un furioso cannoneggiamento lontano, sui monti e sull'oltre Piave. Il cannoneggiamento si intensificò e si avvicinò: era entrata in azione anche la III Armata sul basso Piave.

A Mogliano era una grande animazione, un'ansia di sapere le notizie. Correva qualche voce sulla durezza del combattimento; una sera si apprese pure che il nemico aveva in qualche punto passato il Piave. Ma nessuno dubitava della vittoria. Si aveva la sensazione che anche il Cielo era con noi, perchè nuvole temporalesche si addensavano continuamente correndo verso il Piave e impedendo con scrosci di pioggia e col vento l'uso dei gas contro di noi e tenendo le acque alte e impetuose così da travolgere i ponti che il nemico si accaniva a gettare attraverso la corrente. Il 21 giugno una fila di autocarri con i soldati della brigata Sassari passò veloce, rumorosa e festosa per Mogliano, diretta al fronte. Certi carri erano infiorati e i soldati salutavano la gente ridendo e la gente applaudiva.

Il tenente Manacorda sta organizzando delle ardite spedizioni di ufficiali nelle terre invase. Partiranno di notte con un idrovolante, saranno deposti nella laguna tra Concordia e Caorle. Poi, otto giorni dopo, l'idrovolante ritornerà a riprenderli. Io, che conosco i luoghi invasi, dò alcune informazioni. Il colonnello Smaniotto chiama questo manipolo di arditissimi esploratori *la Giovane Italiana.* E' qui per queste spedizioni anche il capitano e vecchio amico D. Tarcisio Martina.

I settori da visitare sono stati assegnati come segue:

Settore di Spilimbergo: D. Martina.

Settore di Udine: Ten. Lorenzetti - Di Montegnacco - Attimis.

Settore di Caorle: Romiati - Meazzi.

Settore di Concordia: Ten. Neri - Mora.

Settore di Azzano X: Fratelli de Carli.

Settore di Vittorio Veneto: Ten. Tandura.

23 GIUGNO 1918.

Che grande giornata! Il nemico sconfitto, ripassa il Piave... Una luce di rinascita, di resurrezione, una letizia immensa rallegra tutti i cuori, fa splendere tutti i volti. Gli occhi luccicano, le mani si cercano; è un moto, un clamore, un entusiasmo; le bandiere garriscono dai balconi.

Per le strade di Mogliano corrono i bersaglieri ciclisti, verso Treviso, cantando; passano colonne di autocarri; passano militari; regna un ordine pieno di chiarezza e di fervore.

Ho visto la stessa strada piena del tumulto della ritirata; la rivedo *riabilitata;* la visione del trionfo si sovrappone a quella della sconfitta, e l'annulla. Caporetto è riscattato.

Nell'ospedale i soldati sorridono silenziosamente; le sale sono piene di luce, perchè la letizia dell'anima vince il dolore del corpo.

Vado da Simoni. Siamo profondamente commossi. Battiamo le mani ai soldati che passano lungo le strade, cantando. Io ricordo qualche versetto dei salmi. *Ibant et flebant, mittentes semina sua; venientes autem, venient cum exultatione portantes manipulos suos.* I tedeschi hanno seminato le nostre terre; ma andremo noi a raccogliere le messi.

Oggi è pure per me una bella giornata perchè, finalmente, dopo sette mesi e mezzo, ho ricevuto una cartolina da mia sorella Maria, con buone notizie di casa, e anche il fratello Antonio ha ricevuto dai Perulli buone notizie. Sia lodato Dio per l'Italia, per noi.

PONTE DI BRENTA, 7 LUGLIO 1918.

E' domenica e ho cantato messa. La chiesa era zeppa di soldati e di civili. Spiegato il vangelo, ho parlato della pace che si deve conquistare con una dura disciplina, disciplina dei soldati e disciplina dei civili. Dissi a questi che dovevano trattare con amore e generosità i soldati, perchè, se questi non avessero resistito sul Piave, queste terre sarebbero state invase dal nemico, come le terre del mio Friuli.

Un applauso coronò il mio discorso. Un prete poi mi disse: — Se avessi parlato io così, accennando alla pace, mi internerebbero.

L'arciprete di Ponte di Brenta fu molto cortese con me e voleva trattenermi a pranzo. Io però avevo presente il rifiuto di ricoverarmi in quella tal notte di novembre, e, senza accennare alle mie intime ragioni, ringraziai l'ottimo arciprete, e dissi all'autista di andare a Padova, dove, lui ed io ci rifocillammo in un albergo.

### *NON DOLET*

Avevo scritto un articolo sulla *Gazzetta di Venezia*, mettendo in luce la forza dello spirito sulle carni straziate.

Ho incontrato D'Annunzio a Padova. Mi stese la mano dicendo: — Ho letto il suo articolo. Veramente *non dolet*. L'Italia è risorta.

15 Agosto 1918.

Ho accompagnato dal colonnello Granafei il capitano Romiati che si dispone al volo di là del Piave. Era con noi il capitano Morina, direttore dell'Ospedale 017.

Romiati ed io ci abbracciammo, salutandoci con parole semplici; ma eravamo tutti profondamente commossi. Egli, sparendo nel vano della porta, si volse e il suo abituale sorriso tremò per l'emozione.

Noi pensavamo: lo rivedremo più? Egli pure dovette dire tra sè: chi sa se ritornerò.

Va incontro a pericoli non meno gravi di chi si getta nella mischia di una battaglia. E' un'anima di eroe, che accetta liberamente il grande compito — in fondo a cui splende il volto della patria, ma balena anche il capestro del nemico — senza frasi ampollose, senza un gesto; come se compiesse la cosa più naturale. I Fratelli Bandiera, Settembrini, Silvio Pellico, Tazzoli e tutti gli altri spiriti che amarono la patria più di se stessi, non erano più meritevoli di ammirazione di questo umile e generoso testimonio dell'amore di patria, d'un amore forte come la morte.

La sua signora, nella serena calma dello spirito, nella rinuncia a sè per donare il marito a quell'altro grande amore, è degna di lui.

Dio lo assista e lo benedica!

Romiati era partito, assieme al tenente Meazzi, la notte sul 18 agosto.

Il giorno appresso andai dal colonnello Smaniotto all'ufficio informazioni per sapere se erano ritornati i colombi viaggiatori, che il dott. Romiati doveva aver liberati toccando terra di là del Piave.

— Non sono ancora arrivati — mi disse il colonnello, tentennando un po' la testa.

Passarono due giorni pieni di preoccupazione: nulla. Si facevano varie ipotesi sul mancato arrivo dei colombi, ma nessuna ci persuadeva.

— Sono in angustia — mi disse il colonnello — anche perchè ho promesso di dare notizie alla signora del capitano Romiati. Ma che cosa devo dirle? Mi faccia il piacere di andare lei a Padova e di trovare qualche pietosa spiegazione su questo penoso contrattempo. Lei conosce la signora?

— No.

— Ma è una brava signora. Vada in mio nome.

Trovai la signora a Padova, nell'abitazione deserta dei Romiati. Mi interrogò, fissandomi con un'ansia e una penetrazione, che sconcertò il discorso che avevo preparato.

— Che cosa sarà successo al mio Giorgio?

— Noi pensiamo a qualche volgare incidente: o i colombi si sono smarriti per qualche burrasca o sono stati catturati o forse gli avieri hanno perduto la gabbia...

La signora si irrigidì in se stessa, dominando con una straordinaria energia di volontà la piena dell'angoscia. Il respiro era come mozzato da un interno singhiozzo represso. Gli occhi si riempirono di lacrime, che si versarono poi e scorsero silenziosamente sulle guancie bianche. Quella signora era l'immagine di un dolore immenso, ma non disperato: di un dolore dominato dalla consapevole volontà del sacrificio e da grande fede in Dio. Se Giorgio avesse fatto il sacrificio della vita per la patria, anch'ella doveva saper offrire il sacrificio del suo dolore.

Si levò, muta, dalla sedia, e si incamminò lentamente, quasi affaticata da un invisibile peso, verso un angolo solitario del giardino: in fondo si vedeva l'abside della chiesa

di S. Francesco; per l'ora già tarda, le finestre si illuminavano da un riverbero interno.

La signora si inginocchiò e pregò in silenzio.

Poi disse, calma: — Giorgio dovrebbe ritornare la notte sul 27. Potrò io andare a Venezia ad attenderlo allo sbarco?

— Certamente.

Ma mi passò per la mente questo pensiero: — E se l'aeroplano ritornerà vuoto? — E rivolsi mentalmente una preghiera a Dio.

Romiati ritornò, incolume, con un ricco bagaglio di preziose informazioni, la notte del 28 agosto.

### *SECONDO VIAGGIO IN FRANCIA*

1° SETTEMBRE 1918.

Parto per la licenza; non potendo andare a casa mia, vado in Francia a Lourdes. Ho descritto il viaggio nell'*Arte Cristiana* (15 ottobre 1918). Mi sia permesso di riportarne qui un brano.

### *ALLA GROTTA DI LOURDES*

11 SETTEMBRE 1918.

Smontato alla stazione di Lourdes, corsi subito alla Grotta.

Era l'ora del tramonto, d'un tramonto puro e calmo in cui saliva la sommessa voce del Gave; e mi vennero spontaneamente sulle labbra le parole del salmo: *Super flumina... illic sedimus et flevimus: cum recordaremur Sion...*

Sulla riva del Gave, davanti la Grotta, ritrovai la Lourdes del sogno, la città santa, il luogo del mistero e del mi-

racolo, il santuario dell'amore di Maria e il rifugio del dolore degli uomini.

La statua della Vergine, candida e pura nella nicchia dove Maria apparve a Bernardetta, era illuminata dalla luce del tramonto e dal riverbero del grande torciere che ardeva ai suoi piedi; e pareva che si animasse e si movesse. La sua attitudine è piena di compostezza e di semplicità. Non l'arte in cerca di gesti significativi, ma la visione di Bernardetta ha guidato l'artista; egli vi ha prestato solo la sua abilità temprata di classicismo.

Quello che non ha potuto darle l'arte come espressione di bellezza e bontà divina, glielo dà il luogo, quella nicchia che domina la Grotta e la vallata, il rosaio bianco che fiorisce ai suoi piedi, gli alberi che inghirlandano la Grotta, i monti che chiudono il breve orizzonte come per separarlo dal mondo e rendere più intimo l'ambiente della preghiera, del dolore, del miracolo.

Mano mano che il sole mancava, splendeva più vivo il chiarore delle innumerevoli candele accese nella Grotta; e pareva che la Vergine si avvicinasse alla turba, che gemeva e pregava prostrata davanti a lei.

Il mormorio del Gave saliva dal fondo della valle e si attenuava e si confondeva col vasto pispiglio delle preghiere. La valle era in ombra, piena di un pulviscolo d'oro, e solo il nobile lineamento dei monti si intagliava netto nel limpido rossore del tramonto; e pareva che quei monti avessero una sacra sensibilità — come nei canti della Bibbia — e che si chinassero, con un atteggiamento di attenzione e di venerazione, verso la Grotta. La Grotta è veramente un grande e misterioso centro, che governa e converge a Maria le linee della pietà del mondo intero.

Tutto era pace; ma nel sommesso pregare si sentiva l'ansia d'infiniti dolori; si aveva la sensazione dell'immensa tra-

gedia che tormenta l'umanità; l'anima percepiva, oltre le preghiere presenti, il coro d'infinite altre preghiere che da tutte le parti del mondo, dai campi di battaglia e dai deserti focolari, si volgevano a Lourdes.

Io vedevo agitarsi e innalzarsi a Maria una immensa foresta di mani, mani di soldati tinte di sangue, candide mani di bambini, mani pallide di vedove e tremule mani di madri bagnate di pianto... Quivi, pur in tanta pace esteriore, palpitava il cuore angosciato dell'umanità.

Soldati di diverse nazioni, molti dei quali mutilati, rappresentavano qui il mondo in tumulto e rendevano una strana testimonianza di guerra in quel luogo tanto remoto e sacro

Lentamente il giorno era morto e la Grotta ardeva più chiara nella luce delle candele.

A un tratto si fece un movimento ondeggiante nella turba che pregava; e venne innanzi una processione di soldati belgi e polacchi, portando in capo al corteo tre bandiere: quella francese, quella belga e quella polacca. Le bandiere si chinarono davanti la cancellata; i soldati si inginocchiarono; e un vecchio prete salì sulla tribuna e recitò il rosario, chiudendolo con un *De profundis* per i morti: nel cuore di quei soldati erano presenti le immagini dei loro compagni caduti e dei vecchi parenti straziati dal nemico.

Due donne a lutto, inginocchiate a terra, pregavano con le braccia distese e ferme; osservandole contro la luce, disegnavano una croce, una croce tremante di spasimo e di speranza. Rappresentavano veramente le due nazioni martoriate, il Belgio e la Polonia.

Dopo il rosario i soldati cantarono un cantico, di cui un sergente belga mi favorì il testo.

*Vierge de Lourdes, o Mère Immaculée,*
*Si tu nous vois à tes pieds si souvent,*
*C'est que ton coeur sans cesse nous attend...*
*C'est qu'en priant, notre âme est consolée.*
*Le monde sait les luttes héroïques,*
*Que pour la foi soutinrent nos aieux,*
*Pour mériter le nom de catholiques,*
*Jusqu'à la mort nous lutterons comme eux...*

Terminato il canto, questi strani pellegrini — soldati che vengono a passare la licenza a Lourdes — accesero ciascuno una candela, e il corteo si mosse, le bandiere in testa, andando alla spianata della basilica. E fu intonato un altro canto, dall'andamento più rapido e più fiero; i bei volti dei soldati belgi, i volti da sognatori dei soldati polacchi, illuminati dal guizzo delle candele si trasfiguravano e splendevano d'ardore. Il canto fece passare un fremito tra la folla: esso era il grido immenso di due nobili popoli straziati dalla guerra.

*Vois, o bonne Mère,*
*En ces tristes jours,*
*Un peuple en prière,*
*Implorant secours...*
*Cesse les souffrances*
*Des pauvres blessés;*
*Obtiens récompense*
*Aux chers trepassés...*

Il canto si spandeva nel gran silenzio e riempiva la notte di Lourdes d'una grandiosità tragica. Le stelle vivide, nel cielo purissimo, pareva si accordassero con quelle anime piene di fede. Veramente un soffio divino passava sulla folla. I soldati, in quel momento, continuavano la loro battaglia affidando a Dio e alla Vergine la loro causa di redenzione.

Il corteo, giunto sulla spianata del tempio, si aprì in un grande cerchio; nel mezzo presero posto le bandiere, che si chinarono verso la basilica; e tutti, in ginocchio, cantarono un versetto eucaristico e poi, in canto gregoriano, la toccante invocazione: *Parce Domine, parce populo tuo; et ne in aeternum irascaris nobis...*

## *IL GENERALE E IL SOLDATO*

MOGLIANO, 4 OTTOBRE.

Eravamo ai primi di ottobre, e si preparava l'avanzata. Un generale era andato a fare una ispezione a Capo-Sile. Trovò una sentinella in un posto avanzato e gli fece alcune domande.

— Ti portano il rancio a tempo?
— Sì, signor generale.
— Il rancio è buono?
— Sì, signor generale.
— Le scarpe sono solide? Hai i piedi asciutti?
— Sì, signor generale.
— Ti manca nulla?
— No, signor generale.
— Vedi dunque che sei trattato bene. E hai la soddisfazione di compiere il tuo dovere e di difendere la patria. Sei contento?

— Signor generale, *non dicete fezzerie.*

Il generale, raccontando l'episodio, sorrideva. Quel bravo soldato aveva la psicologia comune. Faceva il suo dovere; ma, evidentemente, attendeva di poter ritornare alla propria famiglia e ai propri campi.

## IL CIFRARIO

Un giorno il colonnello Smaniotto mi chiamò all'Ufficio Informazione e mi disse, affabile e grave: — Presto ci sarà una grande azione sul Piave. Vinceremo certamente; ma la prudenza ci obbliga a prevedere tutto. Nella dannata ipotesi di una ritirata, non deve succedere la confusione dell'altra volta. Tutto è predisposto, ma ci manca una cosa: bisogna che noi possiamo corrispondere con quattro fiduciari per mezzo di un linguaggio figurato convenzionale. Ho pensato a lei. Trovi quattro preti posti in diversi luoghi: uomini di sicuri sentimenti. Essi, rimanendo, potranno renderci dei preziosi servizî, mercè le ispezioni dei nostri aereoplani. Per es., la porta spalancata della chiesa significherà una cosa; la porta semiaperta altra cosa; tre capi di biancheria messi ad asciugare nell'orto vorranno dire la tale cosa, ecc. Ha capito? Prepari questo linguaggio convenzionale, mettendo le frasi che possono più interessarci. E poi trovi questi bravi preti.

Mentre parlavamo, fu annunciato Podrecca. Io abbassai la testa e mi misi a scrivere, per evitare la presentazione a Podrecca. Proprio qualche giorno innanzi avevo letto in un giornale una malevola relazione di Podrecca sull'assistenza ai profughi. Diceva irritato: « Dappertutto mi trovo il prete tra i piedi ». Io dissi mentalmente tra me: « Anche qui ti trovi il prete tra i piedi ».

Composto un cifrario abbastanza lungo e ottenuta l'approvazione da Smaniotto, mi misi alla cerca di questi quattro preti. E li trovai. Ma poi uno, avendo palesato al confessore l'impegno preso, fu consigliato di parlarne col Vescovo. E il buon Mons. Longhin mi scrisse una lettera un po' vivace. Il Vescovo aveva ragione; messo al corrente del-

l'affare, non poteva lasciare che si coinvolgesse l'autorità ecclesiastica in simili imprese. Ma credo che avevo ragione anch'io, considerando la cosa da un altro punto di vista. I preti erano anch'essi cittadini e pensavo che come tali, avrebbero potuto e dovuto aiutare la patria senza tirare in campo l'autorità ecclesiastica. Non c'era dubbio che quelle terre fossero italiane e che tutti dovessimo difenderle contro l'eventuale invasore. *Qui suo utitur jure neminem laedit.* Io pensavo così, e così pure pensarono gli altri tre sacerdoti, che si mantennero fedeli alla consegna.

Ma, grazie a Dio, il cifrario non servì; e io lo perdetti tra le cartaccie, che avevo accumulato durante la guerra e che in buona parte andarono disperse nel trambusto dei miei continui traslochi.

## *SI PREPARA LA COMMEMORAZIONE DEI CADUTI*

5 Ottobre.

Oggi S. A. R. il Duca d'Aosta mi ha chiamato al Comando della III Armata e mi ha dato l'incarico di organizzare per il 2 novembre la commemorazione dei Caduti.

Ha detto: — Io ho un culto per la memoria dei miei soldati caduti; hanno fatto il sacrificio della loro vita; e questo sacrificio vale immensamente. Se muoio io che sono soldato non compio che il mio dovere. Per me la morte sul campo ha la sua bellezza ed è un incerto del mestiere. Ma i soldati, nella maggior parte, vivevano per le loro famiglie, per i loro campi. Dando la vita essi hanno dato più di quello che io stesso posso dare, anche se morissi. Perchè la loro morte vale, per certi aspetti, più della mia.

Queste sono parole di una alta e pura nobiltà.

Abbiamo stabilito di fare la commemorazione nel Ca-

stello Giustiniani di Roncade. Due pennoni all'ingresso: una iscrizione nella lunetta dell'arco. Due altre iscrizioni appese ai due torrioni; tutto inghirlandato di alloro. Il catafalco fatto con l'affusto di un cannone. Sei torcieri. Due pennoni ai lati del ripiano. Pianeta gotica. Epigrafi. Poltrone, banchi, tappeti. Strato di fiori e fronde sotto il catafalco. Lampade sotto gli archi. Bandiere attorno alle colonne.

## *MORTE DEL CONTE DI SALEMI*

21 Ottobre 1918.

La sera del 19 ottobre S. A. R. il Duca mi chiamò e mi disse: — Mio fratellastro, il Conte di Salemi, è gravemente ammalato. Si trova a Crespano. Gli ho detto: Sei un cristiano? Vuoi pensare all'anima? Vuoi un prete? Sai che i Savoia muoiono da cristiani. Mi ha risposto che mandi lei a confessarlo. La prego dunque di voler andare presto. L'automobile è pronta.

Partii di notte; attraversai le vie tutte ingombre per i preparativi dell'azione imminente. Quando arrivai a Crespano, il conte era già spirato e giaceva sul letto ricomposto.

Il capitano medico, Prof. Gregori, mi disse che poco prima di morire, il conte aveva ricevuto i conforti religiosi dal cappellano dell'ospedale da campo.

La mattina appresso ritornai dal Duca. Dopo di averlo informato sulla morte del fratellastro, egli mi fissò negli occhi e mi disse: — Qui la spagnola infierisce. Se io mi ammalo, voglio regolare le partite dell'anima. Se sentisse che io sia in pericolo, venga a tempo per confessarmi. Ha capito? — Sì, Altezza, ho capito: ma spero bene di non renderle questo servizio.

— Io lo spero più di lei. Ma, se mai, si ricordi delle consegne.

Quanto più avvicino e conosco S. A., tanto più lo stimo e lo amo.

26 Ottobre 1918.

Giornata piena di tristi ricordi, ma pur animata da un'ansia nuova e da un incontenibile vigor di vita.

L'animo è pieno di fede e illuminato dalla certezza della riscossa. E' ricominciata l'azione. I primi scontri sono ardui.

L'esercito nemico reagisce ancora vivacemente. Ma crollerà, e torneremo verso le nostre terre, infliggendo agli Austriaci una Caporetto alla rovescia.

Il mondo pare percorso da un respiro di sollievo. Le anime si sollevano e credono ancora alla giustizia.

Wilson si leva sull'orizzonte corrusco come un profeta. Ma sarà un buon profeta o un falso profeta? La sua parola da Orlando è stata detta un nuovo vangelo. Pare così, perchè il mondo non conosce più il vecchio, l'eterno Vangelo. La parola di Wilson è la conclusione dei principî tratti dal Vangelo e si vorrebbero applicare al presente conflitto.

Ma Benedetto XV non ha già detto con più alta autorità e con più precisione quello che dice ora Wilson?

### *LE INFERMIERE*

26 Ottobre 1918.

Fu portato all'ospedale un malato di malaria, gravissimo. Messo a letto, giaceva immobile, cianotico, senza sentimento. Rimaneva impassibile senza un brivido, anche alle punture delle iniezioni. Il Dott. Dalla Valle lo studiò e lo assistì con grande cura; ma poi, facendo un gesto della mano come per dire che tutto era inutile, lasciò il letto per andare con gli altri medici a cena. Diede però alcune istruzioni.

— Ritornerò dopo se sarà ancora vivo — disse all'infermiera signora Maria Carrara.

— Io resto — disse l'infermiera.

— Continui a tenergli addosso delle bottiglie di acqua calda.

— Facciamo tutto quello che si può, anche se non c'è speranza. E' un caso di perniciosa.

Io gli diedi l'assoluzione sotto condizione e gli amministrai l'olio santo.

Alla mattina credevo di trovare il letto vuoto. Invece l'ammalato era lì, con sintomi di risveglio. Maria Carrara era al suo fianco. L'aveva assistito e vegliato tutta la notte, ricambiando le bottiglie di acqua calda. Ed ebbe la consolazione di salvarlo. Tutti eravamo persuasi che quel soldato doveva la vita all'amore ostinato di quella buona infermiera.

Sulle infermiere della grande guerra si è fatto del lirismo e s'è pure fatto della denigrazione. Io sono persuaso che la verità sta nel giusto mezzo: qualche infermiera può essere stata leggera, qualche altra può essere stata al fronte un po' per spirito di ventura e un po' per la moda; qualcuna può avere indisposto i direttori degli ospedali per un'aria di critica e di controllo e per l'interferenza negli affari delle disposizioni, mettendo a profitto larghe conoscenze in alto loco.

Ma nel loro assieme le infermiere hanno portato un nobilissimo aiuto, aiuto personale e aiuto di materiali sollecitati dalla pubblica generosità. Ho conosciuto infermiere che compirono il loro dovere, nascondendosi quanto più potevano, sollecite solo di portare sollievo agli ammalati e ai feriti: donne di alta coscienza cristiana e civile.

Su tutte le infermiere presiedeva quell'alta e nobilissima figura della Duchessa Elena d'Aosta, portando nella vasta organizzazione uno spirito sollecito, austero, pieno di

comprensione. Nel suo cuore vibrava veramente un profondo senso cristiano e civico; dove ella passava, lasciava una scia di luce ideale.

Il Duca d'Aosta mi domandò un giorno un motto per inciderlo sopra una medaglia, che pensava di distribuire alle infermiere della III Armata: gli suggerii questo motto: « *Milites virtute, vos pietate vicistis* ».

Devo fare qui l'elogio delle Suore? Esse sono di là di ogni elogio umano, avvolte, nella loro profonda umiltà e nel loro nascondimento, di quella purissima luce della carità, che è come un sorriso della bontà di Dio sulla terra, come un raggio di vita ultraterrena tra le tenebre e la miseria di questa vita fuggevole. Esse traevano forza e consolazione dal Cuore Eucaristico di Cristo. La vita delle Suore, anche nella guerra, era una vita eucaristica, che riproduceva in sè i caratteri divini dell'augusto Mistero; il più grande nascondimento e il più grande amore.

## *DAL PIAVE A PECHINO*
## *E DALLA CINA A ROMA*

*A Mogliano Veneto Renato Simoni dirigeva* La Tradotta. *Ci incontravamo spesso. A distanza di molti anni il vecchio amico ha voluto fare un profilo di Don Celso.*

*Mi si perdoni se, a titolo di documentario, riporto il vivace scritto, avvertendo che certe espressioni sono ispirate più dalla benevolenza che dalla verità.*

C'era una volta, al tempo dell'altra guerra, e c'è ancora, per fortuna, e auguriamo che ci sia per un pezzo, un caro prete di Portogruaro che si chiamava Don Celso, dotto quant'era buono, modesto e semplice quant'era dotto, austero quant'era cordiale, sereno quant'era caritatevole, che dopo l'angoscia di Caporetto aveva dovuto lasciare la Basilica e il Cimitero di Aquileia e, negli ospedali della III Armata, consolava i feriti, benediceva e raccomandava i morenti con la dolcezza d'affetto di un padre o di un fratello.

Era, credo, sulla trentina. Studioso d'archeologia e d'arte sacra, per adeguarsi ai patimenti dei più umili, in mezzo ad essi, aveva l'aria di un curato di campagna, diventava un caro prete dialettale; e portava di letto in letto il candore della sua fede così vera, così chiara, così persuasiva, così di tutti, che, parlando di Dio, Don Celso pareva ricondurre quei soldati verso la chiesa del loro paese e la casa lontana.

Di giusta statura, agile ma non magro, appariva con la sua tonaca linda ma un po' lisa, il cappelluccio, piuttosto stretto di tese, stinto dalle piogge e dal sole, ma coscienziosamente spolverato e gli scarponi rustici e grossi. Il suo viso, scottato dall'aria viva, esprimeva la sanità fisica e morale, e, più che da curato, era da giovenilmente chierico; alta e liscia la fronte, i capelli fitti e dritti e tagliati corti, gli occhi lucidi e vividi e benevoli sempre; ma il naso dritto

e leale era un pochetto più lungo dei nasi che non sono brevi. Qualche volta, ma molto di rado, in certe meste sere di silenzio, quando la guerra pareva sospesa e sopita nell'innocenza della campagna e una nostalgia dolce e dolorosa ci allontanava dal suono delle parole, sotto quel naso ho visto bruciare un poco e spegnersi, e quasi ammutolire anch'esso, un mezzo toscano. Don Celso, mentre s'accendevano le stelle guardava lontano verso le terre invase, verso Portogruaro dove era rimasta la sua famiglia e verso Aquileia, dove, all'ombra antica della Basilica, dormivano i primi caduti della guerra, 21 soldati.

* * *

Ma Don Celso mirava quelle lontananze non con la tristezza dell'esule che teme di non rivederle, ma come una terra promessa dove tutti saremmo tornati. Nei giorni più bui, quando si disperava più amaramente, egli che era davvero il consolatore degli afflitti, veniva verso di noi con il suo gran cuore fraterno, la tonaca povera e immacolata e il cappelluccio troppo piccolo e le scarpe troppo massiccie e diceva: « Perchè dubitate, uomini di poca fede? Io laggiù ho lasciato la mia mamma. Ma son certo di rivederla. La nostra causa è giusta e Dio è somma giustizia ».

Sempre così, Don Celso. Era da per tutto. Quando si aveva bisogno di lui, lo si incontrava sempre. Era un caso fortunato o un presentimento della sua bontà vigile e sollecita? Lo trovò il domenicano padre Reginaldo Giuliani cappellano degli Arditi, quando, negli ultimi giorni della guerra, dopo aver passato il Piave con un battaglione dei suoi ragazzi, tornò di qua dal fiume per rivalicarlo, con un altro, più a valle. Fu trattenuto per brevissima sosta a Mogliano Veneto, a una mensa di ufficiali che accoglieva an-

che i sindaci dei paesi occupati, pronti a correre nelle loro città liberate. E c'era anche Don Celso che sorrideva già al suo paese che sentiva più vicino. Era una sera di passione, di impazienza ardente, di felicità e di spasimo. Giungevano frammenti di notizie, voci contraddittorie, testimonianze vere o millintate; e, in quell'entusiasmo, si salutava già — ahi ciechi profeti! — l'alba di un mondo nuovo, redento per sempre dal male, quasi francato anche dalla morte! Padre Guliani si alzò, salutò tutti e prima di andar via disse a Don Celso: « Vorrei parlarti. Puoi venire con me? ».

* * *

I due religiosi, uno piccolo, con l'elmetto pesto e storto e il viso pallido e sgraziato irradiante la mitezza e l'altruismo, un poco annebbiati dagli occhiali grossi a stanghetta dietro i quali esitava la sua miopia scrutante e ricercante; l'altro, con l'antica assisa di un'altra milizia, di pace e di fraternità, uscirono dalla saletta clamorosa. Don Celso riapparve poco dopo e si assise al suo posto tacendo. Lo guardarono tutti; ed egli raccontò: « M'ha detto: *tra poco ripasserò il Piave. Non si sa mai. Confessami.* Ci siamo inginocchiati dietro una siepe, e l'ho confessato ». Dietro quella siepe nella notte piena di mistero, l'amico aveva mormorato all'amico le cose pure e segrete dell'anima sua; poi se n'era andato nel buio, con l'elmetto storto e il cuore sereno.

Padre Romualdo, Don Celso non c'era a dirti le parole sante che tu avevi detto tante volte agli altri e che dicevi al morente cui, inginocchiato come quella sera, reggevi con una mano il capo insanguinato, mentre con l'altra brandivi alto il Crocefisso, quando un colpo di zagaglia barbara ti decapitò!

Don Celso tornò poche settimane dopo a Portogruaro; e poi rivide Aquileia e le sue tombe; e si diede a curare

altre anime ferite. Anni dopo ascese a un alto grado della gerarchia della Chiesa e andò in Cina pio e zelante evangelizzatore, e ne tornò affranto nella fatica ma più fervido e generoso che mai.

Ed ora chi scrive prega Sua Eccellenza il Vescovo Celso Costantini, Segretario della Sacra Congregazione di Propaganda Fide di perdonare al vecchio amico devoto, che, nel vespero della vita, s'è permesso di rievocare il prete dialettale che gli ha insegnato tante volte la speranza.

RENATO SIMONI

(*Il Popolo* - Roma, 23 marzo 1946).

## CAP. X

# LA VITTORIA

Non ho la vana presunzione di parlare della grande gesta vittoriosa, che si riassume nel nome di Vittorio Veneto. Ma mi propongo solo di registrare, umilmente, qualche episodio limitato al mio piccolo raggio visuale. Ciascuno di noi si sentiva una minima insignificante unità sperduta tra la massa operante.

Del resto i nostri stessi nemici di allora hanno rilevato la risolutiva portata della vittoria dell'ottobre del 1918.

Trascriverò ora dal diario qualche appunto.

Verso la metà d'ottobre i comandi e le truppe erano pieni di fervore, di movimento, d'ansiosa aspettazione. In tutti, anche nei borghesi, vi era la sensazione che si preparava l'epilogo alla grande guerra. Sull'alto Piave tuonava da giorni, sordamente, ininterrottamente, il cannone.

Una sera mi trovavo a cena all'albergo *La Fenice* a Mogliano Veneto con gli ufficiali dell'Ufficio Informazioni e Propaganda. Vi erano l'on. Luigi Gasparotto, Renato Simoni, il col. Nani Pelli Fabbroni, Riccardo Gigante, ecc. Capitò il P. Reginaldo Giuliani, cappellano degli Arditi: era egli stesso in divisa di ardito con una croce rossa sul petto. Fu investito di domande e fu invitato a rimanere con noi; ma egli si schermì, dicendo che era atteso dai suoi soldati, i

quali, in quella notte, si preparavano a fare un balzo oltre il Piave, nella località detta le grave di Papadopoli.

Quando si congedò, mi fece un cenno, invitandomi a uscire. Uscii dalla sala luminosa e mi trovai avvolto in una improvvisa tenebra, a cui man mano l'occhio si abituò, sembrando che la tenebra si diradasse.

Rimasi fuori della sala qualche minuto; quando rientrai, fui assalito da un coro di domande: — Che c'è? Che t'ha detto? Perchè ti ha chiamato fuori?

Evidentemente gli ufficiali pensavano che il P. Giuliani non avesse voluto dire in pubblico qualche segreto o qualche fatto riferentisi alle operazioni, forse, chi sa? qualche brutta notizia; e che mi avesse chiamato fuori per confidarla a me solo.

Risposi, sorridendo: — Nulla di straordinario. Siamo usciti sulla strada e il P. Giuliani mi ha detto: « Sai, questa sera si passa il Piave: potrei rimanerci. Confessami ». Ci siamo avvicinati all'orlo della strada. P. Giuliani si è inginocchiato sul ciglio del fossetto e l'ho confessato. Ecco tutto...

Seguì un silenzio pieno di emozione. Pelli Fabbroni piangeva e pareva volesse comprimere la propria emozione, passandosi nervosamente la mano sugli occhi e sulla barba.

### *PASSAGGIO DEL PIAVE*

Il 1° novembre passai il Piave a S. Donà, sopra un ponticello costruito dai nostri soldati vicino al demolito ponte di ferro. Sentivo il cuore battermi in gola e quasi mi veniva da piangere per l'emozione e la gioia. Era con me mio fratello Antonio, sergente. Gli dissi: — Tu hai la bicicletta. Prendi la direzione di Pordenone e va a Murlis a trovare

la famiglia. Poi vieni a Concordia per portarmi le notizie, specialmente per dirmi se la mamma è viva. Io mi dirigo verso Concordia.

Discesi lungo l'argine sinistro del Piave, e mi pareva che quella terra fosse sacra. Era tutta smangiata e sconvolta dagli scoppii dei proiettili e dalle trincee o caverne praticate nei fianchi degli argini. Discesi in una di quelle trincee: era vuota di soldati; qualche arma era abbandonata al suolo e numerosi ratti correvano tra cumuli di immondizie. Un fetore come di cose morte veniva alle nari.

Arrivai a Oderzo, con le ossa mezzo peste per i sobbalzi dell'autocarro su cui ero montato, essendo la strada piena di buche. La cittadina era quasi deserta di abitanti, ma piena di soldati in movimento. Si aveva l'impressione come se le colonne dei soldati riportassero la vita e la luce in una regione devastata dalla morte.

Visitai il duomo, ampio e vuoto; ma pareva pronto, come per la vigilia di una sagra, a ricevere il popolo festante.

Un senso di stabile e di eterno dominava il luogo sopra il tumulto della incalzante vita esteriore.

Il 2 novembre potei celebrare la messa, portando all'altare la memoria dei nostri soldati caduti in guerra.

## *A MOTTA DI LIVENZA*

Vi arrivai il 2 novembre. Qualche borghese salutava, con gesti, con sorrisi e voci di gioia i soldati. La chiesa della Madonna era coperta di strame; il convento dei frati era pieno di soldati stanchi, ma allegri e rumorosi.

Trovai il generale Pirzio-Biroli, l'on. Gasparotto, il senatore Faina. Facemmo un'allegra cena mangiando pane e

carne in conserva, seduti sulla rete metallica di uno sgangherato letto di ferro, entro uno stanzone del convento.

Sulla sponda sinistra del Livenza rimanevano ancora le retroguardie austriache, e facevano un gran fracasso con mitragliatrici e cannoni di piccolo calibro.

Il generale Pirzio-Biroli disse dopo cena: — Usciamo a fare una ricognizione. — Si camminava, dove si poteva, a riparo dei muri e dei portici, perchè il fuoco nemico era sempre vivace e pareva a volte preso da una rabbia frenetica. Di quando in quando si sentiva il fischio di qualche pallottola. Si apprese che il tenente Borbetti era stato colpito alla testa, ed era morto, e che un altro tenente aveva avuto il fianco traforato da una di queste palle perdute ed era stato rimandato indietro a qualche ambulanza, o sezione di sanità.

Giunti presso l'argine, sentimmo fischiare accanto la sventagliata di una mitragliatrice.

— Ci cercano — disse calmo il generale — ma non ci hanno trovato.

Ritornammo al convento.

Cercai un posto per riposare un poco. La chiesa e il convento erano pieni dei nostri soldati. Molti dormivano e russavano, affranti; altri parlavano e fumavano; altri si muovevano tra le ombre. Io entrai a pianterreno del campanile e mi avvolsi nella mantellina e mi distesi a terra per dormire. Cascavo dal sonno; eppure l'interno orgasmo mi impediva di dormire. A un certo momento entrarono due vecchie con un fanaletto, che deposero nel mezzo dell'androne. Si accoccolarono appoggiandosi al muro.

— Povero soldato — disse una — chi sa com'è stanco!

— E i nostri figli? Dove saranno? Saranno vivi? Ver-

gine benedetta, fa che domani possiamo vederli. La moglie di mio figlio, coi bambini, è profuga a Portogruaro.

Poi le donne incominciarono a recitare il rosario; fuori le mitragliatrici continuarono a gracidare. Io non potevo dormire; risalii in convento. Apersi la porta di qualche cella: tutte erano piene di soldati. Capitai per caso in una stanza, che era stata trasformata in cappella. C'era un tappeto sul pavimento. Mi avvolsi, rotolandomi a terra. Sulla sinistra della Livenza sparavano ancora; ma finalmente mi addormentai.

## *VERSO CONCORDIA*

Quando mi svegliai, era già giorno fatto. Trovai il convento e la chiesa vuoti. Le mitragliatrici non si sentivano più. I nostri soldati avevano passato il Livenza. Corsi anch'io verso il fiume; dopo un certo tempo, potei transitare sulle passarelle improvvisate e congestionate. Entrai nel territorio della mia Diocesi.

Trovai un cavallo e mi diressi alla mia parrocchia di Concordia, col cuore che mi balzava per la gioia della vittoria e per la commozione di rivedere fra poco i miei cari parrocchiani, che, essendo soldato, aveva dovuto lasciare, confidandoli al mio cappellano.

Solo il pensiero della mamma mi turbava tra l'ansia e la paura: — Sarà viva?

Lungo la strada vedevo la gente uscita dai casolari; i fanciulli saltavano, battevano le mani, gridavano; le donne erano come trasognate; la gioia si confondeva nei volti con una specie di smarrimento. I volti portavano le traccie di lunghi patimenti. Pareva che ci domandassero, come chi si sveglia da un incubo angoscioso: ma dunque è vero che sono tornati i nostri?

Sul crocevia di S. Giusto a Concordia incontrai il primo gruppo di parrocchiani. Ci abbracciammo quasi senza poter parlare.

Era il 3 novembre ed io ero il secondo italiano che ritornavo, ed ero il loro parroco. Mi aveva preceduto il motociclista Giuseppe Furlanis, che, poveretto, qualche giorno dopo morì di *spagnola*.

A Concordia entrai nella chiesa, che subito si riempì di gente. Quasi esattamente un anno prima l'avevo visitata, fuggendo, col cuore spezzato. Si sarebbe voluto suonare le campane, ma la torre era muta, perchè le campane erano state asportate dagli Austriaci.

— Quando hanno gettato giù le campane — mi disse un vecchio pescatore — queste, cadendo, hanno mandato un urlo. Mentre le martellavano per spezzarle, pareva che gridassero e piangessero per il dolore. Quella voce ci passava l'anima. Ma noi pensavamo che quel bronzo era stato consacrato e che avrebbe portato sfortuna ai nemici. E così è stato.

Avevo lasciato il mio fedele Giuseppe Falcon all'ospedale di Mogliano, malato di spagnola; appresi a Concordia che la sua sorella maggiore era morta qualche giorno prima dello stesso male. Trovai la buona mamma di Falcon, calma, rassegnata, confidente; la sua gran fede la sorreggeva.

## CAP. XI

# A PORTOGRUARO

3 Novembre 1919.

Stavo rifocillandomi in canonica a Concordia, circondato da tanti vecchi amici e parrocchiani, scambiando con loro una fila di domande e di rispose, quando — erano circa le 2 pomeridiane — venne in canonica D. Gardin, che faceva da Segretario al Vescovo Monsignor Isola.

— Hanno saccheggiato il vescovado — disse affannato. — Hanno cacciato il Vescovo: lo hanno percosso, egli si è rifugiato in una stalla.

Corsi subito a Portogruaro.

Lungo il cammino mi feci raccontare da D. Garbin i dolorosi fatti. Per comprenderli, conviene rifarsi ai precedenti, remoti e prossimi.

Monsignor Isola era nato quando il Veneto era sotto il dominio austriaco; in lui, come in molti preti veneti, era rimasto — se non il rimpianto — ma certo una rispettosa memoria dell'Austria, che proteggeva la religione, e trattava con considerazione i preti. La rivoluzione italiana era stata inquinata di odio anticlericale. Nella nuova Italia la massoneria esercitava un grande odioso potere. Monsignor Isola era fedelissimo al Papa; e si ripercuoteva in lui, necessariamente

il dramma che angosciava la coscienza di tanti italiani tra il sentimento religioso e il sentimento patrio.

Monsignor Isola, dopo la rotta di Caporetto, già vecchio, pensò che gli Austriaci sarebbero rimasti nei nostri paesi, instaurando l'antico dominio. Pensò pure che conveniva stabilire buoni rapporti coi nuovi padroni per poter meglio proteggere il popolo.

Checchè sia, il fatto sta che per il natale del 1917, mentre Portogruaro era desolata e come in lutto per la sciagura della patria e per l'onta del prepotente invasore, egli celebrò il pontificale in duomo ed ebbe la infelice idea di dire che quel pontificale era più solenne del solito *per la presenza del valoroso esercito austriaco...*

Per usar rispetto all'esercito, non pensò che veniva a mancar di rispetto al dolore dei vecchi, delle madri e delle mogli che avevano i figli e i mariti oltre il Piave.

La popolazione, tra cui vi erano molti profughi del Piave, sentì l'offesa, ma tacque. Non dimenticò però l'infelice frase.

Si aggiunga che, durante l'anno dell'invasione nemica, le continue vessatorie requisizioni operate dagli Austriaci avevano ridotta la popolazione alla fame, a quella che gli antichi chiamarono *malesuada fames*. Il vescovado, per il favore che godeva verso i comandi austriaci, era rimasto immune dalle requisizioni. Si sapeva che amici del Vescovo avevano portato in salvo certe derrate. E' da tener conto pure del fatto che il nipote del vescovo, Mons. Isaia, aveva esercitato durante l'anno dell'invasione l'odioso ufficio di distribuire le tessere per il permesso di macinare il granone. Certi dinieghi avevano esasperate le donne contro di lui.

Alla venuta degli Italiani, in un periodo di esaltamento, di esasperazione degli animi, di smarrimento per i dolori sofferti, fu facile lo scoppiare del risentimento verso il Ve-

scovo con la conseguenza della corsa al saccheggio di una casa privilegiata, che si favoleggiava fornita di copiosi beni. Si sapeva che di recente vi si erano portati in salvo due maiali macellati.

Tutto questo sia detto, con la cura della più grande obbiettività, non per giustificare le nefande offese fatte al povero vecchio Vescovo e il saccheggio rabbioso del palazzo vescovile, ma semplicemente per spiegare in qualche modo gli attentati.

I soldati italiani sentirono parlare del Vescovo come di un traditore. Si propalarono e si deformarono certi episodi avvenuti nell'anno dell'invasione. Si parlava anche di un processo, che poi non ebbe luogo per l'amnistia.

La folla che saccheggiò il vescovado e oltraggiò il Vescovo, era costituita in gran parte da profughi del Piave.

— Lo hanno percosso — mi diceva Don Gardin, costernato per l'orrore del sacrilego attentato. — La hanno fatto cadere a terra sulla strada; gli hanno rubato la croce pettorale e la collana; gli hanno strappato l'anello...

Trovai il vescovado tutto devastato, e gente che entrava ed usciva, asportando ancora quel poco che si poteva trafugare. La carne macellata ed altre derrate erano sparite; ma furono rubate pure preziose argenterie, la biancheria personale e quella delle camere; nella Curia il pavimento era cosparso di carte e di banconote austriache. Dalla stalla erano state condotte via una o due vacche e un maialetto. Si vedeva che. non solo la rabbia della fame, ma anche il furore della vendetta erano passati per tutte le stanze della Curia o del vescovado. Erano state strappate le tendine alle finestre ed erano stati tagliati e svelti i velluti rossi alle poltrone.

Un grande ritratto del Vescovo, nell'ampia sala, era tut-

tavia rimasto intatto; e pareva che il povero Prelato guardasse a quella dolente rovina.

Andai nella cappelletta privata; e notai che pure il tabernacolo era stato profanato; e che erano stati asportati i grandi vasi con gli olii sacri...

Il pavimento dello studio e quello della camera del Vescovo erano pieni di lettere spiegazzate.

Con voce risoluta e con gesto imperioso, cacciai la marmaglia e qualche soldato: tutti obbedirono senza resistenza.

Discendendo verso l'uscio, vidi passare per la strada un ufficiale. Lo misi in breve al corrente delle cose e gli domandai due soldati per guardare l'uscio. Me li diede subito, senza fare questione di competenza. Mi dispiace di non ricordare il nome di quel bravo ufficiale. Provvisto così, in un primo momento, per la custodia del vescovado, mi affrettai ad andare a visitare Monsignor Vescovo.

Lo trovai nello stallo del Palù, gestito allora da un certo Domenico Peresan. Il Vescovo era al piano superiore, in uno stanzone sotto il tetto obliquo, che normalmente serviva da fienile. Giaceva, supino e vestito, sopra un saccone in funzione di letto. Era triste, ma calmo; non una parola di rancore uscì dalla sua bocca. Era un po' smarrito, perchè non sapeva che cosa poteva ancora accadergli; sentiva dolore a un pollice, che, nella caduta a terra, era stato slogato. Pur in tanto abbattimento, conservava una grande dignità e un alto senso cristiano. Si era ingannato, ma in buona fede. Il pensiero della diocesi lo angustiava, perchè era solo e si sentiva come abbandonato da tutti. Nessuno era andato a trovarlo, neppure qualche vecchio amico ritornato in quel giorno a Portogruaro. Il rettore del seminario e tutti i canonici erano profughi di là del Piave.

Io ebbi l'impressione che la situazione era grave, perchè i fatti si prospettavano tra gli ufficiali come una ven-

detta del furor popolare contro un traditore. Io avevo degli amici alla III Armata; conoscevo personalmente S. A. R. il buon Duca d'Aosta; si sarebbero col tempo potute chiarire le responsabilità; ma intanto bisognava impedire un eventuale arresto, e trasportare altrove il Vescovo. Già si faceva notte. Cercai affannosamente un mezzo di trasporto.

E l'On. Montù, che era ufficiale, mi cedè, per due ore, l'automobile.

Intanto il Vescovo aveva pensato al governo della diocesi e mi aveva nominato Vicario Generale.

— Eccellenza — dissi — presto tornerà da Roma Mons. Sandrini. Egli è il Vicario Generale. Io rimetterò a lui la cura della Diocesi.

— No, provvediamo fin d'ora senza incertezze. Tu sarai il mio Vicario Generale con le più ampie facoltà.

Feci salire il Vescovo, faticosamente, sulla piccola vettura. E partimmo diretti a casa mia, a Murlis. Monsignor Isaia disse, tristemente, uscendo dalla torre di S. Gottardo: — Ecco come si conclude lo spazio di venti anni di lavoro. Passando per la strada di Ramuscello si sentiva qualche scoppio di fucile verso il Tagliamento. Probabilmente gli Austriaci erano ancora là. Pensai che forse anche a Murlis potevano esservi ancora Austriaci ritardatari o dispersi e che non pareva prudente di avventurarsi, di notte, in quelle parti remote e solitarie.

Perciò ci arrestammo a S. Giovanni di Casarsa. Dovevo ritornare subito a Portogruaro per ridar l'automobile all'On. Montù, ma l'autista disse che non poteva marciar più per un guasto sopravvenuto. Povero autista, probabilmente non reggeva più dal sonno.

Ritornammo a Portogruaro il giorno appresso, 4 novembre. Le truppe erano partite per Cervignano e nuove truppe erano arrivate.

La gioia, il movimento, il trambusto della vittoria esaltavano tutti: i soldati che arrivavano e la gente rimasta. Questa pareva come ridesta da un incubo. Un anno di oppressione e di stenti, un anno in cui era stato quasi perduto il senso della proprietà, perchè la vita si viveva alla giornata, contendendo il pane alle requisizioni nemiche, avevano alterato la psicologia normale delle popolazioni. Queste erano esacerbate, come smarrite, e si riavevano ora, di colpo, facendo una certa fatica a riacquistare la psicologia normale. Pareva a tutti di sognare.

I profughi, che ritornavano, accusavano i rimasti, perchè avevano aiutato gli Austriaci a svaligiare le case. I rimasti dicevano che i profughi erano stati presi dalla paura ed erano fuggiti, lasciando loro alle prese col nemico. Del resto la roba era stata abbandonata e, se non la prendevano loro, l'avrebbero presa gli Austriaci.

Ci volle un po' di tempo prima che i profughi si affiatassero con le popolazioni rimaste.

Portogruaro aveva l'impronta della devastazione. Le case dei profughi erano aperte e vuote e piene di ogni sorta di detriti, di immondizie e di puzzo. Andai un giorno nella casa dell'amico Antonio Del Prà: uno squallore. Anche le carte dell'Ing. Antonio erano state disperse. Sul davanzale della finestra del suo studio una bomba a mano.

Ricostruivo nella memoria tante serene sere passate nell'intimità di quella patriarcale famiglia, rivedendo con particolare rilievo la figura dei vecchi, dell'Ing. Giovanni, della sua distinta signora, della buona vecchia Barbara. Un mondo era crollato; e i profughi, ritornando, avrebbero dovuto apprestarsi a ricostruirne uno nuovo.

L'aspetto desolato di Portogruaro riceveva nuovo tragico colore dalla schiera dei prigionieri austriaci, che venivano inviati oltre il Piave. Ricordo il passaggio di una colonna per la piazza del municipio. La gente riconobbe un ufficiale, che era stato a Portogruaro e aveva esercitato l'odioso ufficio di fare requisizioni. Le donne si scagliarono contro di lui e lo percuotevano, gridandogli in faccia la triste parola: — Requirir, ah requirir — e giù botte. Vidi la faccia istupidita di quel povero ufficiale tutta grondante di sangue. Gli altri prigionieri parevano inebetiti. Qualcuno aveva uno stupido sorriso. Così, pensavo, era vendicato il sorriso incosciente, che avevo notato, con tanta pena, sul volto di alcuni soldati di Caporetto.

Coi prigionieri austriaci cominciarono ad arrivare i prigionieri italiani liberati dall'Austria in sfacelo: laceri, macilenti, portavano l'impronta dei patimenti e delle privazioni subite. Ebbi il conforto di aiutare qualcuno con le offerte che la carità italiana aveva messo a mia disposizione.

Sulle stigmate delle privazioni e della vergogna subita brillava, però, la luce della vittoria. Essi ritrovavano la patria risorta e gloriosa. L'onta di Caporetto, esattamente a un anno di distanza, era stata cancellata.

Il vescovado, che era rimasto immune dalle requisizioni, era ancora, malgrado il saccheggio, la casa più abitabile. Ed io lo apersi alla più larga ospitalità.

Appena rimesso piede nel vescovado, raccolsi le carte disperse nello studio della camera del Vescovo, e le inviai a Monsignor Isola a S. Giovanni. Credo che per la maggior parte sono finite nel fuoco.

Raccolsi pure in alcuni sacchi le carte della Curia.

Il 4 novembre, il giorno dell'armistizio, mi trovavo sul portone del vescovado; pensavo alla mia famiglia, di cui non avevo ancora alcuna notizia. Ed ecco vedo venirmi innanzi il fratello Antonio. Volevo corrergli incontro e nello stesso tempo era trattenuto dal timore.

— La mamma è viva?

— Sì.

— Dimmi la verità: non nascondermi nulla.

— Sì, è viva: ti aspetta. Ha molto sofferto, ma sta bene. Tutti gli altri sono vivi.

Come ringraziai il Signore in quel momento, per la grande ineffabile gioia che mi riservava di ritrovare, con la vittoria, la mamma! Il giorno dopo, avendo potuto mettere un po' d'ordine nel vescovado, corsi a Murlis.

La mattina del 3 novembre era giunto da Venezia a Murlis il fratello Giovanni, dopo un viaggio pieno di peripezie percorrendo la strada Treviso-Pordenone; così la mamma ebbe il conforto di rivedere sani e salvi tutti tre i figli che erano stati separati da essa per oltre un anno.

Era passato per Portogruaro e aveva sostato al vescovado l'ospedaletto da campo 017, presso il quale ero stato in forza quando mi trovavo alla III Armata a Mogliano Veneto.

Il capitano prof. Alberto Dalla Valle e i suoi colleghi avevano avuto lo squisito pensiero di prepararmi una cassetta con farina, olio, caffè, biscotti per portarla alla mamma.

Andai a Murlis con quel carissimo dono. La mamma mi accolse con gioia serena e profonda, senza gesti esteriori; pareva tutta anima. Si era invecchiata e come affinata. Non ebbe una parola di risentimento, solo parole di gioia, per-

chè, finalmente, eravamo tornati ed eravamo tutti vivi e la guerra era terminata con la vittoria.

Gradì immensamente il dono degli ufficiali dell'ospedale, perchè era rimasta senza nulla e perchè comprendeva tutta la bellezza spirituale del nobile gesto degli ufficiali.

Mandò subito un servo a scavare sotto un cumulo di strame per ricuperare due damigiane di vino, del migliore dell'anno (il resto era stato portato via dagli Austriaci), ma l'uomo ritornò tutto mortificato. Ritrovò le damigiane; ma i sorci avevano mangiato i sugheri unti d'olio e qualcuno era caduto nel vino e dei cadaverini galleggiavano dentro le damigiane.

Avevo bisogno di cambiarmi e di prendere un bagno. Una mia sorella raccolse la biancheria usata, e ridiscese poi dalla camera, dicendomi, con una certa smorfia allegra, che la camicia era piena di pidocchi.

Io non me ne ero accorto. Dovevo averli presi nel convento di Motta di Livenza: erano un regalo degli Austriaci partiti il giorno prima da quel convento.

Ritornai il giorno appresso a Portogruaro.

## *RIORGANIZZAZIONE DELLE DIOCESI*

Mons. Isola si ritirò a Montenars, suo paese natale. Mons. Beccegato, Vescovo di Ceneda, fu nominato Amministratore Apostolico; e io rimasi a Portogruaro, come suo Vicario generale, fino all'arrivo del nuovo Vescovo Mons. Paulini (15 ottobre 1919).

Non val la pena di parlare del lavoro di riorganizzazione delle Diocesi: cappellani militari e preti profughi che ritornavano e che bisognava ricollocare a posto; il seminario da riattivare; paesi senza preti, a cui urgeva provvedere;

opera di ricostruzione morale e religiosa e pure di assistenza caritativa; rapporti che bisognava ristabilire con le autorità civili e militari italiane: tutto ciò è facilmente immaginabile.

Devo un riconoscimento speciale a due persone, a Monsignor Paolo Sandrini e a Monsignor Luigi De Piero.

Monsignor Sandrini, che era stato Vicario Generale di Monsignor Isola, ritornando da Roma trovò me al suo posto. Io gli spiegai come erano andate le cose. Ed egli rimase al mio fianco come collaboratore prezioso, volenteroso, pronto a tutti gli uffici, senza mai profferire una parola di risentimento. Monsignor Paolo Sandrini è un uomo di Dio, e gli uomini di Dio si provano nelle ore difficili. Ritornò anche Monsignor Morello, altro uomo di Dio, il quale era stato pure messo da parte. Si occupò per riordinare le carte del seminario e per preparare la denuncia per il risarcimento dei danni. Povero Monsignore, aveva spesa tutta la sua vita nel seminario; e ora il seminario era stato organizzato a Torre di Pordenone, per ordine di Monsignor Isola, ed egli si trovava, ospite, tra le mura vuote dell'antico istituto.

Ne sofferse assai. Io mi riconforto pensando che le buone Suore dell'Istituto S. Filippo Neri, che avevo trasportato nel Seminario, hanno assistito il povero Monsignore con le sollecitudini della loro carità nei suoi ultimi giorni.

Mons. Luigi de Piero e Mons. G. Lozer furono l'anima della riapertura del Seminario a Pordenone.

Fin dai primi giorni del mio arrivo a Portogruaro avevo pensato a sollecitare dai benefattori italiani svariati soccorsi di danaro e specialmente in generi. L'On. Facta, Capo del Governo, mandò 40 mila lire, che furono una vera manna per la riorganizzazione specialmente ecclesiastica.

Debbo poi dire che il cuore degli Italiani, come nella guerra, così nei primi tempi susseguiti alla vittoria è stato veramente generoso. Ho ricevuto molti doni. Un giorno ca-

pitarono alla stazione due casse, una piena di fanali e l'altra di imbuti. Non si sapeva a chi erano destinate e furono mandate a me, pensando che fosse uno dei tanti doni della carità.

Monsignor Sandrini e mia sorella Maria erano instancabili nella distribuzione di svariati oggetti: e bisogna dire che il compito era abbastanza difficile, perchè la gente era esasperata ed esaltata; non si accontentava facilmente e, invece di ringraziare, brontolava.

Bisognava compatirla, pensando all'anno di terribili privazioni e di tormenti che aveva passato.

Un giorno Monsignor Sandrini distribuiva zoccoli. Una donna voleva una camicia.

— Non ne ho — diceva pazientemente Monsignore.

— Ne ha certamente. Ne ha date anche alla tale.

— Ma le ho finite.

La donna non si persuadeva. E allora Monsignore mostrò le maniche della propria camicia, che erano rattoppate, e disse che ne aveva un'altra sola, ma questa era data a lavare.

Ricordo ancora Monsignore un po' rosso in volto. Andò poi in cucina a trovare mia sorella: questa, sempre calma, lo rasserenava subito.

I preti, nell'anno dell'invasione, hanno scritto una stupenda pagina negli annali della carità cristiana e del sano patriottismo. Si sono prodigati nel soccorrere il popolo; hanno vissuto con esso il tremendo anno che va dagli ultimi d'ottobre del 1917 agli ultimi di ottobre del 1918, dividendone le tribolazioni materiali e morali, le ansie e le speranze; hanno fatto mirabile opera d'assistenza religiosa e civile e di resistenza patriottica; sono stati i consiglieri e i confortatori della gente. Hanno sostenuto lo spirito con un esempio di coraggio cristiano e civile, quale si trova nelle

ore più oscure e tragiche della storia, ricordando il contegno di antichi Papi e Vescovi nei tempi delle invasioni barbariche.

Io ho dato istruzioni perchè i parroci scrivessero le memorie del tempo dell'invasione. Raccolsi un fascio di lettere, che è rimasto nella Curia, e che potrà servire in seguito a lumeggiare le benemerenze del Clero nell'anno dell'invasione. Vi si trovano episodi interessanti e bellissimi.

## *QUALCHE RICORDO PARTICOLARE*

Avevo trovato un maialetto nel vescovado, che era stato asportato nei giorni del saccheggio e poi era stato restituito. Lo feci macellare. C'era un po' di vino e di farina, c'era qualche quintale di granone e un mucchio di fagioli. Si facevano grandi polente e grandi minestre di fagioli; e i preti e gli amici che venivano a Portogruaro trovavano un boccone al vescovado.

Ma un giorno la vecchia serva del vescovo, la Giovanna, mi disse: — Io non sto più qui: questo non è un vescovado, è un albergo. — Allora venne mia sorella Maria con qualche donna delle famiglie dei nostri fittavoli di Murlis.

Un giorno capitò il capitano medico Dr. Tasca, che era ritornato a Portogruaro per riassumere la direzione dell'Ospedale Civile.

— Maria — dissi — c'è un boccone per il professore?

— Sì — rispose mia sorella, ed introdusse l'ospite nel refettorio. Lei però non venne alla tavola perchè aveva ceduto al professore la propria minestra. Chi avrebbe mai pensato che il capitano medico sarebbe poi diventato suo marito?

Mio fratello Monsignor Giovanni ottenne dalla Croce Rossa Americana, che aveva dei depositi di materiale a Ve-

nezia, dei barili di grasso e varie casse di lardo, di latte condensato, due forme di formaggio e due sacchi di zucchero. Non essendo ancora riattivata la ferrovia, mandai una barca di concordiesi a levare quel ben di Dio. Purtroppo uno dei barcaioli morì di spagnola o lungo il viaggio o subito appresso.

Distribuii con una certa misura quei preziosi doni, e continuai a fare grandi minestre di fagioli con il battuto di porco e grandi polente per gli ospiti.

A Portogruaro mancava ancora ogni cosa. Organizzai un negozio dei generi più necessari, mandando a comperarli a Venezia e trasportandoli per la Laguna e il Lemene. Tutti volevano tabacco.

Ne feci una discreta provvista; ma un giorno il negozio fu preso d'assalto.

Il Corpo del Genio Militare, appena potè giungere a Portogruaro, organizzò le riparazioni alle case; e fece opera provvida e magnifica. Portogruaro uscì dalla grande guerra ringiovanita ed abbellita.

Ma nei primissimi giorni dell'arrivo dell'Esercito vittorioso, i soldati, come sempre, prendevano dove potevano quello che loro occorreva.

Una mattina mi recavo a dire la Messa a S. Giovanni, nella chiesa dell'Ospedale. Giù del ponte, vicino alla chiesa, vidi un soldato che con una scure faceva a pezzi una bella porta di noce.

— Che fai? — gli chiesi. — Perchè spacchi questa porta?

Il soldato mi guardò con una certa sorpresa e quasi con un'aria canzonatoria.

— *Aggio freddo* — mi disse. — Sono bagnato e devo stare qui di guardia.

— Ma rovini quella porta!

— Non ho trovato altro. *E tu non te ne incaricà. U' Governo* deve rifare Portogruaro; farà una porta di più. Io ho patito abbastanza, e ora abbiamo vinto. *Lasciami riscaldà.*

E riprese a fare in pezzi quella porta. Partii senza sapere che cosa rispondergli.

Avevo trovato nel vescovado un soldato friulano, un certo Clochiatti, che era rimasto nei paesi invasi e si era alloggiato come domestico presso il vescovado. Gli Austriaci non l'avevano inquietato.

Gli dissi che si fosse presentato al Comando di Tappa per essere inoltrato in Italia con i prigionieri di ritorno dall'Austria. Partì e non si seppe più nulla di lui.

Qualche mese dopo, venne a Portogruaro un suo fratello per cercare notizie. Gli dissi che si rivolgesse al Comando di Tappa.

Avute alcune istruzioni, andò in un paese oltre il Piave, dove si concentravano i prigionieri di ritorno dall'Austria.

Non riuscendo a ottenere notizie precise e avendo inteso che varii prigionieri erano morti, andò nel cimitero, e lesse il *proprio nome* sopra una croce, non il nome del fratello. Spiegò il fatto, pensando che il povero fratello avesse qualche sua lettera in tasca, da cui era stato preso il nome. Potè poi raccogliere notizie sulla morte. Una sera un gruppo di soldati, avendo freddo, accese un gran fuoco sul terreno. Stavano intorno, riscaldandosi, quando un proiettile, seppellito nella terra, scoppiò per il calore e fece strage tra i poveri soldati.

Il novembre di quell'anno era piovigginoso e freddo. La spagnuola faceva strage. Una mattina mi recai presto sotto il portico del vescovado. E trovai una donna, che si era messa a dormire, vestita, sopra uno strato di paglia, ed era circondata da 5 o 6 bambini. Tutti erano coperti da un sem-

plice lenzuolo e le testine dei piccoli uscivano dal lenzuolo, di qua e di là della testa della madre.

— Sono una profuga del Piave. Iersera ho trovato la porta aperta e ho domandato alla serva di poter dormire qui con i miei bambini.

Le diedi qualche cosa da mangiare e qualche lira, e poi la vidi partire serena verso Summaga, con la corona dei suoi bambini. Il più grandicello portava piegato sotto il braccio il lenzuolo.

Povera madre, ritornava ai suoi paesi: erano stati distrutti, ma erano ritornati italiani, e là sperava di rincontrare il marito e ricomporre la famiglia.

## *I FIGLI DELLA GUERRA*

La sera del 2 dicembre 1918 si presentò in vescovado una donna, con la gronda del fazzoletto tirata sugli occhi, e con un involto tra le braccia.

Scoperse l'involto e mi mostrò un bambino.

— Non è figlio di mio marito — disse, piangendo. — Ora che il marito ritorna... Non potrebbe lei collocare il bambino in qualche orfanotrofio?

Il dramma di quella donna, il quesito che ella ingenuamente mi pose fecero sorgere in me l'idea di fondare nelle terre liberate l'Ospizio dei figli della guerra per salvaguardare gli innocenti e contribuire a ricomporre la pace familiare. Intanto quel bambino fu accolto e affidato alle suore della B. Capitanio, che si trovavano a Portogruaro. Così l'Ospizio, come tante opere di carità, fu prima un fatto che un progetto. Non è qui il caso di fare la storia dell'Ospizio. Riporterò più avanti una parte della relazione ufficiale fatta due anni dopo la fondazione dell'Istituto e qualche al-

tro scritto, perchè rimanga traccia di un Istituto, che ha assolto un particolare e pietoso compito cristiano e civile nel dopo guerra.

Ma devo anzitutto ricordare qui l'opera disinteressata che prestò il prof. Tasca, direttore dell'Ospedale di Portogruaro. Egli aveva fatto la guerra, e, ritornando a Portogruaro, capì col suo nobile cuore e il suo alto intelletto la gran pietà dei figli della guerra; e offerse la sua indefessa e illuminata assistenza sanitaria. Devo ricordare la infermiera Emma Manacorda e mia sorella Maria e le Suore della Beata Capitanio. Voglio pure rendere un tributo di riconoscenza a D. Giuseppe Falcon, che fu, non tanto il segretario e l'economo dell'Ospizio, quanto il suo genio vigile e benefico.

## DALLA RELAZIONE

### FATTA ALL'ASSEMBLEA DEI SOCI DUE ANNI DOPO LA FONDAZIONE DELL'ISTITUTO S. FILIPPO NERI

Portogruaro, 7 marzo 1921

« Appena avvenuta la liberazione di queste terre, in mezzo alle rovine materiali e morali, vedemmo agitarsi la tragica immagine dei « figli della guerra » sperduti nel solco di orrore scavato dall'esercito nemico. Frutto della brutale violenza del nemico o dello smarrimento di qualche donna, che voglio credere più infelice che colpevole, questi bambini apparvero come gracili fiori spuntati tra il fango e destinati ad essere ben presto calpestati e sommersi. Erano « intrusi » nelle famiglie, prole adulterina di donne che avevano il marito di là del Piave e tremavano al pensiero del suo ritorno.

— Il mio marito mi perdonerà — era il grido straziante

di queste madri — ma non vuol vedere il figlio del nemico.

Ricordo il disperato dolore di certi soldati, che ritornando dopo la vittoria trovarono la famiglia sfasciata.

— Meglio se fossi morto alla fronte. Meglio se mi fossi sentito dire che lei era morta...

Un vecchio di un paese sopra Pordenone aveva perduto due figli in guerra. Una nuora aveva partorito un bambino nell'anno della servitù.

— Io non posso dormire — diceva il vecchio, serrando i denti sul proprio dolore. — E nella notte, quando sento piangere il bambino, penso che egli forse è figlio di colui che ha ammazzato i miei due ragazzi. Il bambino non ha colpa, ma io non posso sentire quella voce. Bisogna portarlo via...

Come si era pensato a restaurare le case materiali, bisognava pur riparare la rovina morale portata nelle famiglie da questi innocenti « intrusi ».

Ma essi non erano orfani di guerra (anzi avevano due padri, uno naturale e uno legale) e non potevano essere beneficati dalle provvidenze che lo Stato e la pietà privata avevano suscitato per i figli dei Caduti. Non erano trovatelli, perchè portavano la falsa legittimità che loro attribuiva, suo malgrado, il marito della madre adultera. D'altronde, in quei primi tempi, i brefotrofi non funzionavano nei territori già invasi.

Bisognava creare per questi incolpevoli figli della colpa, che non avevano diritto di nascere ma avevano diritto di vivere, un apposito Istituto, dove la pietà cristiana, umana e patria ricomponesse un nido per gli uccellini sbattuti dalla tempesta.

Così sorse il nostro Istituto. Sorse senza mezzi, con la ferma fede che la Provvidenza non avrebbe abbandonato

questi « figli del Signore », con la persuasione che la Nazione — che aveva la responsabilità della loro esistenza — non avrebbe dimenticato, nel piano delle riparazioni, di soccorrere questi « orfanelli della Patria ». Pensammo che il grande cuore degli italiani, che aveva saputo creare mirabili opere per l'assistenza civile durante la guerra, non sarebbe rimasto insensibile davanti questa toccante tragedia del dopo-guerra.

L'Istituto, perchè desse tutto il suo rendimento, doveva essere aperto subito, spezzando le pastoie burocratiche che inceppano la fondazione di un'Opera Pia. Infatti, con il consenso e il pronto aiuto delle Autorità militari e civili, l'Istituto cominciò a funzionare fin dal 2 dicembre 1918, un mese dopo la liberazione.

Esso importava una organizzazione amministrativa per lo stato civile e per il finanziamento; un'organizzazione sanitaria per l'assistenza alle puerpere e ai bambini.

Il R. Governo, che comprese l'alta funzione sociale e umana dell'Ospizio, ne riconobbe lo Statuto e lo eresse in Opera Pia con regio decreto del 10 agosto 1919; lo denominò opportunamente « Istituto S. Filippo Neri per la prima infanzia » volendo togliere a quest'Opera di pietà l'ombra di dolore e di vergogna proiettata dalla triste origine dei bambini ricoverati. Dobbiamo ricordare con particolare riconoscenza il pronto e sagace appoggio dato a quest'Opera da Luigi Luzzati e dal Comm. Pironti del Ministero degli Interni.

L'Istituto ha ricoverato ben 110 gestanti, madri vergognose e dolenti che temevano il ritorno del marito-soldato.

Quando si piegavano sulla culla, bagnando di pianto il frutto della loro vergogna o della loro colpa, e pensavano agli altri figli aspettanti a casa, parevano annientate sotto il peso del più tragico dolore materno.

Dopo aver assistito per i primi mesi il loro bambino, ritornarono in famiglia, quasi tutte perdonate e riconciliate col marito.

Il fenomeno di questi bambini pseudolegittimi si era verificato anche nella Venezia Giulia per il disordinato amore dei nostri soldati con donne dimentiche dei loro doveri verso il marito che combatteva in Austria.

Perciò l'Istituto aperse le proprie braccia anche ai figli della guerra della Venezia Giulia, confondendo in un solo amplesso di carità i figli degli italiani e i figli del nemico, pensando che la vita, nelle fonti, non è nè italiana nè austriaca, ma semplicemente umana, e volendo che l'opera di redenzione cominciasse subito estinguendo nel perdono e nell'amore ogni traccia di odio tristemente superstite alla guerra.

Si accolsero in tutto 327 bambini; 59 ne furono dati in adozione o restituiti alle famiglie, dove si era ricomposta la pace domestica.

In ciascuna di queste animucce vogliamo modellare il futuro cittadino, buon cristiano e buon italiano, per accompagnarlo e assisterlo nella vita con quel corredo di virtù che costituiscono il più prezioso patrimonio degli uomini ».

Dopo la data di questa relazione ne furono raccolti altri 18, per cui l'Istituto assistette in complesso 353 di questi « figli della guerra ».

* * *

Il Duca e la Duchessa d'Aosta, le autorità governative e la carità privata vennero largamente incontro ai bisogni dell'Istituto. Tra i benefattori privati merita una speciale menzione il Dott. Cav. Vincenzo Favetti di Castions di Zoppola.

Un giorno andai a trovarlo. Era a letto. Gli dissi: — Lei, dottore, non ha figli ed io non ho casa per allogare i figli della guerra. So che ha intenzione di fare qualche opera buona con le sue sostanze. Uniamoci intanto per salvare queste innocenti vittime della guerra. Voglia mettere a disposizione la casa presso la via delle Strigelis. Io la restaurerò. Poi quando i figli della guerra saranno cresciuti, la casa e i beni che lei vorrà lasciare in dotazione, costituiranno l'asilo infantile per Castions.

Il buon vecchio, ultranovantenne, si animò tutto. Gli occhi lampeggiarono. — Sì — mi disse sollevando la bella testa incorniciata dalla candida barba. — Ti ringrazio del suggerimento. Manda subito a chiamare il notaio Marsona. Voglio fare il testamento senza perdere tempo perchè sono molto vecchio.

Il giorno appresso fu fatto l'atto notarile.

Quando, nel 1922, io partii per la Cina quale Delegato Apostolico, lasciai tutta la responsabilità dell'Istituto a mio fratello Mons. Giovanni, che l'accettò con vivissimo spirito di carità e con coraggio; egli è il più grande benefattore dell'Istituto, perchè si sa che è assai più facile fondare un'opera che portarla a felice compimento.

Mio fratello restaurò la casa lasciata dal Dott. Favetti, la ingrandì e la dotò della necessaria mobilia e di una bella chiesina.

I figli della guerra, divenuti maggiorenni e assistiti amorosamente, trovarono la loro via nel mondo. L'ospizio S. Filippo Neri a Castions si trasformò in asilo infantile. I fondi residui dell'Ospizio passarono nel 1947 alla Casa della Providenza di Portogruaro.

BIBLIOGRAFIA

*I figli della guerra*. Opuscolo stampato dall'Istituto Veneto di Arti Grafiche, nel 1919.

*Istituto San Filippo Neri per la prima infanzia*. Opuscolo stampato dalla Tipografia Emiliana di Venezia nel 1921.

*Gli orfani dei vivi*. Articolo di MARIA PEZZÉ PASCOLATO nella « Lettura », 1° agosto 1920.

*Cose viste*. UGO OJETTI. « Corriere della Sera ».

## *L'OPERA DI SOCCORSO PER LE CHIESE ROVINATE DALLA GUERRA*

Nel 1918, in vari colloqui avuti con mio fratello Monsignor Giovanni, allora tenente a Venezia, si discusse e si preparò la costituzione dell'*Opera di Soccorso per le Chiese devastate dalla guerra*.

Le autorità ecclesiastiche e civili e la stampa accolsero con plauso la fondazione di tale opera. Ugo Ojetti ne scrisse, plaudendo, sul *Corriere della Sera* del 20 luglio 1918 e del 27 febbraio 1919. La presidenza comprese, con il Card. Lafontaine a capo, tutto l'alto Clero del Veneto invaso o percosso dalla guerra. Presidente del Consiglio direttivo fu il Conte Grimani, sindaco di Venezia. Lo statuto diceva: « l'Opera si propone di concorrere a riedificare o riparare le chiese devastate dalla guerra e a provvederle della suppellettile sacra ».

Benedetto XV ha scritto una lettera di plauso e di benedizione a quest'Opera il giorno 5 novembre 1918.

Nel 1922 io dovetti partire per la Cina; e tutto il grave e complesso lavoro dell'Opera cadde sulle spalle di mio fratello Giovanni, spalle valide, che per vari anni sopportarono, senza stanchezza, una enorme somma di lavoro, per ridare,

mercè gli aiuti del governo e la carità dei privati, quasi 10.000 campane alle chiese dei paesi invasi e per far risorgere, con sicuri criteri d'arte, tutta una mirabile fioritura di chiese fra le rovine della fronte di guerra: quasi 200 nuove del tutto e altre 700 con lavori di riattamento.

La magnifica impresa, assolta con una tenacia che vinse innumerevoli difficoltà, è degna di una storia a parte, storia che sarà a un tempo una apologia della fede e costituirà un documento di patriottismo e di civismo che conferisce all'Italia, in questo campo, un nobilissimo titolo di primato sugli altri paesi.

### *AL MUSEO DI AQUILEIA*

S. E. Mons. Luigi Paulini, il nuovo Vescovo di Concordia, prese possesso della Diocesi il 15 ottobre 1919.

Mi offerse di rimanere a collaborare con lui. Ma fin dal febbraio 1919 il Comando Supremo (Affari Civili) mi aveva invitato a prendere la direzione del Museo archeologico di Aquileia in luogo del dotto M. Abramich.

Io avevo accettato l'incarico, salvo il consenso del mio Vescovo. Mons. Paulini non si oppose per un riguardo alle autorità civili. Così per circa un anno mi dedicai con amore alla custodia del Museo e alla direzione di alcuni importanti scavi archeologici.

Era il tempo in cui le Autorità governative e militari cercavano di dar lavoro ai disoccupati e, in mancanza d'altro, impiegavano dei lavoratori a scopar le strade.

Io pensai che l'occasione era veramente propizia per proporre di far gli scavi nel cimitero e mettere in luce i mosaici che già si conoscevano e per i quali molte volte si era affacciato il problema dello scoprimento e della conservazione.

Il Genio della III Armata, auspice S. A. il Duca d'Aosta, che alla gloria dell'arte militare aggiunge il mecenati-

smo per ogni cosa bella, riprese nel 1919 gli scavi interrotti nel 1917 e mise in luce tutta la basilica teodoriana nei pressi del campanile.

I mosaici sono protetti con un vasto tetto in cemento armato. Il tetto è al livello del suolo e per mezzo di lucernari dà luce all'interno; una porta aperta nel fianco della basilica mette nella cripta.

Benemeriti di questa grandiosa opera sono U. Ojetti, l'architetto Cirilli e il colonnello del Genio Cozzi e il tenente Dezanni.

Nello stesso tempo feci scoprire il mosaico del probabile *diaconicum* di Elia a Grado, erigendo sulla fondazione dell'antico edificio la cappella che avrebbe dovuto accogliere il tesoro della chiesa di Grado. Ed ebbi la fortuna di riportare a Grado l'insigne tesoro che durante la guerra era stato messo in salvo a Firenze.

Ed ora qualche particolare ricordo della mia cara Aquileia.

## *COMMEMORAZIONE DEI CADUTI*

Il Duca d'Aosta, avendomi invitato a colazione a Trieste, mi fece trovare sul piatto il decreto con cui egli mi conferiva la Croce di guerra. E' uno dei tanti atti gentili di questo gran signore. Mi parlò di Aquileia e del proposito di celebrarvi in una forma intima la commemorazione dei Caduti il 2 novembre 1919.

Celebrai la messa nella basilica e poi uscii nel cimitero a recitare le preghiere di rito sui tumuli. Sostammo dietro l'abside. Come io ebbi finito di pregare, S. A. il Duca si eresse nell'alta persona e si appoggiò con le mani dietro la schiena alla ringhiera di ferro che cinge l'abside; pareva che con gli occhi intenti cercasse la schiera dei morti sul Carso. E con la sua eloquenza a scatti, rivolse il saluto ai *suoi morti,* dolendosi amaramente con loro che l'Italia del tempo, l'Italia ufficiale e l'Italia della piazza, dimenticasse il sacrificio dei morti; ma egli assicurava i *suoi morti* che il sacrificio non sarebbe andato perduto... E finì in uno scoppio

di pianto: quel cuore forte e generoso sentiva, in presenza dei suoi morti, tutto lo strazio dell'ora inconsapevole o obliosa. Non vidi mai, nè intesi mai che il Duca abbia pianto in altre circostanze pubbliche. In quel giorno pianse, ma come piangono i forti; pianse non per sè, ma per i suoi morti dimenticati.

Quando uscimmo dal cimitero io pregai il Duca di voler favorirmi il testo di quel discorso per conservarlo nel Museo.

— Non l'ho scritto — mi rispose. — Ma lo scriverò e glielo manderò.

Qualche mese dopo mi fu inviato dal colonnello Villasanta; ma le parole sono meno roventi di quelle pronunciate nel cimitero. Comunque, sono bellissime e furono scolpite sulla faccia anteriore della tomba nell'altare dietro la Basilica.

« Ma non piangete, o madri, non piangete, chè i vostri figli valorosi non sono morti nè giammai morranno. Lasciando le spoglie mortali all'oscura terra essi sono saliti alla gloria dell'immortalità. Potranno mutare eventi, persone, generazioni, ma finchè il sole risplenderà sui fasti umani non verrà mai meno l'onore di venerazione altissima e di gloria luminosa al sangue per la Patria versato.

Il monumento che col loro sacrificio essi si sono elevato *aere perennius* non potrà essere adeguato da alcuna arte umana. Su questo come su un'ara ideale tutta Italia pregherà riconoscente e benedirà commossa i suoi figli generosi. Aquileia II-XI-MCMXIX - Emanuele Filiberto di Savoia ».

### *SEPPELLIMENTO DEI MILITI IGNOTI*

Nel 1921 furono accolti nella basilica di Aquileia gli undici militi ignoti. Uno partì per Roma, e fu collocato nel monumento a Vittorio Emanuele, dando a tutto il monumento un significato più ampio e un carattere profondamente umano e quasi sacro. La rettorica patriottica e artistica del monumento pare ora meno arretrata: i resti veri di un soldato senza nome rappresenta là il sacrificio delle innumerevoli vite travolte dalla guerra.

Bisognava poi seppellire le altre dieci salme rimaste allineate nella Basilica. Io fui invitato a compiere l'austero rito. E venni da Fiume. Dopo l'assoluzione vidi sfilare sul mosaico la processione delle 10 bare portate dalle vecchie madri dei Caduti. Le bare erano coperte dal tricolore, e le vecchie madri recavano sul petto le insegne del valore dei figli.

Fu una visione di una sublime grandezza: pareva che tutte le dolenti e forti madri d'Italia reggessero quelle casse di soldati che non avevano alcun nome, ma a cui le madri avrebbero potuto attribuire il nome del proprio figlio. Certo il poco peso di quelle ossa era il peso delle ossa dei figli, che un giorno le madri avevano portato in grembo e ora riportavano in processione di gloria sull'antico mosaico. Il poco peso rappresentava però l'immenso peso del sacrificio di mezzo milione di vite.

Deposte le casse all'ingresso del cimitero, in presenza di una moltitudine commossa e silenziosa, io recitai la seguente preghiera:

« Ci inginocchiamo davanti a Te, o Signore, in cospetto di queste bare, E Ti adoriamo, Ti benediciamo, Ti invochiamo, perchè Tu morendo hai distrutto la morte, e perchè Tu sei la risurrezione e la vita.

Signore, Miserere! Kyrie eleison!

Ti preghiamo per questi morti ignoti, ma che Tu conosci; Ti preghiamo per tutti i morti della grande guerra. Fa che il loro sacrificio sia accettabile, e infondi sopra di loro la rugiada della Tua misericordia.

Per il Sangue che è sgorgato dalle loro ferite, per l'utima invocazione rivolta a Te, o Signore, e che nessuno ha potuto ascoltare ma che Tu hai raccolto, perdona i falli dovuti alla fragilità della natura umana, e rivesti i tuoi figli della gloria eterna del cielo.

O Signore, Tu che custodisci tutte le ossa dei morti e non permetti che un solo vada distrutto, proteggi con l'ombra della Croce tutte le sepolture. E come la terra ha ricevuto nel suo grembo e purificate le salme corporee, così accogli Tu le anime nella regione della Pace e della Luce, e fa che vivano in Te, aspettando la risurrezione.

I loro corpi si sono disciolti sotto terra, come grani di frumento per spigare nelle messe della Vittoria: è una messe sacra, perchè ha le radici abbeverate nel sangue. Per tanto sacrificio, fa, o Signore, che non si disperda il frutto, ma che gl'Italiani, memori e consapevoli, lo perfezionino e lo maturino nelle opere dell'amore fraterno e della Pace.

Alle Madri ed alle Spose, che hanno aspettato a lungo i propri cari e poi hanno fatto anch'esse alla Patria la grande offerta, infondi, o Divino Consolatore, consolazione, forza e rassegnazione.

Signore, una selva di manine supplici si innalza verso di Te; sono i bambini che non possono pronunciare più sulla terra il dolce nome di Padre, e si rivolgono a Te e dicono: « Padre nostro che sei ne' Cieli ». Ascolta e salva, o Signore, questi innocenti.

O Regina dei Martiri, o Vergine Addolorata, Tu che stesti in piedi sotto la croce del Figlio e poi ne raccogliesti la spoglia nel grembo, prega per tutti questi cari morti; e raddolcisci le lagrime delle Madri e delle Vedove.

Prega perchè questo popolo di vivi sia degno di questo grande popolo di morti; e trasforma la lor morte, secondo il loro anelito, in frutto d'amore e di vita ».

## *UNA VISITA SINGOLARE*

Durante il mio soggiorno ad Aquileia accolsi, e guidai molti visitatori. Ma una visita mi è rimasta impressa più di ogni altra; era quella di un gruppo di mutilati di Udine.

Procedevano sul mosaico teodoriano lentamente, zoppicando con piccoli colpi sul pavimento, perchè alcuni avevano le gambe ancor dolenti e restaurate con la protesi.

Pensavo che 1500 anni addietro avevano camminato sullo stesso mosaico i mutilati della fede, i cristiani fortunati che avevano potuto vedere la pace della Chiesa e compiacersi a contemplare la Vittoria che il Vescovo Teodoro aveva voluto raffigurare nel centro del grande mosaico.

Così si è rinnovato ad Aquileia una nuova armonia, un contatto significativo tra l'antica e recente storia.

E i morti che dormono intorno alla Basilica e sul Carso ora domandano agli obliosi viventi che nessuno turbi questa armonia: domandano che essa si propaghi nella comunione degli animi e nelle sante opere della pace, aspettando...

* * *

Il 23 aprile 1920 un ordine di Roma mi chiamava a Fiume.

PARTE IV

# RICORDI CRISTIANI DI FIUME

## CAP. XIII

# LA FIAMMA

*PREMESSA*

*La gesta di d'Annunzio aveva sollevato Fiume a segno più alto e più ampio di rivendicazione e di protesta contro l'iniquo trattato di Versaglia.*

*Sono noti questi versi del Poeta:*

> « E la città del consumato amore,
> coronata di spine, arde sul mondo ».

*Si è tanto scritto su Fiume. E io penso che non è inutile unire a tante discordi voci la testimonianza di uno, che ha partecipato con cuore cristiano alla tragedia fiumana.*

*Non intendo rifare la storia della gesta fiumana, nè di ravvivare polemiche, superate e chiuse per sempre.*

*Queste memorie non costituiscono altro che* pochi frammenti cristiani *nel vasto dramma militare, civile e politico di Fiume: nulla di più. E vogliono essere un omaggio alla verità e un atto di affetto per i Fiumani, con cui ho diviso fraternamente, cristianamente, ore di oscura angoscia.*

*Il mondo è intossicato di odio; e bisogna pure aver il coraggio di predicare l'amore, che solo contiene una virtù di ricostruzione, di pace e di vita per questa tribolata umanità. San Giovanni della Croce ha questo bel pensiero: — Dove non c'è amore, seminate l'amore; e alla fine raccoglierete frutti d'amore.*

Avevo lasciato volentieri l'ufficio di Vicario generale della diocesi di Concordia e mi dedicavo con amore alla Direzione del Museo di Aquileia.

Avevo sempre sognato nella mia vita la quiete e le gioie dello studio, e pensavo di non ripartire più dalla cara Aquileia, a cui ero profondamente legato dalla sua grande storia e dai ricordi della recente guerra. Ma l'uomo propone, e Dio dispone.

D'Annunzio l'11 settembre 1919 era partito da Ronchi e si era, con audacissimo colpo di mano, impadronito di Fiume. Io avevo seguito sui giornali la nuovissima impresa: chi aveva partecipato alla grande guerra sentiva ancora l'offesa fatta al sacrificio e alla giustizia con il trattato di Versaglia e con l'amnistia accordata ai disertori, e soffriva per quella ventata di bolscevismo che passava allora sull'Italia.

Avevo letto che la S. Sede aveva mandato a Fiume come Visitatore apostolico Mons. Liva di Cividale, degno prelato, che ben conoscevo. Ma io non avevo avuto mai alcuna occasione di occuparmi personalmente di Fiume.

Caddi perciò dalle nuvole quando ricevetti una lettera dal Cardinale De Lai, Segretario della S. Congregazione Concistoriale, il quale, in data 30 aprile 1920, mi comunicava il Decreto con cui venivo nominato Amministratore Apostolico di Fiume.

« E' volontà del S. Padre che Ella assuma la cura spirituale di Fiume. Ella pertanto si rechi colà e, convocato il clero sia regolare che secolare, dia comunicazione del Decreto di questa S. Congregazione, del quale potrà dar copia anche all'Autorità Comunale.

Prima di recarsi in quella città sarà bene che Ella conferisca con Mons. Liva, che è già stato informato, come è

stato informato anche Mons. Vescovo di Segna. Ed attendo, a suo tempo, notizie degli avvenimenti ».

Ripiegai la lettera tutto preoccupato. Feci una passeggiata per il giardino del Museo, riguardando con insolito interesse quei frammenti di monumenti romani, che mi ero proposto di riordinare e che avrei dovuto abbandonare. Che fare? Mi dispiaceva di lasciare Aquileia; pure mi lusingava il pensiero di prender parte con un mandato altamente cristiano all'epilogo della grande guerra.

D'altronde era opinione comune che la gesta d'annunziana si sarebbe rapidamente conclusa.

In simili frangenti noi sacerdoti siamo sorretti dalla disciplina dell'obbedienza, che ci toglie dalle ansie e dalla responsabilità. Decisi di accettare l'incarico, formulando subito il principio a cui avrei ispirato la mia azione: *fare opera religiosa al di sopra delle contese; queste passano, i principî cristiani restano; essere leale verso le Autorità; ma non confondere il mio ufficio con quello di cappellano dei legionari; il mio ufficio deve abbracciare tutti i fedeli di Fiume, italiani e croati.*

Non mi nascondevo che il compito era difficile; ma mi confortava il pensiero che non andavo a Fiume di mia iniziativa, nè per interessi umani, ma solo per obbedire e servire la grande causa di Dio.

Conoscevo d'Annunzio per i vari incontri avuti con lui ad Aquileia; e pensavo che egli pure conosceva me e avrebbe avuto fiducia nella mia dirittura cristiana. Ad Aquileia gli avevo sempre parlato con rispetto, ma non avevo nascosto la mia riserva su questioni religiose. Egli aveva dimostrato di apprezzare come un atto di amicizia la mia franchezza cristiana.

Forse gli fece anzi un effetto simpatico sentire una voce

sincera. Quando si vive in un'aria viziata, si sente il bisogno di una boccata d'aria libera e pura.

Decisi inoltre di dare al mio compito le forme più modeste e più semplici, rifuggendo da tutte le manifestazioni esteriori: il bene non fa rumore e il rumore non fa bene.

Il Governatorato di Trieste e il rispettivo Commissario per le arti, rappresentato allora dall'architetto Cirilli, non sollevarono difficoltà per il mio nuovo compito, che era considerato da tutti come transitorio e di breve durata.

Così mi disposi senz'altro a partire da Aquileia.

Il giorno 9 maggio 1920, fatta caricare una piccola valigia sul calesse che mi attendeva fuori del cancello del Museo, feci un ultimo giro per le sale, quasi per salutare quelle statue romane che per quasi un anno avevano costituito la mia famiglia, grave e silenziosa. Andai nella Basilica e raccomandai a Dio la mia nuova missione e poi mi recai nel cimitero e salutai i cari morti, che io avevo seppelliti durante la grande guerra.

### *NELLA CITTA' MARTORIATA*

Arrivai a Fiume, privatissimamente, il lunedì 10 maggio 1920. Era una giornata di gran sole; il mare splendeva; nei treni e alla stazione gruppi di legionari e di borghesi mettevano una grande animazione.

La stazione ferroviaria aveva l'aspetto confuso e movimentato delle stazioni in tempo di guerra, e l'entrata in città era rigidamente controllata. Durai una certa fatica per ottenere da un carabiniere il lascia-passare.

Osservavo la folla, tra cui molti giovani illuminati da un gioioso ardimento e come agitati dall'impazienza di compiere qualche grande azione. Almeno questi giovani avevano ancora fede in qualchecosa di più alto che non fosse la pre-

dicazione amara e dissolvente dei bolscevichi, spregiatori di ogni valore spirituale e dell'immenso sacrificio sopportato dall'Italia nella grande guerra. Del resto questi pseudo-bolscevichi erano più infelici che colpevoli, perchè, nella stanchezza e nei disagi dell'immediato dopo-guerra, avevano incontrato in Italia, ritornando dalle trincee, dei falsi profeti, i quali avevano avvelenato le loro anime troppo semplici.

Mentre aspettavo che mi si desse il lascia-passare, raccolsi queste parole da un gruppo di uomini anziani, evidentemente croati o simpatizzanti con i Croati: — I vien quà a insegnarne la civìltà, quà a Fiume, dove il più stupido omo parla almeno tre lingue...

Ciò dimostrava che, accanto agli uomini stretti intorno a d'Annunzio doveva rimanere uno strato di popolazione aliena dagli entusiasmi dell'ora.

Del resto accade sempre così: una minoranza di uomini intelligenti e coraggiosi addita il cammino alla massa amorfa e passiva.

A Fiume non c'era un vescovado, nè alcuna casa era stata predisposta per la mia dimora. Ma io ero abituato allo stile di guerra e non trovai fatica a risolvere la situazione.

Sapevo che a Fiume vi erano i Salesiani e andai da loro, che abitavano nel sobborgo detto Torretta.

Trovai Don Baravalle, con due confratelli, che mi accolsero a festa nella modesta, ma bella casa sorgente sopra una collina in faccia al luminoso Carnaro. La residenza era un po' discosta dalla città; ma ciò costituiva per me un vantaggio, perchè mi toglieva dal trambusto di una città in armi e dall'occasione di troppo frequenti contatti con gli esponenti politici dell'ora.

I Salesiani non avevano attrezzato la cucina, e le madri benedettine ci mandavano i pasti dal vicino monastero.

Feci visita al Comandante Gabriele d'Annunzio, al Sindaco Gigante, al Comm. Grossich, Presidente del Consiglio Nazionale: fui accolto con gioia espansiva, e dovetti insistere per sottrarmi a cerimonie e ricevimenti ufficiali.

Il giorno appresso scrissi al Cardinale De Lai, Segretario della S. Congregazione Concistoriale:

« Ho visto il Comandante, il Sindaco e il Presidente del Consiglio Nazionale.

Ho detto subito che, come essi deploravano il contegno politico dei preti croati, così non potevano pretendere da me alcuna azione politica, perchè io avevo un mandato, che riguardava solamente l'amministrazione religiosa, al di sopra di qualsiasi competizione di parte.

La chiesa parrocchiale è ancora chiusa. Ma il Sindaco è disposto a darmi le chiavi. Vedrò se converrà in un primo tempo che l'officii io, senza pregiudizio della posizione del parroco, per poter riaprirla e coprire con la mia persona il parroco stesso.

Perdura in città la penosa impressione dello scandalo dato da alcuni padri cappuccini.

Sono preparato *pro nomine Jesu contumeliam pati;* e in questo pensiero attingo serenità e forza ».

## *ADUNANZA DEL CLERO FIUMANO E RIAPERTURA DEL DUOMO*

### Adunanza del Clero.

All'adunanza del Clero, indetta l'11 maggio 1920 in un locale annesso alla chiesa di S. Vito, è intervenuto tutto il Clero, regolare e secolare.

Faccie serie, contegnose, qualcuna con un'espressione piuttosto fredda del Clero croato; faccie aperte e cordiali del Clero italiano; un'atmosfera un po' pesante e come stupita in curiosa attesa; ma in tutti un atteggiamento di rispetto.

Non è che la religione, che sappia offrire un terreno comune in cui possono incontrarsi uomini di diverso sentire politico.

Questa riunione del Clero, nelle fiammeggianti giornate di Fiume, è un piccolo oscuro episodio; pure ha un alto significato: dimostra la forza dell'idea cristiana e la virtù della disciplina di Roma.

Le rivoluzioni, la guerra, gli uomini passano come un torrente impetuoso; l'alveo del torrente rimane. Talvolta l'alveo è sconvolto nel fondo, ma resta e accoglie e dirige le nuove correnti. L'alveo del fiume umano, profondo ed eterno, è la religione di Cristo, è la *Charitas*, la regola insopprimibile della fraternità umana.

Ho dato lettura del Decreto concistoriale e del Canone 429; ho detto che non mi nascondevo le difficoltà del mandato, ma che mi confortava il pensiero che Iddio avrebbe aiutata la mia insufficienza, perchè io avrei ispirato ogni mio atto unicamente alla gloria di Dio e al bene delle anime.

— Mi conforta pure la fiducia — aggiunsi — che io troverò in voi una leale collaborazione e una volonterosa obbedienza all'Autorità, che io, sebbene indegnamente, qui rappresento: tutti solleveremo la nostra azione al di sopra di qualsiasi competizione politica, mirando a realizzare il nostro santo programma, che è quello di condurre le anime a Dio. Il nostro programma è chiaramente delineato da San Paolo: « Non servientes quasi hominibus placentes, sed ut servi Christi facientes voluntatem Dei ».

Io rimango qui a vostra disposizione. Troverete in me

un fratello e un padre. Finchè non avrò un Ufficio in città, tutte le mattine mi troverete presso i Salesiani.

Riconfermo tutte le facoltà che attualmente possedete.

Le mie parole furono accolte in un silenzio un po' grave, ma non proprio ostile; non fu pronunciata alcuna parola amara e discordante.

Mi piace di rendere questo omaggio ai preti croati, che pure comprimevano nel loro cuore una malcelata contrarietà e sofferenza.

La riapertura del Duomo.

Il Duomo di Fiume, cioè la chiesa della B. V. Assunta, era stato tumultuosamente chiuso da gruppi di dimostranti italiani per protesta contro i preti croati e l'uso della lingua croata nella liturgia, nella predicazione, ecc.

Io non conoscevo bene i precedenti; ma pensavo che conveniva si riaprisse al più presto il Duomo. Il Sindaco Gigante, pur essendo uno dei più alti esponenti del sentimento italiano, comprese subito l'opportunità di ricondurre le cose ecclesiastiche nella loro normalità, e la domenica 15 maggio mi diede le chiavi del Duomo e venne ad assistere all'apertura.

Con Gigante io mi sono sempre inteso a Fiume, anche quando i punti di vista su vari problemi potevano essere diversi, perchè Gigante era un galantuomo. Aveva mente aperta e animo buono; non era settario; e diede tutto se stesso alla causa fiumana e italiana, con puro entusiasmo e patriottismo, sacrificando tutto alla forza di un'idea. Qualche atto, che, in momenti tanto agitati, potè parere eccessivo, va giudicato tenendo conto del clima di Fiume e del temperamento impulsivo di Gigante.

Quando, alle ore otto, feci girare la pesante chiave della serratura della porta, la mano mi tremava di commozione.

Quello mi pareva un atto pieno di buon auspicio. Poche donne assistevano attonite. Poi la voce dell'apertura del Duomo si diffuse rapidamente e la chiesa si riempì di popolo; e io celebrai la messa.

Trovo in alcune note del diario la traccia del discorso che rivolsi al folto pubblico, che mi fissava in rispettoso e attento atteggiamento.

« Il S. P. Benedetto XV, pieno d'amore e di sollecitudine per il vostro bene spirituale, mi ha mandato in mezzo a voi per provvedere temporaneamente ai bisogni delle vostre anime.

Io rimarrò qui a fare l'obbedienza finchè il S. Padre lo stimerà opportuno. Il mio compito adunque è un compito transitorio e puramente pastorale, riguarda solamente il bene delle vostre anime. Ed io mi sforzerò di essere fedele al compito assegnatomi, innalzando il mio ministero in quell'atmosfera di purezza, di serenità, d'amore, che costituisce il libero respiro della santa religione.

Rivolgo un saluto a questa tribolata e nobilissima città; e comincio senz'altro il mio ministero, offrendo a Dio il S. Sacrificio ».

### *I CAPPUCCINI*

Alcuni disgraziati Cappuccini, che abitavano nel convento annesso alla chiesa della B. V. di Lourdes, defezionarono. Si tratta di un fenomeno doloroso connesso, almeno idealmente, con un movimento di secessione tentato in qualche più lontano centro slavo.

Questo penoso episodio fiumano servì però a far risaltare il senso disciplinato e romano del rimanente Clero italiano e croato di Fiume; e servì pure a gettare il dispregio

sugli apostati. Uno si mostrò veramente basso e volgare, senza il più elementare ritegno e senso di dignità, non dirò cristiana, ma neppure umana. Lì, a Fiume, dove aveva esercitato il più delicato ministero sacerdotale, si mostrava sfacciatamente in compagnia di donne. Tutti lo qualificarono per un cialtrone, che non sentì neppure la elementare convenienza di andare lontano, dove nessuno l'aveva conosciuto, a nascondere le proprie miserie.

Fin dal luglio 1920 io mi affrettai a domandare al Generale dei Cappuccini « due padri italiani di grande pietà, di assoluto spirito religioso, disposti a sopportare sacrifici per riedificare nel convento dei Cappuccini quello che era stato distrutto dai confratelli traviati. Essi avrebbero temprato l'aria pesante del convento ».

Il P. Provinciale di Venezia, Odorico da Pordenone, inviò due ottimi religiosi, il padre Raimondo da Sedegliano (Udine) e il Padre Lorenzo da Drenchia (Udine) che è mio dovere di ricordare con onore e con gratitudine.

Il P. Lorenzo funse anche, con tatto e discrezione, da mio segretario.

Vissero umilmente, piamente nel convento dei Cappuccini pure se l'ambiente era ostile, sopportando in silenzio una situazione ingrata. Mercè loro, finchè io fui a Fiume, furono tollerati anche i Cappuccini croati, che io avevo cercato di proteggere. Partito io, i fascisti li caricarono in un autocarro e li trasportarono a Sussak.

Intesi poi che vari tra i padri croati traviati erano ritornati *ad bonam frugem.*

### *INCONTRI CON D'ANNUNZIO*

I miei incontri personali con d'Annunzio a Fiume non furono frequenti; sentivo però ch'egli seguiva con attenzione e fiducia la mia opera.

Io avevo detto rispettosamente, ma francamente, che non ero a Fiume in funzione di cappellano dei legionari, ma in funzione di Pastore di tutte le anime. Le Autorità civili e militari dovevano pretendere da me non più di quello che io avessi potuto dare, e ciò nello stesso interesse della loro causa.

Quando si tratta con lealtà e con rispetto e quando si ha da fare con persone intelligenti, si trova facilmente la via giusta e il modo di mettersi d'accordo.

Io non ho mai avuto un urto con il Comandante, perchè ho agito sempre, anche quando credetti di dover mettermi contro di lui, con perfetta lealtà. Ma ciò è pure dovuto senza dubbio all'alta concezione che d'Annunzio aveva del mio mandato e alla sua personale benevolenza verso di me.

Ho passato dei comprensibili momenti di ansia e di tristezza; ma devo dire che il Comandante ha favorito la mia opera di ricostruzione religiosa, rispettando la mia libertà: mai ha fatto pressione per accaparrarmi. I Decreti per la costituzione della mensa vescovile, per l'episcopio, per i benefici delle nuove parrocchie di Fiume sono stati firmati da d'Annunzio; il Governo italiano li ha poi ratificati e messi in atto.

Nell'assistenza alle sacre funzioni, specialmente quelle che avevano anche un carattere civile, come la commemorazione dei Caduti, la processione con le reliquie dei Santi Patroni della Città, la processione teoforica ecc., d'Annunzio intervenne sempre con contegno esemplare.

Era il primo ad inginocchiarsi davanti l'altare per baciare le reliquie dei Santi Vito, Modesto e Crescenzia.

Tutto ciò meritava pure un equo apprezzamento. Certo era un esempio per i Fiumani.

Naturalmente bisogna sempre distinguere in personaggi,

che coprono alte cariche pubbliche, la loro magistratura dalla loro vita privata: la magistratura può essere perfetta, mentre la vita privata può essere pessima.

Ed è per questo che io ho sempre rispettato il Comandante; ma non ho mai accettato inviti a pranzo al palazzo del Governo, perchè d'Annunzio aveva a tavola con sè una donna, che non era sua moglie.

A un invito più pressante fattomi da Corrado Zoli, allora Commissario per gli affari esteri al Governo di Fiume, risposi: — Ringrazi il Comandante, ma gli dica con tutto rispetto che la mia presenza non starebbe bene vicino alla B.

— Non posso fare questo discorso. Dirò piuttosto che lei domani deve andare fuori di Fiume.

— Sì, dica pure così; ed io andrò a bella posta ad Abbazia o a Trieste.

Mi pare che d'Annunzio fu per sentimento, per coltura, e, purtroppo, per la vita pratica essenzialmente un pagano. Ma sentiva il fascino della religione e percepiva tutta l'austera e incomparabile bellezza della liturgia cristiana.

Quale era veramente la sua fede? Credo che egli stesso non avrebbe saputo rispondere a questo quesito.

Egli aveva un fondo sentimentale pieno dei lampeggiamenti del pensiero pagano e pure pieno dei ricordi della fede materna. La fantasia lo dominava *sub specie pulchritudinis* e il profondo anelito religioso che agita ogni anima sensibile si esprimeva nella forma ora pagana ora cristiana, secondo che dettava il sentimento e una legge di bellezza. Egli stesso ha scritto: « Un senso infinito dell'ansia religiosa nei secoli, e nei secoli de' secoli, mi amplia infinitamente il petto scarnito » (1).

La sua anima e la sua vita appariscono piene di con-

---

(1) *Libro Segreto* di G. d'Annunzio.

traddizioni, che egli non si curava di attenuare; pareva anzi che, con un sottile umorismo, volesse prendersi giuoco del mondo intero.

« Egli è — dice Antongini (2) — un tale amalgama di contraddizioni che talvolta è impossibile spiegare un suo atto ».

Io penso che seguiva gli impulsi del momento, senza preoccuparsi della coerenza; e, nel fatto religioso, senza l'intenzione di approfondire i problemi religiosi.

Mi sembra che d'Annunzio dipinga se stesso in uno degli eroi dei suoi romanzi (A. Sperelli):

« La volontà, abdicando, aveva ceduto lo scettro agli istinti; il senso estetico aveva sostituito il senso morale... La sua legge era dunque la mutabilità; il suo spirito aveva l'inconsistenza d'un fluido; tutto in lui si trasformava e si difformava, senza tregua; la forza morale gli mancava intieramente; il suo essere morale si componeva di contraddizioni; l'unità, la semplicità, la spontaneità gli sfuggivano; a traverso il tumulto, la voce del dovere non gli giungeva più; la voce del volere veniva soverchiata da quella degli istinti; la conscienza, come un astro senza luce propria, ad ogni tratto si eclissava ».

Mi pare interessante il giudizio di Tom Antongini sulla religiosità del d'Annunzio (3). « Egli era in fondo indifferente ad ogni problema o questione religiosa ed i bagliori mistici che qua e là lampeggiavano nella sua opera sono non già generati da calore di una convinzione religiosa sia pure transitoria, ma d'origine e di essenza esclusivamente artistiche. Egli fu in realtà un agnostico; cioè nè devoto nè credente nel vero senso della parola, ma d'altra parte, incapace di disprezzare cose religiose e di burlarsene ».

---

(2) (3) Vita Segreta di G. d'Annunzio.

Il giudizio più acuto e più autorevole è quello di G. Manacorda.

« Tutti i "surrogati" di Dio, dai più alti e nobili ai più bassi e bestiali, sono stati da lui volta volta saggiati, accolti, esperimentati, sofferti, sopratutto mirabilmente cantati: panteismo, idealismo, estetismo, naturismo, umanesimo, animismo, feticismo animale. Il Dio vero e unico, trascendenza e persona, pensiero e "charitas", gli è rimasto perennemente chiuso sotto sette sigilli. Forse, ad infrangerli tutti insieme, sarebbe bastata una sola scintilla di quell'umiltà intellettuale — anche più rara e difficile dell'umiltà morale — che sul lido d'Ostia, permise ad Agostino di ritrovare, scendendo entro se stesso, più intimo ancora di se stesso, l'Eterno immobile sopra tutte le cose; e di udire le creature tutte conclamanti: "Noi non ci siamo fatte da noi; ma ci ha fatto Colui che sta in eterno" » (4).

Io parlai più volte con d'Annunzio di cose religiose; egli mi ascoltò sempre con attenta deferenza e con quella specie di attitudine umile, che costituiva un elemento del suo fascino personale. Mai ascoltai da lui un motto anticlericale o irreligioso. Egli era forse più pagano del Carducci, ma era immune da quel settarismo anticlericale e irreligioso, che scoppiava, nel Carducci, in invettive antireligiose, aspre e anche volgari.

Parlo, naturalmente, della mia esperienza, senza voler dare ai miei ricordi una portata maggiore di quella che possono avere.

Ma sta il fatto che d'Annunzio mi parlò della madre con sensi che mi parvero sinceramente religiosi; sta il fatto che mi domandò di celebrare qualche messa per l'anima della madre.

---

(4) Frontespizio - N. II - 1940.

Un giorno, nel 1918, avevo incontrato d'Annunzio a Padova. Mi congratulai perchè era scampato da un gran pericolo a Mestre; si diceva che una bomba austriaca era caduta nella stanza dove egli dormiva e non era scoppiata.

— Mi ha protetto la Madonna di Aquileia — mi disse con un accento che pareva sincero. — Avevo nella mia stanza la Madonna che lei mi aveva regalato.

Dopo che d'Annunzio era partito da Fiume, io ricevetti la seguente significativa lettera:

« *Caro e grande amico,*

Le offro il mio « commentario delle tenebre ». Troverà in una pagina della « Annotazione » il ricordo della colomba soprannaturale che volò sui cipressi di Aquileia, e la testimonianza della mia devozione immutabile.

Già l'orrore lacera la mia tristezza avvicinandosi l'anniversario sanguinoso.

Offro votivamente, per le Sue mani, ai poveri bambini di Fiume queste tremila lire nel nome di mia madre.

Si ricordi di me nelle Sue preghiere. Ave.

13 Dicembre 1921.

GABRIELE D'ANNUNZIO ».

Io gli risposi con la seguente lettera:

Fiume, 18 Dicembre 1921

« *Mio fratello in Cristo,*

Ricevo, con cuore devoto e commosso, l'offerta per questi dolenti bambini e il « Notturno ». Grazie per Fiume e

per me. Questo atto di carità acquista una particolare aureola dalla pietà del ricordo materno.

Penetrerò nelle Sue *tenebre* cercando la luce della Sua anima: e pregherò per Lei. Sì, pregherò con il più grande affetto e col più vivo fervore, perchè io *amo* la Sua *anima!*

E il 27 gennaio associerò nella preghiera il dolce ricordo materno.

Il mondo ama in Lei il genio: la madre ed io, di più, amiamo la Sua anima in cui Dio ha stampata una vasta orma e per il cui ritorno si farebbe festa in Cielo.

Ella mi permette che io Le parli come il confessore parlava a Dante e Michelangelo.

Ella è sulla strada del ritorno, ma non è ancora ritornato a Dio. Un antico peccatore, poeta e soldato, ha rivolto al Signore quel grido d'angoscia, che poi è passato nella Liturgia a significare l'anelito dell'anima pentita: *Redde mihi laetitiam salutaris tui.*

Oh Le conceda Iddio questa *letizia della grazia* che è frutto del pentimento e che rinnova l'innocenza battesimale! *Renovabitur ut aquilae juventus tua.*

Ella ha troppo grande animo: e apprezzerà questa franchezza di Vescovo e di amico, che non può offendere, perchè nasce da un coraggioso amore.

Per confortare la Sua anima giova parlare almeno una volta altre parole da quelle del mondo.

Siamo nell'Avvento. Sento aggravarmisi sul cuore il prossimo anniversario. E cerco conforto nella preghiera.

Recitiamo assieme la bella strofa delle Laudi:

*En Agnus ad nos mittitur*
*laxare gratis debitum*
*omnes simul cum lacrimis*
*precemur indulgentiam.*

La saluto con la bella ed energica parola di San Pietro: *in osculo sancto* (I Petr. V, 14) ».

D'Annunzio non rispose a questa lettera.

Però egli conservò buona memoria di me, pensando forse che io non avevo voluto mescolarmi alla folla degli adulatori e che non avevo mai cercato vantaggi materiali.

Quando, nel 1930, io tornai per un breve congedo dalla Cina, egli mi inviò, il 27 dicembre, il seguente telegramma:

« Come nel cimitero di Aquileia e nel cimitero di Cosala, abbraccio di gran cuore il missionario ammirabile, che torna in patria. Il 2 di gennaio dopo dieci anni riudrò la tua voce che concilia nella morte i fratelli avversi. Io ripatisco la mia passione e non ho pace ».

Io gli risposi che il senso della morte e della vita si chiariscono solo davanti a Dio. Egli consola ogni dolore e *dat illam quam mundus dare non potest pacem*. E concludevo: Inginocchiamoci e preghiamo.

Nel *Corriere della* Sera del 14 aprile 1938 vedo pubblicata questa lettera diretta a un sacerdote:

« Come nel soffrire (e il male ancora persiste) io mi conforto con studii diurni e notturni sempre varî, talvolta singolarissimi e inconsueti, o mio fratello in carità; m'è avvenuto di scoprire alcuni esametri in lode di Celso. E ho pensato a Don Celso Costantini, che in Aquileia mi fu amico prode; e che forse è già tornato alla sua missione nella torbida Cina. Anche ho pensato che alcune parole si addicono al vostro elogio:

> « *Custos gregis ovium Christi*
> *Exemplo boni operis*
> *docet cunctos viam salutis,*
> *Sacerdotum decus ecclesiae*

*Optime loquax et altor*
*Voluntate sincerus ac*
*benignitate praecipuus...* ».

So da gente semplice la vostra benignità verso me:

« *Sollers ad audiendum.*
*Clemens ad ignoscendum* ».

E vi prego di perdonarmi l'indugio nel ringraziarvi dei sensi sacri che m'ebbi dalla vostra fede.

« *Opifex boni, sic evangelica*
*implet praecepta* ».

Oso a Voi candido inviare l'infantil simbolo pasquale; e queste tre mila lire pe' vostri poveri, per i nostri. (Ma la mia mano sinistra non sa quel che dona la mia destra.)

GABRIELE D'ANNUNZIO

nel Resurressi 1933 ».

Molte volte avevo pensato di andare a trovare Gabriele d'Annunzio al Vittoriale col proposito di parlargli di religione. Anche S. E. Mons. Tredici, Vescovo di Brescia, me ne aveva sollecitato. D'Annunzio si lamentò pure una volta con Gigante, perchè non mi era mai fatto vivo. Io era trattenuto dal pensiero di non parere uno dei tanti vanitosi o sollecitatori, che disturbavano la solitudine del Poeta. Vi sarei andato unicamente con la speranza di poter riaccendere l'oscillante lume della fede. Con questo proposito lessi il *Libro Segreto di Gabriele d'Annunzio* del 1935, sperando di trovare qualche inizio di ritorno a Dio. Purtroppo invece il libro documentava un più ampio sfacelo religioso e morale. E non credetti opportuno, per allora, di presentarmi al Vittoriale. Poi egli morì improvvisamente.

Il discorso su d'Annunzio mi ha portato lontano. Conviene ritornare a Fiume, al tempo del mio arrivo; tempo di fervore e di passione.

Trascriverò dal diario le memorie di alcuni particolari incontri col Comandante.

*DAL DIARIO*

1º Luglio 1920.

Ieri sera sono stato invitato a cena da d'Annunzio. Ho cortesemente rifiutato e sono andato invece a trovarlo dopo cena.

Mi ha accolto con cordialità e semplicità. Il viso era illuminato da quel suo particolare leggero sorriso, che ispirava confidenza, ma che pur velava qualche pensiero più profondo e insondabile.

Mi ha domandato se avevo letto l'ultimo discorso. Ho risposto di sì e gli ho fatto osservare cortesemente ciò che un giorno gli avevo detto anche a Aquileia: non conveniva adoperare le forme della sacra liturgia per espressioni profane.

Mi ha risposto che non aveva nessuna intenzione di mancare di riverenza ai sacri misteri, ma che usava certe frasi *ex abundantia cordis*, perchè gli sembravano più adatte a meglio esprimere il pensiero.

Quando mi sono congedato, mi ha detto che sarebbe venuto a trovarmi. — Perchè — aggiunse — ho bisogno di parlare di cose religiose; devo salvare l'anima mia.

— Son qui appunto per provvedere ai bisogni religiosi — ho risposto — e sarò sempre lieto se potrò renderle qualche servizio.

26 Maggio 1920.

Il 26 corr. andavo per la salita di Via Trieste. Irrompevano giù, impetuosi, i bersaglieri arditi. C'erano molte bandiere e musiche. Mentre stavo in disparte, da un gruppo di ufficiali, esce Gabriele d'Annunzio, mi porge un rametto di basilico con un sorriso, mi stringe la mano e con un salto pieno di agilità raggiunge il gruppo degli ufficiali e procede nella marcia.

27 Novembre 1920.

D'Annunzio mi aveva fatto pregare di celebrare oggi una messa funebre per la defunta mamma. Gli risposi che la messa sarebbe stata celebrata nella cappella del S. Cuore con l'assistenza delle orfanelle, alle ore otto. Egli è intervenuto puntualmente. Gli ho posto sull'inginocchiatoio il messale perchè potesse seguire la messa.

Era concentrato, pallido, come assorto in gravi pensieri. Terminata la messa, mi si avvicinò, dicendo: — Quanto sono belle queste preghiere. Ho seguito l'azione liturgica, trovando sollievo nel ripetere queste antiche e vive voci di dolore e di speranza. E' la voce dell'umanità.

Partendo mi lasciò un'offerta per le orfanelle.

Salutandomi, ha avuto un sorriso straziante, pieno di intima tristezza. Con me era stato cordiale; ma poi, risalendo sull'automobile, fu subito ripreso dalla sua quotidiana aspra fatica e rimise sul volto la dura maschera del Comandante.

Riferirò più tardi altri drammatici contatti con d'Annunzio nelle giornate del Natale di Sangue.

### *LA DECIMA MUSA*

Il Comandante d'Annunzio la sera del 30 agosto 1920 lesse e commentò al Teatro « La Fenice » il « Disegno di un nuovo ordinamento dello Stato libero di Fiume ». Nel Bol-

lettino Ufficiale del Comando di Fiume del 1° settembre successivo fu pubblicato quel nuovo Ordinamento o Statuto, che fu chiamato della *Reggenza Italiana del Carnaro*.

Al Capo VII era detto: « Ogni culto religioso è ammesso e rispettato, e può edificare il suo Tempio ». Ma poi ai Capi XIV e XIX e LXIV, pareva che la Reggenza avesse inteso di istituire un proprio culto ufficiale, con *santuario civico e una lampada ardente*, dando forme religiose all'esaltazionne della vita concepita con un senso edonistico puramente pagano.

Ecco alcuni spunti dei Capitoli sopraccennati:

*XIV - Tre sono le credenze religiose collocate sopra tutte le altre nella università dei Comuni giurati:*

*la vita è bella, e degna che severamente e magnificamente la viva l'uomo rifatto intero dalla libertà;*

*l'uomo intero è colui che sa ogni giorno inventare la sua propria virtù per ogni giorno offrire ai suoi fratelli un nuovo dono;*

*il lavoro, anche il più umile, anche il più oscuro, se sia bene eseguito, tende alla bellezza e orna il mondo.*

*XIX - ... La Decima corporazione non ha arte nè novero nè vocabolo. La sua pienezza è attesa come quella della decima musa. E' riservata alle forze misteriose del popolo in travaglio e in ascendimento. E' quasi una figura votiva consacrata al genio ignoto, alla apparizione dell'uomo novissimo, alle trasfigurazioni ideali delle opere e dei giorni, alla compiuta liberazione dello spirito sopra l'ansito penoso e il sudore di sangue.*

*E' rappresentata, nel santuario civico, da una lampada ardente che porta inscritta un'antica parola toscana dell'epoca dei Comuni, stupenda allusione ad una forma spiritualizzata del lavoro umano: « Fatica senza fatica ».*

*LXIV - Nella Reggenza italiana del Carnaro la musica è una istituzione religiosa e sociale.*

*Ogni mille anni, ogni duemila anni sorge dalla profondità del popolo un inno e si perpetua.*

*Un grande popolo non è soltanto quello che crea il suo Dio a sua somiglianza, ma quello che anche crea il suo inno per il suo Dio.*

*Se ogni rinascita di una gente nobile è uno sforzo lirico, se ogni sentimento unanime e creatore è una potenza lirica, se ogni ordine nuovo è un ordine lirico nel senso vigoroso ed impetuoso della parola, la musica, considerata come linguaggio rituale, è l'esaltatrice dell'atto di vita, dell'opera di vita.*

*Non sembra che la grande musica annunzi ogni volta alla moltitudine intenta e ansiosa il regno dello spirito?*

*Il regno dello spirito non è cominciato ancora. « Quando la materia operante sulla materia potrà tener vece delle braccia dell'uomo, allora lo spirito comincierà ad intravedere l'aurora della libertà » disse un uomo adriatico, un uomo dalmatico: il cieco veggente di Sebenico.*

La lettura dello Statuto della Reggenza del Carnaro mi turbò profondamente.

La vita di Fiume, agitata, tumultuosa, travolta da diverse correnti politiche, miste di idealismo e di materialismo, era già abbastanza pagana senza che vi fosse bisogno di proclamare pubblicamente un culto umanistico.

Io pensavo che la religione cattolica non poteva ridursi alle solite manifestazioni liturgiche nelle chiese e fuori delle chiese, non poteva, non doveva apparire quasi un elemento decorativo chiamato a rendere più solenni certe manifestazioni civili: no. La religione è bensì liturgia, ma è prima di tutto, una disciplina del pensiero e della vita, è una regola austera del vivere privato e pubblico, è una illumina-

zione (*Christus vitam illuminavit* - S. Paolo) della vita posta sopra un piano superiore al sordido piano terreno; è una comunione con Dio.

Passai qualche giorno di ansiosa tristezza; mi pareva che il mio dovere fosse quello di levare la voce in difesa della coscienza cristiana. Pure mi doleva di mettermi contro il Comandante, davanti a cui si piegavano, più o meno sinceramente, tutte le fronti. Ma io ero stato mandato a Fiume dal Papa; ero anch'io un soldato di un altro pacifico, ma saldo esercito.

E non potevo disertare il mio posto di sentinella.

Decisi pertanto di inviare una lettera di protesta al Comandante facendola pure di pubblica ragione, perchè si trattava, non di un affare privato, ma di un affare a cui era già stato interessato il pubblico.

Ecco la lettera:

« Fiume, 5 Settembre 1920

*Illustre Signor Comandante,*

Ho letto con attenzione lo Statuto della Reggenza del Carnaro, che mi è stato gentilmente offerto. Io, che vivo appartato e dedito solo alle opere del mio ministero, non devo entrare in merito al disegno del nuovo ordinamento. Solo posso dire che la Chiesa, fedele all'insegnamento di Cristo: *reddite quae sunt Caesaris Caesari et quae sunt Dei Deo* (Matt. 22-21), non ha pregiudiziali circa le diverse forme di Governo, e riconosce ogni Governo legittimamente costituito. Io, per parte mia, benedirò il giorno in cui Fiume avrà la *sua* giusta pace.

Ma lo Statuto entra a legiferare anche in materia religiosa con uno spirito non solo acristiano, ma con tendenze

alla rinascita di un culto pagano, in cui l'edonismo e l'estetica si sovrappongono all'etica ed Orfeo a Cristo.

Ciò contrasta non solo con lo spirito dei liberi Comuni Italiani dei tempi di San Francesco e di Dante, ma urta contro la tradizione ultramillenaria di Fiume, la quale è purissima tradizione cristiana cattolica.

Io, rappresentante e custode della Fede in mezzo a questa nobilissima Città e quindi tutore di questa sentita e gloriosa tradizione, stimo mio preciso dovere e un atto di lealtà verso di Lei significarLe che faccio ogni riserva e mantengo piena libertà su questo punto, volendo salvaguardare quella fede degli avi che solo dà un senso alla vita e alla morte, risolve il problema del dolore, santifica il lavoro, nobilita il dovere e sublima il sacrificio.

Io sono ben persuaso che Lei, praticamente, non farà nulla che abbia carattere di meschino settarismo contro la Chiesa: anzi ho molti argomenti per credere il contrario. Ma qui io non guardo alle intenzioni del Legislatore, ma devo giudicare la legge e le sue possibili applicazioni. Torna a proposito un significativo ricordo storico riferentesi a un tempo di lontana crisi a cui si accosta per molti aspetti il tempo presente. Il Senato Romano, per bocca di Simmaco, aveva proposto di celebrare la gloria dell'Imperatore Teodosio erigendo una statua alla Vittoria. Ma San Ambrogio intuì che sotto l'immagine della Vittoria si voleva tentare una resurrezione dell'idolatria morente; e combattè strenuamente la proposta. Teodosio, dice poi S. Ambrogio, *non moleste tulit, quia non pro meis commoditatibus, sed quod ipsi et animae proderat, in conspectu regis loqui non confundebar.*

Non l'edonismo, sia pure il più elevato, risanerà il mondo; nè la pace senza Dio di Versaglia: ma solo la giustizia basata sull'amore cristiano, che stabilirà fraterni rapporti tra

le diverse classi di una patria e tra le diverse patrie del mondo.

Poichè lo Statuto è un documento pubblico, Ella non si dorrà se io renderò di pubblica ragione questa serena protesta.

On. Comandante, quattro anni fa, a conclusione di una lettera, Ella mi scrisse queste belle parole: *Sit sine labe fides.* Io non trovo di poter chiudere meglio questa dichiarazione che ripetendo le stesse parole, in un momento così solenne e per una causa così grande. »

## *LA DIOCESI DI FIUME*

La stampa italiana, commentando la mia nomina ad Amministratore Ap. di Fiume, diceva che la S. Sede *annetteva religiosamente* Fiume all'Italia. Era, evidentemente, una delle solite amplificazioni giornalistiche a fondo politico.

Il Governo di Fiume pensava di riprendere la questione dell'erezione della Diocesi di Fiume, già altre volte agitata. Io, naturalmente, dicevo che ogni azione per il momento era prematura.

Gli On. Grossich e Gigante andarono un giorno dal Cardinale Gasparri, Segretario di Stato di S. S. Benedetto XV, e gli parlarono della Diocesi.

Il Cardinale li accolse e li ascoltò con deferenza, ma poi, licenziandoli, disse col suo fine umorismo: — Sapete che Roma è eterna. — Voleva dire che se ne sarebbe, se mai, parlato quando fosse stata composta la situazione politica di Fiume.

Io intanto portai a buon punto il progetto del frazionamento della vasta parrocchia di Fiume.

Più tardi fu pure eretta la Diocesi di Fiume, con più vasto territorio, ponendo fine a una vertenza secolare.

Il trattato di Rapallo, firmato il 12 novembre 1920 e ratificato dal Re il 20 dicembre successivo, costituiva Fiume in Stato indipendente. La notizia fu accolta a Fiume con amarezza. Trovo nel Diario la seguente nota:

30 Novembre 1920.

Ore piene di ansia e di aspettazione! La soluzione del problema di Fiume, invece di chiarirsi, precipita nel buio: è stato lanciato il grido di guerra contro l'Italia in un proclama del Comandante e in un messaggio del Sindaco Gigante. Dio ci salvi dallo spargimento di sangue fraterno!

Come padre di questo popolo e specialmente dei poveri, ho considerato un mio dovere di accogliere la loro tacita invocazione alla pace e riferirla al Comandante. Gli mandai la seguente lettera il giorno 18 corrente.

Fiume, 18 novembre 1920

« *Illustre Signor Comandante,*

Perchè Ella abbia tutti gli elementi per un sicuro giudizio in un'ora tanto grave, credo opportuno di fare giungere a Lei anche l'umile voce dei poveri e del popolo minuto di Fiume. D'altronde questo è anche il mio preciso dovere, essendo sacerdote di quel Cristo che ha detto *misereor super turbam*.

Il popolo di Fiume soffre; porta uno spirito di eroico sacrificio nelle sue privazioni; è disposto a soffrire ancora. Ma non vede la possibilità di modificare il Patto di Rapallo con nuove azioni guerresche, che bisognerebbe impegnare contro l'Italia e la Jugoslavia. Vuole l'annessione e pensa con accorata simpatia ai fratelli dalmati irredenti, ma ritiene che ormai non resta che chinarsi dinanzi al fatto compiuto, per-

seguendo i suoi nobilissimi ideali con mezzi pacifici e non con le armi. Questa è la verità.

Se si facesse un plebiscito, essa risulterebbe chiaramente documentata.

Ora, dopo sei anni di guerra, il popolo domanda a Lei una parola di pace.

Anche per l'amore, che Fiume porta all'Italia, domanda una tregua alle armi, perchè l'Italia è malata: *e ora o si rimette nella pace e nella disciplina o è perduta.*

In quanto a me, io mi sento unito a questo nobilissimo popolo di Fiume: faccio mie le sue ansie e il suo voto, anche per una considerazione superiore, perchè vedo per la prima volta trionfare il principio cristiano della pace, per cui la guerra deve terminare nella riconciliazione, non nell'odio; nell'unione, non nella divisione. Cristo ci ha lasciato un testamento d'amore: *ut omnes unum sint*. La pace di Rapallo, malgrado tutto, ha una grande superiorità su quella di Versaglia, perchè a Rapallo il nemico di ieri si redime nell'amore: a Versaglia invece si esaspera nel desiderio della vendetta.

Lei poi può dire di non aver lottato invano. Creda, Signor Comandante, ora la *perfetta letizia* sta nella sublime contraddizione francescana, non in un gesto di ribellione, ma in un gesto di umiltà. In questo troverà una nuova e più pura grandezza.

Io penso alla dolce Anima di Sua Madre, e sento che Ella Le domanda di risparmiare questi giovani, che si offrono con slancio così generoso, ma hanno delle mamme trepide che attendono a casa.

Ella non ha più, davanti a Dio ed agli uomini, il diritto di sacrificare una sola di queste giovinezze per uno scopo che appare ormai irraggiungibile con mezzi di violenza.

Signor Comandante, Dio Le ha dato il genio e la glo-

ria, ma questi doni involgono formidabili responsabilità. Io, pastore di anime, amo la Sua anima e col diritto che viene dall'amore La prego di concludere questa gesta con un atto di amore, in una solenne azione di grazie a Dio nel Tempio di San Vito. E tutto il popolo sarà ancora con Lei per un solenne *Te Deum veramente sentito.*

Voglia prendere in buona parte la mia franca, ma rispettosa parola. Non avrei potuto tacere senza tradire il mio ufficio, perchè la guerra e la pace rappresentano anzitutto un problema spirituale.

Del resto Ella sa che *amor mi mosse che mi fa parlare* ».

Poi ho passato delle ore di tristezza, temendo che per qualche indiscrezione la mia lettera fosse portata a conoscenza del pubblico: non è che io temessi il giudizio del pubblico, ma non volevo in alcun modo aver l'aria di congiurare contro il Comandante.

La notizia dell'incertezza del Porto Baross ha seminato dell'inquietudine e del malcontento tra la gente; ero lieto che non fosse stata resa pubblica la mia lettera, anche perchè la notizia della perdita di Porto Baross aveva modificato lo stato d'animo di molti Fiumani.

Invece ieri è comparso sul *Corriere d'Italia* un brano della mia lettera...

Ieri, quando ne vidi la pubblicazione, telefonai al Sindaco, pregandolo di avvertire d'Annunzio che io non avevo parte alcuna nella pubblicazione. Il *Corriere della Sera* ne riproduce un riassunto. Oggi due legionari dell'Ufficio di Polizia militare mi mostrano il *Lavoratore* del 27 che riporta pure un brano della mia lettera.

Chi l'avrà divulgata? Qualche addetto al Comando? Si ha la sensazione che al Comando stesso non c'è più la coe-

sione e la fedeltà di un tempo. In questi giorni sono partiti il Col. Sani e il Gen. Ceccherini.

Mi dispiace che la mia lettera sia uscita proprio in questi giorni, ma forse è il caso di ripetere: « *necesse est ut veniant scandala* ». E' pur necessario che l'Autorità ecclesiastica di Fiume si sia posta dignitosamente, ma risolutamente contro nuove avventure guerresche destinate a gettare gli Italiani contro gli Italiani.

Stamattina, quando lessi l'amaro messaggio di d'Annunzio e il grido di guerra del Sindaco, sono rimasto profondamente colpito e addolorato, e tutta la giornata è trascorsa triste, sentendo nell'anima un peso, una apprensione, un'angoscia indicibile.

Si dice che il Comandante ha perduto il contatto con la moltitudine e con la massa del popolo minuto, che non lo segue più o lo segue passivamente.

La mia lettera a d'Annunzio era stata poi comunicata riservatamente a S. E. il Gen. Caviglia e alla Segreteria di Stato. Ne ebbi le seguenti risposte.

COMANDO GENERALE TRUPPE
DELLA VENEZIA GIULIA
—

Trieste, 23 novembre 1920

IL COMANDANTE GENERALE

*Eccellenza carissima,*

La ringrazio infinitamente della comunicazione fattami della sua lettera al Comandante d'Annuzio. Essa è bellissima, e ne sono rimasto profondamente commosso. Dio voglia che ella abbia sull'animo di d'Annunzio quella fraterna influenza benefica, che non ho potuto ottenere io.

*suo aff.mo*
Gen. E. CAVIGLIA

SEGRETERIA DI STATO
DI S. SANTITÁ
—

Dal Vaticano, 29 novembre 1920

*N B 13178*

*Ill.mo Signore,*

Insieme agli allegati ho ricevuto le lettere della S. V. Ill.ma in data 16, 18 e 20 novembre c. m.

Approvo pienamente quanto ella ha fatto sia in favore dei sacerdoti espulsi da Cherso, sia perchè il popolo di Fiume, provato da lunghi anni di guerra e di agitazione, possa finalmente godere del beneficio della pace.

Nella speranza pertanto che la sua parola nobile e disinteressata torni bene accetta a codesta Autorità e procuri gli effetti desiderati, la ringrazio delle notizie fornitemi.

Card. PIETRO GASPARRI

Ho ricevuto da persone private molte altre lettere di consenso al passo che io avevo fatto verso il Comandante.

Pubblico questa di Ugo Ojetti:

Firenze, 29 novembre 1920

*Caro Don Celso,*

Anche questa sua lettera a d'Annunzio è piena di tanto senso e di tanta bontà che voglio dirle un'altra volta la mia ammirazione affettuosa.

Stassera il *N. Giornale* di Firenze pubblica una intera pagina di « confidenze » del Gen. Ceccherini. Esse fanno su tutti un'impressione penosa e perchè si sente che sono sincere e perchè, nello stesso tempo, si pensa che il Ceccherini, data la loro gravità, poteva in questo momento tenersele per sè.

La commossa discrezione della sua lettera appare al confronto, anche più lodevole.

Trascrivo dal diario alcune memorie di quei foschi giorni.

Il 30 novembre il Comandante pubblicò un amarissimo proclama, che era un grido di ribellione e di guerra.

« Italiani di Trieste,

« Italiani dell'Istria intera,

« Italiani di tutta la Venezia Giulia dal Timavo al Carnaro, il delitto sta per essere consumato, il sangue sta per essere versato. I morituri vi salutano. I morituri salutano la Patria vicina e la Patria lontana. Essi dedicano il loro sacrifizio all'avvenire... ».

Il Gen. Caviglia, comandante le truppe che dovevano prendere Fiume, rispose fieramente:

« Se per dar modo a d'Annunzio e alle sue truppe di cambiare atteggiamento verso l'Italia, e verso gl'impegni da essa assunti col Trattato di Rapallo, è necessario che la mia persona scomparisca, come potrebbe lasciar credere il proclama lanciato dai fiumani, sarò ben lieto di accondiscendere, evitando così nuovi dolori al nostro Paese. Ma non posso trattenermi dal dichiarare che nessun italiano, per quanto sia grande, può sovrapporre la propria volontà a quella del proprio Paese ».

1° Dicembre 1920.

E' una giornata tetra, senza luce, con un cielo opaco, che pesa tristemente sulla terra. Le anime sono pure tetre.

Tra la nebbia si vedono arrivare alcune navi italiane nel Porto. La notizia si diffonde in un baleno per tutta la città. La *Vedetta* pubblica un messaggio di d'Annunzio, che ha il senso tragico di un testamento: che accadrà?

Deh, o Signore, risparmia il fratricidio!

Suona a stormo la campana della torre civica. La gente si ferma per la strada, si affaccia alle finestre, esce sulla porta delle case, guarda intorno sospettosa. Che accadrà?

Ore 11. Il tempo accenna a schiarirsi. Pare un'ironia.

In questo istante ricevo la seguente comunicazione: « Con radiotelegramma di stanotte il V. Ammiraglio Comandante in Capo delle forze navali dell'Alto Adriatico ha dichiarato il blocco effettivo del litorale dello stato indipendente di Fiume e del territorio illegalmente occupato dai Legionari fiumani a datare dalle ore 10 del 1° dicembre 1920. - Il Cap. di Vascello Comandante Superiore Navale: A. FOSCHINI ».

Ore 4 pom.

Nessuna novità. Sulla città, con la notte piovosa, si addensa una atmosfera di incubo.

Io però non mi muovo dall'ufficio per essere pronto a qualunque comunicazione del telefono.

La casa è deserta. E' con me solo il buon amico Giovanni Tullio.

A mezzogiorno ho visto il *Resto del Carlino* con un brano della mia lettera. Ho mandato subito Tullio a sequestrare, acquistandole, tutte le copie che erano in vendita. Ne ha trovate 60.

Anche il Sindaco Gigante ha pubblicato un proclama col grido: o Italia o morte:

« Io affermo che il trattato di Rapallo ci prospetta una soluzione che Fiume non può accettare, ci impone un epilogo che non può segnare la fine del dramma vissuto dai fiumani in questi due anni di armistizio...

Fiume non ha mai rinnegato il suo voto del XXX Ottobre del 1918, Fiume non ha mai rinunziato all'annessione alla Patria. Fiume, proclamando la Reggenza non ha accet-

tato lo stato libero, perchè la Reggenza italiana del Carnaro prevede l'annessione all'Italia...

La tragedia è inevitabile. Io non so con quale animo Enrico Caviglia darà alle sue truppe l'ordine di aprire il fuoco sui legionari... ».

La stampa italiana è, in genere, per l'accettazione del Trattato di Rapallo.

« Coloro che hanno funzioni responsabili — scrive il *Giornale d'Italia* — faranno bene a non lasciarsi trasportare dal sentimento, ed a sua volta d'Annunzio deve ascoltare la voce del Paese, il quale, pur non essendo soddisfatto completamente della pace di Rapallo, pur soffrendo della perdita della Dalmazia, si è rassegnato per bisogno di tranquillità interna e di raccoglimento, per rifare le proprie forze logorate durante la guerra.

D'Annunzio vorrebbe imporre una nuova fatica al Paese, rendendo in qualche maniera ineseguibili, stipulazioni intervenute fra i Governi di Roma e di Belgrado. Ma il Paese è molto travagliato all'interno e molto estenuato: e mentre vuole confortare, soccorrere e difendere i fratelli di Dalmazia, desidera potersi adagiare nella pace onde poter riattivare la produzione e domare definitivamente il bolscevismo... ».

## *MESSAGGIO DEL CARDINAL GASPARRI, SEGRETARIO DI STATO DI S. S. BENEDETTO XV*

Insigni uomini politici tentarono una vasta opera di persuasione su d'Annunzio: invano.

Fu allora che la S. Sede intervenne per scongiurare un epilogo sanguinoso del dramma fiumano.

Il Cardinal Pietro Gasparri, Segretario di Stato di S. S. Benedetto XV, scrisse la seguente lettera al Sindaco Gigante:

*N. B. 13729*

Dal Vaticano, 2 dicembre 1920

Memore delle cortesi visite che la S. V. Ill.ma mi ha fatte e delle lettere, piene di deferenza per la Santa Sede, che si è compiaciuta scrivermi, mi permetto trarne incoraggiamento ad inviarle una parola di concordia e di pace, quale mi è dettata dal grave momento che codesto Stato attraversa.

L'opinione pubblica è penosamente allarmata dai propositi di resistenza che sono stati costì manifestati, e che potrebbero condurre a nuovi lutti e a nuove lagrime, con sempre maggior danno delle travagliate popolazioni e con ulteriore differimento dell'avvento di quella pace cui sospira da tanti anni ogni cuore.

Particolarmente doloroso sarebbe poi in questo caso il vedere che, senza risultato, scorra sangue fraterno.

Autorizzato quindi dalle qualità di buon senso, di generosità e di deferenza di cui Ella si è dimostrata animata, io oso pregarla di voler chiamare su queste considerazioni l'attenzione di codesto Municipio e di codesto Stato, e di far sì che in omaggio alle superiori ragioni della pace, della fraternità e del bene inteso patriottismo, siano risparmiate le temute nuove jatture.

Pregando Iddio di accompagnare colla sua grazia questo mio passo e di ispirare consigli di moderazione e di pace, colgo volentieri questo incontro per affermarmi con sensi di ben distinta considerazione della S. V. Ill.ma dev.mo

P. Cardinal Gasparri

Il Sindaco Gigante rispose con la seguente lettera:

Fiume, 7 dicembre 1920

*A Sua Eminenza il Cardinale Segretario di Stato*
*Roma, Vaticano*

La nobilissima lettera ispirata ad elevato sentimento cristiano e patrio che l'E. V. si è compiaciuta di inviarmi mi è giunta oggi ed io, ringraziando l'E. V. delle cortesi parole rivolte alla mia persona, mi affretto a rendere noto alla Santa Sede il mio punto di vista ed il mio fermo proposito.

Sia certa l'E. V. che nulla sarà da parte mia trascurato perchè la questione fiumana sia risolta in via di pacifico accordo, purchè sia riconosciuto dal Governo d'Italia il nostro diritto a ricongiungerci alla Patria Italiana di cui certo non abbiamo demeritato e per il cui onore, contro tutte le viltà ufficiali, abbiamo fieramente lottato.

Qualora però rimanesse fermo il Governo d'Italia nel suo divisamento di disporre dei Fiumani senza tener conto della loro volontà o di impedire a territorii di antica tradizione italiana di unirsi alla Reggenza (la quale a null'altro mira, se non all'annessione), Fiume, fedele al suo vecchio motto comunale « Nil de nobis, sine nobis » si opporrà con tutte le sue forze e fino alle estreme conseguenze ad ogni coercizione morale e ad ogni imposizione violenta...

## *ORE DISPERATE*

Il 5 dicembre venne a Fiume una missione parlamentare composta di una ventina di deputati: qualcuno aveva un'aria di protettore e salvatore di Fiume.

L'On. Sandrini venne a trovarmi con un altro deputato.

— Sta attento — io dissi a Sandrini. — Voi andate per convertire il Comandante e invece il Comandante convertirà voi. Non vi salverete dal fascino che esercita d'Annunzio.

Il Comandante fece aspettare lungamente la deputazione; poi parlò a lungo e sbaragliò la resistenza di quegli spiriti, che pur erano agguerriti.

— Credo di averne convinto qualcuno — disse il Comandante ad Antongini (1) — ma i più non hanno capito niente.

*DAL DIARIO*

7 DICEMBRE 1920.

Oggi, verso l'1 ¼ dopo mezzogiorno, si sono sentiti come dei rombi di cannone in direzione di Veglia. Il cuore ha sussultato, ha spasimato all'atroce pensiero che fosse avvenuto un conflitto fratricida. Ma poi, visitando il porto, tutto mi è apparso tranquillo.

Intanto lavoriamo nel campo della carità. Ieri c'è stata una seduta dei dirigenti scolastici con due rappresentanze della Dante Alighieri.

Ho visto Zoli nella casa del Sindaco. Mi ha detto, con tono di amicizia, ma con l'intenzione del diplomatico, che il Comandante si è doluto della mia lettera. — Don Costantini — ha detto d'Annunzio — non ha mai fatto politica; l'ha fatta ora per mettersi contro di me.

Gli ho risposto: — Dica al Comandante che la pubblicazione della lettera non è avvenuta per opera mia. Ma del resto non posso rinunciare alla mia libertà spirituale. Ho agito lealmente. Non ho inteso di fare della politica; ma il problema della pace e della guerra è un problema spirituale. Avevo non solo diritto di parlare, ma avevo un imprescindibile dovere di far conoscere il desiderio di pace del

---

(1) Vita segreta di G. d'Annunzio.

popolo. E' un atto di amicizia informare veridicamente gli amici.

## *DAL PROCLAMA DEL COMANDANTE*

Natale Fiumano

*Ai Fratelli che assediano i Fratelli*

Le vostre madri al focolare deserto ricevono in cuore la luce del Dio che rinasce per ricondurre nel mondo perverso l'amore, la carità e il perdono. Non sanno che voi siete per compiere il fratricidio. Non sanno che voi martoriate una città non colpevole se non d'aver sempre sofferto per l'Italia, se non d'aver sempre creduto nell'Italia, se non d'essere sempre fedele all'Italia. Non sanno che voi la soffocate, che voi l'affamate, che voi lasciate morire gli infermi negli ospedali, i bambini nelle culle, i vecchi sulla paglia. Non sanno che voi puntate le armi contro noi, già feriti nel Carso o nell'Alpe, contro noi già mutilati sul Piave o sul Grappa, contro noi che abbiamo raccattata la spada di Vittorio Veneto caduta nella fossa dei porci, contro noi redentori della vittoria e vendicatori dei morti...

Il Dio rinato, il Dio d'amore e di giustizia e di libertà e di speranza, il Dio dei nostri presepi infantili e dei nostri più affettuosi ricordi, il Dio vivo e vero vi dissuggelli le palpebre, vi tragga dall'accecamento, vi illumini e vi guidi...

E chi è il più forte, se non l'amore?

Sia più forte di voi, sia più forte di noi, sia più forte di ogni perdizione vostra e nostra.

E, se è necessario che noi ci sacrifichiamo, dopo questa parola, ci sacrificheremo sorridendo.

## IL NATALE DI SANGUE

24 Dicembre 1920.

Dopo la dichiarazione di blocco da parte delle truppe regolari, la città mantenne il suo solito aspetto. Non era nella popolazione la sensazione del pericolo. — Siamo abituati a queste minacce — si sentiva dire.

Ma iersera si diffuse immediatamente la voce dell'attacco da parte dei regolari. Il ritmo normale della città apparve agitato. Si sentirono le prime cannonate; corsero le prime voci di scontro; una infinita tristezza piombò nell'anima.

Che vigilia di Natale! Un senso tragico e lugubre è nella sera tepida e serena: l'immagine della Patria appare velata di lacrime ed intrisa di sangue.

Salii a bordo della *Dante Alighieri,* ancorata nel porto, e pregai l'Ammiraglio A. Foschini, perchè, perdurando il blocco con cui Caviglia stringe Fiume, si adoperi a che non manchi il latte ai malati e ai bambini. L'ottimo Comandante mi promette con cuore premuroso che avrebbe segnalato il bisogno al Comando della 45ª Divisione.

Qui conviene chiarire la posizione paradossale della *Dante.*

Essa serve di intermediaria tra l'Italia e i rivoltosi di d'Annunzio. E il Comandante Foschini, con alto senso patriottico e umano e con un tatto chiaroveggente e finissimo, assolve mirabilmente al suo difficile compito, cercando di risparmiare a Fiume e all'Italia maggiori e irreparabili sciagure.

Ho vegliato tutta la notte. Ogni tanto salivo sulla torretta della mia abitazione. A un tratto una vampata e uno scoppio dalla parte di Sussak ci avvertono che il ponte sull'Eneo è saltato per aria.

Giovanni Tullio, sereno, discreto, mi fa una fraterna compagnia, che mi è di grande conforto e di buon consiglio.

### *DAL PROCLAMA DEL COMANDANTE AGLI ITALIANI*

« Il delitto è consumato.

La terra di Fiume è insanguinata di sangue fraterno. Sul far della sera, all'improvviso, le truppe regie in numero soverchiante hanno attaccato i Legionari di Fiume, i quali, per evitare ogni provocazione, avevano ristretto la loro linea di difesa e avevano mandato ai fratelli quel saluto cristiano che nella notte di Natale usavano scambiarsi le nostre trincee e le trincee austriache!

Ingannati dai vostri capi che obbediscono al sinistro negatore della guerra e della vittoria, voi volete dare alla storia atroce d'Italia il Natale fiumano, il Natale di sangue, il Natale d'infamia...

Essi hanno dato a Fiume il Natale funebre. Nella notte trasportiamo sulle barelle i nostri feriti e i nostri morti. Resistiamo disperatamente uno contro dieci, uno contro venti. Nessuno passerà se non sopra i nostri corpi. Abbiamo fatto saltare tutti i ponti dell'Eneo. Il popolo eroico, contro l'orrenda aggressione dà un esempio mirabile. E' tutto in piedi. Accorre alle barricate. I vecchi le donne i giovanetti si armano.

Passiamo la notte santa nell'orrore del fratricidio...

Viva la nostra Italia!

Vigilia di Natale, 1920 ».

25 Dicembre 1920.

Stamattina sono uscito presto per andare a dire la messa. Ho raggiunto con una certa difficoltà il Duomo. Sulla piazza un artigliere mi dice: — Vorrei confessarmi, ma sono di servizio. — Vieni in chiesa, se puoi, ti aspetto dentro. Altrimenti raccomandati a Dio, dicendo un buon atto di contrizione.

Ma le guardie avevano chiuso la chiesa.

Andai a visitare l'Ospedale Militare. Sotto l'atrio sono allineate quattro casse contenenti quattro morti. Le casse sono coperte di alloro. Faccio accendere alcune candele.

Fiume dà l'impressione di sopportare con fermezza e serenità la grande tragedia.

Io sento come morir qualcosa dentro di me; sento tutto lo strazio cristiano e patrio di questa situazione terribile, che sembra irreale. Ricordo il Natale passato sotto il Grappa, nel 1917: questo è molto più lugubre.

E la meravigliosa bellezza della giornata, che pare di primavera, sembra — piuttosto che rasserenare — acuire la tremenda passione.

Tutte le chiese sono chiuse.

E' mezzogiorno. Tutto tace. L'atmosfera è come piena di stupore e di attesa. Agli sbocchi delle vie vigilano le mitragliatrici.

La sera di questo Natale di sangue si fa cupa; c'è nelle anime l'incubo di una notte che si annunzia gravida di oscure minaccie. La popolazione reagisce e gli spiriti, esasperati, si orientano in un deciso sentimento di ribellione all'Italia ufficiale e in propositi di disperata difesa.

Il sentimento, offeso dalla minaccia bellica, turba la ragione e acuisce la rabbia contro il Governo italiano.

Quelli che speravano in una insurrezione contro d'Annunzio rimangono delusi: si verifica il fenomeno opposto.

Io ho l'animo straziato dal pensiero e dal timore di un imminente conflitto. Che cosa si potrebbe fare per scongiurare un inutile spargimento di sangue fraterno?

Con l'amico Giovanni Tullio, che vive con una straordinaria sensibilità di italiano e di cristiano queste ore tragiche, scambio qualche idea sopra una possibile azione di persuasione e di moderazione.

Verso le ore 18 viene da me Iti Baccich, in divisa. E' profondamente impressionato per la piega che prendono gli avvenimenti. Da fiero e valoroso soldato non teme per sè e non trema davanti al dovere di andare in linea; ma, da buon italiano, depreca la strage fraterna. E mi dice che veda se posso intromettere i miei uffici per domandare a Caviglia una tregua delle armi.

Vedo il Cap. Barucci, pure costernato dalla piega che prendono gli avvenimenti.

Vengono D. Torcoletti e D. Rossini. Per mezzo di Barucci si chiamano il Dott. Bellasich, il Dott. Springhetti, il Dott. Icilio Baccich, il sig. Schittar. Vengono il Dott. Springhetti, il Dott. Ballasich. Il Dott. Baccich non viene, e si indovina la ragione, facendo egli parte del Governo. Il sig. Schittar, avuto sentore che la riunione era indetta per trattare se conveniva fare qualche passo in favore della pace, si astiene, manifestando sentimenti contrari.

Io avevo preparato il seguente telegramma da inviare a Caviglia: « Cittadini sottoscritti, rappresentanti tutti i partiti della città, implorano tregua armi per impedire inutile strage fraterna, impegnandosi fare opera di persuasione presso Comandante ».

I pochi convenuti consentono sulla opportunità di que-

sto passo; ma si rileva che conviene di sentire l'opinione di una più numerosa commissione.

Si rimette la decisione ad un'adunanza da tenere questa sera alle 23. L'adunanza non si è potuta tenere.

La notte è passata tetra e calma, fino alle 24. Poi è cominciata un'azione quasi ininterrotta di mitragliatrici e di fucili, con qualche colpo di cannone in partenza da Fiume. La città pare chiusa in un rabbioso cerchio di fuoco.

26 DICEMBRE 1920.

L'alba chiara e tiepida illumina la città percorsa da pattuglie, da autocarri, circondata dal sinistro fragore della battaglia. Il cuore si stringe al pensiero del conflitto fraterno. Tra le prime luci corre un avviso: *aprire le finestre!* Poi, verso le 7, salta la polveriera di Valpeurigne con un rombo lontano, sollevando nel cielo purissimo una nuvola grassa e giallastra. Le finestre delle case sono piene di gente che si affaccia incuriosita e smarrita, non spaventata.

Si ha l'impressione che le truppe regolari arriveranno presto in città. Invece la giornata si svolge più calma e si apprende che le truppe regolari sono sui loro posti, e che la fucileria partiva specialmente dalle truppe di Fiume.

Per le strade si vedono soldati fiumani e borghesi col fucile. Lo spirito di resistenza è veramente straordinario. Io non credevo che Fiume si fosse rivelata in questa attitudine disperata.

Alle 11 vediamo le navi italiane che fanno crociera davanti a Fiume.

L'*Andrea Doria*, bellissima nella sua immagine di forza e di maestà, spara alcuni colpi contro l'*Espero*, che aveva tentato di uscire. Rimane ucciso un marinaio, un altro è ferito e la torpediniera è danneggiata sopra coperta.

Don Torcoletti, Tullio, Springhetti, Rudan, Schittar, Conighi ed io ci aduniamo per vedere se convenga fare qualche passo per ottenere una tregua.

Premetto che non si tratta di congiurare contro il Comando di d'Annunzio, ma di vedere se non giovi manifestare il pensiero dei notabili della città in senso di moderazione, dal momento che la protesta per il fatto d'armi è avvenuta e l'onore è salvo per la resistenza già magnificamente opposta. Si informerà il Sindaco del passo che si intende di fare. Ma Rudan e Schittar sono contrari, almeno per ora, salvo a riesaminare la situazione più tardi. Rudan dice di aver interpellato Lucaz e Grossich, che sono pure di avviso contrario.

Io osservo che non vorrei espormi ad un certo insuccesso; che prendo ben volentieri l'iniziativa di domandare una tregua al Gen. Caviglia, ma che ho bisogno di sentir confortata la mia azione dal consenso di una autorevole commissione dei notabili della città.

Si conclude di aspettare gli avvenimenti e di riesaminare la situazione più tardi.

Alle 3 pom. ho fatto una visita all'Ospedale militare e civile. La città ha quella particolare fisionomia, quel vuoto angoscioso, quella voce minacciosa della battaglia alla periferia che aveva Gorizia durante la grande guerra.

Sotto l'atrio dell'ospedale sono deposti 7 soldati morti, tra cui due tenenti. I quattro che avevo veduti ieri sono stati portati al cimitero in forma privata.

L'*Andrea Doria* ha tirato alcuni colpi sul palazzo del Governatorato. D'Annunzio è rimasto illeso, mentre è stato colpito in pieno il suo quartiere. D'Annunzio si è rifugiato in casa Gigante.

Alle 5 pom. sono stato chiamato dal Sindaco e da Host-Venturi. Mi hanno dato una lettera da portare alla *Dante Alighieri,* con cui il Sindaco domanda al Comandante Foschini che, se sarà bombardata la città, abbia riguardo agli ospedali.

Scortato da due arditi fiumani e accompagnato dall'amico Tullio, tra vari colpi di fucile che solcano l'aria, con una piccola imbarcazione, mi sono accostato alla *Dante.* Invitato a salire, ho risposto che non era necessario e che attendevo sulla barca la risposta.

Dopo mezz'ora il Comandante Foschini mi consegna la lettera.

— Bisogna far opera di pacificazione — mi dice dall'alto della nave.

— Faccio tutto quello che posso — rispondo.

— Anch'io faccio quanto posso per scongiurare mali maggiori.

Nella lettera egli assicura il Sindaco che non sarà tirato sulla popolazione, ma solo su obiettivi militari.

Host-Venturi e Gigante hanno parole che rivelano l'animo consapevole della loro gravissima responsabilità e dichiarano il loro disperato amore all'Italia, mentre pur devono resistere all'azione italiana.

Alla sera viene da me il Presidente del Tribunale Dott. Stiglich, che ripropone un passo verso Caviglia, per risparmiare altro sangue ed altre sventure.

Concludiamo di rivederci, essendo io sempre pronto ad offrire la mia modesta opera per cooperare a uscire da questa tragica situazione.

*« Leggo le pagine soprascritte e ritrovo esatta la verità dei fatti della dolorosa giornata, sia nei particolari, sia nel*

*sentimento nostro e degli altri, sia nei giudizi della situazione* ».

27 dicembre 1920.

GIOVANNI TULLIO

27 DICEMBRE 1920.

Mentre stavamo a pranzo nella villa Vranyczany, una granata di piccolo calibro è caduta sulla casetta di fronte, spezzando un tetto, ed è piombata nel cortile; altre granate sono cadute nei dintorni. Una è caduta anche nel nostro giardino. Ci siamo rifugiati nei sotterranei della villa.

Antonio Tomissich, che abita qui presso, terrorizzato dal pericolo, mi ha pregato di battezzare in casa una bimba. Ho amministrato il sacramento, essendo con me G. Tullio.

Mi sembra che lo spirito di resistenza della città va scemando. Un vecchio fiumano, il sig. Isera, passa davanti alla mia casa e mi dice: — E' arrivata vicino a me una granata. Se si trattasse di combattere contro stranieri, starei al mio posto, ma per combattere contro gli Italiani, no. E vado a casa.

Metto giù alcune idee che forse esprimerò al Comandante, se il momento sembrerà propizio.

E' stata una giornata, per me, di straordinaria tensione spirituale.

28 DICEMBRE 1920.

Alle 9, dopo una notte turbata dai soliti colpi di cannone e dal gracidare sinistro delle mitragliatrici, è venuto da me il Dott. Garofalo per vedere se avevo concretato il passo da fare verso il Comandante. Mi assicura che gli spiriti coraggiosi e consapevoli si orientano verso una mia iniziativa

di pace. Allora gli dico di ritornare per le tre e di avvertire qualche altra autorevole persona.

Invocato tacitamente lo Spirito Santo, ho scritto un messaggio al Comandante.

Il Dott. Garofalo ritorna alle 2 pom.

Firma il messaggio; va a farlo firmare all'On. Ossoinak e me lo riporta.

E allora avviene un movimento di molti notabili della città che si affrettano al mio ufficio e firmano, senza esitazione, l'appello: qualcuno lo trova troppo blando.

### *MESSAGGIO AL COMANDANTE*

Fiume, 28 dicembre 1920

Mentre scorre il sangue fraterno, noi, Italiani e Fiumani, sentiamo il dovere di farle giungere una rispettosa ma franca parola ispirata dall'amore, che Ella ha invocato nel giorno di Natale, augurando che esso sia più forte di ogni perdizione, di là e di qua di quelle trincee che sono le più tristi di quante furono scavate durante la grande guerra.

La lotta fratricida, cui assistiamo, trascende le ragioni stesse del patriottismo e tocca quelle dell'umanità. Il patriottismo è una forma di più ristretta fratellanza in mezzo alla fratellanza universale. Ora qui, in questo esasperato patriottismo, che getta i fratelli contro i fratelli, si nega l'umanità.

Fiume, che fino a ieri La seguiva, ora sente tutta la tragica angoscia di un nuovo formidabile caso di coscienza e domanda a Lei l'atto del più nobile coraggio e una parola di pace, che la salvi da una più triste perdizione.

Se occorreva una protesta per quelli che si chiamano i principî della causa fiumana, essa è stata pronta ed ener-

gica. Ma ogni resistenza ormai non farebbe che gettare inutili vittime nell'abisso che si sta scavando fra Fiume e l'Italia. Ad Aspromonte, a Porta Pia la resistenza non eccedette il giusto limite.

Ora perchè si combatte? Fiume ha il diritto di sapere chiaramente quali sono i fini di questa esecranda guerra. Si vuole provocare la rivoluzione in Italia? Ma questo Fiume non sa e non vuole. Con ciò si farebbe il gioco di quei partiti che sono antagonisti alle idealità che Ella rappresenta e con l'Italia si perderebbe Fiume, la Dalmazia, il Nevoso.

Illustre Signor Comandante! Noi Le rivolgiamo con confidenza questa serena parola, poichè Ella ci conosce e non dubita del nostro patriottismo, e perchè sa che se non siamo con Lei in questa lotta fratricida, rimaniamo però al nostro posto, per ogni opera di assistenza civile e offriamo la nostra opera per domandare al Gen. Caviglia una tregua delle armi. Se Ella accoglie il nostro appello, ci dia istruzioni. Che se questo grido dell'anima di Fiume rimarrà inascoltato, noi ci chiuderemo nel nostro silenzio e nella nostra passione, ma avremo almeno salvato la nostra responsabilità, e quel supremo bene che è la libertà spirituale.

Mons. CELSO COSTANTINI, Amministratore Apostolico di Fiume
ANDREA OSSOINAK, ex deputato al Parlamento, presidente dell'ADRIA
Dott. NASCIMBENI, ex delegato alla grazia e giustizia
Dott. ISIDORO GAROFALO, primario all'ospedale
Dott. SPRINGHETTI, ex delegato agli interni
Dott. LUIGI MARIA TORCOLETTI, consigliere municipale
Dott. GINO ANTONI, assessore municipale
ARIOSTI MINI, ex delegato del commercio
ARIOSTO KUCICH, consigliere municipale

Prof. Attilio Depoli, consigliere municipale
Avv. Dott. Salvatore Bellasich, ex delegato alla pubblica istruzione
Prof. Luigi Miskulin, presid. del partito popolare
R. Sarini, negoziante
Avv. Dott. Francesco Vio, ex podestà
Francesco Carossacz, ex podestà
Roberto Deseppi, v. dirigente municipale
Dott. Casimiro Petranich, primario all'ospedale
Natale Siglich, direttore generale di finanza
Dott. Strassil Alessandro, giudice del Tribunale
Gino De Lasinio, direttore di Banca
Dott. Ludovico Holtzabach, primario Ospedale Civ.
Dott. Nachtigall, presidente Corte di Appello
Dott. John Stiglich, presidente del Tribunale

Fiume, 28 dicembre 1920.

Incarico Tullio, sempre fedele e fidato, prudente e coraggioso, di portare il messaggio al Comandante.

E veramente occorreva un certo ardimento per tale passo, perchè sono affissi per la città dei manifesti in cui si minaccia di passare per le armi chi avesse fatto opera per indebolire la resistenza.

Alle 6 pom. il Dott. Tullio è al Comando. Così egli descrive la sua ambasciata:

« Salito al Comando e presentatomi al Maggiore Vagliasindi, lo ho informato di avere una lettera di Mons. Costantini da rimettere al Comandante. Per l'uscio rimasto socchiuso ho visto consegnare al destinatario lo scritto, che fu subito aperto e letto da lui nella stanza del Maggiore Vagliasindi, dove c'era una riunione di altre persone. Uscito poco dopo il Maggiore, mi ha detto, se ricordo esattamente,

queste parole: — Il Comandante ringrazia della lettera e dice che informerà Mons. Costantini della risposta. Ad ogni modo una sospensione d'armi si è già ottenuta fino a domani alle 12 per consentire nuove trattative. Dica ancora a Mons. Costantini che, come vede, non siamo noi che poniamo difficoltà ad un accordo, e che se sarà bisogno, ci piegheremo ancora di più. — Il tono delle parole era dimesso e quasi accorato: e poichè giudicavo dovesse ripetere il tono stesso del Comandante, mi ha dato buona speranza: sono rientrato ed ho riferito tutto a Monsignore ed a qualche firmatario che si era trattenuto da lui.

GIOVANNI TULLIO »

## *DAL DIARIO*

29 DICEMBRE 1920.

Visita alle Benedettine: le ho trovate abbattute e terrorizzate. Il Convento è tra le linee avversarie. Una visita di arditi, che fecero una perquisizione, gettò nello scompiglio le povere monache. Una, accusata stupidamente di spionaggio, è stata percossa col calcio di un fucile. Avvertiti i Comandi sul rispetto che si deve al Monastero, essi diedero buone assicurazioni.

Visita all'ospedale civile e al sotterraneo della Fenice. All'ospedale civile trovammo vari feriti, trattati con molta cura. Ho visto anche un giovanotto animoso, il figlio di Battisti. Ho mandato a due riprese un po' di carne che avevo avuta per l'assistenza civile.

Nel sotterraneo della Fenice è un'accolta confusa di profughi da Torretta e da Cosale: donne, vecchi, bambini. Uno spettacolo di miseria e di dolore; volti spiritati, assorti nel pensiero della guerra e nel rimpianto della propria casa.

Una confusione, un viavai, un diffuso rancore, con qualche scoppio pure di allegria. Mando del latte condensato.

D. Torcoletti ha contato i morti che sono ancora deposti nelle celle del cimitero in attesa che i fossori li seppelliscano. Le fosse non si sono potute fare ancora, perchè il cimitero è zona battuta.

Alla mattina l'assessore Dott. Antoni mi domanda una copia dell'indirizzo che abbiamo rivolto a d'Annunzio.

Apprendo poi che ha portato l'indirizzo al Municipio e che va coprendosi di firme.

Ma, alla sera, mentre doveva tenersi una seduta della rappresentanza, irrompono nel Municipio i fascisti e stracciano l'indirizzo, e tumultuano. Il Dott. Springhetti me ne fa un racconto che mi impressiona. Prego il Cap. Barucci che rimanga con me a farmi compagnia.

## *IL PATTO DI ABBAZIA*

29 Dicembre 1920.

Vado a cena al S. Cuore con Tullio. La notte è oscura, umida, pare piena di orrore e di minaccie. Qualche sparo sulle linee ci avverte della tragica vigilanza.

In giornata è corsa la voce che il Comandante è dimissionario e che si stanno discutendo le condizioni della pace.

Io penso che forse è il momento opportuno perchè possa dire una parola di moderazione e conciliazione a una parte e all'altra. Devo superare in me stesso un senso di timidezza e di riserva per affrontare risolutamente, ma con perfetta onestà, la nuova situazione. Mando Tullio e Barucci a dire al Sindaco che, se la mia opera può essere in qualsiasi modo giovevole, mi metto a sua disposizione.

La risposta è questa: che il Comandante e il Sindaco mi attendono subito.

Trovo il Comandante ancora a cena in casa di Gigante, ma abbastanza sereno. Mi dice che ha rinunciato a ogni potere civile, rimanendo semplicemente il condottiero della Legione di Ronchi. Aggiunge che intende dividere la causa dei suoi uomini da quella della popolazione civile e che non tollererà mai che la popolazione civile sia bombardata per causa degli arditi.

— Noi — dice — usciremo. Se ci sono fatte condizioni onorevoli, usciremo pacificamente. Altrimenti faremo una sortita, aprendoci il varco e lanciandoci verso l'ignoto. Che cosa accadrà?

Gigante e Host-Venturi mi mostrano le condizioni della resa: d'Annunzio non accetta di rimandare i legionari senza un po' di tempo, per organizzare l'esodo e per preparare gli animi.

Allora mi offro come intermediario per andare da Caviglia e dire una parola di moderazione e a invocare umanità per questa città martirizzata.

La mia proposta è accolta favorevolmente; rimettiamo ogni decisione per domani.

Esco dal Comando (che è nella casa di Gigante) verso la mezzanotte. La città è deserta. Solo pattuglie di soldati si muovono tra le ombre. E' sempre con me Tullio. Rincasando, troviamo Barucci; avvicinandoci alla Villa le sentinelle ci gridano il *chi va là*.

30 Dicembre 1920.

Continuano le trattative: la città si rianima; c'è un senso di sollievo e un raggio di speranza. Si attende con confidenza. I partiti eccitano in senso opposto, sordamente, gli animi: ma la disciplina delle gravi ore che si attraversano contiene la passione.

Non è vero che ci siano state delle dimostrazioni popolari contro il Comandante, come sembra che sia stato ripetuto dai giornali d'Italia.

Alle 2 pom. mi ripresento al Comandante. Dico che, pensandoci su, la mia missione deve avere un carattere pastorale, al di fuori di ogni rappresentanza ufficiale. E' una iniziativa mia, per cui domando semplicemente il consenso del Comandante. Mi riprometto di illuminare il Gen. Caviglia sulla vera situazione morale della città — esclusa scrupolosamente ogni notizia che abbia anche un remoto sentore militare — e di fare presso di lui un'azione moderatrice in senso favorevole alla pace.

D'Annunzio mi rimette una lettera per il Maggiore Vagliasindi e mi accomiata con queste parole: — Il Signore la benedica. — Prendo alcuni accordi con Gigante e Host-Venturi per conoscere quali sono i punti controversi.

Il Maggiore Vagliasindi avverte le sentinelle che guardano lo sbarramento del porto, perchè non ci tirino. La *Dante* fa venire un rimorchiatore, si issa a prora una grande bandiera bianca e si parte verso Abbazia. Sono le 4 pom. Due Ufficiali di Marina mi accompagnano. La *Dante* preavverte con radiotelegramma il nostro arrivo.

Il mare è deserto, il cielo plumbeo, l'atmosfera umida e fosca. Pare che l'aspetto tetro della natura si associ al nostro stato d'animo. Si sente nel cuore un'inquietudine, un peso, uno strazio indicibile.

Passando per lo sbarramento del porto, le sentinelle ci intimano il *chi va là!;* si risponde col megafono: Parlamentari.

Avvicinandoci ad Abbazia vediamo delinearsi nella foschia e venire verso di noi due torpediniere. Una ci raggiunge e ci domanda chi siamo.

Si risponde che siamo parlamentari e si prosegue, sempre accompagnati dalla torpediniera: era la *Fabrizio*.

Allo scalo è a riceverci il Col. dei Carabinieri Dal Pozzo e ci conduce da S. E. il Gen. Caviglia.

Sono introdotto nella sua camera. Pochi minuti dopo entra il Generale. E' grave, quasi costernato; ha, a prima vista, una espressione dura. Ma, appena si parla, si rivela, — in un uomo d'acciaio —, una fine sensibilità.

— Generale, come pastore delle anime di Fiume, vengo ad implorare mercè per la martoriata città. E per l'amore della città, per la pacificazione degli animi, è necessario trattare con generosità anche i legionari.

— Sì. Ho un duro dovere da compiere. Sento tutta la tragedia del mio ufficio di difendere l'Italia contro degli Italiani. Ma non mi arresterò finchè non siano salve le ragioni della Patria. Per tutti i legionari ci sarà l'amnistia, meno che per i marinai dell'*Espero*, della *Bronzilli* e della 68 M.P. e delle truppe delle autoblindate. Bisogna salvare almeno il principio della disciplina. Questi equipaggi verranno deferiti ad un tribunale militare ordinario e poi saranno amnistiati certamente.

Gli riferisco notizie precise sullo stato della popolazione di Fiume. Accenno all'appello firmato da 24 notabili della città, ma poi stracciato in altra copia che era presso il Municipio e che andava coprendosi di firme. I fascisti hanno fatto una violenta dimostrazione contro l'appello.

Domando che per lo scioglimento dei legionari si accordi qualche giornata di più e che si lasci festeggiare in pace il primo dell'anno. Mi dà assicurazione in tal senso.

— Bisogna terminare al più presto questa ventura. Conviene agire senza debolezze o lungaggini. D'Annunzio potrebbe preparare chissà quale altro colpo. I legionari co-

mincieranno a partire a scaglioni e la partenza dovrà essere completa fra 5-6 giorni.

— Prego V. E. ad essere quanto è possibile largo nelle concessioni, salvo i principî, perchè una questione di dettaglio non debba mettere in pericolo tutta la pace. D'Annunzio è risolutissimo. Ha in mano i suoi arditi e se non si conchiude una pace accettabile anche per lui, farà una sortita, gettandosi contro i regolari e provocando un massacro. Si farebbe uccidere. E ciò sarebbe ben triste, e potrebbe avere una ripercussione penosa all'interno.

— Ma io concedo quanto è possibile. Del resto sono pronto a respingere la sortita. Io devo compiere tutto il mio duro dovere.

Era nel Generale una commozione profonda, un dolore che dilaniava la sua anima. Mi parve in quel momento l'immagine virile e consapevole dell'immenso dolore d'Italia.

Mi sentivo mancare il coraggio della mia perorazione, davanti a tanta dignità e tanta passione.

— Comunque, Le raccomando la mia popolazione. La ringrazio del latte che ho fatto dare per mezzo della *Dante*.

— Avete bisogno di materiali sanitari?

— Sì.

— Bene, ne tengo pronti e ve li manderò.

— C'è in città una velata agitazione, perchè si teme che l'esercito venga ad insediare l'on. Zanella.

— Macchè — rispose con un motto di sdegno il Generale — l'Italia non si cura di queste miserie. Fiume penserà da sè alla sua amministrazione civile. Mi dica: si ha sentore che la massoneria italiana abbia le mani a Fiume?

— Non ne so niente.

Il Generale mi accompagnò sull'uscio dell'albergo, dove si trovava, e congedandomi, mi dice che aveva pensato di chiamare me per intavolare delle trattative. Si era infor-

mato presso il Vescovo di Trieste per sapere se ero a Fiume. Perciò era tanto più contento di avermi veduto.

Profitto della presenza ad Abbazia per mandare notizie alla mia famiglia e alla Segreteria di Stato. Mentre in un albergo sto scrivendo le lettere, vengono da me e mi assediano alcuni giornalisti. Rimango muto. Viene pure Gabriellino d'Annunzio.

Abbazia è piena di truppe. C'è calma, fervore, ordine. Mi pare di trovarmi ad Aquileia o a Mogliano alla vigilia delle grandi azioni. Grazie alle premure dell'ufficiale di marina Profumo, si caricano sulla nostra nave damigiane di latte per gli ammalati e un quarto di bue.

Ritornato a Fiume, riferisco a d'Annunzio il colloquio. Egli mi invita a cena, ma non accetto. D'Annunzio pare arrendevole; ma è freddo; pare insensibile. Pure Zoli è freddo.

A un certo momento d'Annunzio dice con un accento di infinita amarezza: — Ed è questo il frutto della mia azione, del generoso sacrificio di Fiume?

— Comandante, — io replico — c'è un frutto già acquistato e grandissimo: il confine al Monte Nevoso. Senza la resistenza di Fiume, l'Italia non avrebbe avuto quel confine.

— Ah sì — esclama d'Annunzio, come scuotendosi da un doloroso incubo e lampeggiando negli occhi. — Il Monte Nevoso è dovuto a Fiume, è dovuto a me.

Host-Venturi e Gigante sono ad Abbazia a colloquio con Caviglia. Questi due sono tristissimi e impressionati. Sentono tutto il peso della loro responsabilità.

31 DICEMBRE 1920.

Giornata d'attesa. Corre la voce, non controllata, che l'accordo iersera è avvenuto. Oggi si firmerà il protocollo. Nell'anima dei legionari va facendosi strada una concezione

nuova della guerra, che si comincia a comprendere come un tentativo fallito della rivoluzione che si voleva suscitare in Italia.

L'ammiraglio A. Foschini, Comandante della R. Nave *Dante Alighieri*, mi manda circa 4000 lire, che rappresentano il frutto del soprassoldo di guerra spettante agli Ufficiali di Marina per il blocco di Fiume, perchè li distribuisca ai poveri.

Naturalmente distribuisco il denaro, come sempre, senza alcuna distinzione tra italiani e croati.

CAP. XIV

# LE CENERI

## *IL FUNERALE DEI CADUTI*

1° GENNAIO 1921.

Triste capo d'anno. C'è nella città un senso di sollievo, ma è turbato dal timore degli arditi e dei fascisti. Alcuni uomini vengono all'ufficio e mi ringraziano per l'opera prestata in favore della pace.

Uscendo dal Duomo, stamattina, due donne del popolo mi vengono incontro e mi baciano le mani con trasporto, ringraziandomi. In città si dà probabilmente una importanza esagerata alla mia opera.

Sto in dubbio se debbo o meno andare a fare gli auguri al Comandante. Risolvo di non andare; mi ripugna di presentarmi a fare i consueti auguri in un momento tanto tragico.

Ho scritto al Sindaco per interessarlo a liberare gli internati civili. Ho fatto la stessa pratica anche presso Host-Venturi.

Alla sera mi viene detto di preparare il funerale per le vittime della guerra fratricida, che sono ancora insepolte.

Dico a Gigante che preparerò con amore il funerale, ma lo prego di dire a d'Annunzio che esso deve avere un

alto significato cristiano e non deve servire per dire parole di vendetta. Più tardi Gigante mi assicura in tal senso.

Passo una notte quasi insonne, pensando al discorso che dovrò fare. Risolvo di dare alle mie parole un'intonazione assolutamente pacifica e conciliativa. Ma che cosa dirà il Comandante? Non potrebbe per avventura lanciare un grido di guerra?

2 GENNAIO 1921.

Il cielo è coperto. Scritto al primo far del giorno il discorso funebre, vado in autocarro al cimitero. Si decide di celebrare la messa all'aperto, elevando un altare da campo, nella spianata del cimitero ad anfiteatro verso est. Davanti all'altarino si allineano 31 casse contenenti i soldati caduti da una parte e dall'altra, nelle giornate del conflitto. Una donna e un bambino sono già stati interrati.

Le bare si coprono di alloro e di fronde di cipresso. Presentano uno spettacolo impressionante. Emana dalle casse il lezzo dei cadaveri, che aspettano da cinque o sei giorni la pietà della sepoltura.

Vengono le rappresentanze militari e civili. Lo spiazzo davanti alle bare è limitato dai soldati coi loro gagliardetti. D'Annunzio è a sinistra, immobile, terreo, sprofondato in se stesso col viso incavato dalle rughe. E' un uomo che soffre immensamente. Ma soffre per i morti o per la sconfitta? Per l'una e l'altra cosa.

Davanti a me, mentre celebro la messa, vedo le bare e di là nella valle del cimitero lo sfondo magnifico dei cipressi e delle tombe.

Sulle bare è distesa la bandiera di Randaccio. Avrei io mai detto, quando, ad Aquileia, d'Annunzio e io la raccogliemmo dal feretro di Randaccio, che noi la stessa ban-

diera avremmo adoperata nell'ultimo funerale dei Caduti?

Attorno a noi, sulle alture del bel cimitero, si vede la popolazione civile, a grappoli, fissa e attenta alla mesta cerimonia.

Riporterò qui il discorso mio e i tratti salienti di quello del Comandante.

### *DISCORSO DI MONS. COSTANTINI*

« O legionari, voi renderete veramente onore ai vostri compagni caduti, voi renderete proficuo il loro sacrificio se accoglierete l'ammonimento che essi vi danno per un nuovo più perfetto amore.

Le preghiere che la Chiesa celebra per questi morti sono antichissime. Si recitavano dai cristiani delle catacombe, i quali, dopo il seppellimento dei loro cari, facevano le agapi funeratizie, cioè dei banchetti fraterni. E ripartivano dai cimiteri in *osculo pacis*, con l'abbraccio della pace. Italiani e Fiumani, noi oggi dobbiamo celebrare questo seppellimento con una agape funeratizia, con un atto di amore che annulli gli odi caduchi. Davanti alla maestà della morte ogni rancore deve cadere. Nel tempo delle persecuzioni, i pagani stessi rispettavano i funerali di quei cristiani che poco prima avevano ucciso. E si sa del martire S. Cipriano che fu portato al cimitero *cum triumpho magno*.

L'arte cimiteriale del IV e V secolo ha trovato una immagine piena di toccante e semplice bellezza e la ha largamente ripetuta sui titoli cristiani. Una colomba che reca nel becco un ramo di olivo. Sorga questo santo simbolo da questi feretri insanguinati e la dolce colomba voli da Fiume verso l'Italia.

Gli antichi, quando bruciavano i cadaveri, appiccavano il fuoco al rogo *facie aversa*, con la faccia rivolta all'indie-

tro. Così voi, o legionari, dovete celebrare questo rito funebre *facie aversa*, cioè volgendo lo spirito non più alla lotta ma alle opere di pace.

Con le parole della Chiesa io saluto questi morti: *Hodie sit in pace locus tuus et habitatio tua in Sancta Sion;* e li saluto in nome delle madri lontane, che non conoscono ancora la loro morte, in nome di Fiume, per cui sono caduti. Fiume non deve dimenticare queste vittime.

Il giorno della morte sia per loro non il pagano *supremus dies*, ma il cristiano *dies natalis;* sia il natalizio di immortalità. *Aliud est enim*, come scrisse il nostro S. Girolamo, *vivere morituri, aliud mori victuri.*

Altra cosa è vivere per morire, altra cosa morire per vivere.

*Absorbeatur quod mortale est in vita*: ciò che è mortale, che è caduto sia assunto dalla vita. Il sacrificio del sangue e del corpo di Cristo rinnovato su questo altare da campo purifichi le anime di questi morti e le renda degne delle sedi immortali. Possano essi ascoltare le grandi parole di Cristo: « Io sono resurrezione e vita ».

Non nell'odio è la grandezza, ma nell'amore. Quando Giulio Cesare vinse Pompeo, fece rialzare nel foro le statue di Pompeo, che erano state abbattute. E Cicerone disse che così Cesare elevò un monumento a se stesso.

Fratelli, sia sepolto qui, con queste vittime, ogni pensiero di rancore. Ridiscendiamo da questo colle ribenedicendo alla vita, all'amore, alla giustizia, alla pace ».

Dopo il discorso, che è stato detto a voce alta e commossa, d'Annunzio fa alcuni passi risoluti e pronuncia il suo saluto, scandendo con vibrante passione le sue parole.

## DISCORSO DI GABRIELE D'ANNUNZIO

« Miei legionari, milizie fiumane, popolo mutilato di Fiume,

ha detto il vero dall'altare posato in terra, dopo aver franta l'Ostia e votato il Calice, questo umile e forte uomo di Dio, che nel suolo di Aquileia sotterrò le primizie dell'offerta cruenta e oggi qui benedice l'estremo tributo imposto a noi dall'ingiustizia dell'oppressore.

Se colui che pianse presso la fossa di Lazzaro, se il Figliuol d'uomo ora apparisse, tra l'altare e le bare, tra la tovaglia sacra e il labaro santo, tra i ceri accesi e le vite estinte; se qui apparisse e facesse grido e risuscitasse questi morti discordi su dai coperchi non ancora inchiodati, io credo che essi non si leverebbero se non per singhiozzare e per dirsi perdono e per abbracciarsi.

Qui sono i nostri compagni e qui sono i nostri aggressori, fratelli gli uni e gli altri a noi e alla nostra angoscia, allineati nel silenzio perpetuo, agguagliati nella requie eterna...

Li abbiamo tutti ricoperti con lo stesso lauro e con la stessa bandiera. L'aroma del lauro vince l'odore tetro, e la bandiera abbraccia la discordia.

Ma queste bare son le più tristi che siano mai state condotte alla fossa, o compagni...

Odio non parla dinnanzi alla morte, nè il dispregio.

Ascoltiamo l'uomo di Dio. Riceviamo nel nostro sacrifizio il raggio della immortalità...

Gli uni e gli altri si sono infranti nello sforzo inumano e sovrumano da cui sta per nascere quella grandezza che tutt'ora invocano la nostra passione e la nostra vittoria...

Inginocchiamoci e segnamoci, armati e non armati. Crediamo e promettiamo.

Davanti a questi morti, che riconcilia la nostra speranza, o mie legioni eroiche, o mia forza inseparabile, giuriamoci per una lotta più vasta e per una pace di uomini liberi ».

Terminato il discorso, d'Annunzio esce dalla fila delle autorità, si porta davanti alle bare e si inginocchia in attitudine di umile preghiera. Tutti imitano il suo esempio. E' un momento di grande e austera solennità, di profondo significato. Passa sulle anime un soffio di commozione. L'attitudine umile e devota del Comandante dura alcuni minuti. Poi tutti si rialzano. Il Comandante viene a stringermi la mano, e la gente si dispone a partire.

Ad un tratto alcune donne prendono rami di alloro dal podio su cui celebravo e dalle bare che erano coperte di rami di alloro: vogliono conservare un ricordo della mestissima cerimonia.

L'indomani (3 gennaio) Gabriele d'Annunzio, scrisse il

*« COMMIATO TRA LE TOMBE*

Ieri nel Camposanto di Fiume, la volontà di ascendere, che travaglia ogni gesta di uomini, toccò l'ultima altezza.

Parve la nostra più alta ora nel cielo dell'anima.

Camminavamo in silenzio. Le bocche ancora riarse dal grido e dall'anelito della battaglia s'erano ammutolite. Ma la via risonava singolarmente sotto il passo cadenzato. Quel passo pareva non avere avuto mai tanta potenza...

Il cimitero di Fiume pare foggiato dai dèmoni sotterranei del Carso per contenere un sepolcro di santi e di eroi. L'immaginazione riempie di grandi arche granitiche quella cerchia di pietre rotte e di cipressi cupi...

Il sentimento della grandezza trasfigurava il luogo e le

genti. Il dolore aveva un respiro smisurato. Le povere donne del popolo piangevano come le sublimi Marie...

Quando l'uomo di Dio sollevò il calice, tutti avevano desiderato di bere.

L'odore della putredine ci serrava la gola, e l'odore del lauro ci inebriava d'eternità...

E quel medesimo uomo di Dio, che in Aquileia aveva benedetto il feretro ammantato (di Randaccio), ora vedeva la grande bandiera ricoprire la medesima dissoluzione.

E l'altare da campo era basso, era prossimo a terra; ma il sacerdote con i suoi gesti creava nell'aria le guglie eccelse della preghiera. Prendeva le anime e la loro volontà di ascendere; e le collegava e le sollevava; ne formava la cattedrale aerea, con l'arte votiva degli artieri senza nome.

Prossimi a piegare sotto il carico, c'inginocchiammo per meglio sopportare tanta bellezza.

Nessuno rimase in piedi: nessuno delle milizie, nessuno del popolo.

E colui che versò più lacrime si sentì più beato...

E ogni lacrima era Italia; e ogni stilla di sangue era Italia; e ogni foglia di lauro era Italia... ».

### *ALLA DERIVA*

Fiume, dopo il Natale di sangue, dava l'immagine di una barca alla deriva.

Il d'annunzianismo, se è una piaga in letteratura, rimase come una piaga politica nella povera Fiume, dove erano rimasti, tra qualche imperterrito idealista, i cosidetti *disoccupati del patriottismo* con la confusa intenzione di continuare la gesta d'annunziana. La rivoluzione aveva mosso le onde morte del Carnaro e le acque si erano terribilmente intorbidate. E nulla era più meschino di quei tentativi d'imi-

tazione d'annunziana. E nulla era al mio spirito di più ripugnante delle prepotenze dei fascisti, che credevano di sovrapporre la loro violenza alla legge.

Lo stemma della Reggenza recava un cerchio, formato da un serpente, con l'orsa maggiore nel mezzo. Si attribuisce a d'Annunzio questa amara spiegazione. Le cose lunghe diventano serpi; il serpe, per dispetto, si morde la coda e vede le stelle.

La mia opera pastorale si presentava irta di difficoltà. Gli animi erano esasperati; odî e vendette personali, rivalità di partiti, oscuri interessi avvelenavano l'ambiente. Bisognava fare un'opera lenta, vigile, perseverante per contribuire a disarmare gli spiriti, a ricondurre gli uomini ai principî e al costume cristiano.

Una guerra è come un uragano devastatore. Le piante vecchie, che hanno profonde radici nel suolo, possono essere scosse e devastate nei rami; ma resistono. Le pianticelle giovani e più deboli rimangono devastate.

Era mio pensiero di occuparmi specialmente della gioventù e di fare opera di carità, e devo dire che trovai anime di sacerdoti e di cristiani che portarono un generoso contributo all'azione di ricostruzione religiosa. Mi piace di ricordare qui anche le buone Dame di Carità. Il S. P. Benedetto XV rispose generosamente a un mio appello:

« Mi piange il cuore a vedere intorno tanta miseria e a non poter sollevarla che in piccolissima parte. Alla supplica delle madri aggiungo la mia umile preghiera. Il soccorso potrà essere dato, in denaro o in latte condensato. La distribuzione verrà organizzata per mezzo della conferenza di S. Vinceno De Paoli, avendo preposto ai diversi rioni della Città alcune pie signore che visitano e conoscono i poveri più bisognosi ».

Non c'è che il cristianesimo che, in simili torbidi periodi, possa offrire un *ubi consistere;* tutto crolla, ma i principî cristiani rimangono; e l'uomo, che è *naturaliter christianus,* si volge dal naufragio a questa riva di salvezza.

La morale, come in tutti i tempi di guerra, aveva subito un rilassamento impressionante. D'Annunzio, se dava l'esempio del rispetto alle grandi solennità religiose e alla Chiesa, non dava certo l'esempio della disciplina morale. « Mai nella sua vita — dice Antongini (1) — d'Annunzio fu più d'Annunzio che durante il periodo fiumano ». Ciò dice molte cose. L'economista Pantaleoni aveva definito la corte di d'Annunzio come quella di un regolo bizantino della decadenza. Un giorno il vecchio e onesto Grossich, deplorando il contegno di un colonnello che si faceva vedere pubblicamente con una donna, che non era sua moglie, mi disse con amarezza: — Sotto l'Austria si salvavano almeno le apparenze. E' anche questo un modo di rendere omaggio alla legge, anche se si calpesta.

Si aggiunga che Fiume stava divenendo la cuccagna dei divorzisti. Molti coniugi di matrimoni mal riusciti erano piombati a Fiume e ottenevano il divorzio, che poi, per una incongruenza giuridica, veniva omologato in Italia. Era questo un aspetto meno in vista del disordine morale di Fiume, ma era un indice e una causa di più largo sfacelo morale.

Nelle pagine che seguono, io non intendo descrivere questo periodo di Fiume: periodo che apparisce meschino e provinciale in confronto del periodo chiuso col funerale di Cosale. Noterò solo qualche episodio saliente e qualche ricordo personale, traendoli da alcune note del mio Diario incompleto e saltuario.

---

(1) Vita segreta di G. d'Annnnzio.

Ripeto che non è mio intento di fare la storia dell'avventura fiumana. Intendo solo prospettare certi fatti sotto una luce nuova, volendo cioè tracciare qualche linea del dramma cristiano, di cui nessuno ha dato notizie, mentre tanto è stato scritto sulla vicenda politica e militare di Fiume.

Qualche giorno dopo il funerale dei Caduti io andai a Trieste per trovare il vecchio ottimo amico e consigliere, Mons. A. Bartolomasi, e riposare un poco nella sua casa ospitale, rasserenando lo spirito turbato ancora dai recenti avvenimenti.

Il 18 gennaio 1921 Gabriele d'Annunzio, rivolgendo l'ultimo saluto al popolo dalla ringhiera del palazzo del Consiglio Nazionale, così concludeva: « Io posso aver errato qualche volta: voi siete stati perfetti sempre. Rifarò tra poco quella via che feci sotto il sole in settembre, rivedrò il trivio della Rupa, dove feci la prima sosta per riordinare le colonne in ordine di battaglia verso la città invisibile, verso quella Fiume che resterà sempre nel mio cuore. Se voi mi amate, se io sono degno del vostro amore, voi dovrete preservarvi contro ogni sopraffazione, contro ogni insidia, contro ogni vendetta. Viva l'amore! Alalà! ».

Il 18 gennaio 1921 io ritornai a Fiume con un autocarro, in cui avevo caricato delle scarpe per i bambini poveri.

Lungo la via incontrai il corteo di automobili che accompagnava d'Annunzio partente.

Mi recai dal Sindaco Gigante.

Vi incontrai Corrado Zoli, freddo, scettico, triste. Mi disse che stava preparando la prefazione per il libro di documenti sull'ultima lotta: libro che doveva essere a Roma prima del 26.

Domenica 24 aprile sono state fatte le elezioni per la Costituente. La giornata è stata piena di animazione, pavesata di bandiere e di manifesti. Il blocco nazionale ha spiegato una clamorosa attività di propaganda, sostenuta da mezzi finanziari e dalla vivacità dei legionari e dei fascisti. Il partito autonomo, che rappresenta l'opposizione ai d'annunziani, pareva, all'esterno, sopraffatto. Ma le urne, invece, hanno dato un responso inaspettato: il partito autonomo vince con 3000 voti di maggioranza.

Alla sera si è diffuso in città un senso di sbalordimento. La gioia degli autonomi è stata contenuta.

Che significato ha dunque questa votazione? E' una dimostrazione anti-italiana? Io credo di no, malgrado le volgari apparenze.

Questa vittoria degli autonomi è soprattutto un fenomeno di stanchezza e un tentativo fatto per cambiare; una inconsapevole protesta contro governi di eccezione e le recenti violenze.

Avevano ricominciato a ricomparire, nei giorni prima delle elezioni, vecchie faccie di legionari. Il fascismo faceva la voce grossa. E la città ha risposto che non vuole più saperne di prepotenze. Che ha sopportato quella di d'Annunzio; ma non è più disposta a tollerare i piccoli copiatori.

Si aggiunga il malcontento, la miseria, la voce di ladrerie da parte di qualcuno portato sugli scudi dal blocco, e si avrà un'idea più o meno chiara per valutare questa inaspettata vittoria degli autonomi.

La posizione ecclesiastica non è stata compromessa.

Il Card. Gasparri mi fece pervenire la seguente lettera:

SEGRETERIA DI STATO
DI SUA SANTITÀ
—
N. B. 20732

Dal Vaticano, 17 maggio 1921

*Ill.mo Signore,*

Ho preso attenta visione delle due lettere della S. V. Ill.ma, in data 26 e 29 aprile c. a., riflettenti le difficili condizioni politico-religiose determinatesi in codesta città dopo le recenti elezioni.

Le sono riconoscente per le precise informazioni fornitemi e mi è grato manifestarle il mio vivo compiacimento per il modo con cui ella si è comportata in quelle delicate circostanze.

Mentre faccio voti per la sollecita tranquillità e pace della città di Fiume, confido che ella troverà mezzo, mediante il suo premuroso zelo e tatto, per efficacemente difendere gli interessi religiosi dei Cattolici fiumani, qualora in seguito alle ultime vicende politiche, venissero in qualche maniera compromessi.

## *ORE FOSCHE*

24 APRILE 1921.

A tarda ora, tra voci diverse, si apprende che R. Gigante, capitanando i fascisti, ha fatto irruzione nel tribunale ed ha rovesciato le urne e bruciato le schede.

I fascisti hanno il confuso proposito di impadronirsi della città. La notte passa piena di minaccie.

Io sono rifugiato al S. Cuore per non rimanere solo nella villa.

Verso le 9 pom. passa davanti all'Istituto un drappello di legionari e di fascisti inquadrato ed in armi. Ho la sensazione che sta per accadere qualche cosa di grave.

Dietro il convoglio vedo dileguarsi nell'ombra un autocarro carico di borghesi armati. Mezz'ora dopo si sente, verso Piazza Dante, il crepitare secco dei fucili: è una carica. Qualche bomba scoppia, qua e là, sopra il vasto murmure della città.

E' una notte tragica, agitata da tristi fantasmi e presentimenti. Verso le 10 esco e vado all'ospedale. Vi sono stati portati otto feriti. Si parla di due morti: poi la voce è smentita. Discendo in Piazza R. Elena. Le strade sono deserte, tenute, ai capi, da gruppi di carabinieri. Nell'ombra qualche raro passante. Ma la città non dorme. Da tutte le finestre si sporgono persone incuriosite e spaurite.

Il 25, lunedì, la città si desta in una luce scialba, ed è come sotto un incubo. Giro per la città. Vi è nei volti uno smarrimento. Si ha la sensazione che non vi è più un governo. Legionari isolati e armati girano per la città; i carabinieri stanno inerti, a due a due o a gruppi; sembrano annoiati e contrariati dalla vittoria degli autonomisti; gruppi di fascisti passeggiano per il corso con aria fiera, con armi e con grossi randelli. Alla sera capitano i fascisti di Trieste.

E' una breve esaltazione; corrono voci contradditorie; si dice che i fascisti hanno occupato la posta, la questura e qualche altro edificio.

MARTEDÌ 26 APRILE.

Oggi la città riprende respiro. La gente gira per le strade; alcuni negozi si riaprono.

Alle 10 mi trovo ad un Consiglio con il Co. Caccia, Ministro d'Italia, col Comm. Castelli e col Col. Carletti. Si chiarisce il punto di vista del Governo sull'attuale si-

tuazione: rientrare nella legalità. Riconoscere il verdetto delle urne, rifacendo con testimonianze il verbale dell'esito.

Sono incaricato di far opera di persuasione presso Gigante e Grossich. Ma Gigante è irremovibile.

*DAL DIARIO*

27 Aprile 1921.

Apprendo che i fascisti, con Gigante a capo, si sono impadroniti del Municipio e dell'isola di case fino alla torre civica. Comincia a suonare a stormo la campana della città. I suoi rintocchi, ora agitati, ora funebri, piombano sul cuore con strette d'angoscia. Che accadrà?

Alle 15 mi trovo a una seduta presso la Legazione. Col Conte Caccia Dominioni c'era il Colonnello comandante le truppe italiane di Fiume. Queste stringono l'assedio intorno al Palazzo comunale.

Io persuado il Colonnello ad avere pazienza, a non spingere agli estremi la situazione. Che gioverebbe se si spargesse ancora sangue fraterno? Si stringa il cerchio intorno al Palazzo Comunale, senza forzare l'accesso. Questa specie di rocca improvvisata cadrà da sè, risolvendo la situazione senza ricorrere alle armi. E' questione di un po' di pazienza. Il Ministro d'Italia appoggia il mio punto di vista, e si decide di aspettare. Così cadde poi la resistenza di Gigante senza ulteriore spargimento di sangue.

Qualche giorno dopo è venuto da me il Senatore Quartieri, con gli altri membri della Commissione per i confini. Quartieri dice che Giolitti si aspettava un'azione più risolutiva contro la rivolta di Gigante, e che ha del malumore contro il Ministro Caccia Dominioni.

— Il Ministro non ha alcuna responsabilità — rispondo io. — Quando Gigante era assediato in Municipio, io ho

fatto opera di moderazione, pregando di non portare agli estremi le cose. Si avrebbero avuti dei nuovi morti, e ciò non avrebbe giovato nè a Fiume nè all'Italia. Può dire al Capo del Governo che io mi prendo la mia parte di responsabilità sullo stile che parve fiacco, e che io anche oggi giudico provvidenziale.

Il Senatore Quartieri sembrò persuaso e convinto di poter scagionare il Conte Caccia Dominioni presso il Governo.

### *UNA VISITA NOTTURNA AL VESCOVADO*

I mesi di marzo ed aprile 1921 continuarono tempestosi. La stampa ed i diversi partiti si accanivano in reciproche accuse.

Dei fogli volanti, di quando in quando, invadevano la città.

Pensai che pure il pastore delle anime poteva e doveva dire una parola serena, richiamando gli spiriti al *coraggio dell'amore*. E il 30 aprile pubblicai un accorato appello. Ecco qualche brano:

« *Pax hominibus bonae voluntatis.*

Il patriottismo è una forma di amore più vivo e più ristretto in mezzo al vasto amore universale. Non deve negare l'umanità; se si feriscono le radici di questo ceppo, il fiore intristisce...

Ora — mentre la lunga lotta è giunta all'epilogo e al dominio della forza va subentrando l'impero della legge — dobbiamo purificarci nell'umiltà e nell'amore, dobbiamo riaffratellarci in una tregua delle armi, difendendo tuttavia ciascuno il proprio programma con reciproco rispetto e con mezzi civili...

La storia cammina e trascina gli uomini e gli Istituti, e nulla si cristallizza in forme compiute e definitive. Gli uomini che non camminano con la storia rimangono tagliati fuori dalle correnti vive. E' necessario provvedere e lavorare e seguire una bandiera, ma bisogna adoperare metodi civili. Non si può essere perpetuamente in guerra. In ciò è, non il progresso, ma il regresso e la morte...

La massa dei lavoratori, le donne che hanno il marito disoccupato e non hanno pane da frangere per i bambini, elevano un grido di protesta. Non vogliono più lotte, non vogliono neanche più carità, vogliono lavoro ».

Il mio appello alla pace ha trovato consensi; nella massa una certa indifferenza (tutti sono stufi di carta stampata) e anche qualche contraddizione. Ho ricevuto varie lettere anonime.

Alle idealità della guerra si è visto subentrare, come un rettile immondo dai mostruosi tentacoli, l'affarismo, l'ingordigia, l'inganno reciproco, l'egoismo più sordido. Il trattato di Versaglia è lo specchio di questo disumano spirito del dopoguerra.

Le nazioni non si reggono sui principi dell'onestà, sui concetti della giustizia e della civiltà evangelica, ma sopra una struttura che è un trabocchetto aperto dagli uni per gli altri.

Nel mio appello c'è una frase che parla dei *volgari reati comuni camuffati col manto del patriottismo.*

Probabilmente essa ha dato sui nervi a certi sinistri figuri, che sono calati qui a compiere losche imprese, disonorando l'Italia e *l'impresa fiumana.*

In questi giorni agitati ho creduto più prudente di andare a dormire fuori nella villa, al S. Cuore.

Ciò fu una ispirazione.

Il 4 maggio, all'1 di notte, la bidella sentì rumore di persone nell'andito all'ultimo piano del vescovado.

Fu picchiato alla portiera. Ella, la Sofia, andò a vedere.

— Chi è?

— Siamo amici, non abbiate paura.

— Ma che cercate a quest'ora?

— Cerchiamo Mons. Costantini. Non dorme qui?

— Sì, dorme al piano inferiore.

— Ma lì non c'è nessuno!

— Infatti credo che Monsignore sia andato a dormire fuori della villa.

— Dove?

— Non so.

— E come non sapete?

— Non lo so. Cercate al N. prossimo.

— Cercheremo. Non dite a nessuno che siamo stati noi.

E se ne andarono.

Chi erano? Che intenzioni avevano?

Forse erano di quei *disoccupati del patriottismo* che fanno la *professione di difensori di Fiume.*

Comunque devo ringraziare Iddio di essere stato fuori.

## *L'ECCIDIO DI PORTO BAROSS*

FIUME, 28 GIUGNO 1921.

La notizia che l'Italia ha ceduto alla Jugoslavia il Porto Baross ha suscitato in città una viva agitazione.

Gli animi sono esasperati anche per il *modo,* cioè per il subdolo e antipatico sotterfugio usato dallo Sforza.

Domenica era avvenuto lo scioglimento della Legione Fiumana che non aveva più ragione di sussistere. Era un buon passo sulla via della pace: ma questi elementi, legionari e

fascisti, con un concetto rivoluzionario della disciplina, molti *disoccupati*, hanno contribuito a dare un tono più acre alla esasperazione degli animi.

La città era inquieta.

Ieri mattina, con D. Annibale Giordani, andai verso Porto Baross; era sbarrato da un cordone di carabinieri: essi tenevano un largo assedio a un nucleo di fascisti che si erano impadroniti di un piccolo bastimento in riparazione.

I superiori militari non ebbero una visione chiara e comprensiva di questo episodio, che era una ragazzata, una meschina parodia d'annunziana, e che si sarebbe risolto da sè, se non fosse stato preso sul serio. Conveniva fare una blanda resistenza passiva, e lasciar logorare l'atto impulsivo e inutile.

Iersera, dopo la funzione al Duomo, D. Giordani ed io, eravamo seduti a cena. Verso le nove, sentimmo un lontano crepitio di fucili.

Esco alle 10. Vi è nella strada, su cui si illuminano le finestre piene di gente, quel senso pauroso dell'ignoto che tante volte ha stretto Fiume in una oscura angoscia comune.
— Che c'è? Che accade?

Rari passanti si muovono per le strade. Molta folla è all'ingresso dell'Ospedale, trattenuta dai carabinieri.

All'Ospedale è il caratteristico trambusto dell'arrivo dei feriti. Visito le sale. In una vi sono 10-12 feriti, uno dei quali è grave. Sono eccitati. Uno mi getta un bacio. Un altro, tale Quadrini, solleva la coperta e grida: — E' una ferita di piombo italiano, ma io griderò sempre: « Viva l'Italia ».

Sono ferite anche tre donne.

Al piano superiore, sul cavalletto di operazione, è disteso un giovanetto di 12 anni circa, bianco, fuori dei sensi. Ha sul petto due protuberanze. Sono enfiagioni? — No — mi risponde il chirurgo Grossich — sono i grumi dell'ipo-

dermoclisi. E' un brutto segno che non si sia diffusa l'iniezione: il cuore non ha più forza di battere e far respirare.

Ho l'anima straziata. Si parla di qualche morto rimasto sul terreno dove è avvenuto il conflitto con gli alpini della Brigata Venzone.

Sono pieno di tristezza. Un oscuro sgomento mi tiene l'anima. Che accadrà? Un'altra volta i fratelli hanno ucciso i fratelli. Perchè?

Esco per visitare i morti. Strade deserte, con qualche raro passante, illuminate dalle finestre delle case, da cui si sporge la gente incuriosita ed impaurita.

In Piazza Dante, nella chiara luce, si vedono capannelli gente, che gesticola e parla animatamente.

Mi viene incontro il Dott. John Stiglich, che è affranto. Ah! non si può più vivere a Fiume! Povera Fiume!

Andiamo verso il ponte di Sussak. Nell'ombra, tra cui si aggirano due carabinieri, vediamo per terra un corpo disteso. Un uomo prende un fanale. Nella luce cruda apparisce il povero morto, col capo in una pozza di sangue. Ha il viso coperto da un asciugamano. Lo scopro. E' tutto imbrattato di sangue.

— E' il povero Mondolfo — sussurrano alcuni borghesi. Anche il padre è stato ferito. Quando al padre domandavano: — Come sta vostro figlio? — rispondeva: — Sono io il ferito, non mio figlio. — Ignorava che il figlio era morto.

Sotto il portone di una casa è disteso, nel sangue, un giovanetto. Gli scopro il viso: è bianco, macchiato di sangue.

— Povero Nascimbeni — dice la gente impietosita, che fa circolo intorno. — E' morto anche Glauco Nascimbeni!

30 Giugno 1921.

Gigante viene da me per predisporre i funerali delle vittime. Dice che è stato stabilito di far passare il corteo fu-

nebre per le principali vie della città per rendere un solenne omaggio ai Caduti per la causa fiumana.

Non posso contraddire il pensiero, ma non mi piace che il rito sacro sia mescolato a un rito civile di protesta. La situazione si complica anche perchè uno dei morti, Mandolfo, è ebreo. Chiamo il Capo Rabbino. Egli dice che il suo morto non può seguire la croce; io dico che i cristiani non possono seguire un ebreo.

Il Rabbino mi è apparso uomo ragionevole e disposto a una conveniente soluzione del delicato problema.

Io propongo che la Città faccia la cerimonia civile, senza intervento di sacerdoti; poi, quando il funerale giungerà a un bivio davanti il cimitero di Cosala, il Rabbino accoglierà il suo morto e lo accompagnerà al cimitero degli Israeliti; io accoglierò i morti cristiani e li accompagnerò al cimitero cristiano. Il Rabbino accetta la mia proposta. Gigante, sempre buon amico, la approva e si incarica di persuadere gli amici.

E così fu fatto, con soddisfazione di tutti.

## *L'INSURREZIONE DEL MARZO 1922*

Il 3 marzo 1922 mi ero svegliato avanti l'alba; non potendo riprendere sonno, presi il libro *Mio Figlio Ferroviere* di Ugo Ojetti. Ero intento alla lettura in attesa che si facesse giorno, quando sentii un sinistro crepitio in direzione del Palazzo del Governo.

Balzai dal letto; salii sulla torretta della mia abitazione, e vidi schiere di legionari appollaiati sui tetti delle case, che tiravano in direzione del Palazzo del Governo. Il fischio d'un proiettile, che mi passò vicino, mi scosse dallo stupore; ridiscesi e mi preparai a celebrare la messa. Mentre pregavo altre palle perdute colpirono l'esterno della cappella.

Terminata la messa, uscii verso il Palazzo del Comando. Era assediato dai Legionari.

Più tardi, dalla mia residenza, sentii gli scoppi di alcune cannonate. Seppi che l'on. Giunta e altri legionari avevano sparato contro il Palazzo del Comando. Si disse che Zanella era fuggito.

3 Marzo 1922, ore 8 e mezzo.

Inviai a Host-Venturi, che aveva un alto ascendente sui legionari, la seguente lettera:

« *Caro Venturi,*

La città è terrorizzata e domanda mercè. Persuada gli animi a consigli di moderazione. Se si voleva una protesta, si è già avuta.

Così si scava un abisso tra l'Italia e Fiume.

Io dico la verità. Nessuna passione mi fa velo.

Che si vuole? Dove si intende arrivare?

Mi dica se posso fare qualcosa, se posso portare qualche proposta per venire ad una conciliazione.

Ella conosce la mia dirittura. Sto qui pronto sempre a fare quello che posso per la pace e la giustizia. Ascoltate la parola del Vescovo, che non inganna nessuno ».

Andai all'Ospedale, dove erano stati ricoverati molti feriti. Li visitai ad uno ad uno, mentre i medici apprestavano le prime cure. Tra i feriti, trovai, in una stanza a parte, il povero Ten. Meazzi. Questi era stato un vero prode nella grande guerra.

Quando mi avvicinai al suo letto, tentò di sollevare la testa, sorridendo penosamente. Era bianco, coi tratti del viso tesi dalla pena, sbiancati per il sangue perduto; ma era sereno. Mi disse che era stato colpito all'addome.

Compresi subito che si trattava di un caso grave. Gli ricordai la infinita misericordia di Dio, e gli dissi se voleva confessarsi.

— Mi sono già confessato dal cappellano — mi rispose subito, con un raggio di pace interiore, che gli illuminò vivamente gli occhi.

Io lo vidi poi più volte. Era sempre tranquillo, rassegnato e come sollevato in un mondo superiore, in cui la vita prende un senso nuovo, al di sopra di tutto ciò che è effimero e transitorio.

Mi ricordò la famiglia, gli amici comuni, specialmente Romiati.

Mai non ebbe parole di rancore verso nessuno. Il perdono cristiano abbellì e innalzò il sacrificio di quella giovane vita.

Nel pomeriggio vennero da me gli on. Giunta, De Stefani e Giuriati. Mi dissero che si doveva persuadere il Governo italiano a nominare un Commissario, che avrebbe potuto essere l'on. Giuriati.

Obiettai che il Governo italiano non aveva, giuridicamente, veste riconosciuta per intervenire con una sua nomina. Era forse più espediente di far nominare un Commissario dalla Città stessa. Conveniva trovare la *fons iuris* per tale provvedimento, salvo che il Governo italiano non intendesse di intervenire per scongiurare ripercussioni e pericoli per la stessa Italia.

Informai la Segreteria di Stato di S. S. Benedetto XV sui nuovi luttuosi avvenimenti. E il Card. Gasparri mi scrisse:

SEGRETERIA DI STATO
DI S. SANTITÀ
—

Dal Vaticano, 15 marzo 1922

*N. 760*

... Nel ringraziarla delle opportune notizie fornitemi in proposito, delle quali non ho mancato di ragguagliare l'augusto Pontefice, interesso la stessa S. V. a volermi tenere al corrente degli ulteriori avvenimenti che potessero in seguito sopravvenire, ed esprimo alla S V. il voto più cordiale che giorni veramente di pace e di giustizia vengano alfine a risplendere sull'ormai abbastanza provato stato di Fiume.

## *LA MIA NOMINA A VESCOVO*

Ai primi di luglio del 1921 il Cardinale La Fontaine, Patriarca di Venezia, mi scrisse una lettera piena di quel senso religioso e di quel confidente affetto, che costituivano una nota saliente del suo dolce carattere; in essa mi diceva che il S. Padre Benedetto XV mi aveva eletto Vescovo. Mi sarebbe stato dato un titolo in *partibus infidelium* e io avrei continuato a reggere Fiume come Amministratore Apostolico.

La notizia non mi turbò molto; ma risollevò davanti a me un chiaro quesito: io avevo dato una diversa direzione alla mia vita, desiderando di dedicarmi allo studio; non sentivo nessuna attrattiva per il maneggio degli affari ecclesiastici, nè avevo per questo alcuna particolare preparazione.

Decisi dunque di andare a Roma per ringraziare il S. Padre e per pregarlo di dispensarmi dalla promozione proposta.

Il Papa, pure essendo amabilissimo, tagliò corto, rigettando tutte le mie obiezioni.

Allora lo pregai di concedermi che la consacrazione epi-

scopale fosse fatta a Concordia Sagittaria, nella mia vecchia parrocchia, perchè se si fosse fatta a Roma (come sarebbe stato di regola) si sarebbe corso il pericolo che gli elementi italiani di Fiume o i legionari residenti a Roma avessero voluto profittare dell'occasione per fare qualche dimostrazione politica.

Il Papa acconsentì facilmente; e la consacrazione episcopale seguì a Concordia Sagittaria il 24 agosto 1921. Il Cardinale La Fontaine fu assistito nel sacro rito da Mons. Bartolomasi, Vescovo di Trieste, e da Mons. Paulini, Vescovo di Concordia.

La cerimonia, quasi improvvisata e fatta senza inviti personali, riuscì una semplice, ma grandiosa festa del Clero Diocesano, che accorse in folla a Concordia, e del buon popolo della mia vecchia parrocchia.

All'agape fraterna i discorsi furono proibiti; ma il Patriarca volle fare un'eccezione per rivolgersi alla mia povera madre, che era accanto a me, e per offrire a mio fratello Mons. Giovanni il Breve con cui Benedetto XV lo nominava Prelato domestico. Il Papa, con un pensiero pieno di delicatezza, aveva voluto ricordarsi di mio fratello, che allora lavorava strenuamente per la riedificazione delle chiese del fronte.

A Fiume si stava preparando un solenne ingresso; ma io vi capitai in anticipo, all'improvviso, risparmiando a me ed ai Fiumani la noia dei consueti festeggiamenti. Fiume era stanca di cerimonie.

Trovo fra le mie memorie i seguenti appunti, con cui ho annunciato ai Fiumani la mia nomina:

« ... Noi ci conosciamo, essendo io qui da oltre un anno. Sono rimasto estraneo alle vicende politiche, ma non sono rimasto estraneo ai vostri dolori, che hanno profondamente toccato la mia anima di fratello e di padre.

Questa solidarietà nelle ansie e nelle pene, il sincero affetto che nutro per voi, il puro desiderio del vostro bene daranno alle mie azioni un particolare e più confidente carattere pastorale...

Non sono qui al servizio di nessun partito, ma abbraccio nella carità di Cristo tutti i fedeli di Fiume, amandoli dello stesso amore e pronto a servirli con la stessa premura, di qualsiasi partito o nazionalità essi siano. Davanti a Dio non vi sono divisioni di razza e di partiti: ma siamo tutti figli dello stesso Padre, partecipi della stessa grazia, destinati allo stesso immortale premio ».

Mi sia permesso di riportare alcune gentili e generose parole con cui la *Vedetta d'Italia* del 26 luglio annunziava la mia nomina:

« Mons. Costantini non pensava che al suo Istituto, al Museo d'Aquileia e ai grandiosi scavi che dirigeva nelle zone archeologiche di Aquileia e di Grado, quando, il 10 maggio 1920, la S. Sede lo inviò a Fiume a coprire il posto delicato di Amministratore Apostolico.

Da oltre un anno si trova tra noi, avendo attraversato le ore più critiche della nostra storia, ma ha sempre collocato la sua opera pastorale al di fuori di qualsiasi corrente politica, in un'atmosfera di purezza e di austerità, di cristianità purissima, cosicchè seppe conciliarsi la stima e l'amore dei diversi Governi e degli uomini di diversi partiti. La sua opera è nota, quantunque si svolga specialmente nel campo pastorale e nel campo della carità.

Nel suo Ufficio possono entrare ed entrano tutti, di qualsiasi nazionalità o tendenza politica: il più puro galantomismo e la più austera imparzialità regnano in quell'Ufficio. Noi crediamo che il segreto del successo di Mons. Costantini stia appunto in questo: egli non volle essere un prete politicamente al servizio di un Governo o di un partito. Vuol

essere l'uomo di Dio, l'amico di tutti; ma, se si può avere una preferenza, l'amico dei poveri e dei dolenti. Infatti la gente che egli più volte ha accostato nell'austero tenore della sua vita francescana, sono i poveri e i fanciulli. E Dio solo sa quante migliaia di lire e quanti viveri passarono sinora dalle mani di Mons. Celso in quelle dei Fiumani più poveri e più bisognosi di soccorsi.

Con vera soddisfazione ed unanime consenso verrà appresa di certo in Città la nomina a Vescovo di Mons. Costantini. Se tutta la cittadinanza, senza distinzione di nazionalità o partito, se tutte le classi sociali accoglieranno con gioia questa notizia, chi veramente ne godrà sarà il proletariato di Fiume: i poveri vecchi, gli ammalati, le vedove, gli orfani, i diseredati, che sanno quante lagrime ha terso il pio Presule, e quanti bisognosi ha sollevato nel suo breve soggiorno nella nostra Città... ».

Il Co. Caccia Dominioni, Ministro dell'Italia, venne un giorno da me e mi disse che il Co. Sforza, Ministro degli Esteri d'Italia, intendeva di offrirmi una onorificenza, apprezzando l'opera di conciliazione da me svolta.

Risposi al Ministro: « Ringrazio sinceramente il Co Sforza. Sono grato al suo pensiero. Ma lo prego di dispensarmi dal ricevere onorificenze, che potrebbero prestarsi a qualche interpretazione sfavorevole ».

## *UNA POESIA DI DON A. PASCOTTO*

Domando venia se faccio di pubblica ragione alcune strofe di una poesia indirizzatami da Don Antonio Pascotto nell'occasione della mia consacrazione episcopale a Concordia. Don Pascotto, professore nel Seminario di Concordia, è morto già da qualche anno, fu un mio carissimo e fedelissimo

amico. E mi piace di ravvivarne la memoria, e di renderle omaggio, legandola a uno dei momenti più importanti della mia povera vita.

« *Ecco: in Concordia Giulia, su le ripe del Lemene*
*Che, tra l'ombra de' platani, lento fluisce al mar,*
*Una folla di popolo, raggiante di letizia,*
*nel grande sole d'Agosto, adunarsi e sostar...*

« *Non la romana buccina scosse oggi di Cesare*
*I sagittari e i veliti a un cruento mattin:*
*Ma le campane, a gloria, da la torre romanica,*
*Squillaro, pe' i cor semplici, un messaggio divin...*

« *Non mai alba più bella su' i tuoi cieli, o Concordia,*
*Non mai gloria più fulgida, nei secoli, spuntò;*
*Poichè il pastor tuo buono, quel tuo amico sì intimo,*
*E episcopal fastigio, qui, Roma, oggi sacrò.*

« *Egli è quel desso: e l'infula, che gli cinge le tempia,*
*Non gli trasmuta l'animo, nè il memore pensier;*
*Egli è quel desso, o madri, che i vostri cari pargoli*
*Educava con grazia, nel divin magister...*

« *E le campane squillano; e le colonne doriche*
*Dai ruderi del foro, sembran slanciarsi al ciel,*
*Come un pensier d'augurio, da un passato di gloria,*
*Su l'incalzante popolo, a un avvenir più bel!* ».

## *L'AMMINISTRAZIONE ECCLESIASTICA DELLE ISOLE DI CHERSO E LUSSINO*

Il Trattato di Rapallo attribuì all'Italia le isole di Cherso e di Lussino. Esse, ecclesiasticamente, dipendevano dalla Diocesi di Veglia. Parve quindi naturale che la Santa Sede pen-

sasse a trasferirle sotto la giurisdizione di una Diocesi italiana. Quale? Parenzo e Pola o Zara? Il desiderio degli isolani si dirigeva verso la Diocesi più prossima di Parenzo e Pola; ma la Santa Sede, più tardi, annettè quelle isole all'Archidiocesi di Zara, che era rimasta una testa quasi senza membra.

Intanto affidò a me l'amministrazione ecclesiastica di quelle isole, la quale durò poco più di un anno, cioè dal marzo 1921 al luglio 1922.

Visitai più volte quelle isole. E ne riportai il più grato ricordo, che, a distanza di tanti anni, è sempre vivo nel mio cuore.

La gente delle città rivierasche parla il veneto; quella dei paesi di montagna parla il croato; tutti hanno un vivo sentimento religioso; e anche le popolazioni di lingua croata accettarono docilmente la dominazione italiana, salvo una malcelata resistenza da parte di alcuni caporioni e pure da parte di alcuni sacerdoti croati.

Io credo che il Governo italiano di quel tempo, governo demoliberale, che confondeva spesso anticlericalismo con italianità, fece una errata politica ecclesiastica, volendo italianizzare quelle buone popolazioni di un colpo, con manifestazioni di patriottismo rettorico e con atti troppo sbrigativi verso il Clero croato, i quali offesero il senso religioso di quei buoni montanari, alienandoli dall'Italia ritenuta massonica ed avversa alla religione.

Si scacciarono o si lasciò che elementi locali scacciassero alcuni preti croati senza aver predisposto altri preti per sostituirli; si lasciarono così dei paesi privi di assistenza religiosa. Si tenga anche presente che il prete era pure il funzionario civile per i matrimoni, essendo il matrimonio ecclesiastico il solo riconosciuto dalle leggi. Si mandarono via

i vecchi insegnanti e si inviarono là maestri e maestre italiane, che non sapevano una parola di croato.

— Dica al Commissario di Lussino — mi pregò un giorno il capovilla di un paese di montagna — che noi vogliamo che i nostri figli apprendano l'italiano, ma è necessario che i maestri sappiano il croato per poter farsi intendere dai bambini. Hanno mandato da noi un maestro siciliano, che non parla neppure italiano...

Il Commissario di Lussino, Petragnani, era una egregia e brava persona, ora promosso meritamente Prefetto del Regno; ma anch'egli doveva seguire la politica di Roma e poteva fare solo quel tanto che la sua buona volontà gli concedeva di fare.

Nel maggio del 1921 alcuni cosidetti fascisti locali avevano con minaccie indotto dei preti croati a fuggire dalle isole e a rifugiarsi a Veglia.

Io scrissi al Commissario di Lussino una vibrata lettera: « Queste violenze — dicevo — hanno carattere di odiosa persecuzione contro la libertà della Chiesa; ed io elevo la più energica protesta. Intendo pure con questo atto di denunziare alla S. V. per ogni provvedimento di legge codesti violatori delle più elementari norme del diritto. Mi permetta poi di osservare che con questi sistemi si fa propaganda di odio e non di amore verso la nuova patria; si accreditano le vecchie accuse, che l'Italia avrebbe perseguitato la religione; si dà l'impressione, a popolazioni che avevano un alto concetto dell'autorità dello stato, che l'Italia sia incapace di far rispettare la propria autorità ».

Il Commissario mi rispose di aver deferito all'Autorità giudiziaria i colpevoli e che aveva dato tassativi ordini ai carabinieri per tutelare i sacerdoti.

Bisogna però aggiungere per rendere il quadro completo e sincero che il Clero croato, in buona parte, conservava in

cuore una sorda ostilità contro la dominazione italiana; e tentava di celare il suo irredentismo sotto l'egida della liturgia vetero-slava.

Io, in una adunanza del Clero delle isole di Cherso e di Lussino, dovetti dire a un certo momento: « Nessuno intende toccare i vostri diritti di carattere liturgico, ma non è ammissibile che la liturgia diventi uno strumento di protesta politica ».

Fin dal 15 marzo 1921, subito dopo la mia nomina ad Amministratore Apostolico delle isole di Cherso e di Lussino, avevo avuto cura di fissare e precisare in una lettera pastorale i principî pregiudiziali che dovevano ispirare e regolare l'azione pastorale mia e dei preti delle isole.

Terminavo la lettera con queste parole:

« Il nostro S. Girolamo, di cui ricorre il quindicesimo centenario dalla morte, vissuto in tempi di crisi, ai quali si accosta per tanti aspetti l'età moderna, esclama, rivolgendosi all'Aquileiese S. Eliodoro: *Solum habemus lucri, quod Christi nobis amore sociamur. Charitas numquam excidit. Haec semper vivit in pectore... Jungamur spiritu, stringamur effectu.* (Ep. Nepotiani) ».

Nel dicembre del 1921 feci una visita pastorale alle isole di Cherso e di Lussino.

I croati sono, in genere, sinceramente cattolici. L'elemento italiano era invece a quel tempo rappresentato in parte da cristiani poco osservanti e anche da veri anticlericali inquinati dal vecchio *virus* massonico, per i quali patriottismo ed anticlericalismo si confondevano.

A conclusione di questi rapidi cenni, in cui la religione e la politica sono mescolati, riporterò un fatterello, che è accaduto a Lussingrande.

Io, naturalmente, dicevo dappertutto parole di pace e

di moderazione, cercando di conciliare gli animi dei buoni croati verso l'Italia. Ma rifuggivo dalla solita rettorica.

Credo che avevo trovato la via giusta, perchè mi dissero che certi propositi ostili contro di me erano stati disarmati dal mio contegno. In un paese di montagna i cresimandi mi vennero incontro portando ciascuno una candela adorna di una bandierina tricolore. Tuttavia certi zelanti monopolizzatori del patriottismo isolano non parevano del tutto soddisfatti dei miei metodi pastorali. A Lussingrande mi fu detto che due fascisti volevano domandarmi spiegazioni. Risposi che non avevo nessuna spiegazione da dare, ma che avrei ricevuto quei signori per un atto di cortesia.

Dopo i primi convenevoli, dissi che conveniva facessimo reciprocamente le presentazioni. — Domando scusa — soggiunsi — se comincio da me. Io ho fatto la guerra come cappellano militare e, dopo Caporetto, sono stato chiamato da S. A. il Duca d'Aosta alla Terza Armata, ecc. — Mentre parlavo, sentivo dentro di me il demonietto dell'ironia, osservando che i volti dei miei interlocutori si indurivano.

— E adesso — conclusi — presentatevi voi. — Lei dove ha fatto la guerra? — Il signore interrogato rispose con un palese disagio: — Per mia disgrazia, io ero in America.

— E lei dove ha combattuto? — domandai al secondo.

— La mia è una tragedia — rispose. — Non ho fatto in tempo a passare il confine e ho dovuto rimanere tra le file dell'esercito austriaco.

— Veramente — dissi — comprendo il vostro dolore: essere rimasti assenti quando si è combattuta e vinta la grande guerra. Per dei patriotti questa è una acuta spina nel cuore. E non tutti la comprendono.

Io mi alzai, domandando se desideravano altre notizie da me o se avevano qualcosa altro da dirmi.

— No — risposero — volevamo solo riverirla. — E partirono a capo basso.

Avevo, altre volte, sopportato in silenzio il patriottismo degli *eroi della sesta giornata;* ma quel giorno ho pensato che piuttosto di essere giuocato, valeva la pena di giuocare gli altri.

Io, che ho conosciuto l'eroismo oscuro ed autentico di tanti soldati, grandi ufficiali od oscuri fanti, che ho veduto l'eroismo non meno grande di tante madri e tante spose, io che conosco tanti soldati i quali hanno dato tutto alla Patria senza nulla chiedere, ho un senso di profondo rispetto e ammirazione per chi ha combattuto, ha lavorato, ha sofferto, ha dato anche la vita per compiere il proprio duro dovere in servizio della Patria; ma non posso sopportare quegli ipocriti e quei profittatori del patriottismo, che sono venuti a galla nelle acque torbide e talvolta limacciose del dopoguerra e del fascismo.

### *A PIU' LONTANI LIDI*

L'11 giugno 1922 mi fu recapitata una lettera della S. Congregazione « de Propaganda Fide », con cui mi si annunziava che il S. P. Pio XI aveva pensato di inviarmi Delegato Apostolico in Cina.

Questa notizia mi sbalordì. Dovevo adunque abbandonare Fiume così su due piedi? Fiume mi era pur tanto cara per le ansie e le pene sofferte e per le speranze e il programma di lavoro ricostruttivo già felicemente cominciato.

Qualche giorno dopo andai a Roma. Le mie riserve non approdarono a nulla. Dovevo prepararmi a partire, ma dovevo conservare il segreto sulla mia nuova destinazione. Tornai a Fiume, taciturno e pensieroso; e ripartii ai primi di luglio con una piccola valigia come quando si parte per un periodo di vacanze.

Sentivo un peso nel cuore: peso per lasciare la diletta città e tanti buoni amici; peso per il modo singolare con cui prendevo congedo da Fiume *insalutato hospite* dopo di avervi vissuto per più di due anni, partecipando con cuore fraterno alla sua *passione*.

Rimane nelle mie memorie l'immagine della città come la vidi dal finestrino del treno, ondeggiante dietro un velo di lagrime.

Pensavo che, in questo furioso scatenarsi di passioni, non potevo pretendere che la mia opera fosse sempre e da tutti riconosciuta.

« Se qualcuno mi ha offeso, gli ho perdonato e gli perdono dal profondo del cuore, ammettendo la sua buona fede e pure qualche mio errore. Se io, senza volerlo, avessi offeso alcuno, lo prego di perdonarmi ».

Mi sia concesso, a modo di congedo, di riportare qui alcune testimonianze che, a distanza di anni, quando l'atmosfera si è schiarita, riconoscono la difficoltà del mio compito e la purezza delle mie intenzioni.

I buoni Fiumani, quando appresero la morte della mia povera mamma, celebrarono un ufficio funebre, e mi inviarono in Cina una lettera di condoglianze sottoscritta con una lunga lista di nomi.

L'atto pio e gentile mi commosse profondamente e lo noto qui come testimonianza della mia gratitudine.

La *Vedetta d'Italia* del 12 novembre 1933, celebrando l'ingresso del Vescovo di Fiume, Mons. Antonio Santin, ricorda le dure vicende per cui passò l'istituzione della Diocesi di Fiume e fa un cenno ai difficili tempi che io vissi a Fiume.

« Non fu facile l'opera sua, ma egli proseguì sicuro per la sua via, intento soltanto alla sua missione di apostolo del-

la pace. E tale si mostrò veramente nel triste Natale del 1920; sfidò pericoli, consolò, scongiurò ed ebbe gran parte nella cessazione delle dolorose ostilità fraterne ».

Devo ricordare — oltre i buoni preti italiani — anche il Capitolo del Duomo composto di Canonici di origine croata. Mons. Kukanich mi rivolse più volte in nome del Capitolo cortesi poesie latine.

Il Senatore Grossich, dopo l'annessione di Fiume all'Italia, ebbe il cortese pensiero di inviarmi a Pechino il seguente telegramma: « Fiume, restituita alla Patria, invia un saluto commosso al buon pastore, che in tempi dolorosi le fu largo di conforto ».

Vasco Lulich, persona di alto pensiero ed estranea alle competizioni di parte, Avvocato generale presso la Sezione di corte d'appello di Fiume, mi scrisse il 16 marzo 1933:

« ... Sono grato a Lei, come lo è ogni fiumano, per l'opera sua svolta qui, quando i valori morali e spirituali subivano scosse fatali, che appena ora hanno potuto essere riparate dopo anni di lunghe e pazienti fatiche.

Ella ha operato allora quando tutto era in subbuglio e accanto al nobile fuoco dell'entusiasmo si depositavano le scorie dell'incertezza e dell'accoramento, fonte di disgusto intellettuale e di conflitto spirituale, che sinistramente influirono nella vita pubblica e più nella vita privata e famigliare.

La Sua parola suonò alta di rimprovero e di incoraggiamento. Sollevò i cuori e gli spiriti; e fino i detenuti nelle carceri vidi piangere di commozione alle sue nobili parole ».

Il Tempio e la Cripta dei Caduti furono più tardi eretti a Cosala e affidati alle cure del pio parroco Mons. Regalati.

La Divina Provvidenza, con un elegante tratto della sua bontà, concesse a me, reduce dalla Cina, la gioia di celebrarvi il primo pontificale.

# INDICE

## Parte I - LA GIOVINEZZA

## Parte II - ORTICHE

## Parte III - NELLA GRANDE GUERRA

## Parte IV - RICORDI CRISTIANI DI FIUME